NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

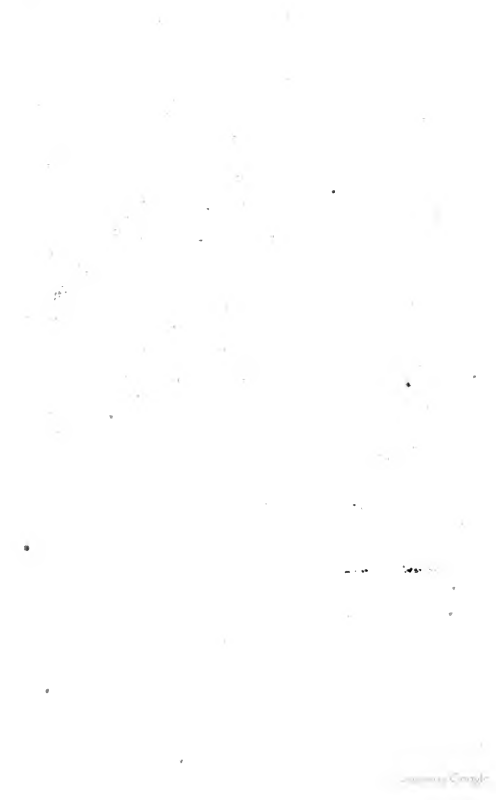
Classe II

STORIA

L'ITALIA

AVANTI

IL DOMINIO DEI ROMANI

VOLUME II.

L'ITALIA

AVANTI

IL DOMINIO DEI ROMANI

OPERA

DI

GIUSEPPE MICALI

VOLUME SECONDO

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852.

L'ITALIA

AVANTI

IL DOMINIO DEI ROMANI

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO

Stato morale e politico dell'Italia al tempo della fondazione di Roma.

Al nascer di Roma, la potente influenza delle leggi e de' costumi avea da gran tempo consolidata la politica esistenza de' popoli che dalle radici delle Alpi all'estremità della Calabria dominavano in libero territorio (1). Quelle fiere passioni che avevano travagliata l'Italia nelle precedenti età, e vôlte tutte le facoltà umane a conseguir gloria e possanza colla professione delle armi (la sola onorevole fra popoli mal disciplinati) erano in ogni parte corrotte dal progressivo miglioramento della vita civile, dalla cultura di nuove arti e dal vigor delle sociali istituzioni. Per sua virtù il carattere intrepido degl' Italiani sosteneva la comune indipendenza, con quel coraggio pubblico che si nutrisce col sentimento dell'onor nazionale, e d'uno spirito generoso di libertà. Stabil riparo alla sicurezza degli alleati, egualmente sottoposti alla maestà del governo federativo, erano le leggi fondamentali delle maggiori società, che componevano l'edifizio politico dell'Italia. Al di fuori la forza pubblica di ciascheduno Stato, rappresentata dalle forze unite di tutti i piccoli corpi, proteggeva la dignità e la salvezza del comun nome; ma perchè le repubbliche

(1) Il riflessivo lettore rammenterà la serie dei fatti ed i ragionamenti contenuti nella prima parte.

confederate giunte a tanta estensione di dominio a quanta l'indole di quel governo la sospinge, raramente aspirano a dilatare il territorio a più larghi confini, o per mancanza d'accordo, o per poca utilità degli alleati, così le nostre nazioni incontravano nella natura stessa della loro costituzione un freno salutare al genio di conquista. A questo modo gli Stati erano contenuti dentro i loro termini da una specie ideale di equilibrio, confermato dagli ordini politici, dal tempo e dall'assuefazione de' popoli. Ogni comune, pago del distretto acquistato dal valore e dall'abilità dei suoi maggiori, pensava solo a conservarsi; nè altro ambiva fuorchè il prezioso mantenimento de' suoi diritti. Benchè le guerre fossero intraprese a forze unite, o separatamente da alcuno de' membri confederati, aveano quasi unicamente per iscopo la difesa o la vendetta. Niun popolo mirava a vincere per ridurre un vicino in servitù. Premio della vittoria era il bottino, la riparazione de' torti o un tributo. Deposte che aveva le armi, ritornava il vinto come prima indipendente, nè il diritto di guerra permetteva in verun caso d'oltrepassare i limiti della giustizia naturale. Il solenne costume de' Feciali, monumento dell'antica sapienza italica, può dimostrare qual alta idea concepissero i nostri popoli della giustizia, della moderazione e della pace. Ostacolo possente alla cupidigia d'ingrandimento e di conquista erano altresì le brevi campagne, necessariamente limitate dagli urgenti bisogni dell'agricoltura; di modo che la torbida ambizione de' condottieri trovava un continuo impedimento nelle leggi stesse della milizia e nella forza dei costumi. Con tali modificazioni di potere e forme di governo, i piccoli Stati, senza timor di popoli oppressori, si tenevano in perpetua osservazione tra loro; e mentre la virile resistenza di ognuno potea far argine alle improvvise usurpazioni, tranquillamente si riposavano per la salute della lor repubblica su quella della confederazione comune. Assuefatti per lunga età alla medesima situazione d'affari interni ed esterni, non immaginavano che, variando le circostanze e i tempi, potesse variare la lor fortuna; ond'è che, fidando ciascuno con securtà funesta nell'unione tanto da obliare ogni virtù, e preporre una ingloriosa quiete alle fatiche più oneste, nutrivano con degeneranti costumi que' nascosi vizi di legislazione che doveano infallibilmente trarre il loro imperio a rovina.

I popoli italici, egualmente lontani dalla barbarie e da quell'indefinibil composto di scienza e di vizi che stabilisce la superiorità dell'uomo culto, viveano forse nello stato meno infelice

secondo il corso delle cose umane, ma grandi inegualità di cielo, di suolo e di circostanze, faceano spiccare in ogni parte una straordinaria e quasi incredibil varietà di maniere e di costumi. Alcuni, posti in sito più vantaggioso, come gli Etruschi, godevano ed abusavano de' vantaggi procurati dalla superfluità e dalla ricchezza; altri, più semplici e più frugali, simili ai Sabini o ai Sanniti, vivevano con quella stessa moderazione e austerità che avean fatto gloriosi i lor maggiori. La scoscesa riviera dei Liguri, il paese guerriero degli Equi, dei Marsi e d'altri robusti abitatori dell'Appennino, sosteneva numerose popolazioni, giustamenle lodate per un inflessibile spirito di libertà, che dovettero alla parsimonia non men che al valore. All'incontro, le ridenti spiagge della bassa Italia adescavano ognora colle attrattive d'un dolce clima e d'una felice situazione nuove colonie di gente greca, che per i suoi lodevoli istituti preparava a poco a poco quella sorprendente mutazione di costumi, che dovea più secoli dopo estendere il sapere e le usanze della Grecia a tutte le nostre province. Non però di meno gli antichi Toscani, possessori di scienze ed arti più che gli altri lor coetanei, aveano a quell'ora il vanto d'una maggior cultura e di più scelte abitudini, che per legittimo retaggio infusero nei loro costumi un particolar carattere di sensibilità e di dolcezza. Certamente l'opulenza, l'amor del fasto e gli agi della vita li rendettero più capaci di buon gusto e meno atti alle prische virtù: laonde, mentre ostentavano con eccessivo orgoglio di tenere a vile le rozze maniere degli altri popoli, erano astretti a rispettarne la forza e il valore guerriero. Quei raffinamenti di comodo e di piacere che sotto l'odioso nome di lusso han somministrato tante declamazioni ed invettive ai moralisti d'ogni secolo, incominciavano bensì a propagarsi fra i vicini, sedotti dall'esempio e dall'apparente grandezza de' Toscani. Ciò non pertanto, il lusso, lungi dall'essere uno smoderato desiderio di cose superflue, si riduceva più spesso a magnificenza pubblica, o solamente a special distinzione de' favoriti della fortuna, sì che i suoi perniciosi effetti non potevano avere molta forza su l'universale, nè impiegar troppe braccia valide a scapito della popolazione e del lavoro produttivo. Sotto un cielo clemente l'agricoltura continuò ad esser la più importante occupazione de' popoli, e la vera inesauribil sorgente della ricchezza e del potere. Per la benefica influenza d'un'arte, cotanto salutare alla virtù, sostenevano veramente gli abiti d'una vita laboriosa, e quei corretti, antichi costumi che impressero un sublime carattere d'intrepidità e di

fermezza alla porzione più numerosa degl'Italiani. Ma mentre la forza della educazione e delle leggi combatteva con più o meno d'efficacia in favor delle usanze nazionali, le spesse alterazioni civili e l'invincibile andamento delle cose umane, minacciavano di soggiogare da per tutto una vacillante virtù.

Era nondimeno il nome italico riverito e temuto al di fuori. Mediante la potenza navale e il frequente corseggiare di tante genti, sì utilmente situate lungo le coste, si diffondeva per tutta l'ampiezza del Mediterraneo il terrore e la fama della nazione, nel tempo che simili fatiche producevano il più giovevole effetto di estendere le comunicazioni, le idee e i vincoli dei popoli. Tendevano però le forze marittime de' Toscani, in un con la lor politica sagace, a conservare l'impero quasi esclusivo del Tirreno e delle isole, a protegger le colonie, ampliare il commercio, e contender talvolta co' più fortunati naviganti di Tiro e di Cartagine. Si gloriava ciascuno, con ragionato sentimento d'ambizione, della vera qualità e titolo di cittadino; e perchè tutti godevano de' vantaggi procurati dallo splendore o dalla potenza nazionale, erano incitati egualmente a sostenere i disegni d'una patria che amavano, ed i comuni avvantaggi. Le opere dell'agricoltore e l'industria domestica, massimamente incoraggiate dal commercio forestiero, generavano nell'interno maggior produzione di beni, più abbondevol materia di permute e facili mezzi di aggrandimento: per lo che con perseverante attività s'accresceva di continuo la ricchezza generale e si moltiplicavano a un tempo i prodotti delle utili manifatture ed arti belle.

Un sentimento di prosperità più che un calcolato raziocinio, affezionava gl'Italiani al mantenimento di quegli ordini e opinioni salutevoli, che aveano da tanti secoli assicurata la rispettiva felicità sociale. Su tale fondamento le virtù severe e virili d'un popolo sommamente religioso e morale, erano valutate come il più saldo sostegno del governo civile; perocchè, quanto più i cittadini credevano fermamente dovere alla religione i loro beni, tanto più stimavano essere alla patria obbligati. Quindi i varii culti, le divote cerimonie e i riti che si osservavano in particolare da qualsivoglia città o Stato, si rispettavano senza distinzione alcuna, siccome egualmente utili alla subordinazione e alla politica. Entrando la religione a parte di tutti gli umani affari, consolidava il reggimento della società, fortificava il potere de' grandi, e consacrando tutto ciò ch'era utile e nazionale, serviva spesso ad infiammare i petti in pro della patria e delle leggi.

Non altrimenti le arti della divinazione incessabilmente corroboravano coi lor prodigi la necessaria persuasione dell'efficacia e del poter sopranaturale della religione. Lo zelo de' magistrati, sotto vesti sacerdotali, non permetteva di rigettare o disprezzare apertamente la credenza del volgo. Ciascuno, secondo le disposizioni del proprio spirito, accettava per verità divine o per sani ritrovati le tradizioni religiose dei padri: ma, mentre la parte più illuminata potea mirar con sorriso di compassione e d'indulgenza le superstizioni favorite dal popolo, uniformava attentamente le sue opere alle leggi e ai costumi. Questo inalterabil rispetto pubblico di religione era in gran parte frutto dell'educazione e del sistema nazionale d'insegnamento. Come l'istruzione, derivante da principii essenzialmente teocratici, si trovava ristretta in una sola classe, e ricoperta dall'ombra del mistero, così sforzava continuamente l'intelletto ad obbedire a imperiosi precetti, misti di divina e di profana sapienza. Nè lo spirito umano avrebbe osato discostarsi da quelle caute discipline, la cui osservanza inchiudeva in sè la necessità di mantenere la religione e la politica in una indissolubile concordia. Lustro della filosofia non era già la superflua pompa di vane dispute, nè di opposte sette, ma sibbene il radicato timore degl'Iddii; donde emanava una pronta obbedienza alle leggi e ai comandamenti de' magistrati, la temperanza, la giustizia, la sofferenza nella fatica, la santità del giuramento, in fine le virtù tutte di un popolo educato per la fermezza, la gloria e la prosperità dello Stato. Così gli uomini senza violenza si conducevano da se stessi a un prefisso fine, credendosi di condiscendere deliberatamente ai loro doveri. Se però cotesti istituti, mirabilmente acconci alla condizione di un'età superstiziosa, formavano un ostacolo possente a' naturali progressi dello spirito, che non potea promettersi d'ampliar la via dell'istruzione se non col cedere alle opinioni dominanti, non dee nè meno tacersi che aveano in quel cambio l'importante scopo di riunire in un sol centro i varii e discordanti materiali che compongono l'armonia sociale, sottoponendola a un governo più facile e regolare. E per verità, quasi che l'abito dell'obbedienza meglio da quello della religione proceda, tale si era la profonda, universal sommissione degli animi, che soltanto i Romani, una volta corrotti dalle discipline forestiere, dettero all'Italia il primo e funesto esempio di potere impunemente aver a scherno i loro Iddii.

CAPO SECONDO

Fondazione di Roma. Prime guerre de' Sabini e popoli confinanti.

I Romani, signori del mondo, credevano che se v' ha popolo cui dovesse esser lecito far sacra l'origine sua e chiamarne autore gli Dei, tal era il popolo di Quirino (1). Inutilmente rammentavano alcuni l'abbietto e disonorevole nascimento della repubblica (2). La vanità lusingata dalla grandezza e dal potere, disponeva tutti gli animi a ricevere con favore il piacevol linguaggio dell'adulazione e della menzogna. Non dee però tenersi a vile l'origine di Roma; perocchè le città, al pari delle altre umane cose, sorgono da bassi principii, e se le assiste il proprio valore, crescono a gran potenza e gran nome. Qualunque si fosse la condizione, il nome e l'età del vero fondatore di Roma, dobbiamo riconoscere in Romolo il primo istitutore della repubblica (3). Una truppa di pastori e di servi fuggitivi innalzò da principio sul monte Palatino poche capanne. Quel sito, ricoperto di folta boscaglia ed attorniato dalle acque stagnanti del Tevere (4), era atto egualmente a servir di nido e di difesa a gente ribalda. Solo la violenza poteva procacciare a costoro il bisognevole per sostentarsi, e la violenza avea bisogno d'essere sostenuta dal numero e dalla forza. Romolo, capo di quella banda feroce, aprì un asilo sotto la tutelar protezione del Nume. Ivi si rice-

(1) Liv. in *Proœm.*

(2) Juvenal. Sat. VIII in fine.

(3) Roma, secondo la ricevuta cronologia catoniana e varroniana, fu fondata nell'anno 751 o 753 innanzi l'êra volgare. E malgrado le incertezze promosse intorno alla storia dei primi cinque secoli, non debbono gli annali di quell'età esser meno accettabili di quelli de' secoli posteriori. Vedi *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tomo VI, p. 14-145. - Dodwell *De veteribus Gr. Rom. Cyclis.* Diss. X, 56.

(4) Il Palatino e gli altri sei colli che fino a Servio Tullio furono successivamente occupati e inclusi nella città, erano boscaglia, come mostrano gli stessi loro nomi: *Querquetulano*, poi detto *Celio*, dall'abbondanza delle quercie; *Viminale*, dai vimini; il colle *Fagutale* nell'Esquilino, da' faggi. Le acque stagnanti del Tevere circondavano i contorni del Palatino e i piani adiacenti. Tarquinio Prisco ebbe il merito di dare scolo a quelle acque, e disseccare il terreno. Secondo Varrone (ap. Serv. VII, 657) l'*Esquilino* presE il nome dai fuggiaschi della Sabina che si ripararono sulle sue cime.

vevano fuggiaschi e malfattori, senza restituire nè il servo a' padroni, nè il debitore a' creditori, nè l'omicida a' magistrati, dicendo che quel luogo era sacro, inviolabile e di sicurezza ad ognuno. In tal modo la nuova città fu tosto piena d'uomini stretti da un medesimo interesse, uniti per audacia e temerità smoderata. Il vicino colle Capitolino, sede, a quel che sembra, d'un rustico villaggio che riteneva l'antichissimo nome di Saturnia (1), fu la prima giunta fatta da Romolo a Roma nascente.

In principio le depredazioni de'Romani furono colorite col pretesto della necessità; ma presto, passando la misûra della natural sussistenza, si sparsero nell'aperta campagna, menando senza ritegno una vita rapace. È credibile che il primo loro grido fosse di libertà, ed il favorito pretesto dell'usurpazione quel di restituire la primitiva eguaglianza degli uomini, sottrarsi alla tirannia di crudeli padroni, riformare in somma gli abusi della civil società: voci ambiziose, che con altissime cupidità suscitarono in ogni tempo le più superbe e vili passioni dell'uomo. In tale stato dovettero i Romani pensar meno a darsi una forma regolare di governo, che a premunirsi contro i pericoli da cui erano circondati. Ma poichè per le necessità della difesa si furono riuniti strettamente sotto la condotta d'un capo valoroso ed armigero, prima ancor di aver determinato i limiti del suo potere, formossi una società guerriera, destinata fin dal suo nascere a vincere o perire. L'autorità del capitano, e gli usi a mano a mano introdotti dalle circostanze e dal bisogno tennero luogo di leggi (2). Nell'istesso modo le varie occorrenze, gli abiti discordanti e il progressivo concorso di nuova gente, ora facevano abbracciare un costume, ed ora un altro; e quantunque niun avveduto consiglio ne determinasse l'adozione o la scelta, pure si adunavano insensibilmente per tal maniera, sotto agresti e ruvide forme, i materiali d'una politica costituzione (3).

Ciascun ordinatore di città, ancorchè rozzo, incomincia sempre dalle cose divine. Quindi Romolo, interponendo la religione fra' suoi pensieri, disegnò con rito etrusco il pomerio, le mura ed il recinto di Roma (4). Instituì sacerdoti, feste e riti sacri secondo i

(1) Varro *De Lingua Latina* IV, 7. - Virg. VII, 358 cum comm. La Cerda. - Plin. III, 5. - Festus ed altrove.

(2) *Nobis Romulus ut libitum imperitaverat.* Tacit. III, 26.

(3) *Buccina cogebat priscos ad verba Quirites,*
Centum illi in prato sæpe senatus erat.
Propert. Eleg. III, 1, 11.

(4) Liv. I, 44. - Gellius XIII, 14. - Plutarch. in *Romul.*

più accetti costumi di quell'età, laonde i divinatori conseguiron certamente la maggior distinzione, come temuti, se non veraci interpreti della volontà degli Dei. Gli Etruschi principalmente, maestri in divinità, somministraron l'idea della più gran parte degli ordini religiosi e civili introdotti nella nascente repubblica (1). L'importante divisione di tribù e curie si fece da Romolo ad esempio delle città toscane (2): nè per verità i primi regolamenti di Roma si potean trarre con qualche senno, fuorchè dagl'istituti e dai costumi de'popoli adiacenti. Adunque la natura del governo e le leggi attribuite per una spiegazione più facile alla prudenza di Romolo, non furono al certo ordinazioni politiche di quel primo legislatore, perocchè tutte portano visibilmente i segni di una semplice e indispensabile imitazione del diritto civile delle genti d'Etruria e del Lazio. In ogni città d'Italia si trovava allora il modello della costituzione fondamentale di Roma (3), la quale non solo prese dai vicini le forme essenziali e i modi di governo, ma ancora le esteriori insegne della magistratura, come la sella curule, i fasci e le scuri (4). In fine l'alta riputazione e la ferma autorità subitamente acquistata da' ministri della religione nelle cose di Stato, debbon convincerne che gli ordini ivi stabiliti non erano opera di Romolo (5).

Roma non racchiudeva altro che un sesso, e sarebbe tosto finita co'primi suoi abitatori. In veder questi rifiutata aspramente la loro parentela dai popoli confinanti, usaron la violenza col ratto delle donne sabine. Il rumore di un simile attentato si sparse per le terre vicine con lo stesso senso d'indignazione, ma non con egual risentimento. Toccava una parte di quella ingiuria a'Ceninesi, a'Crustumeni e agli Antemnati, che, più degli altri impazienti di riparar l'onore ed i violati diritti ospitali, non attesero le lente deliberazioni dei confederati; anzi i Ceninesi, con-

(1) *Omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant.* Cicer. *De Divin.* I, 2.

(2) I nomi delle prime tribù *Ramnense*, *Titiense* e *Lucere*, benchè d'incerto significato, si vuol da Volunnio (ap. Varr. *De Lingua Latina* IV, 9) che fossero di origine etrusca.

(3) Vedi tomo I, capo XXI.

(4) Liv. I, 8. - Cæsar. ap. Sallust. *Catil.* 51. - Strab. V, p. 152 ed altrove.

(5) Dopo la prima impressione di quest'opera (1810) due valenti scrittori han dato una maggiore importanza alla nostra opinione. Vedi Niebuhr, *Römische Geschichte.* Berlin. 1811. Wachsmuth *die aeltere Geschichte* etc. Halle 1819.

ducendosi con più d'ira che di prudenza, furono i primi a sollecitare con armi proprie uno sfogo inopportuno di vendetta. In tal circostanza il gran pensiero de' Romani era di non essere esterminati: laonde, combattendo tutti insieme colla temerità che suol dare ogni estremo pericolo, vinsero ad uno ad uno que' popoli, ed occuparono le loro terre (1). Tosto la necessità fece nascere pe' vincitori un inusitato diritto di guerra e di conquista, distruttivo d'ogni proprietà, perocchè con lasciare un certo numero di compagni a guardia di quelle terre, costrinsero i vecchi abitanti a cedere ai nuovi la terza parte dei loro campi (2). Da quel punto Cenina, Antemna e Crustumenia furono considerate quali colonie di Roma: ma questi malaugurati principii di sua grandezza incominciavan già a destare sensi di gelosia, sdegno e timore fra vicini. La violente occupazione dei poderi, rovesciando interamente il sistema politico e gli stabili diritti di dominio, fu ciò che più d'ogni altra cosa accese gl'Italiani contro Roma, e mantenne il loro inflessibil rancore (3). Quindi i confederati Sabini, avendo tenuto un concilio nazionale in Cure, deliberarono di comun consentimento la guerra, e ne fu lasciata la cura a Tito Tazio, duce appo loro riputatissimo. Un Lucumone, giusta l'approvato costume di militare in sussidio altrui, recò da Solonio, città d'Etruria, soccorsi a Romolo (4). Ciò nonostante i Sabini, campeggiando alle falde delle colline su cui s'innalzava la nuova città, s'impadronirono della rupe fortificata, che di poi ebbe il nome di Campidoglio, e in tal modo Roma, quasi che oppressa, si vide al momento della sua perdita (5). Noi ignoriamo per qual fine o

(1) Πολίχνια, piccola città, secondo Strabone V, p. 159.

(2) Dionys. II, 35.

(3) *A proprement parler, les Romains étoient des voisins fâcheux t violens, qui vouloient chasser les justes possesseurs de leurs maisons et labourer, la force à la main, les champs des autres.* St. Evremond, *Réflex. sur les divers génies du peuple Rom.* c. 2.

(4) Dionys. II, 37. - Propert. IV, el. 2, 51.

Tempore quo sociis venit Lucomedius armis,
Atque sabina feri contudit arma Tati.

Secondo Varrone (*De Lingua Latina* IV, 8) fu Celio Vibenna che dette il suo nome al monte Celio, benchè da Tacito (IV, 65) si vuole che venisse in Roma regnando Tarquinio Prisco. Anche i due maggiori colli dell'Esquilino, Cispio ed Oppio, prendevano il nome da Oppio Tusculano, e da Levo Cispio Anagnino, che vennero a presidiar Roma mentre Tullo Ostilio si trovava sotto Veio. Varro ap. Festum in *Septimontium.*

(5) La favola della vergine Tarpeia fu verisimilmente inven-

ambizion di regno s'indusse Tazio, capo del popolo di Cure, a venire in società coi Romani: certo è però che questi, astretti a prendere il nome di Quiriti (1), a riconoscer Tazio per loro re unitamente a Romolo, e ad accomunar coi Sabini le magistrature e gli onori, non lascian dubbio d'aver ricevuto una dura legge dal vincitore (2). Questa concordia fu nondimeno la principal cagione e il fondamento della potenza romana (3); imperocchè, riconosciuto una volta il vantaggio d'accettare gli altri popoli per cittadini, non fuvvi maniera che più di questa tendesse poi a innalzar Roma, aggiungendo sempre a se stessa, e divenir facendo del suo corpo medesimo i soggiogati (4).

Roma, accresciuta e ingentilita da quella porzione di Sabini che insieme coi loro clienti seguitaron Tazio, avea già acquistata al di dentro qualche consistenza politica. Per opera dei due re, Cameria, colonia d'Alba, era stata ridotta all'obbedienza di Roma. Ma come prima fu ucciso Tazio, per mal fida compagnia di regno, i Fidenati, posti presso al confluente del Tevere e dell'Aniene (5), risolvettero d'assalire i loro molesti vicini innanzi che fosser venuti in vigore. Essendosi i Romani con disperato sforzo impadroniti di Fidene, i Veienti, irritati, s'addossarono per amistà la difesa di quel comune, d'origine toscana. Nel corso della guerra, avendo i Veienti perduta una ricca campagna su la destra riva del Tevere (6), che girava intorno a Roma alla distanza di sei in sette miglia, stipularono una tregua di cent'anni (7). Così il valore e la fortuna amica della temerità facevano i fondamenti alla potenza romana. Ma sempre che i condottieri acqui-

tata da' primi annalisti per colorire un fatto umiliante. Fabio, Cincio, Pisone ed altri, raccontavano la cosa affatto diversamente, come si vede in Dionisio II, 38-40.

(1) Circa l'etimologia del nome di Quiriti, che soleva darsi ai Romani, vedi il tomo I, capo XI.

(2) Tazio, fra le altre cose, ritenne per propria abitazione il Campidoglio, cioè la sola parte allora fortificata di Roma. Dionys. II, 50. - Liv. I, 33.

(3) Cicer. *pro Balbo* 13.

(4) *Quod hodie esset imperium, nisi salubris providentia victos permiscuisset victoribus?* Sen. *De ira*. II, 34. - Dionys. I, 9.

(5) Fidene, oggi *Serpentare di Spada*. A tempo d'Orazio (I, ep. II, 7) era nello stato d'un miserabil borgo.

(6) *Septem pagi*. Vedi Nardini, *Roma antica* L. II, 3, p. 63.

(7) Questa circostanza, che può parere a prima vista favolosa, trovasi convalidata dall'uso di Grecia, ove più volte si strinsero alleanze per un secolo. Thuc. III, 114. - Paus. V, 12.

stavano colla forza nuove terre, le distribuivano ai lor seguaci più bisognosi di conforto e di comodità di vivere, i quali si ritrovarono nell'istesso tempo soldati, agricoltori e cittadini. Ed ecco in qual guisa la nascente repubblica fermò l'incerta sua esistenza sopra una vera legge agraria, che divideva il territorio pubblico fra tutti i membri del comune. La scarsità del terreno repartito, che per lunge tratto di tempo fu di soli due iugeri, abituò i primi Romani alla temperanza e alla povertà; per il che, quella vita morigerata, laboriosa e frugale che era allora necessità, divenne poi una virtù civile, quasi nel modo che le prime fortunate rapine di Romolo furon la base di quell'ardito sistema di signoria e di conquista, che disciolse l'unione politica degl'Italiani, e preparò da lungi la servitù del genere umano.

CAPO TERZO

Vicende de' popoli latini, etruschi e sabini nelle loro relazioni esterne con Roma fino all'espulsione dei re.

(Anni di Roma 39-245; avanti Cristo 714-508). La sola prudenza di Numa levò ogni motivo di guerra per tutto il corso del lungo suo regno. Sabino d'origine, filosofo e legislatore, quel giustissimo re volse i suoi regolamenti a corregger la ferocia romana ed a coltivar la pace coi vicini: ma il fiero e bellicoso spirito del suo successore Tullo Ostilio presagiva nuovi e più ostinati travagli. Riponendo nella forza ogni ragione ed ogni legge, si valse del leggiero pretesto d'alcune prede per mover le armi contro gli Albani. Primo magistrato d'Alba era allora Caio Cluilio, abile capitano, che con improvvisa e rapida invasione piantò l'esercito sotto Roma. Quivi morto Cluilio, gli Albani crearono tosto in dittatore Metio Fufezio. L'animo del nuovo duce, portato alla conciliazione più che alla guerra, dette luogo al celebre combattimento degli Orazi e Curiazi, che l'amor del mirabile ha trasformato in un tema degno più assai del teatro che della storia. Conchiusa la pace albana con l'alta signoria di Roma, i Fidenati, di nuovo assistiti da Veienti, si ribellarono apertamente. Avvedutosi tardi il debol dittatore della temerità del partito preso da lui, cercò d'approfittarsi di quella guerra per restituire al suo comune i diritti primieri; ma il pronto e feroce Tullo, fugati ch'ebbe i nemici, non pensò più se non se a contener l'esercito albano, ed a punir l'intenzione dell'infido suo duce. Fu risoluta in tal

punto la rovina di Alba, ed eseguita con la feroce crudeltà d'un popolo inumano.

Un'ora sola distrusse l'opera di quattrocento e più anni che Alba durava (1), e pose fine alla politica esistenza d'un popolo, che contava fra' suoi pregi d'aver dato l'essere a trenta colonie, e conservato, senza mescuglio straniero, il puro sangue de' cittadini. Questo primo inaudito esempio di ferocia romana produsse il funesto effetto di render la guerra più distruttiva e crudele, sostituendo all'antica moderazione l'eccidio e le stragi. Roma, nondimeno, crebbe delle rovine d'Alba, facendo di due popoli un popol solo, e tenendo aperte le vie a nuovi abitatori. Il disprezzo però de'vicini era sì grande, che alcuni mercatanti romani, recatisi nel paese sabino per le ferie della Dea Feronia, vi furono arrestati in pien mercato. Quest'oltraggio fu quindi motivo o pretesto di nuova guerra, la qual terminò colla restituzione scambievole dei prigionieri ed una indennità in danaro. Tullo, inanimito da queste imprese, e fatto dovizioso per le ricchezze che trasse dalle spoglie d'Alba (2), intima alle trenta colonie, per l'innanzi dipendenti da quella città, di riconoscer Roma per metropoli, adducendo per ragione che, vinti una volta gli Albani, ad essa sola si appartenevano i diritti del popolo conquistato. Reclamarono quelle libere città l'assistenza de'confederati latini, che, avendo convocato un pubblico concilio in Ferentino, deliberarono concordemente, non doversi riconoscere il dominio di Roma. Anco Publicio di Cora, e Spurio Vecilio di Lavinio, furono da quell'istante creati dittatori, con assoluto potere di trattar la guerra o la pace. La guerra ebbe realmente effetto, e durò pel corso di cinque anni: ma, in vigor dei prischi costumi, fu fatta all'antica maniera senza rovine e stragi, nè con molto spargimento di sangue (3).

Ammetteva il diritto delle genti allora dominante, la massima singolare che i trattati fatti con un re non obbligassero verso il di lui successore: quindi coloro che per le vicende della guerra erano stati un tempo sottomessi, si credevano di piena ragione liberi in un altro. Perciò i Latini, avendo commesse sotto Anco

(1) Liv. I, 29. - Dionys. III, 31. Secondo Livio Alba dominò quattrocento anni: secondo Dionisio quattrocentottantuno. Trogo Pompeo le dava solo trecento anni di durata (Just. XLIII, 1); ma simili computi conciliati colle favole troiane, mostrano più credulità che esattezza negli storici.

(2) *Tullus dives* chiamato da Orazio IV, Od. VII, v. 15.

(3) Dionys. III, 34.

Marzio le prime ostilità, fieramente risposero ai legati romani di non aver patti col nuovo re, nè d'esser tenuti a riconoscere l'imperio di lui. Si fidavano que' popoli nell'indolenza d'Anco; ma egli, postosi inaspettatamente alla testa de' suoi, si mosse, prese d'assalto Politorio, e ne trasportò in Roma gli abitanti, innanzi che potessero trovar difesa nella lega latina (1). Continuò la guerra per più anni con varia fortuna: in fine Tellene e Ficana furono espugnate, e Politorio, vinto per la seconda volta, fu arso e distrutto. Tante città e borgate soggette, mal soffrendo il nuovo giogo, spesso si ribellavano, sebbene anco i popoli confinanti, per appagar l'odio proprio, ora accendessero gli animi de' sollevati ed or depredassero i campi romani. Con egual disegno i bellicosi Volsci si mossero per la prima volta a danno di Roma; ma questa, che all'ira de' vicini dovettero quasi unicamente la militar virtù e la costanza de' suoi principi, ampliava ognora più il territorio e i confini. Quindi avendo tolta ai Veienti la selva Mesia lungo la maremma del Tirreno, estese il suo dominio sino al mare, e fondò alla foce del Tevere la città d'Ostia, primo stabilimento marittimo de' Romani.

Damarato, da Corinto, fuggendo la tirannide di Cipselo, venne a ritirarsi in Tarquinia. città tra le più onorate d'Etruria (2). Un fortunato traffico di mare l'avea fatto ricchissimo, e le sue dovizie facilmente gli procacciarono grata accoglienza. Ivi sposò una donna di nobil condizione, e n'ebbe due figli. Lucumone (3), rimasto solo erede delle ricchezze paterne, si valse della sua cospicua fortuna per aver parte agli onori della magistratura in Tarquinia, dove, con unanime deliberazione, si vide rigettato dagli ottimati e dal popolo. Lo spirito aristocratico delle antiche repubbliche, e la meschina, quantunque accetta, politica di non ammettere parentadi stranieri, legittimava il rifiuto. Allora Lucumone, uomo di vigoroso animo, nè certamente disprezzabile, passò, irritato, a Roma; solito rifugio di malcontenti e venturieri. La nuova re-

(1) Secondo Livio e Dionisio, i popoli di Politorio, Tellene e altri luoghi vicinissimi a Roma, distrutti da Anco Marzio, furono stanziati nel Transtevere, tolto prima agli Etruschi, il quale fece parte allora della città. Vedi Nardini, *Roma antica* VII, 11.

(2) Cipselo circa l'anno 96 di Roma occupò la tirannide di Corinto e la tenne trent' anni. - Petau. *Doctr. tempor. A. ab. U. C.* 96.

(3) Lucumone, Larte, Arunte ecc. erano pronomi nazionali, che si rinvengono anche nelle iscrizioni etrusche.

pubblica, che non si curava di gloriarsi del sangue degli antenati, sacrificò questa debol vanità ad una più solida ambizione, ammettendo costantemente nel suo seno schiavi, stranieri e barbari. Lucio Tarquinio (che tal fu il nuovo nome preso dal figlio di Damarato), conciliatisi in più maniere gli animi della plebe, giunse, con sua gran ventura, a farsi eleggere in re di Roma, dopo la morte d'Anco. Mercè dell'ingenua educazione ricevuta in Etruria, era Tarquinio atto egualmente al maneggio delle cose civili, che alla professione delle militari, sì che, vago d'acquistar nome, ebbe la prima guerra co'Latini, che già si credevano dispensati dall'osservar gli antichi patti, e speravano sempre di cogliere il momento favorevole della vendetta. Cornicolo, Apiole, Ficulea-vecchia, Cameria, Crustumino, Nomento ed altre terre furon prese a forza dal nuovo re, e trattate con più o meno rigore. Di poi Tarquinio intima alla nazione latina di riconoscere unitamente la maggioranza, e ammettere l'autorità di Roma. Alcune terre più deboli, o veramente più esposte, cedettero alla necessità e al timore; ma il corpo de'prischi Latini, spaventato da que'progressi, e offeso da tanta prepotenza, s'adunò straordinariamente a Ferentino (1). Quivi, nel nazional parlamento, giudicando ciascuno che la forza esser dovesse il frutto dell'unione, fu risoluto di adunare un solo esercito, e di chieder soccorsi ausiliari ai popoli d'Etruria e di Sabina. Promisero questi di secondare i loro sforzi; ma gli Etruschi in parte soltanto consentirono a una società di guerra, avvegnachè l'intera nazione non fosse d'uno stesso avviso. Chiusi, Arezzo, Volterra, Vetulonia e Roselle si obbligarono sole a dare aiuti. Il re di Roma, intento a disunire i suoi avversari, ebbe pure la sorte di superarli nel combattimento, benchè i Toscani, per mero impulso di gloria, sostenessero la riputazione del loro valore e dell'antica disciplina. Alla fine la sommissione e insieme l'alleanza de'popoli latini furono le condizioni della pace.

Dopo un sì glorioso avvenimento, Tarquinio condusse l'armata vittoriosa a campeggiare su le terre de'Sabini. Erano questi in arme, rinforzati da un corpo ausiliare d'Etruria. Nulla di meno i Romani, assuefatti a vincere per insolita temerità, ottennero vantaggi tali, che i Sabini abbracciarono di buon grado il partito men gravoso d'una tregua. Nel corso di queste due guerre avean

(1) Il Luco e Foro di Ferentino, dove si convocavano i parlamenti del Lazio, si crede oggi la *Macchia di Marino*. Vedi il vol. I, capo XII.

fatto i Romani molti prigioni su gli Etruschi, che Tarquinio non volle restituire. Irritati per tale ingiuria i confederati toscani, finalmente si risvegliarono dalla consueta indolenza, e vergognandosi d'un tanto disonore, stabilirono che tutti gli alleati movessero concordemente la guerra, decretando che qualunque città del nome loro avesse ricusata l'impresa, s'intendesse esclusa dai diritti e dai vantaggi della lega. Questa generosa risoluzione poteva solo salvarli; ma, infievolito l'amor di patria dai molli e delicati costumi, invano si tentava di far cangiare maniere ed opere a una repubblica disunita, da lungo tempo avvezza ad uno stato pacifico e tranquillo. Assuefatti perciò i Toscani a non temere i vicini, o a respingere i deboli loro sforzi con la potenza di quella sola città che era attaccata, non si mostrarono troppo premurosi di adunare insieme le forze. Entrati in campagna colla presa di Fidene, speravano già nella vittoria, quando Tarquinio, sempre vigilante a impedir la riunione dell'esercito toscano, assalisce ora le terre di Veio, or quelle di Cere, combatte parte a parte i nemici, e all'ultimo li vince in una campale battaglia ad Ereto (1) nel territorio sabino. Avviliti gli Etruschi, e fors'anco stanchi di una guerra infelice, che omai durava da nove anni, mandano a chieder pace. Tarquinio con apparente moderazione esige che riconoscano il suo alto dominio, liberandoli in tutto il resto fin dal tributo (2). Era per avventura l'ambizione di quel re paga abbastanza in rimirare l'umiliazione d'un popolo, che avea poco innanzi ricusato di ammetterlo per cittadino. Ma le città d'Etruria, meno gelose dell'onore nazionale, che ansiose di riposo, accettarono le imperiose condizioni dettate da Tarquinio, mandando a lui in segno di sommissione tutti i distintivi reali (3).

(1) Oggi *Monte-Rotondo*. - D'Anville, *Analyse Géographique de l'Italie* pag. 163. - Nuovi schiarimenti su l'antica geografia si avranno dal chiarissimo signor C. Walckenaer nella sua desiderata opera che ha per titolo: *Recherches sur le mille romain, avec des itinéraires anciens de l'Italie centrale.*

(2) *Τάς τε πόλεις ὑμῖν ἀφίημι πάσας ἀφρονήτους; καὶ ἀφορολογήτους καὶ αὐτονόμους.* Dionys. III, 60.

(3) Dionys. III, 59, 61. - Livio non fece menzione di questa guerra, nè tampoco della maggioranza riportata da Tarquinio sopra i Toscani. Il silenzio d'un fatto sì rilevante può sorprendere, tanto più che Dionisio dovette trarne il racconto da autentici documenti. Sembra però che i vantaggi di Tarquinio sieno stati oltremodo esagerati, non essendo verisimile che tutta l'Etruria fosse astretta a riconoscere il suo dominio: ciò si può ammetter soltanto di uno o due popoli vicini a

Ma, come accade spesso che una nazione potente, giunta a farsi temere dagli estranei, conserva lungamente una certa superiorità politica, malgrado i vizi della sua costituzione e gl'interni travagli, così veggiamo intorno a questi tempi umiliati gli Etruschi in casa propria, e vittoriosi al di fuori. I considerabili vantaggi che traevano dal commercio marittimo, e in ispecie dalle loro colonie nell'isole del Tirreno, destarono gelosia contro i Focesi, che, lasciata la riviera dell'Ionia, s'erano condotti in Corsica, fuggendo la crudel servitù de'Persiani (1). Adunque col fine di fare sloggiare quegl'importuni competitori, che venti anni prima s'erano stabiliti in Aleria, e minacciavano attualmente di estendere colla forza del numero la loro conquista, si mossero insieme Toscani e Cartaginesi con sessanta navi entrambi. Affidati i Greci asiatici nel proprio valore, andaron loro incontro con sessanta vele, ed attaccata nel mare di Sardegna la naval pugna (2), successe a'Focesi di riportare una vittoria talmente fatale, che quaranta delle loro navi perirono, e le altre venti, spezzati i rostri, rimasero inutili. Ridotti così nell'impossibilità di sostenersi nell'isola, abbandonarono Aleria, e si rifuggirono cogli avanzi della lor gente nell'Italia inferiore; ma di tutti coloro che si trovavano sulle navi disfatte, quanti toccarono in sorte a'Toscani ed a'Cartaginesi, furono con pari immanità barbaramente uccisi. Il terror salutare della religione, sempre commendabile qualunque volta ha per oggetto di custodire le leggi eterne della morale, fu opportunamente adoperato per manifestare tutta l'atrocità del misfatto. Laonde, con pietoso inganno si diceva, che quanti uomini ed animali passavan dal luogo dove giacevano gl'insepolti corpi de'Focesi, divenivan subito attratti e quasi storditi. Gli Agillesi, altrimenti detti Ceriti, reputati per la loro giustizia (3), volendo rimediare al reato, mandarono devotamente in Delfo a interrogar l'oracolo. Impose il Nume che facessero ogni anno, a onore di que'trapassati, sontuosi funerali,

Roma, che guerreggiarono con esso lui. In simili dubbiezze giova sempre aver per guida il sensato detto di Livio: *In rebus tam antiquis, si, quæ similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam.* V, 21.

(1) Herodot. I, 165. - Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 174. - Diodor. V, 13. - Quest'avvenimento si pone nell'Olimpiade LVI an. 2, di Roma anni 214, avanti Cristo 539.

(2) Olimpiade LXI an. 3, di Roma 219, avanti Cristo 534.

(3) Strab. V, p. 152. - Uno dei loro vanti era di essersi astenuti in ogni tempo dalla pirateria.

e celebrassero giuochi ginnici ed equestri; cose tutte conformi ai riti funebri di quelle età, e che dai timorosi cittadini fedelmente si praticavano un secolo e mezzo dopo per testimonianza d'Erodoto (1).

Lo spirito ambizioso di Tarquinio dopo la pace etrusca si volse di nuovo contro i Sabini. Fu tolta a questi Collazia e tutto il territorio d'intorno, talchè i Romani crescevano veramente, ad ogni nuova guerra, in fama ed in potenza. Ma essendo l'animosità de'vicini un ostacolo sommamente avverso al vicendevol commercio delle persone e alla civile prosperità di Roma, Servio Tullio, che avea fatto prove di sua prudenza nel difficil governo dello Stato, cercò di valersi con pari destrezza della religione e della politica per avvicinare ed ammansare gli spiriti. Quindi, avendo stretti a disegno i sacri nodi dell'amicizia e dell'ospitalità coi principali Latini, li trasse seco a convenire che le genti del Lazio, insieme col popolo romano, ergessero in Roma un tempio dove si facessero comuni sacrifizi: costume antichissimo, e di gran momento nelle usanze di quel secolo, perocchè denotava amistà e concordia politica fra'popoli, che in virtù d'accordi concorrevano a tali riti (2). I Toscani però, mal soffrendo l'ignominia del trattato conchiuso con Tarquinio, ricusarono di ammettere l'autorità di Servio, e tornarono come prima indipendenti. I Veienti sprezzarono primieramente i patti, e vennero tosto imitati da'Ceriti e dai Tarquiniesi: indi tutta l'Etruria fu in arme. Durò la guerra venti anni con grande ostinazione d'ambe le parti. Stanchi nondimeno i Toscani di combattere, lasciarono l'impresa, e riconobbero la podestà di Servio alle istesse condizioni stipulate col suo predecessore (3).

Tarquinio, cognominato Superbo, che la violenza e l'usurpazione aveano collocato sul soglio, conobbe di buon'ora il bisogno di sostenere la propria autorità col valevole aiuto degli estranei. Ottavio Mamilio, tusculano, che sovr'ogni altro primeggiava nel

(1) L. I, 166, 167.

(2) Le Tavole Eugubine conservano la memoria di solenni sacrifizi comuni a più popoli dell'Etruria e dell'Umbria. Del tempio della dea Feronia, comune ai Sabini ed ai Latini, fece menzione Dionisio III, 32.

(3) Se il seguente verso di Ennio:

Hac noctu filo pendebit Etruria tota,

allude all'innalzamento di Servio, come vuole il Colonna, potrebbe credersi che il suo regno travagliasse non poco lo Stato d'Etruria. Vedi Ennio *Fragm.* p. 54.

Lazio, si valeva, sotto il nome di parentela, del suo potere per disporre gli animi de'principali cittadini a favore del nuovo re. Questi, dopo molte segrete intelligenze, invitò la nazione latina a convocarsi straordinariamente in Ferentino, per ivi trattar cose d'alto interesse. La sollecitudine de'legati fu eguale alla curiosità, benchè Turno Erdonio, di Aricia, antivedendo le mire del tiranno, parlasse con più zelo che prudenza contro la smisurata ambizione, l'alterezza e le insidie del re di Roma. Giunse in quel punto Tarquinio. Tutti si volsero a salutarlo: ma egli, consapevole della viltà di quel concilio, posta in opera la dissimulazione, fissò unicamente il pensiero alla perdita di Turno. Aggiornata l'adunanza al dì seguente, dispose Tarquinio col velo della notte il tradimento che dovea coronare il suo misfatto: di poi, rendutosi accusatore di Turno per aver macchinato contro la vita di lui e dei principali Latini (solito linguaggio di tirannia), il fece perire innocente. Encomiata quindi dall'ambizioso e perfido re la giustizia di quel parlamento, propose di stringer tosto una nuova e più ferma alleanza co'Latini, affinchè avessero piuttosto da partecipare della lieta sorte del popolo romano, che aspettarsi a patir nuove stragi e rovine. Non fu difficile il persuadere i delegati del Lazio, in parte intimoriti o guadagnati; d'abbracciar la lega, ancorchè tutto il vantaggio fosse pe'Romani; i quali mediante un'apparente egualità di diritti, prepararono in tal maniera da lungi la servitù de'compagni. Per meglio consolidare la nuova confederazione, e unire in un sol corpo tante città divise, l'avveduto Tarquinio perfezionò l'opera di Servio, assegnando sul monte Albano l'antico tempio di Giove Laziale, di grandissima religione ai nazionali, per servire in comune ai Romani e alle genti del Lazio (1). Quarantasette popoli diversi si trovarono presenti a que'solenni sagrifizi, trasmessi con alta venerazione alla loro posterità sotto il nome di Ferie Latine (2).

(1 Il tempio e le feste di Giove Laziale, monumenti della religione e dei costumi de' prischi Latini, sussistevano molto prima di Roma (Festus in *Oscillum*. - Ascon. Pedian. *Comm. ined. in Orat. pro Plancio* p. 89). Dei pochi residui che si veggono rovesciati su la cima del monte Albano, abbiamo fatta menzione più sopra.

(2) Dionys. IV, 49. - Plinio (III, 5) annoverò soltanto trentadue popoli, ai quali era d'uso distribuire le carni della gran vittima, consistente in un bianco toro (Arnob. II, p. 91). Tutti gli alleati doveano trovarsi al sacrifizio coll'intervento dei loro magistrati; l'atto era sì solenne, che per qualunque leggiera omissione si ricorreva al Senato e al collegio dei pontefici. Liv. XXXII, 1; XXXVII, 3; XLI, 16.

Avea Tarquinio il talento, l'attività e l'ardire d'un astuto usurpatore. Fatto sicuro dell'obbedienza, se non dell'amicizia de' Latini, mosse il primo la guerra a Volsci, e tolse loro la ricca città di Suessa-Pomezia, ove raccolse sì larga preda da poter condurre a fine il tempio di Giove Capitolino (1), che l'altro Tarquinio avea principiato col bottino d'Apiole, città del Lazio (2). In questo mezzo i Sabini corsero improvvisamente su le terre confinanti, dando con fiero risentimento il guasto a tutto il paese. Tarquinio allora, dopo avere assicurata la sua conquista, si mosse contro le predatrici forze sabine, le trovò divise, le vinse, ed afflisse que' popoli con la solita pena d'un tributo. Ma, mentre ei dava compimento a tali cose, i fuorusciti di Suessa riuscirono con ispeciose e sempre fallaci speranze, a incitare i Gabini alla guerra. Era Gabio uno de' comuni più potenti del Lazio, il quale, per quanto sembra, avea sdegnato di far parte della lega contratta dalle altre città latine. La sua prossimità a Roma nutriva forse viemaggiormente il rancore e l'invidia de' malevoli cittadini, per cui tosto si venne alle ostilità. Questa guerra, incominciata per sì piccola cagione, durò sette anni, con indicibile animosità e grave danno delle parti. Alla fine Tarquinio, perduta la speranza d'acquistar Gabio colla forza, l'assaltò colla frode e l'inganno, inviandovi Sesto, suo figlio, in sembianza di ribelle. Il simulato, implacabile odio del padre rendette il figlio talmente accetto ai Gabini, che, incautamente eletto condottiero della guerra, diede prestamente la città in mano del re di Roma. Sesto fu senza opposizione proclamato signore di Gabio; e perchè il nome ed il poter di Tarquinio si faceano ogni dì più terribili a' vicini, rinnovò la lega cogli Etruschi, e conchiuse nuova alleanza cogli Ernici (3). Signia e Circeio, tolte forzatamente a' Volsci, furono convertite in colonie, acciocchè servissero d'antemurale a Roma. Quindi si volse l'ambizioso tiranno a tentare la resa d'Ardea, città de' Rutuli, sotto colore d'aver dato ricovero agli sbanditi, ma in realtà a solo fine d'impadronirsi de' suoi tesori.

(1) Liv. I, 53, 55. - Dionys. IV, 50. - Tac. *Hist.* III, 72.

(2) Valer. Antias ap. Plin, III, 5. - Con le spoglie dell'Italia parimente furono fabbricati nel corso di più secoli moltissimi altri edifizi di Roma.

(3) Livio (I, 55) nomina gli Equi, ma è più credibile che l'unione fosse cogli Ernici, come vuol Dionisio (IV, 49; VIII, 64). Secondo questo storico, anche Anzio ed Ecetra, città de' Volsci, fecero separatamente alleanza con Tarquinio.

Durante l'assedio, e in tanta prosperità, furono, siccome è noto ad ognuno, sbalzati dal trono Tarquinio e i figli. Il fato di Roma fermò in quel punto l'alto decreto di sua grandezza con lo stabilimento del consolato (1).

CAPO QUARTO

Cagioni dell'invasione de' Galli in Italia: prima emigrazione di Belloveso dalla Gallia Celtica: de' Cenomani, Salluvii, Anaßi, Boi, Lingoni e Senoni: qual mutazione recasse all'Italia il loro stabilimento.

L'Italia, con la maggior provvidenza fortificata dalla natura, era sin qui rimasta illesa, giusta ogni apparenza di verità, dalle inondazioni dei popoli transalpini; ma regnando in Roma Tarquinio Prisco, una moltitudine di Galli, scesi per la prima volta dalle Alpi, la rendettero scena di nuove e memorande rivoluzioni. Nostro malgrado, la scarsità de' materiali si oppone al disegno di narrare distintamente le circostanze di quell'invasione e dei posteriori avvenimenti che ebbero tanta parte su la sorte delle nostre province; quantunque, seguitando la luminosa scorta del maggiore istorico del Lazio, potremo diradar le tenebre che hanno adombrato finora le cause e gli effetti di quelle grandi emigrazioni, tanto maggiormente rilevanti, in quanto ci fan conoscere i primi fatti che alla nostra curiosità rappresenti l'istoria dell'Europa occidentale.

A' tempi di Tarquinio la parte della Gallia appellata Celtica componeva una gran società confederata, sottoposta al politico reggimento d'un sol capo (2). Quasi principali di quell'alleanza, davano i Biturigi (3) il re a tutta la nazione, e custodivano la sede dell'impero nel loro distretto. Il grado di società appresso i Galli si trovava allora nel più rozzo e semplice stato. Ignari dell'agricoltura, che appararono molto tardi (4), vivevano tra

(1) Liv. I. - Dionys. II, III, IV. - Plutarch. in *Romul. et Numa*. - Flor. I ed altrove.

(2) Liv. V, 34.

(3) *Bituriges Cubi*. - D'Anville *Notice de l'ancienne Gaule*, pag. 161.

(4) Strab. IV, pag. 125. - Justin. XLIII, 4. - I Galli appresero l'agricoltura dai Greci Marsigliesi e dai Romani: Strabone soggiunge (IV, p. 123) che i Galli vi si applicarono solo per forza.

vaste boscaglie e paludi, nella misera condizione de' popoli cacciatori e pastori. Non essendo perciò il paese più capace di somministrar cibo agli abitanti, che in quei due stati di società abbisognano di ampia estensione di territorio per sostentarsi, la necessità dell'alimento e la premurosa cura di sgravare la crescente popolazione, fecero volgere il pensiero di quelle genti a ordire una numerosa emigrazione al di fuori. Ambigato, re de' Celti, scelse per condottieri di tanta impresa due giovani valorosi, Sigoveso e Belloveso, suoi nepoti. Fatta leva di quanta gente vollero o credettero abbisognarne per non esser tosto respinti (1), fu invocata la religione qual guida a' lor disegni col decisivo mezzo delle sorti: toccò a Sigoveso a passare il Reno per inoltrarsi nelle selve ercinie: con fortuna più propizia l'Italia fu assegnata a Belloveso.

La moltitudine de' Barbari che seguì Belloveso nella sua spedizione era composta di tutta quella gente che sopravanzava alle tribù dei Biturigi, Arverni, Senoni, Equi, Ambarri, Carnuti ed Aulerci (2). Secondo il costume dei popoli pastori, le donne e i figli (3) vennero dietro a quella formidabil milizia, che per la sua barbarica ferità dovea portare in ogni luogo il terrore e la strage. Partito Belloveso col seguito di tante schiere, venne direttamente nel paese de' Tricastini (4). Quivi si opposero le Alpi, che per l'asprezza e la sommità loro sembravano insuperabili. Non v'era memoria, dice Livio, che per l'innanzi quel forte riparo fosse stato per alcuna via penetrato, essendo favoloso il decantato viaggio d'Ercole (5). Pose la natura a nostro

(1) Giustino (XXIV, 4), o meglio Trogo Pompeo, autore di gallica origine, scrisse che uscirono dalla Gallia trecentomila uomini.

(2) Così li nominò Livio senz'ordine di sito: questi popoli erano nel numero de' più possenti della Gallia Celtica, la quale s'estendeva dalla Garonna fino alla Senna. - D'Anville, *Notice de l'ancienne Gaule.*

(3) Strab. IV, p. 145. - Plutarch. in *Camil.*

(4) *Saint Paule des trois châteaux* nel dipartimento della *Drôme.*

(5) La massima parte delle Alpi fu sconosciuta ai Greci antichi, come può vedersi distesamente in Cluverio p. 316, 321. Ma per le indagini dei Marsigliesi, che occupavano di qua dal Varo Nizza e Monaco, ebbero alcune notizie vaghe assai intorno alle Alpi Marittime, che dicevano valicate dal loro Ercole. I Romani stessi non conobbero, che molto tardi, questo gran riparo, che divide l'Italia dall'Europa occidentale. Sape-

schermo quella raddoppiata catena d'alti monti, dove per la salvatichezza, pochi sono i luoghi che dieno un passo e sicura l'uscita di sì gran laberinto di profonde vallate e di asprissimi gioghi (1). Ciò non ostante, avendo i Galli acquistata qualche contezza topografica del paese, in occasione d'essersi colà fermati alcun tempo per dar soccorso ad estranei giunti poco prima per mare, cercando alla ventura suolo da abitare (2), poterono superare animosamente quelle dirupate montagne, e scesi nelle opposte valli pel varco delle Alpi Taurine, si trovarono in Italia (3). Impazienti di rapire i frutti dell'industria, traversarono rapidamente il territorio de' Taurini, senza che questi potessero impedirlo, e si gettarono in vicinanza del Ticino. Tosto gli Etruschi, signori da gran tempo di quel dovizioso paese, s'opposero colle armi al loro collocamento; e fu questo il primo de-

vano essere i Galli popoli transalpini, ma ignoravano da qual parte fosser venuti. Tutto fa credere ch'essi non pensassero a conoscer quei monti, se non dopo che Annibale gli ebbe superati, per venirli a combattere in casa propria. Fu solamente con la scorta di Cincio Alimento (il quale ne aveva udito parlare allo stesso Annibale) e di Polibio (che era stato sul luogo) che gli altri scrittori latini e greci poterono ragionare in appresso con maggiore accuratezza delle Alpi e delle regioni transalpine. Era bensì universal credenza che le Alpi stesse (*inexpugnabili munimento*) fossero state valicate la prima volta dai Galli, come si legge anche in Plinio XII, 1.

(1) *Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine.* Cicer. *De prov. consul.* 14.

(2) Erano questi una colonia di Greci venuti da Focea dell'Ionia, i quali fondarono Marsiglia. I Salluvii, signori del paese dal Rodano sino al Varo, s'opposero al loro stabilimento: all'opposto i Galli, considerando qual felice augurio la fortuna di costoro, gli aiutarono a fortificarsi nel luogo stesso ov'erano approdati (Liv. V, 35). Marsiglia trovandosi fondata nell'anno primo della Olimpiade XLV, abbiamo per epoca della venuta dei Galli l'anno 153 della fondazione di Roma, o sia l'anno 600 innanzi l'èra volgare. Usser. *Annal.* p 67.

(3) Durandi (*Saggio della storia degli antichi popoli d'Italia*, p. 125) vuole che i Galli dalla valle di Barcellonetta transitassero pel passaggio dell'*Argentiera*, e quindi scendessero nella Val di Stura, traversando poscia tutta la lunghezza del Piemonte da mezzodì a settentrione; ma siccome fra tutti i varchi delle Alpi Taurine, trovasi quello il più discosto dal luogo dove i Galli si stanziarono, sembra assai più verisimile che passassero pel *Monviso*, ovvero pel *Monginevro*, il quale era più vicino, e si offeriva loro per via, venendo dal Delfinato.

cisivo conflitto, in cui su le sponde di quel fiume si combattè per l'imperio, quivi tante volte disputato, dell'Italia (1).

Chi avesse conosciuta la nazione de' Galli e de' Toscàni poteva sicuramente presagire da qual parte sarebbe stata la vittoria. Gli uni, per lunga pace tranquilli e sicuri, ammolliti dalla fertilità del suolo, amanti de' piaceri e del lusso, si trovavano allora degenerati dalla loro originaria stirpe (2). Gli altri, all'incontro (3), erano per natura robusti e feroci: avvezzi ad ogni genere di fatica, e nutriti tra le armi, mostravan coraggio e ardimento insuperabile; e per la bravura delle loro mani in combattere, assalivano con impetuosità e violenza, trascinando come lor preda tutti quelli ne' quali s'imbattevano. D'alta statura, orribili nell'aspetto e nel suono della voce, comparivano ancor più spaventevoli per le lor grida atroci, non meno che per la strana foggia delle armature e pe' minacciosi movimenti. Sempre il loro primo urto giungea terribile ed impetuoso; ma siccome le spade ch'essi brandivano, di cattiva tempra e senza punta, non ferivano che di taglio e d'un sol colpo (4), erano quindi più da temersi per temerario ardire, che non per virtù di milizia. Nulladimeno, perchè le galliche tribù andavano di continuo in guerra guidate da condottieri cui obbedivano anco in pace, è credibile che il giornaliero campeggiare e la consuetudine di vivere sotto il comando di eletti capitani, rendesse quella feroce soldatesca capace di qualche ordine e militar disciplina (5). Tale si fu l'agguerrita milizia dei pastori sciti, de' Germani e di tutti i popoli settentrionali che rovesciarono mille anni dopo l'impero d'Occidente.

I Galli adunque, dopo aver sconfitto gli Etruschi si fermarono nel fertil paese che per l'innanzi si nominava degl' Insubri, tra il Ticino e l'Adda. Una certa conformità di suono fece che i Galli prendessero buon augurio da quel nome, così chiamandosi nelle loro terre un popolo dipendente dagli Edui (6): e perciò, col-

(1) Liv. *ibid.* - Diodor. XIV, 113. - Justin. XX, 5.

(2) Strab. V, p. 149.

(3) Polyb. II, 17, 19. - Cæsar. *De bello Gallico.* - Strab. IV, p. 135. - Diodor. V, 28, 31. - Just. XXIV, 4. - Plutarch. in *Camil.* ed altrove.

(4) Polyb. II, 30, 33. - Liv. XXII, 46. - Dionys. *Epitom.* XIV, 17.

(5) *Adeo non fortuna modo, sed ratio etiam cum barbaris stabat.* Liv. V, 38.

(6) I Galli-Insubri erano un popolo, al dire di Cesare, sotto

l'aver innalzate alcune misere capanne, gettarono a caso i fondamenti di Milano (1). Stanziati in tal modo i Barbari transalpini, presto si conobbe il loro spirito capace, e la difficoltà di tarli sloggiare, dopo che furono in possesso delle ricchezze del suolo italiano (2). Anzi la sua fatal bellezza, la fertilità e la dolcezza di tanti invidiabili prodotti richiamarono a suo danno nuove generazioni d'estranei, quasi mortal presagio di quelle perpetue pestilenze che ci sono venute d'oltremonti. Per l'addietro i Galli non conoscevano il vino. Questa deliziosa sorgente d'ubbriachezza, sì perdutamente appetita dai Barbari, fu di grande attrattiva per un popolo naturalmente inclinato all'intemperanza (3). Gustato che ebbero quel liquore soave, lo ricercarono ingordamente come la più accetta e stimabil merce, senza che il loro senso fosse mai moderato dal godimento, nè dall'abuso (4). Il prospero successo de' primi invasori, la descrizione che fecero del paese, il racconto seducente delle ricchezze, de' comodi

la protezione degli Edui, nel cui paese si trovava un luogo detto *Mediolanum*, situato, secondo d'Anville, tra Feur e Lione. *Notice de l'acienne Gaule*, p. 384-444.

(1) Liv. *ibid.* - Plin III, 17 - Milano, il cui nome pare composto di due parole celtiche, *med* fertile, *lan* terreno, si tenne, al dire di Strabone (V, pag. 147), per lungo spazio di tempo nella condizione d'un villaggio. Se il caso non presedesse d'ordinario alla fondazione delle città, potrebbe far maraviglia il vedere una grande capitale piantata lontana dall'acqua, costretta a scavar pozzi per bere, ed a vetturreggiare tutto il bisognevole, innanzi che il Ticino e l'Adda le tributassero le sue acque per mezzo del Naviglio Grande e di quello della Martesana. Tuttavia lo scetticismo del conte Verri intorno al testo medesimo di Livio eccede di troppo i rigori della critica. Vedi la *Storia di Milano*, pag. 55, vol. 1, dell'edizione della *Collana Storica delle cose d'Italia e de' principali suoi Stati*. Capolago, 1837.

(2) I Galli che si fermarono in que' contorni adottarono in comune, e ritennero il nome d'*Insubri*.

(3) L'intemperanza, macchia del carattere celtico, fu notata da Polibio (II, 19), da Tacito (*De morib. German.* 22) e dal sagace imperatore Giuliano (*Misopogon.* pag. 389)

(4) Dionys. *Epitom.* XIII, 16. - Diodor. V, 26. - Amm. Marcell. XV, 12. - Posidonio, contemporaneo del gran Pompeo, racconta (ap. Athen., IV, 12) che il vino che si bevea nella Gallia v'era portato dall'Italia e da' contorni di Marsiglia, dove i Greci aveano introdotta la cultura della vite. I mercatanti erano oltremodo solleciti di recarne loro, e ne facevano un commercio assai lucroso, cambiando i Galli comunemente uno schiavo per un barile di vino. Diodoro, *loco citato.*

sconosciuti, de' desiderabili frutti che ivi trovavansi, destarono tosto l'emulazione e in un l'avidità de' loro men fortunati compatriotti. A cercar la terra larga di tanti beni (1) si mosse in breve tempo dalle sue foreste una mano di Galli Cenomani, condotti da Elitovio (2). Non però senza contrasto riuscì loro di valicare il difficil passo delle Alpi, avvenga che i popoli taurini, fatti più cauti dalla precedente sorpresa, tenevano custodito quel varco per mantenersi la forza difensiva e i ripari. Ad agevolare la loro discesa abbisognò il favore ed il soccorso di Belloveso; laonde i Cenomani, traversato il paese dianzi occupato da' Galli, passaron l'Adda, misero in fuga o assoggettarono parte de' Liguri Transpadani, sparsi da tempo immemorabile dalle Alpi Retiche alle Taurine (3), e s'avanzarono nelle fertili campagne ove poi sorsero Brescia e Verona, arrestandosi, come è verisimile, alle sponde dell'Adige (4).

Que' barbari, fedeli alle massime de' loro antichi, aborrivano i recinti di mura, che riguardavano come monumenti di servitù e rifugio della debolezza (5). Più comunemente le loro instabili abitazioni si vedevano sparse nell'aperta campagna, o lungo le

(1) Quest'opinione era sì forte radicata, che Livio, Dionisio, Plutarco e Plinio addussero unanimemente l'allettamento del vino e delle frutta, come una delle principali cagioni che chiamarono i Galli in Italia. Quindi ben canta l'Ariosto, canto XLI, stanza 2da, verso 1°:

L'almo liquor. . . . .
. . . . che già a Celti e Boi
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l'affanno.

Anzi è notabile che, per più eccitare i Longobardi ad occupar l'Italia, Narsete, come già Arunte ai Galli, mandò loro varie specie di frutti del nostro clima: *multimoda pomorum genera, etc.* Paul. Diac. II, 5.

(2) Liv. V, 35; *Aulerci Cenomani.* - Erano i Cenomani nativi del paese di *Maine*, dipartimento della *Sarthe*. Sappiamo da Catone (ap. Plin. III) che, prima di passare in Italia, s'erano fermati tra' Pirenei e le Alpi, ed aveano abitato alcun tempo nel territorio dei Volci; *Volcæ Arecomici.*

(3) Oderigo, *Lettere ligustiche*, III, pag. 15, 18.

(4) Panvin. *Antiqu. Veron.* I, 7, 9. - *Memorie istorico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani, e le loro confini.* Brescia 1750.

(5) Non diversamente si sente parlamentare un ambasciatore de' Germani presso Tacito: *muros coloniæ, munimenta servitii ... Etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur.* Hist. IV, 64.

sponde dei fiumi. La sola guerra poteva dirsi il trattenimento lor favorito: ma questa, che nel vincere avea per fine di consumar come il fuoco quello che conquistava, degenerava sempre in ferocità. Il perchè facil cosa è il comprendere con qual furore nell'impeto primo delle loro inondazioni rovesciassero le città, che i pacifici e culti Toscani aveano per l'innanzi edificate e cinte di mura. Mantova, difesa dalle acque, fu la sola che per la sua inespugnabile posizione rimase in piede (1). Gli abitanti, cacciati da ogni parte, ed inseguiti dall'irresistibil violenza degli assalitori, presero la via de' monti, ove, col vantaggio de' naturali ripari, si posero sulla difesa. Reto, duce de' profughi toscani, piantò in quell'alpestre e selvaggio paese la propria sede, onde vuolsi che dal suo nome sia derivato quello di Alpi Retiche (2). Non altrimenti i pianigiani con altre fuggiasche genti (3) molto ampiamente si diffusero per le scoscese rôcche delle Alpi, e colà si formarono una nuova patria. Notò Livio (4) che a' suoi tempi quei popoli, inselvatichiti per l'orridezza de' luoghi, ritenevano nella pronunzia un sensibil vestigio dell'antichità e origin loro (5). Questo avvenimento assicurò intanto a' Galli il tranquillo possesso del paese occupato, e accrebbe vie maggiormente la difficoltà d' opporsi ai nuovi sciami di Barbari, che già si preparavano a devastar successivamente il suolo italiano.

Or dietro a' Cenomani trasmigrarono i Salluvii con altri minori popoli di lor clientela (6), i quali si stanziarono intorno al

(1) Plin. III, 19. *Mantua Thuscorum trans Padum sola reliqua.*

(2) Plin. III, 20. - Justin. XX, 5. - Steph. Byz. v. Ραιτοί.

(3) Strab. IV, pag. 141. Καὶ ἄλλα πλείω μικρὰ ἔθνη, κατέχοντα τὴν Ιταλίαν ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις.

(4) L. V, 33. Il racconto di Livio è autenticato da una singolare scoperta fatta nel luglio 1813 sul *Dos de Trento*, dove, fra gli avanzi di un tempio che si crede intitolato a Mercurio, fu trovata una iscrizione antichissima in veri caratteri etruschi. *Giornale dell'Alto Adige*, num. 61, anno 1813.

(5) Gli antiquari, ed in particolare Egidio Tschudi (*De prisca et vera alpina Rhetia*, c. 3), notarono che nella Rezia Alpina esistono tuttora più luoghi ne' cui nomi traspira un vestigio di toscana origine: come *Retzuns*, *Tusis*, o *Tusciana*, presso le fonti del Reno, ed altri simili. Arrogi A. Porta, *Chronic. Rhetica*, vol. I, pag. 6. - J. Muller, *Geschichte der Schweiz*, lib. I, 5. - Hormayr, *Geschichte von Tyrol*, tomo I. 26, num. 127.

(6) Tenevano i Salluvii tutto il paese al mezzodì della Duranza, dal Rodano sino a' confini dell' Italia. Fra i loro clienti che

Ticino e nel territorio posseduto da' Levi-Liguri, gente antica (1). Dopo costoro annoverò Livio la quarta emigrazione de' Boi e Lingoni, e finalmente quella de' Senoni, ultimi di tutti. I Boi e Lingoni (2), a' quali s'unirono verisimilmente anco gli Anani, mentovati da Polibio (3), non presero, per venir qua, la strada de' precedenti Galli, ma quella delle Alpi Pennine (4). Lieti di respirare un cielo men crudo, si recarono direttamente al di là del Ticino; e perchè tutto lo spazio fra le Alpi e il Po era posseduto da' loro nazionali, tragittarono su foderi di legname il fiume presso al confluente d'Adda, ed entraron subito nelle regioni più prossime all'Appennino. Una considerabil parte di quel territorio intorno al Po era ricoperta di vaste boscaglie e paludi (5): con tutto ciò gli Anani vi si annidarono i primi (6); i Boi si distesero dal Taro fino all'Idice o al Silaro, occupando Felsina, città principale de' Toscani, detta poi Bologna (7); ed all'ultimo i Lingoni usurparono tutto il susseguente tratto sino al fiume Utente, oggi Montone, in vici-

trasmigrarono in Italia, troviamo mentovati da Plinio (*III*, 17) i Vertacomicori, popolo de' Voconzi, a' quali attribuisce la fondazione di Novara.

(1) Liv. V, 35. Questi Galli son certamente i medesimi che troviamo descritti da Polibio, Plinio e Tolomeo col nome di *Lai*, *Lebeci*, *Lebui* o *Libui*; denominazione che presero da uno o più popoli d'origine ligustica, di cui occuparon la sede, nel modo che abbiam detto di sopra aver fatto anco gl'Insubri. Vedi le note di Federico Gronovio a Livio, *loco citato*.

(2) I Boi, come appariamo da Cesare (VII, 9, 11), abitavano a levante dell'Aquitania, tra i fiumi *Allier* e la *Loira*. I Lingoni poi erano situati a levante della Gallia Celtica, ed a mezzodì della Belgica, confinando con l'una e l'altra, sicchè occupavano *Langres* e *Dijon*.

(3) L. II, 17.

(4) *Pennino deinde Boji*, etc. Liv. V. 35. - Polibio (ap. Strab. IV, pag. 144) nomina quattro passaggi principali delle Alpi, compreso quello che menava nei Salassi: quindi è credibile che i Boi sieno discesi pel gran San Bernardo (*Alpes Penninas*) nella Val d'Aosta, strada che trovasi segnata negli antichi itinerari.

(5) Molti luoghi paludosi coprivano gran tratto del Piacentino e Parmigiano: quelle paludi, come vedremo in seguito, sussistevano ancora a' tempi d'Annibale.

(6) Gli Anani, che dovettero essere poco numerosi, sono collocati da Polibio nel Piacentino.

(7) Liv. XXXVII, 57, *Galli Thuscos expulerant.*

nanza dell'Adriatico. Aggiugne Livio che questi popoli, qualificati per i più feroci fra le galliche tribù (1), cacciarono dal nativo paese non solo i Toscani, ma ancora gli Umbri, i quali conservavano in quelle parti alcune colonie, deboli monumenti d'un antico e caduto imperio. Lasciarono i Galli in pace le genti liguri che abitavano al di là del Tidone e nelle alture contigue (2): tuttavolta, in vece che queste s'accingessero, come ragion voleva, a prestare aiuto ai pericolanti vicini, videro con indifferenza, e forse con maligno piacere, l'umiliazione di popoli che si erano sin allora elevati su le loro ruine. Infine, alla comparsa de' Senoni (3), l'invasione gallica s'estese per nuovo spazio verso il centro dell'Italia. Subito che quelle genti ebbero traversato il territorio occupato da' Boi e dai Lingoni, si fermarono lungo le spiaggie dell'Adriatico, dall'Utente sino all'Esi. Gli Umbri, possessori di quella felice regione, mirabilmente variata da colline e fertili piani, si ritirarono nell'interno dell'Appennino, spinti da terrore, ed abbandonaron con debol contrasto a quegli avidi stranieri il godimento delle patrie sedi (4).

In tal maniera i Galli si trovarono signori della migliore e più doviziosa parte d'Italia, e separandola stabilmente da tutto il restante, le fecero, con istrana mutazion di sorte, cambiar leggi, costumi e nome. Per quanto fosser deboli i legami politici delle province circompadane con l'Etruria centrale, non è credibile che questa, in cui risedeva il nervo della forza nazionale, vedesse con indifferenza la perdita di sì gran parte del comune imperio, o tollerasse di leggieri lo stabilimento d'un pericoloso nemico su

(1) Κελτικὸν ἔθνος θηριωδέστατον. - Appian. *bell. Gall. fragm*. pag 1190, ed. Toll.

(2) Con egual certezza si può affermare che i Galli non penetrarono nel territorio occupato dai Liguri-Statellati, tra l'Orba e il Tanaro. Vedi Malacarne, *Dei Liguri Statellati*, pagine 28-30, nel tomo II degli Ozi letterari. Torino 1787.

(3) I Senoni abitavano nelle Gallie a mezzodì dei *Parisii*: *Sens* conserva tuttora la sede ed il nome di quella gente.

(4) Ancorchè, secondo Livio, i Senoni trasmigrassero in Italia circa duecento anni dopo Belloveso, abbiam creduto dover porre insieme la serie delle invasioni galliche, e considerarne una sola volta le cause e gli effetti. Il conte di Buat, dilungando la mira, fece concorrere in queste migrazioni parecchi altri popoli da varie parti d'Europa, ad epoche l'una dall'altra molto distanti. *Histoire ancienne des peuples d'Europe*, tomo I, 4-5.

la frontiera. Ma siccome i Toscani si trovavano allora impediti a causa dei loro travagli con Roma, non furono veramente in istato di porger nè pronto nè efficace soccorso alle colonie di là dell'Apennino, invano difese anco dagli Umbri, non sol per vendetta dei loro consorti, ma di se stessi (1). Ogni nuova invasione faceva intanto patire all'Italia nuove stragi e rovine, nulla pregiando que' Barbari i vantaggi della vita civile, nè le giovevoli arti che ne formano l'utilità e il decoro. Non di meno tal fu la virtù del clima e del naturale istinto di società su' loro barbarici costumi, che tosto i Galli impararono dagl' Italiani a coltivar le terre, a dividerle, ed a possedere in proprio e case e campi; conobbero l'utilità di riunirsi e compartire la sparsa popolazione in determinate e stabili dimore (2). Allora può credersi che si applicassero non tanto a riedificare le terre ed i luoghi smantellati, quanto a fondarne de' nuovi; onde si legge frequentemente negli antichi, che non poche città cospicue dell'Italia superiore furon d'origine gallica (3). Secondo un testo di Strabone (4) pare che i Barbari, collocati alla destra del Po, avesser conservato delle antiche schiatte parecchie colonie di Toscani e di Umbri, segnatamente di questi ultimi per l'opportunità del sito (5). Fece però l'irresistibile forza del costume, che una gran parte di quelle genti avessero sempre in avversione il soggiornare in luoghi fortificati e cinti di mura (6). Sprezzatori delle usanze e maniere degli altri popoli, ignari delle lettere e delle arti, privi di qualunque suppellettile, non usavan per letto che foglie, per cibo che carne. L'agricoltura e

(1) Secondo Strabone (V, pag 149) i Toscani inviarono un esercito contro i Barbari, e n'ebbero buon successo, ma di poi furono per la loro mollezza sconfitti e astretti a fuggire. Gli Umbri allora mossero le armi contro gl'invasori.

(2) Secondo Catone (ap. Pl. III, 15) il solo territorio de' Boi era stato diviso in centododici tribù.

(3) Livio, Plinio, Giustino, Tolomeo fecero menzione di Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Vercelli, Novara, Pavia e Lodi. Ma giova qui rammentare quanto avea scritto Catone, cioè, che Como, Bergamo ed altre comunità di que' contorni erano in origine della stirpe degli Orobii. Vedi il tomo I, capo IX, pag. 83.

(4) L. V, pag. 149-150 Casaub.

(5) Come antichissime colonie degli Umbri si conoscono da quella parte Ravenna, Butrio e Rimini (Vedi il tomo I, p. 68, 69). Spina ed Adria, poste alquanto più sopra lungo l'Adriatico, sembra che ricevessero dai Galli l'ultima distruzione.

(6) Polyb. II, 17. - Strab. V, p. 147.

la guerra, dice Polibio, era tutta la loro occupazione. Consistevano le lor sostanziali ricchezze in oro, greggi ed armenti, le sole cose che posson con facilità trasportarsi da un luogo all'altro, e che dovean sole meritar l'affetto di popoli continuamente in preda alle loro native e selvagge costumanze. Tali furono que' feroci Galli Cisalpini, che vedremo spesso venir fuori nella storia presente, prendere tratto tratto le armi, ed abbracciare con fastidiosa instabilità ora le parti d'un popolo, ora d'un altro, secondo le mire della comune conservazione o de' privati interessi. Disse perciò con verità Sallustio (1) che i Romani ebbero più da combattere per la salute di ciascuno, che per la semplice loro gloria contro i Galli.

CAPO QUINTO

Tentativi de' popoli etruschi, sabini e latini in favore dei Tarquini: imprese di Porsena: battaglia del lago Regillo: ragione del gius-latino: guerra de' Volsci sotto la condotta di Coriolano.

Se giustamente si riflette, i primi abitatori di Roma avevano d'uopo, per sollevarsi a stabil grandezza, di un reggimento monarchico. In fatti, e che sarebbe avvenuto se, come osserva Livio (2), quella malvagia turba di pastori e forestieri, disertori del loro paese, non frenata dal timore di regia forza, fosse stata subito agitata dalle procelle tribunizie? La monarchia non poteva certo riuscire odiosa ad alcuno, sino a tanto che il potere del monarca fu limitato. Per più di due secoli il governo di Roma, fortificato dal vigore d'una politica uniforme, erasi mostrato in molte guise promotore del ben pubblico, secondo il vario e misto carattere de' suoi re, che per somma fortuna furono tutti di grand'animo e di superiori talenti. Ma, tosto che crebbe co' termini dello Stato l'autorità del principe, potè Tarquinio Superbo farsi apertamente tiranno, armando in favor suo i popoli che aveva vinti, e gli stessi alleati di Roma. Qualora si considerino attentamente i molti istituti e le savie leggi emanate dal potere reale, il vigore degli auspici, le cerimonie della religione, la forma dei comizi, i diritti del popolo, la stabile autorità del Senato, in fine

(1) *Cum Gallis pro salute, non pro gloria certari.* Bell. Jugurt. III.
(2) L. II, 1.

gli ordini della milizia, si può appena dubitare che Roma, per virtù del governo regio, non fosse pervenuta a un alto grado di consistenza politica (1). Con tutto ciò senza la rivoluzione che pose il popolo sotto l'impero delle leggi, Roma, come disse profondamente Montesquieu (2), ad onta di sua fortuna, sarebbe rimasta sotto i re una piccola e povera monarchia. All'incontro, la repubblica, avendo magistrati annuali, nè potendo la lor ambizione soddisfarsi se non se con evidente utile dello Stato, eran questi solleciti di nutrire incessabilmente ne' cittadini un ardente amor di patria, l'onor delle armi e quella sete di dominio esclusivo, che divenne la passione preponderante d'ogni Romano. Vero è che il territorio di Roma non eccedeva per anco il tratto di poche miglia, nè per la scarsezza de' militari mezzi poteva avere un rapido ingrandimento. Tuttavolta i Romani si stimavano potenti, perchè le loro forze erano state sin allora proporzionate alle imprese, e amministrate con fortuna da valenti capitani. Chè già il fresco vigore della repubblica, continuamente avvivato dall'abilità e dalla scaltrezza d'uomini autorevoli, mirava di lontano alla signoria dell'Italia ed all'imperio universale. Questa lusinghiera speranza formò un articolo di fede, dappoichè il Dio Termine non volle cedere il posto allo stesso Giove. Per onore degli auguri, Roma trovossi in circostanze tali da poter verificare la predizione; ma la grand'arte e la civil prudenza de' magistrati si appalesarono interamente nel mantenere sotto il governo libero la saggia politica introdotta dai re, di farsi compagni i vinti, talmentechè Roma, come scrisse Tacito (3), per poco divenne la patria de' popoli soggiogati.

Tarquinio (anni di Roma 245-248, avanti Cristo 508-505), scacciato in perpetuo dal soglio (4), cercò nella sua disavven-

(1) Cicer. *Tuscul.* IV, 1.

(2) *Grandeur et décadence des Romains*, c. I. - Non può defraudarsi il Machiavelli del raro merito di avere col suo acuto ingegno fatto scorta all'illustre autore dello Spirito delle Leggi. Ma, dice ottimamente un sagace critico inglese, in proposito dei discorsi sopra Livio: « Che essi abbiano dato lume alla « scuola di Montesquieu è certamente lode insufficiente. Essi « sono il primo tentativo in una nuova scienza — la filosofia « della storia; e come tali, formano un luminoso punto nei pro- « gressi della ragione ». *Edinburg Review*, anno 1816, tom. XXVII, pag. 219.

(3) XI, 24, *Orat. Claud. Cæs.*

(4) Circa alla cronologia degli anni romani, seguiremo per guida i Fasti Consolari ordinati dall'Almeloveen. Amsterdam, 1740.

tura di concitare i popoli, che, nemici irreconciliabili di Roma, avevano a stento deposte le armi, ed anelavano un convenevol pretesto per riprenderle. Il regio governo aveva inoltre non pochi partigiani in Roma; e tutti coloro che nutrivano speranza di aver parte i primi alle graziose donazioni ed a' favori del sovrano, si mostravano appunto i più caldi e fidi amici della monarchia. Potea quindi il ritorno dei Tarquini considerarsi sanamente da' vicini, come un disegno utile alla politica dello Stato, e di non troppo difficil successo. Primi a muover l'armi in favor di Tarquinio furono i Veienti, d'accordo coi Tarquiniesi (1); ma scopertasi in Roma l'interna congiura ordita dagli ambasciatori dell'espulso re, ambo i confederati toscani, ignominiosamente respinti, abbandonaron l'impresa. Ricorsero allora i Tarquini a Larte Porsena, lucumone di Chiusi, la cui possanza e ricchezza erano per quell'età sufficienti a far tremare l'Italia tutta, non che Roma (2). La protezione valevole che il re toscano (come il chiamaron gli storici) accordò al Superbo, fu al certo suggerita meno dall'onor dell'Etruria, che dalla propria di lui ambizione. Un poderoso esercito, raccolto sotto le sue bandiere, prese con celerità la via di Roma. Non mai per l'addietro tanto terrore invase il Senato, temendo specialmente che la plebe atterrita, richiamando i re, accettasse la pace a prezzo anche di servitù. Consiglio della sua buona politica fu adunque di alleggerire con generose concessioni la sorte dei plebei, mentre impiegò l'opera loro a fortificare il Gianicolo, che, dominando la città dall'opposta parte del Tevere, era per dare al nemico ogni facilità di tentarne l'assedio. Porsena non ostante, avendo occupato quel colle, pose il campo col grosso dell'esercito nel piano e su la riva stessa del fiume, donde vegliava ad impedir l'ingresso de' viveri in Roma. In tal maniera la città si trovò presto ridotta a gran carestia e total mancanza di cibo. Egualmente afflitti dalle asprezze della guerra e della fame, più non sapevano i cittadini sopportare il fastidio di tanti guai, fatti intollerabili dal prospetto d'un'imminente rovina (3). Siccome la condotta di Porsena in questa guerra dimostra i talenti d'uno sperimentato generale e d'un abil politico, così può supporsi ch'egli sapesse profittare con eguale avvedimento de' van-

(1) Liv. II, 6-7. - Dionys. V, 1418. - Plutarch. in *Poplicol.*
(2) Liv. II, 9. *Adeo valida res tum Clusina erat, magnumque Porsenæ nomen.*
(3) Liv. II, 9-11. Dionys. V, 22-26.

taggi della sua avventurosa situazione. Se crediamo alla volgare opinione, il re toscano s'indusse a levar l'assedio ed a trattar benignamente i nemici, con patto che restituissero le terre tolte in addietro a' Veienti, e dessero ostaggi: ma, in realtà, più dure condizioni impose il vincitore a Roma sommessa. Plinio, la cui autorità non dee parer certamente sospetta, afferma che nel trattato conchiuso con Porsena era stato convenuto che i Romani non potessero mai più servirsi di ferro fuorchè nelle opere d'agricoltura (1). Proibire a un popolo l'uso del più utile de' metalli, eccettochè in sussidio delle pacifiche arti rurali, egli è sicuramente un disarmarlo e ridurlo al più umil grado di dipendenza. Ed in vero lo stesso Tacito (2) con pari candore confessa che Roma s'era assoggettata a Porsena. Il terrore delle armi di questo re, tramandato dagli scrittori, facea pe' Romani una tradizione universale, che ci lascia tuttora comprendere qual fosse un tempo la profonda impressione degli animi (3). Que' miracoli di valore, d'intrepidità, di coraggio d'un Orazio Coclite, d'un Muzio Scevola e di Clelia, che, secondo disse Floro (4), rigetteremmo come favole se non fossero stati descritti nella storia, debbono per una volta considerarsi quali speciosi racconti, immaginati, o abbelliti almeno da' primi annalisti, a fin di colorire, sotto l'apparenza dell'eroismo, un fatto umiliante (5). Noi ignoriamo per quali motivi Porsena, circondato da un'oste vittoriosa, s'indusse a mitigare la dura legge imposta in principio a' Romani, e ad abbandonar vilmente la causa dei Tarquini. Dal fermo carattere del re toscano si può nondimeno giudicare che in tal congiuntura operasse più assai per sua uti-

(1) *In fœdere quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur*; XXXIV, 14.

(2) *Hist.* III, 72, dove deplora l'incendio del Campidoglio fatto da' partigiani di Vitellio: *sedem Jovis optimi maximi, auspicato a majoribus, pignus imperii, conditam, quam non Porsena dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent, furore principum exscindi.*

(3) *Bellum grave cum Etruria*, disse energicamente Sallustio, Hist. *Fragm.* ap. August. *De Civ. Dei*, II, 18.

(4) L. II, 10.

(5) Beaufort, *Dissertation sur l'incertitude de l'histoire romaine*, tomo II, c. 8. - *Impostures de l'histoire*, c. 24, 40, 60: traduzione di un ingegnoso libro italiano meno conosciuto, che ha per titolo: *Farfalloni degli antichi istorici*, di Secondo Lancellotti. Venezia 1677.

lità che per codardia, o ammirazione delle romane virtù, come vollero insinuare gli storici del Lazio; opinione tanto meno accettabile, in quanto che si sa da Dionisio che il Senato inviò a Porsena il regio donativo d'una sedia d'avorio, scettro, corona d'oro e veste trionfale; cose tutte che, secondo il diritto pubblico di quell'età, valevano sommissione, vassallaggio (1). Certo è che il magnanimo re, più sollecito della propria grandezza, che intento a procurare i vantaggi dei suoi alleati, si mostrò assai liberale a' Romani, e restituì loro spontaneamente le terre de' Veienti per la pace acquistata (2), ma che troppo malagevole sarebbe stato per lui il conservare in tanta lontananza dal confine di Chiusi. Dal lato suo il Senato con altre graziose concessioni assegnò a' Toscani dentro Roma, come a gente amica, una particolare abitazione, che da allora in poi ritenne inalterabilmente il nome di Borgo Tosco (3). Tralasciata per tali accordi la guerra, Porsena destinò il di lui figlio Arunte ad assalire Aricia con parte dell'esercito, per ivi acquistarsi una propria signoria; ma la fermezza degli Aricini, la morte d'Arunte e gli opportuni soccorsi che ricevettero da' popoli del Lazio e da Cuma, fecero mancare in breve quelle ambiziose speranze (4).

I Romani (anni di Roma 249-257, avanti Cristo 504-496), esposti a sì gran mole di guerra, erano stati abbandonati dai mal affetti alleati, sì che conobbesi in tanto pericolo, l'amicizia degli oppressi verso gli oppressori esser mai sempre una naturale simulazione. In questo mezzo i Sabini s'apparecchiavano a pronte ostilità, sperando di trar profitto dall'infiacchimento di Roma. Trovaron quindi i Tarquini un nuovo appoggio appo quei popoli valorosi; ma perchè i pareri eran discordi fra i sostenitori della guerra e quei della pace, Atto Clauso (detto poscia

(1) Dionys. V, 35.

(2) *Septem pagi.* Vedi indietro pag. 14. - Dionys. V, 31, 36. - Liv. II, 15.

(3) *Tuscum vicum.* Liv. II, 14. - Dionys. V, 36. - Festus in h. v. Comprendeva il Borgo Tosco quanto di valle era tra il Palatino ed il Campidoglio, e stava sotto la protezione e patrocinio di Vertunno, nume toscano propizio ai mercatanti. Da quel tempo in poi i Toscani acquistarono una particolare considerazione in Roma, e come può credersi, piena libertà di trafficare. Nei Fasti consolari, anno 276, si trova un *C. Aquilius Tuscus.*

(4) Liv. *ibid.* - Dionys. V, 36, e VII, 5. Il soccorso dei Cumani fu, come vedremo in seguito, una spedizione contro gli Etruschi, co' quali guerreggiavano.

Appio Claudio), uno de' primati di Regillo, essendosi opposto apertamente che i terrazzani suoi consentissero alle deliberazioni della dieta, ricoverossi a Roma accompagnato da numeroso stuolo di clienti (1). Per contraccambiare l'importanza d'un tanto acquisto fu da quella condiscendente repubblica data loro la cittadinanza, con sufficiente porzione di terre, ed Appio fu di più ammessò nel numero dei patrizi. Queste generose donazioni, dichiarate irrevocabili per decreto del Senato, contribuirono non poco a richiamare dalle borgate e città del Lazio molta nuova gente, adescata dai premii e dalla speranza di far fortuna; mezzi per cui cresceva Roma incessantemente di riputazione, di forza e ricchezze, in detrimento de' vicini. La guerra sabina somministrò intanto materia a' primi avvenimenti che illustrarono i fasti trionfali, ancorchè, afflitte le armi romane per la rotta del console P. Postumio, poco mancasse che l'oste nemica non s'impadronisse di Roma. Nell'anno seguente Spurio Cassio, più fortunato, pose fine alla guerra dopo un sanguinoso conflitto presso Cure, con astringere i Sabini a dare una copiosa quantità di grano, danaro e fertili terre, prese dalle possessioni del pubblico (2). In questo modo gli avidi Romani spiegavano ad ogni buon successo sensi nuovi d'ambizione, e si credevano già dispensati dall'osservare qualsiasi moderazione co' nemici.

Finora i Latini erano stati neutrali, adducendo il sottil pretesto che, trovandosi, in virtù delle passate convenzioni, alleati egualmente coi Tarquini e i Romani, non potevano porger soccorso nè agli uni nè agli altri senza evidente spergiuro (3). Nondimeno quei popoli, suscitati di nuovo da Ottavio Mamilio, s'indussero a sostener palesemente la causa dell'espulso re. Mentre Roma era grandemente commossa per questa improvvisa risoluzione della dieta Latina, avvenne che i Tarquini, di concerto con alcuni terrazzani, s'impadronirono di Fidene, la quale fu con suo gran contento liberata dall'intollerabil dominio romano. I consoli di quell'anno si mossero subitamente per gastigare i ribelli come chiamavansi coloro che mal soffrivano il grave giogo;

(1) Liv. II, 16. - Dionys. V, 40. - Plutarch. in *Poplic.* - Sveton' in *Tiber.* I.
(2) Dionys. V, 44-49.
(3) La notabil differenza che passa fra Livio e Dionisio intorno ai sei consolati seguenti (anno 250-256) ci ha indotti a seguire l'ordine tenuto dal signor De la Curne, che ha convenevolmente conciliati que' due scrittori. Vedi *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tomo VIII, pag. 263-371.

ma i confederati latini, avendo assunta la cura della difesa, inviarono oratori a Roma per chieder che levato l'assedio di Fidene, ricevesse i Tarquini. Non pertanto Fidene fu dopo breve tempo espugnata; lo che indusse i Latini esacerbati a stringer vie più la lega, obbligandosi con vicendevol giuramento all'osservanza de'patti ed a non sciogliere giammai la loro unione. Dionisio (1) annoverò ventiquattro popoli che aderirono a quel solenne trattato per mezzo di pubblici rappresentanti. Anco i Rutuli, antichi amici e congiunti, si dichiararono apertamente a favor de'Latini: all'incontro, le pratiche tentate da'Romani per aiuti non solo riuscirono vane ed inutili, ma ne riportarono anzi sfregi ed oltraggi. La necessità, che suole ispirare energia e coraggio ne'maggiori pericoli, accrebbe sì fattamente ne' petti loro l'ardore della difesa, che poteasi facilmente discernere qual notabil superiorità traessero fin d'allora i Romani dal loro perfetto concentramento d'armi e di governo; imperciocchè, privi affatto d'aiuti e confidati nelle sole domestiche forze, si fecero nell'amministrar la guerra molto più pronti, e al combatter più prodi. Con tutto ciò, siccome Roma nutriva nel suo seno i primi semi delle civili discordie, il Senato, paventando egualmente i disegni d'un irritato nemico e gl'interni tumulti, ricorse in questa difficil congiuntura all'elezione d'un dittatore (2). La pienezza d'un tanto potere, affidato ad uomini virtuosi, fu al viver libero sì poco temibile, che si reputava anzi come l'unico rimedio e schermo della repub-

(1) V, 61-68.

(2) Il trovar più volte fatta ricordanza di dittatori municipali appo i Latini, e nominatamente a Toscolo, Lanuvio, Aricia e Fidene, rende non poco credibile che i Romani imitassero anche in ciò la prudenza de' loro vicini. Lo storico Licinio, citato da Dionisio (V, 74), voleva che la dittatura fosse tolta dalle costituzioni d'Alba; e da Cicerone sappiamo che dagli antichi era il dittatore nominato *maestro del popolo* (*De Repub.* ap Senec. *ep.* 108). Comunque siasi, le istituzioni di Roma furono per lunga stagione vacillanti ed incomplete, talchè le circostanze produssero in diversi tempi, o perfezionarono almeno, gli ordini tutti che finalmente composero la costituzione della repubblica. Il caso soltanto generò le forme singolari praticate nella prima elezione del dittatore; e queste furono poi osservate religiosamente ogni volta che le necessità dello Stato facean ricorrere a quello spediente. Nell'istesso modo le prime deliberazioni del popolo sul Monte Sacro essendo state fatte senza precedenti auspizi, divenne legge fondamentale di Roma, che i comizi per tribù potessero legalmente adunarsi senza divinazione.

blica ne'suoi più gravi pericoli: esempio non poco atto a persuadere che la potestà più desiderabile è quella depositata nelle migliori mani. Adunque Tito Larzio, primo dittatore, intento a riconciliar con Roma i popoli latini, gl'indusse a moderare un impaziente desiderio di guerra, mediante l'opportuna tregua di un anno; ma Sesto Tarquinio e Mamilio, investiti del supremo comando delle armi latine, temendo che scemasse il fervore dei confederati, apriron nuovamente la stagione del campeggiare con la presa di Corbio, terra posta sui confini degli Equi. Non molto di poi i due eserciti, incontratisi con pari speranze presso il lago Regillo, posto nella pianura fra il monte Tusculano e il Tiburtino, vennero a giornala (1). Si videro in tale incontro i fuorusciti romani pugnar contro i Romani; e quantunque il conflitto fosse sostenuto da ambi i lati con vigor sommo e disperato valore, stimolandoli non meno la passione ardente delle parti, che la gloria degli Stati, riuscì alle legioni condotte dal dittatore Aulo Postumio di riportare una compiuta vittoria (2). I Latini, non poco sturbati per quella rotta umiliante, spedirono legati a Roma, chiedendo la pace. In quell'occasione si conobbe l'ammirabile prudenza del Senato, il quale, pensando rettamente che le cose per necessità concedute durano solamente quanto dura la necessità, lungi d'aderire alla cruda sentenza di coloro che voleano si rinnovassero i rigori d'Alba, si smantellassero le città vinte, e si aggiungesse al dominio della repubblica tutto il paese e gli uomini, abbracciò il consiglio più generoso e più mite di mantenere con le comunità del Lazio gli accordi primieri, senza che si rinfacciasse loro alcun fallo. Guadagnati i Latini per sì apparente magnanimità, non ebbero a scrupolo di abbandonar tosto la causa del re di Roma, che, rimasto unico di sua famiglia, si ritirò pieno d'anni presso il tiranno Aristodemo di Cuma, ove morì privo di considerazione e di conforto, avvedutosi tardi quanto le amicizie siano infedeli (3).

Roma (anni 258, avanti Cristo 495) repubblica riprese quindi su la nazione latina quella medesima superiorità che avea acquistata sotto il governo regio, lo che fu di gran momento per estender poscia l'impero. Siam debitori alle diligenti ricerche

(1) Il lago Regillo, situato, secondo Livio, nell'agro Tusculano, dee esser lo stesso che oggi si chiama *Laghetto* alle radici di monte Falcone, presso *la Colonna.*

(2) Liv. II, 18. - Dionys. VI, 12. - Flor. I, 11.

(3) Cicer. *De Amicit.* 15.

di Dionisio (1) del trattato di pace e d'amicizia conchiuso coi Latini tre anni dopo la decisiva battaglia di Regillo: « Fra i « Romani e le città del Lazio sia pace fino che il cielo e la terra « il medesimo stato avranno. Nè combattano essi tra loro, nè da « altri facciano muover guerra: non diano sicuri i passi ad « alcuno che la muovesse; ed a chi di loro venga assalito, « prestino aiuto colle proprie forze: e delle spoglie dei nemici « comuni tocchi a ciascuno la parte eguale. Le liti de' privati « sieno finite nel termine di dieci giorni, e dai giudici del luogo « dove sarà stato fatto il contratto. A questi patti non sia lecito « aggiunger nè levare, se non quello soltanto che ai Romani ed « a' Latini parrà ». Questo memorabil trattato, in cui si scorge la ragione del famoso gius-latino, cotanto ambito da tutti gli Italiani, come la condizione più onorata delle repubbliche, fu al certo uno de' più saldi fondamenti della romana potenza, perocchè, sotto il velo dell'eguaglianza, i popoli si assuefacevano all'obbedienza in qualità d'alleati, e conservando un onore apparente, stimavano di non aver nulla perduto. Tanto essi eran lontani dal prevedere che, in virtù di sì studiata politica, sarebbero un giorno posti in balìa della repubblica, e comandati quasi sudditi, sebben la loro servitù fosse colorita col decente titolo di protezione e di tutela (2). Non ostante ciò, l'amicizia romana era allora accompagnata da solidi vantaggi, come si deduce dal primo trattato conchiuso fra Cartagine e Roma (3),

(1) L. VI, 95. Fu conchiuso il trattato l'anno di Roma 261, sotto il secondo consolato di Spurio Cassio e Postumio Cominio. Sappiamo da Cicerone (*pro Balbo*), che era stato inciso su d'una colonna di rame, poi rinnovato ed esposto presso la tribuna de' rostri. Da un luogo di Quintiliano (VIII, 2) si conosce, che fino a' tempi suoi si conservavano interi questi prischi trattati, ove gli amatori di antichità si dilettavano di pescare parole disusate e viete.

(2) *Itaque illud patrocinium orbis terræ verius, quam imperium poterat nominari.* Cicer. *De Offic.* II, 8.

(3) Polyb. III, 22. Questa parte del trattato, conchiuso l'anno medesimo dell'espulsione dei re (di Roma 245), sarebbe in contraddizione con l'istoria, qualora, appigliandoci letteralmente al testo, si considerassero que' popoli come sudditi, o soggetti a confederazione iniqua, ὑπήκοοι, e non come alleati di Roma. L'oscurità della lingua indusse forse gl' interpreti in errore: nondimeno può consultarsi il chiarissimo Heyne, che ha sparso molta luce su cotesti antichi trattati, dove, con notabil esempio, si vede limitata la navigazione, chiuso il mare e stabiliti i patti del commercio. *Opusc. Acad.* vol. III, pag. 39-54.

in cui questa stipulò per la salvezza de' suoi alleati d'Ardea, Anzio, Laurento, Circeo e Terracina, che solean navigare nei mari dell'Africa, benchè non fosse loro lecito d'oltrepassare il promontorio posto all'oriente di Cartagine, oggi volgarmente chiamato il capo Bon: tanto quella gelosa repubblica, giunta al sommo grado del dominio marittimo, si mostrò sollecita d'impedire che Roma e i suoi compagni non estendessero il loro traffico nè acquistasser mai piena cognizione dei fertili paesi dell'Africa. Con tali pensate maniere ed opere, i fieri, ma sagaci Romani, seppero far sopportare il giogo loro a' vinti, destramente persuadendo che conquistavano il mondo per difenderlo. I popoli deboli crederon di leggieri d'esser protetti, e gli stimarono giusti, sol perchè proteggevano la loro debolezza; ma quando Roma ebbe consolidato l'impero, e divenne la capitale delle genti latine, gl'incauti alleati non tardaron troppo ad accorgersi di essere schiavi.

Cessato con la guerra latina (anni di Roma 259-260, avanti Cristo 494-493) il pericolo esterno, ripullularono subito dentro Roma le intestine discordie. Il Senato, che con una costante politica era sempre premuroso d'indicare al pōpolo nuovi nemici per divertirlo con le armi, ordinò a' consoli di condur le legioni sul territorio de' Volsci, in pena d'aver promessi e preparati aiuti a' Latini. Non aspettandosi i Volsci che si volesse punir l'intenzione, furono dapprima sbigottiti per l'improvviso assalto, ed obbligati a dare ostaggi; ma, confidati poscia nelle proprie forze e nelle civili dissensioni di Roma, non passò molto che ordirono occultamente nuova guerra, collegandosi insieme coi Sabini e con gli Ernici. I legati però, segretamente inviati da loro a suscitare il Lazio, furon da quei popoli fatti arrestare e condurre a Roma in pegno di novella fedeltà, lo che indusse i Volsci a dar principio alle offese con porre a guasto il territorio latino. Ricusò in quell'urgenza la romana plebe di porger la mano alla repubblica, dicendo essere i nobili avversari più temibili dei nemici; ma in fine, persuasa destramente da Servilio con belle promesse di soddisfazione e di preda, si obbligò di nuovo sotto le insegne consolari. L'acquisto della doviziosa Suessa Pomesia e del contado d'Ecetra riuscì al vincitore di grandissima gloria (1), tuttochè i Sabini facesero, dal

(1) Per meglio conoscere il carattere e la politica de' Romani giova il sapere che, mentre Servilio guerreggiava coi Volsci, il di lui collega Appio faceva decapitare in Roma trecento ostaggi (Dionys. VI, 30). - Livio si vergognò pe' suoi Romani di narrare questo tratto d'insana ferocia.

lato loro, una subitanea scorreria fino all'Aniene (1). Nemici nuovi si svelarono intanto ne' fieri e terribili Aurunci, i quali, presa gelosia del presidio che guardava Ecetra, posta su' loro confini, inviarono ambasciatori a Roma, intimando la guerra se non si sloggiava dal territorio dei Volsci. In tal maniera i Romani, soltanto noti ai vicini, si facean conoscere agli altri popoli più distanti col provocarne lo sdegno o minacciarne la sicurezza. Le guerre nascevano dalle guerre, inondando di sangue le città e le regioni; ma, posciachè i Romani crebbero colla massima di non ceder mai alle minacce, perseverarono costantemente nell'ambiziosa risoluzione di dilatar l'imperio senza curar lo sdegno dei nemici. Or, siccome erasi mosso insieme coi legati l'esercito degli Aurunci, recò tosto la fama che s'era già visto ne' contorni d'Aricia. Benchè i Romani nel venire a battaglia si mostrassero atterriti dal truce aspetto di quelle genti, che nelle forme del corpo scoprivano il vigor dell'animo, sforzarono nulladimeno, dopo un aspro combattimento, il loro campo, e li costrinsero con ignominia a desistere dall'impresa (2). Nell'anno seguente i Sabini, spesso vinti, ma non mai domi, trassero la colonia romana di Medullia nella loro alleanza; indi a non molto si trovarono tutti insieme sotto l'armi, Volsci, Equi e Sabini. In tanto pericolo chiedevano con grande istanza i soci latini che s'inviassero pronti soccorsi, o almeno si consentisse che provvedessero alla difesa: ma in quel cimento parve al Senato cosa più sicura il difender que' popoli disarmati, che riporre in loro mano le armi (3). Gli Equi, posti in fuga dal console Vetusio, trovaron salvezza per le boscaglie e le balze del loro alpestre paese. A' Sabini similmente fu in poco tempo abbassato l'animo: ed a' Volsci fu tolto Velletri e il suo contado, ove si mandò una colonia da Roma. Dopo il fatto d'arme del lago Regillo non vi ebbe in quel torno impresa più gloriosa. Tornò a Roma il dittatore trionfante, ed oltre i soliti onori, si concedette a Valerio e alla sua posterità la bella ricompensa d'un posto distinto nel circo, per assistere agli spettacoli sopra una sedia curule (4).

I sentimenti generosi (anni di Roma 261-262, avanti Cristo

(1) Livio II, 22-26. - Dionys. VI, 22-31.

(2) Liv. II, 26. - Dionys. V, 32-33.

(3) *Tutius visum est, defendi inermes Latinos, quam pati retractare arma.* Liv. II, 30.

(4) Liv. II, 30-31. - Dionys. VI, 34-42.

492-491) e le piacevoli concessioni del Senato, non durarono se non finchè durò la paura de' Tarquini. Dopo la morte del Superbo, quel corpo sovrano, non avendo più motivi personali di temere nè di accarezzar la plebe, spiegò il carattere d'una superba, dura e crudele aristocrazia (1). Stanco il popolo degli oltraggi e di essere stato tante volte con mendaci promesse ingannato dai Padri, si ritirò, come è noto, sul Monte Sacro, al momento che i consoli, sotto colore che gli Equi e i Volsci erano in arme, cercavano a bella posta di distrarlo con una nuova guerra. Composte le civili discordie colla protettrice istituzione del tribunato, ricominciaron tosto le ostilità contro i Volsci, a' quali fu tolta Longula e Polusca. Quindi l'esercito romano, aumentato da una banda di Latini, pose l'assedio a Coriole, città a que' tempi famosa. L'intrepida difesa degli abitanti, ed i soccorsi degli Anziati, l'avrebbero per certo salvata, se il felice ardire di Caio Marcio non fosse stato bastante con pochi valorosi a insignorirsi delle mura (2). Secondo la fortuna che allora correva in Roma, l'acquisto di Coriole fu reputato di tanta gloria, che a Marcio rimase il nome di Coriolano, quasi che avesse vinta l'Africa, o soggiogata Numanzia (3).

L'abbandonata sementa e il guasto del contado produssero sterilità di biade e gran carestia in Roma. Nell'istesso tempo una grave pestilenza assalì Velletri con tal forza micidiale, che si salvò appena la decima parte della popolazione (4). Ridotti gli abitanti a sì misero stato, dimandarono nuovi coloni a Roma, cosicchè i Padri, nel consentire a quell'invito, si mostrarono più assai solleciti di alleggerire la città d'una parte della torbida plebe, che di riparare le perdite degli angustiati fratelli. In tal congiuntura adunque, rinate le civili dissensioni, non mai bene acquietate, l'ardimentoso Coriolano portò in Se-

(1) Sallust. *Fragm.* ap. August. *De Civ. Dei* II, 18. - Vedi la Storia della repubblica Romana dello stesso autore, supplita dal presidente de Brosses, tomo II, pag. 258.

(2) Liv. II, 33. - Dionys. VI, 92. - Plutarch. in *Coriol.*

(3) Questa osservazione è di Floro (I, 11). Ad un immaginoso scrittore niuna cosa poteva offrire contrasto più rilevante della fortuna di Roma coperta di paglia, e Roma capitale dell'universo. Virgilio, Ovidio e molti altri non han trascurato questa ricca sorgente di bellezze poetiche.

(4) Sulla natura di quelle febbri endemiche del contado romano, malamente credute pestilenze, può vedersi una dissertazione di Heyner, *Opusc. Acad.* vol. III, pag. 108-126.

nato sì arroganti ragionamenti contro la plebe, che questa, suscitata da' tribuni, lo citò a comparire in giudizio, e per sospetto di macchinata tirannide lo bandì poi in perpetuo. Fra tutti i nemici di Roma erano i Volsci certamente i più atti a secondar lo sdegno di Coriolano, ma nel pensare alla maniera di dar compimento al suo disegno, rivolse l'animo a uno di quegli arditi espedienti, che solo una gran mente può concepire, quella cioè di porsi da se stesso nelle mani di coloro ai quali avea sin allora recati gravissimi danni. Quindi, rifuggitosi in Anzio, non esitò di farsi tosto conoscere ad Accio Tullo, che primeggiava fra' Volsci, e s'era mostrato sempre contrario a' Romani. Stimolato l'uno dall'odio antico, l'altro dal novello rancore, si consigliarono ambedue sui mezzi di saziare il loro scambievole appetito di vendetta; ma perchè i Volsci, attesa la tregua per due anni, erano ritenuti dal giuramento, nè si mostravano disposti a ritentare la sorte, fu d'uopo ricorrere a occulti maneggi, per cui i Romani, presi da sospetto, fecero pubblicare ne' loro festivi spettacoli dal banditore, che tutti i Volsci dovessero uscire dalla città prima che tramontasse il sole. Ingiurati a questo modo pubblicamente, si ricondussero pieni d'ira alle loro case, dove, incitando i cittadini alla vendetta, fecer sì che la nazione intera, credendosi disciolta dalle sante promesse, abbracciò il partito più animoso delle armi. Deliberata nel comun concilio la guerra, furono inviati tosto i feciali a dimandare la restituzione delle città e terre ingiustamente tolte; ma i Romani (a' quali principalmente importava lo stimar suprema legge la forza), professando senza alcun rispetto quella rea massima, che tutto ciò che acquistavasi col coraggio era ben acquistato, non vollero rinunziare alle conquiste, come risposero a' Volsci. Marcio Coriolano, eletto insieme con Tullo condottiere dell'esercito confederato, ottenne la principale amministrazione della guerra, e fece in breve conoscere come sovente da un uomo solo dipenda la fortuna delle armi e delle nazioni. Lo sperimentato generale, giunto prima a Circeo, ne cacciò i coloni, e consegnò la terra libera ai Volsci: indi, prendendo la Via Latina, tolse ai Romani Satrico, Longula, Polusca e Coriole, nuovi acquisti. Dipoi ebbe in mano Lavinio: prese poscia Corbione, Vitellia, Trebbia, Labico e Pedo: da Pedo finalmente condusse l'esercito verso Roma, e piantò il campo alle fosse Cluilie, in distanza di sole cinque miglia, donde si pose a saccheggiare il territorio all'intorno. Spaventata la città dall'improvvisa comparsa de'nemici, conobbe

la grandezza e l'imminenza del pericolo. Dal lato loro i Latini chiedevano pronti e valevoli aiuti, talchè i Romani, temendo che non si avvezzassero a disubbidire per necessità, permisero a que' popoli di levar milizie ed eleggersi propri capitani; cose insino allora vietate. Gli Equi si strinsero parimente in lega coi Volsci, e tutti insieme con egual animosità minacciavano la perdita di Roma. Voleva il popolo, governato ognora dagli avvenimenti, il ritorno di Coriolano; sospettando il Senato che il mal talento della plebe calunniasse le sue intenzioni, apertamente si oppose. Tuttavolta, siccome il danno delle cose di fuori teneva gli animi uniti pel timore che dovesse subito portarsi la guerra alle mura, il Senato e il popolo inviarono una pubblica ambasciata a Coriolano, con parole piene di mansuetudine e piacevolezza, in quella maniera che meglio s'affaceva alla loro condizione. Marcio replicò con l'innata superbia, che in vano speravan la pace se prima non restituissero a' Volsci le terre tolte, e fossero richiamati i coloni: accordò lo spazio di soli trenta giorni a risolvere, e, levato dipoi il campo, uscì fuor dei confini. Fu questa la prima colpa che non senza grave motivo presero ad imputargli i Volsci, perciocchè, trovandosi Roma senz' armata e inabile a difendersi, non è da dubitare che, stretta incontanente d'assedio, sarebbe stata facilmente espugnata. Marcio però non se ne stava inoperoso: e perchè l'insano strepito della guerra non lascia udire nè le voci dell'ammonizione, nè del biasimo, ei s'adoperava soltanto a travagliare con ispesse scorrerie le terre degli alleati latini, a' quali tolse con egual ventura altre sette popolose città. Spirata la tregua, ricondusse l'esercito sotto Roma, che, inutilmente sperando estranei aiuti, erasi ridotta a patire gravissimi mali. Vuolsi da condiscendenti scrittori che in tanto pericolo il Senato decretasse che non avrebbe violati gli antichi costumi, nè trattato giammai di pace co' Volsci, se prima non fossero ritirati dal territorio romano; ma questa vantata inalterabil fermezza dei Padri, che salvò la repubblica al tempo di Pirro e d'Annibale, mal s'addiceva alle presenti circostanze. Afflitti pertanto dalle intollerabili asprezze d'un assedio, mandarono altre due volte al campo ambasciatori supplichevoli a Coriolano: e per ultimo gli stessi ministri della religione, rivestiti delle sacre divise, senza che riuscisse mai di piegare quel fiero animo. Un cuore sì crudo narran gli storici che fosse intenerito al veder la madre Vetturia e la moglie in lagrime, e che a' loro preghi soltanto consentisse alla salute di Roma. Non è facile credere

che, senza qualche segreto accordo col Senato, s'inducesse Coriolano a levare il campo, specialmente se riflettiamo ch'ei non era oltraggiato da tutti, e che i nobili eran pieni di compassione per lui, e insieme con lui oltraggiati si teneano ed offesi. Comunque però siasi, Coriolano scostò subitamente le temute legioni; per la qual cosa, levatosi gran rumore tra' Volsci, ed imputato esso di tradimento, gli si scagliarono contro in folla e lo trucidarono. Livio in vero, sull'autorità di Fabio Pittore, lo fa vivere in esilio fino all'ultima vecchiezza; ma è tanto più credibile che fosse Coriolano ucciso, in quanto che non comparve mai più (1). In mezzo alla confusione ed ai sospetti prodotti dal fiero caso, nacque fra gli Equi e i Volsci un generoso contrasto intorno all'elezione di un nuovo capitano, volendo ciascuno la gloria della maggioranza. Dalle dissensioni e le ingiurie, solite accompagnare la sinistra fortuna in un esercito alleato, trascorsero quegli animi inaspriti alle spade e alle uccisioni, finchè, lasciata l'impresa, ritornarono tutti irritati e malcontenti alle loro case. Tale si fu l'esito impensato d'una guerra che avea posto Roma su l'orlo della rovina, e che minacciò di fiaccar per sempre le sue ambiziose speranze (2).

CAPO SESTO

Alleanza degli Ernici: ostinate guerre degli Equi e de' Volsci: ritratto delle cose d'Etruria: assedio di Veio: rovina degli Etruschi nella Campania, e origine della nuova repubblica de' Sanniti-Capuani: Roma presa dai Galli.

I fortunati successi di Roma aumentavano incessabilmente la sua preminenza e la fiducia di una maggior fortuna, mentre i popoli vicini desideravano sempre più di sottrarsi da quell'odiato comando. Gli Ernici adunque, stimando disciolti i patti antichi fatti con Tarquinio, presero le armi in difesa della propria indipendenza; ma lasciati soli a sostener il peso d'una

(1) Cicerone si dilettava di paragonare Coriolano a Temistocle, suo contemporaneo, e perciò gli attribuisce una morte volontaria; ma, come fa dire ironicamente ad Attico, poteansi certi fatti alterare a bella posta dai retori per abbellirli. *Brut.* 10-11.

(2) Liv. II, 35-40. - Dionys. VIII, 1-72. - Plutarch. in *Coriolan.*

guerra ineguale, furono per molte sciagure costretti a desiderar l'amicizia romana. Spurio Cassio (anno di Roma 268, avanti Cristo 485), autorizzato dal Senato a trattare la pace cogli Ernici, fermò con esso loro accordi simili a quelli stipulati co' Latini; di che altamente si sdegnarono i Padri, non pensando che fosse conveniente partito il far conseguire a que' popoli le stesse esenzioni e i privilegi de' confederati del Lazio (1). All'opposto, gli Equi e i Volsci, più assai potenti, lungi dall'essere intimiditi dai frequenti infortunii, si mostravano anzi vie maggiormente risoluti ed intrepidi. Quindi si volsero ambedue a proseguire con incredibil costanza quella serie di guerre anniversarie, che pel corso di più secoli nutrirono appo loro tali pertinaci sentimenti di vendetta da segnalarli con titolo indelebile nemici d'ogni dì del popolo romano (2). Dal lato suo Roma, spesso turbata da interne sedizioni e ingiurie cittadinesche, trovava nelle spedizioni esterne un espediente facile e sicuro onde allontanare i tumulti domestici. E veramente la guerra è il più grande dei volgari spettacoli che occupar possa ed accendere un popolo. Con sì astuta politica i superbi patrizi, secondando le loro fastose passioni, erano sempre solleciti d'anteporre le calamità della guerra a qualsiasi leggiero abbassamento o limitazion di potere del proprio autorevol grado. Perciò le dolcezze della legge Agraria, le differenze per la legge Volera Terenzia o Canuleia, i frequenti turbamenti tribunizi, e perfino la stessa tirannide degl'iniqui decemviri furono pel Senato, nello spazio di cento anni in circa (3), ampia materia da turbar colle armi la domestica industria e la pace de' vicini: nè certo a un popolo necessitoso, avido di conquiste e generalmente odiato, era per mancar mai maliziosa cagion di guerra. Tal contegno ingiurioso del Senato fu per avventura sì importuno e sì poco coperto, che incontrò alcuna volta la libera riprensione dei più moderati tra' Romani, e massimamente del console Quinzio, che in pieno Consiglio fece sentire a' suoi accigliati colleghi quanto disdicevol fosse ed ingiusto muover le armi contro popoli osservanti, che non avean dato alla repubblica motivo alcuno di doglianza (4).

(1) Liv. II, 41. - Dionys. VIII, 64, 69.
(2) Liv. IV, 45. - Flor. I, 11. *Pervicacissimi et cotidiani hostes.*
(3) Cioè dalla ritirata di Coriolano sino alla presa di Roma.
(4) Dionys. IX, 44. Mentre la repubblica trovossi per cinque anni consecutivi priva del magistrato consolare, a motivo de' torbidi tribunizi (anni 378, 382), non fu molestata da' vicini.

Or la politica costante del Senato e l'odio sempre crescente de' popoli confinanti furono le vere e presso che le sole cagioni de' loro vicendevoli oltraggi. La storia delle interminabili guerre degli Equi e de' Volsci, sì magnificamente narrate da Livio (1), sarebbe per noi un fastidioso ed uniforme racconto di combattimenti, di prede e di uccisioni. Secondo gli scrittori del Lazio, la medesima fortuna partorì sempre la medesima vittoria (2): ma per assicurarci di questa vantata superiorità romana, bisognerebbe poter riscontrare gli stessi fatti negli storici toscani, volsci o sanniti. Certo è che gli uni, per l'antica gloria altieri, gli altri per la novella fortuna insuperbiti, combattevano con tal risentimento e valore, da pareggiare spesso l'ardire, l'abilità e la vittoria. I consoli, eccitando ognora la milizia con istimoli di gloria e scrupoli di religione, marciavano alla testa delle legioni con quell'intera fiducia che promette la vittoria, e talvolta la procura; ma non per ciò opponevano i nemici minor coraggio o baldanza; laonde si legge che spesse volte gli Equi ed i Volsci con perseverante valore ridussero a mal partito le armate consolari. Basti per ora il rammentare l'abilità di Gracco Clelio, capitano de' Volsci, che pose l'esercito romano in tali angustie da far temere di sua salvezza, qualora non fosse stato prontamente soccorso dalla superior prudenza di Cincinnato (3). E sebbene, a comparazione de' Romani, rade volte si nominino altri uomini eccellenti, possiamo senza ingiuria attribuirlo alla malignità degli scrittori, i quali, a giudizio del Segretario Fiorentino (4), seguitano la fortuna, ed a loro basta onorare i vincitori. L'incontrar sì spesso nel corso di queste guerre un dittatore, che, come disse Livio, era ne' tempi rischiosi l'ultimo rimedio (5), non è dubbia prova della frequenza del pericolo. Con tutto ciò, siccome i Volsci e gli Equi nelle loro baldan-

Ciò induce a credere che per lo più i Romani fossero gli aggressori.

(1) L. III, IV, V.

(2) Gli scrittori inglesi della Storia universale (tomo XI, Sezione III) notarono giustamente la parzialità di Livio, e come poco si mostri generoso verso i popoli che si opposero all'ambizione della sua repubblica. La stessa osservazione era stata fatta con pari forza dal sagace Rapin, *Comparaison de Thucyd. et T. Liv.* c. 6.

(3) Liv. III, 23, 28. - Dionys, X, 22, 25.

(4) *Arte della guerra* II.

(5) *Quod in rebus trepidis ultimum consilium erat.* Liv. IV, 56.

zose ostilità aveano piuttosto la mira a predare, che a combattere, non avvenne mai ch'eglino sapessero usar bene de' loro vantaggi, o avesser pensiero, come insegnò Coriolano, di vincere i Romani dentro le loro mura.

Molto oscura sarebbe per verità la storia di queste guerre, quasi conformi, degli Equi e dei Volsci, se non si ponesse mente che, secondo la più comune maniera di campeggiare, altro non erano realmente se non semplici invasioni e scorrerie sul territorio nemico. Raramente duravano le campagne più d'uno o due mesi, e qualunque ne fosse il successo, era indispensabile da ambo le parti l'abbandonare i frutti della vittoria per riprender l'aratro. Il taglio degli alberi, l'incendio delle ville, il guasto dei campi, la fuga de' servi, la preda de' buoi o degli armenti, ecco in poco ciò che stimavasi a quei tempi materia di gloria militare. Miglior fondamento, nè fregio più ragguardevole non ebbero certo i celebrati trionfi di Roma repubblica, fino all'età di Pirro (1). E chi può dire intanto quanti e quali trofei avranno innalzato in casa loro i popoli rivali, lieti di mostrare con vittoriose spoglie le perdite romane? Tale in vero era l'incomparabil costanza e il bellicoso spirito degli Equi e de' Volsci, che, quantunque spesse volte implorassero tregua per trovar ristoro a' danni loro, si mostraron sempre i più vigilanti in assalire le terre della nemica repubblica, o quelle de' suoi alleati. Ma se i Latini e gli Ernici patirono gravi danni a motivo della lor concordia con Roma, furono anche partecipi de' benefizi, come avvenne nella distribuzione de' terreni tolti agli Anziati, ovvero quando, a difesa de' loro confini, ottennero gli Ernici in dono la città di Ferentino (2). Anco i Sabini, stimolati dall'odio antico, comparvero più volte in arme con niuna o leggiera gloria; sì che la somma di queste guerre, più assai valutabili per la ferocia de' combattenti, che per l'importanza delle imprese, costò soltanto ai nemici di Roma la per-

(1) *Ante hunc diem, nihil nisi pecora Volscorum, greges Sabinorum, carpenta Gallorum, fracta Samnitium arma vidisses.* Flor. I, 18. - Se avesse mai esistito quel codice di leggi trionfali, compilato da certi scrittori, in vigor del quale un generale non poteva pretendere al trionfo, a meno di non aver fatto perire sul campo cinquemila nemici, l'Italia tutta e Roma sarebbero state presto esterminate. Possono vedersi idee più sane di quelle addotte dal Panvinio, in alcune brevi osservazioni di Gibbon sul trionfo de' Romani. *Miscellaneous Works*, tomo IV, pag. 40, 72.

(2) Liv. IV, 56. - Dionys. IX, 59.

dita di alcune terre con Anzio e Terracina, città doviziosissime (1).

La mancanza della storia su l'interna condizione degli Equi e de' Volsci non ci permette di far conoscere, come vorremmo, i loro domestici affari, nè le relazioni che ebbero co' popoli limitrofi. Non pertanto sappiamo che le cose dei Volsci si rivolsero a casa loro in serie contese fra gli autori della guerra e que' della pace, con tenacissima gara (2). Simili turbamenti travagliarono forse anco gli altri Stati vicini, come avvenne fra' Rutuli alla città d'Ardea, che, venuta alle armi civili, domandò nel medesimo tempo il soccorso dei Volsci e di Roma, cui riuscì di terminar la discordia col trionfo degli ottimati (3). Prima d'ora l'altrui debolezza fece che Roma s'arrogasse il superbo diritto d'intervenire nelle differenze de' vicini, come seguì quando il comune d'Aricia e gli Ardeati, avendo spesso disputato con le armi per cagion di confini, fatto arbitro il popolo romano, ei non ebbe vergogna d'appropriarsi le terre in controversia (4). Il vero è nondimeno che, ad onta di tanta alterezza, la potenza romana era male assicurata, e che qualora gli incauti rivali, in luogo di mostrarsi sì poco offesi da' pericoli e danni altrui, avessero riunite le forze per mantener la loro dignità, Roma sarebbe stata quasi che smantellata e dispersa. E come dubitarne, mentre veggiamo, precisamente all'epoca presente, il Campidoglio e la Rôcca occupati per sorpresa in una notte da Appio Erdonio Sabino, e la salute dell'intera repubblica compromessa dalla temerità d'un ardito avventuriere? (5)

Fra tutti i popoli d'Etruria (anni di Roma 272-278, avanti Cristo 471-475) che abbiamo veduto con varie vicende or vincitori or vinti, i Veienti, più prossimi a Roma e più spesso danneggiati, furono quelli altresì che mostrarono maggior animosità nella vendetta. Di qui è che, difesi da una città ben munita, potevano ad ogni opportunità invadere saccheggiando il territorio nemico, e ritirarsi securi dentro alle mura. I Romani, biasimando in altri ciò che approvavano in casa loro, chiamavano questa terribil forma di guerra ladroneccio, ed i Veienti

(1) Liv. II, 63, e IV, 59.
(2) *Idem* IV, 30.
(3) Liv. IV, 9, 10.
(4) *Idem* III, 71. - Dionys. XI, 52.
(5) Liv. III, 15, 18. - Dionys. X, 14, 17.

predatori (1): ma, perchè le loro improvvise scorrerie spesso giungevano a modo di lampo fino alle porte di Roma, conobbe il Senato la necessità di levare un corpo permanente, il quale, stando sempre in arme, guardasse la frontiera. Offertisi i Fabii per questa impresa, piantarono con sufficiente numero di clienti ed amici un campo fortificato presso al Cremera (2), donde poteansi non solo difendere le cose proprie, ma danneggiare le altrui. Ciò parve da principio ai Veienti cosa dura ed indegna, ma pure la lentezza e l'inutilità forse dei soccorsi promessi dai confederati, indussero quel comune a far separatamente la pace, a condizioni per verità assai miti. Gli altri undici popoli d'Etruria, non essendo partecipi degli accordi fatti, accusavano apertamente i Veienti, e chiedevano che rompessero i patti, o sarebbero reputati nemici della lega. Si scusarono i Veienti colla necessità, quantunque, cedendo alla suprema volontà nazionale, fu creduta da tutti giusta ragion di nimicizia il presidio permanente di Cremera. Sprezzarono i Fabii l'altiera intimazione di ceder quel posto, di modo che, venuti alle armi, riuscì a' Toscani di trar la guarnigione in tale aguato, che, oppressa dal numero, miseramente perì (3). Inanimati di tal vittoria, si spinsero i Toscani sotto Roma, occuparono il Gianicolo ed avrebbero infallibilmente stretta d'assedio la piazza, se non fosse accorso con prestezza l'esercito consolare che militava contro i Volsci. Essi erano però inoltrati talmente presso le mura, che si combattè prima vicino al tempio della Speranza, poscia alla porta Collina (4). Formava il Gianicolo per le loro genti d'arme quasi una rócca, donde scagliavansi qua e là su l'adiacente territorio, talchè non v'era più luogo alcuno di sicurezza. Furono poi nell'anno seguente

(1) *Prædonem Veientem.* Liv. IV, 32. - Piace scoprire a questo modo i giudizi degli uomini, coloriti sempre dalle passioni, e riconoscere quasi per sorpresa le debolezze del nostro cuore.

(2) Oggi *Valca*, fiumicello di letto ignobile, che nasce nella valle di Bracciano, e si scarica nel Tevere dopo un corso di venti e più miglia. Vedi Nardini, *Veio antico*, pag. 184.

(3) Seguì la disfatta de' Fabii nel consolato di Caio Orazio e Tito Menenio, anno di Roma 267, e secondo i fasti, il 17 luglio, giorno posto da' Romani tra gli infelici. Liv. VI, 1. - Ovid. *Fast.* II, verso 195 ed altrove.

(4) L'antica porta Collina era situata alquanto più addentro della moderna porta Salara, come apparisce dalle vestigia delle antichissime mura. Venuti, *Antichità di Roma*, tomo I, pag. 117. - Nardini, *Roma antica* I, 9, pag. 37.

per troppo ardire tramezzati da due eserciti consolari: la gagliardia e la bravura nel combattere erano eguali: una felice temerità, come disse Livio, assicurò la vittoria a' Romani al momento istesso in cui si credean vinti; per lo che, volgendo i Toscani le spalle, si ritirarono a Veio (1).

La recente disfatta (anni di Roma 279-280, avanti Cristo 474-473) intiepidì lo zelo degli alleati, ma non raffrenò l'ira de' Veienti, che, confidati nelle proprie forze, si disponevano a nuove imprese. Si era la loro baldanza fatta conoscer più volte quando trovarono ne' Sabini nuovi alleati, e riprodussero seco loro la guerra, che poco di poi cessò mediante una lunga tregua (2). Siccome Roma (anni di Roma 317, avanti Cristo 436) conquistò la potenza, non mai l'amore dei popoli, Fidene, colonia romana, si diede a Larte Tolunnio, capo o re di Veio, e di più uccise i quattro ambasciatori mandati colà dal Senato (3). Questa iniqua violazione del diritto delle genti non poteva rimanere a lungo impunita, ancorchè i Fidenati, indotti dalla coscienza della colpa, si preparassero gagliardamente alla difesa. I Veienti insieme coi Falisci preser parte in quelle guerra, segnalata dall'uccisione di Tolunnio, i cui reali vestimenti e le armi furono pe' Romani pomposo trofeo di opime spoglie. Vinta Fidene, impetrarono i guerreggianti dalle altre città compagne che si convocasse un general parlamento al tempio di Voltumna, ove la pigra e addormentata Toscana fece frequenti ma sempre inutili, infeconde e vergognose consulte (4). Si difendevano intanto i Veienti (anni di Roma 328, avanti Cristo 425) meglio ch'essi potevano, e non senza prospera fortuna, la qual cosa indusse i Fidenati a ribellarsi per la settima volta, e ad unirsi novamente coi diletti loro amici e congiunti. Suggerì la disperazione una strana maniera di combattere, quando aperte a un tratto le porte di Fidene, uscì fuori una moltitudine di soldati tutti risplendenti di fiaccole, lanciando su' nemici quei fuochi offensivi con indicibile spavento. Ciò non pertanto Fidene ritornò suo malgrado in potestà de' Ro-

(1) Liv. II, 43, 52. - Dionys. VIII, 81, e IX, 3, 26.
(2) Liv. II, 53, 54. - Dionys. IX, 34, 35.
(3) Liv. IV, 17. - Cicer. *Philip.* IX, 5. - Plin. XXXIV, 6. - Nei supplimenti, o piuttosto estratti di Dionisio, Tolunnio vien chiamato con più dignità re dei Toscani, *βασιλέως Τυῤῥηνῶν* Dionys. *Epitom.* XII, 2, pag. 3, ed. Maio, 1816.
(4) Liv. IV, 24, e V, 17. - A questa politica inerzia dei Toscani par che alludesse Virgilio XI, 732: *Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit!*

mani, lo che persuase i Veienti a comportare una tregua di anni venti. Essendo la convenzione al suo termine, si mossero di nuovo le armi più per disegno del romano Senato, che per volontà de' Veienti, in quel tempo travagliati da intestine discordie (1). Allora fu (anni di Roma 329-348, avanti Cristo 424-405) che i Padri, col fine d'assentar più a lungo dalla piazza la molesta plebe, deliberarono che i soldati avesser le paghe dal pubblico; il che fu creduto dal popolo un massimo dono, e da'gelosi tribuni veleno di libertà. Vero è però che la repubblica, avendo d'allora in poi un'armata permanente, potè proseguir con più costanza i suoi disegni di guerra, render le conquiste più salde e più rapide, concepire infine imprese più vaste, utili ed ambiziose.

Fu l'assedio di Veio (anni di Roma 349-358, avanti Cristo 404-395) il primo glorioso tentativo delle armi romane, il quale ebbe principio con la forma d'un blocco regolare. Adunatosi di nuovo il concilio toscano, non si seppe conchiudere se i Veienti si dovevan difendere colle forze pubbliche della nazione. Le passioni insensate dell'Etruria, i languidi consigli e la costante disunione degli animi, presentavano il consueto spettacolo di pestiferi odii e misere rivalità, che per amor di pigra e disutil quiete non permettevano di discernere che la caduta di Veio, frontiera e difesa della Toscana, avrebbe presto fatta incontrare la stessa sorte a tutti i confederati. Eglino si fidavano più nell'antica rinomanza, che nel presente coraggio, nè sospettavano forse che la prosperità potesse mancare o la fortuna voltarsi. Chiunque avesse giudicato segni evidenti di felicità le ricchezze, il fasto o l'ampia estensione delle province, poteva a quell'epoca stimar l'Etruria al più alto grado di forza e di potere, tuttochè pe' vizi della sua costituzione e l'universal corruttela dei costumi, progredisse a gran passi all'ultima rovina. Perduto una volta il forte carattere cui dovettero i Toscani i loro gloriosi successi e la nazional grandezza, non v'era più scampo per la repubblica disunita a fronte d'animosi vicini. Frattanto i Veienti, stretti maggiormente dal pericolo, e indotti dal tedio dell'àmbito annuale, crearono un re investito, come sembra, d'una molto estesa e non costituzional podestà. Offese tal cosa gli animi de' popoli di Toscana, non tanto per odio del regio governo, quanto del re istesso; essendo costui abborrito generalmente per non so quale ingiuria pubblica; perciò, approvando ciascuno quei consigli, i

(1) *Discordia intestina laborarent Veientes.* Liv. IV, 58.

quali parve che meglio conciliassero la ragion di Stato coi sensi della vendetta, deliberarono a una voce che non si dovesse in alcun modo prestar aiuto ai Veienti, finchè rimanevano sotto quel nuovo reggimento. Dal lato loro proséguirono i Romani, sebbene interrottamente nei primi tre anni, il blocco della piazza, formando opere di fortificazione come meglio sapevano. La milizia, benchè infestata più volte dal rigor del verno (1), fu tenuta costantemente a campo, onde impedir qualunque soccorso. Non però di meno i Veienti si difendevano con forte e viril travaglio dalle mura, allorchè i popoli Capenati ed i Falisci, per vicinità e parentela doppiamente incitati, mossero con prestezza le armi. Assalito poi concordemente il campo, respinsero i Romani fuor del confine, fino a tanto che questi ricomparvero con maggior esercito sotto Veio, rifacendo le opere perdute e aggiungendo nuovi lavori. Ricominciò allora l'assedio con più costanza e regolarità di prima, e perfino l'improvviso accrescimento delle acque del lago Albano (2), tenuto in concetto di prodigio, fu

(1) Durante l'assedio, più vernate furono fredde e nevose, e nell'anno 354 il Tevere divenne innavigabile (Liv. V, 13). È indubitato che la successiva distruzione delle foreste, lo spianamento e l'apertura delle montagne, l'asciugamento delle paludi ed i miglioramenti dell'agricoltura hanno considerabilmente mitigata la temperatura del clima. Columella (R. R. I, 1) parla d'un inverno che fece perire tutti gli alberi; e ai giorni di Giovenale (Sat. VI) il Tevere gelava. Possono vedersi le giudiziose riflessioni dell'abate Du Bos (tomo II, pag. 156), atte a persuadere che il clima di Roma è oggi meno freddo, che non era al tempo de' primi Cesari: ma dopo le incredibili industrie di Toaldo e Pilgram si può affermare che, da quell'epoca in poi, l'Italia ha veduto spesse volte i suoi grandi fiumi, l'Adriatico e qualche parte del Mediterraneo, gelati specialmente negli anni 860, 1133, 1216, 1234, 1344, 1594, 1608, 1621, 1709, 1740. Vedi *Edimburg Review*, anno 1818, Tomo XXX, p. 23.

(2) Questo fenomeno può vedersi spiegato ingegnosamente in forza di una eruzione vulcanica, da Lapi, *Dei due vulcani, oggi laghi Albano e Nemorese*; - Becchetti, *Teoria generale della terra*; - Freret, *Mémoires de l'académie des inscriptions* tomo IV, pag. 416. - L'impresa di mandar fuori le acque del lago Albano a traverso alle viscere d'un monte, pel tratto di un miglio e mezzo in circa, deve eccitare la nostra maraviglia se si consideri le difficoltà, la sollecitudine con cui fu terminata, la grandiosità e la durata dell'opera: più sorprendente ancora per la solidità del suo prospetto, costruito di pietre quadrate, a bugne fortemente connesse. Vedi Piranesi, *Descrizione e disegno dell'emissario del lago Albano*. - Ricey, *Memorie storiche della città d'Albalonga*, pag. 4.

destinato coll' intervento d' astuti indovini a mantener viva la speranza e il fervore negli assedianti (1). Nuovi vantaggi riportarono i Capenati ed i Falisci a prezzo di valore: ma giunto era omai il fatal momento di Veio, e riservata a Camillo la gloria di soggettarlo (2).

La natura e l'arte concorrevano del pari alla sicurezza e alla difesa di Veio. Era la città situata in luogo eminente, e munita tutt' all' intorno di alte e forti mura all' uso toscano (3), che solean disprezzare i mal consigliati e sempre inutili sforzi de' nemici. Nella parte più elevata stava la Rôcca, ove, secondo il cauto costume degli antichi, sorgeva il tempio principale di Giunone, regina, protettrice e custode della città (4). Vedevasi altrove il Fôro (5), stazione de' pubblici affari, decorosamente adornato delle arti toscaniche (6). Le asprezze di un luogo montuoso rendevano il suolo erto ed ineguale, tuttochè per natura contribuisse non poco all'amenità del sito, ed alla magnificenza d'un orizzonte cinto da deliziosi colli e liete pianure, donde si potea pienamente godere di quell'aere dolcissimo, che nelle vicinanze di Roma in soavità non ha pari. Fu il circuito di Veio da Dionisio paragonato

(1) Ciò sembra tutto quel che può dedursi di vero dal poco credibil racconto dell'indovino etrusco, e dell'oracolo Delfico. (Liv. V, 45. - Cicer. *De Div.* I, 44. - Plutarch. in *Camil.* - Dionys. *Epit.* XII, 11, 16). Che le risposte dei divinatori fossero concordi alle mire dell'ordine regnante, si scorge evidentemente dall'artificiosa orazione di Cicerone, *De aruspicum responsis*.

(2) Liv. V, 1, 18. - Plutarch. in *Camil.*

(3) *Egregiis muris, situque naturali urbem tutantes.* Liv. V, 2. - Dionys. II, 54, e IX, 35. - Plutarch. in *Camil.*

(4) *Diva quibus retinens in summis urbibus arces.* Catull. 65, 8.

(5) *Et Veii veteres, et vos tum regna fuistis:*
Et vestro posita est aurea sella foro.
Propert. IV, 10, 27.

(6) I Fori, che servivano talora anco per gli spettacoli pubblici, erano comunemente circondati da portici, dietro a' quali stavano distribuite molte sale e cubicoli. Così Tarquinio Prisco, che si valse d'artefici toscani, disegnò quello di Roma (Dionys. III. - Liv. I) Il foro di Gabii, scoperto tra le rovine di quella città era quadrilatero: portici sostenuti da colonne doriche lo cingevano almeno da tre parti a forma di peristilio: le colonne non sorgono dal suolo, ma dalla sommità d'un parapetto: gira al di sopra de' portici un terrazzo o loggia scoperta. Vedi Visconti, *Monum. Gabini* pag. 24, con la pianta e prospetto del Foro medesimo.

a quel di Atene (1); e gli onorevoli epiteti di grande, doviziosa, magnifica e superba che le diedero gli antichi (2), non lascian dubbio che fosse convenientemente arricchita di opere dell'arte (3), e decorata di pubblici edifizi, utili alla devozione, alla salute ed ai piaceri de' cittadini (4). Veio era situata tra le venti miglia da Roma (5): i monti vicini, ricchi di belle selve e pittoresche vedute, somministravano da più parti vene d'acqua scorrenti giù per le rupi (6); mentre d'ogni intorno la fertilità, la salubrità e l'ampiezza delle campagne (7) assicuravano agli abi-

(1) II, 54. Il circuito d'Atene, secondo Tucidide, era di sessanta stadii, o miglia sette e mezzo. Il Nardini, concordando Tucidide con Strabone, lo vuole di cinque in sei miglia.

(2) *Urbis opulentissimæ Hetrusci nominis*. Liv. V, 22, 24. - Flor. I, 12. - Plutarch, in *Camil*. - Eutrop. I, 20, ed altrove.

(3) Festus in *Ratumena*: ove parlasi di quadriglie di creta, lavoro dei Veienti. Fra le accuse date a Camillo si comprendeva quella che furono vedute in sua casa certe porte di rame, state già di ragione de' soggiogati. Plin. XXXIV, 3. - Plutarc. in *Camil*.

(4) Dionys. *Epitom*. XII, 21, pag. 20.

(5) *Intra vicesimum lapidem*, al dire di Livio (V, 4), ma secondo Dionisio circa cento stadii da Roma. Per la qual discordanza molto disputarono gli eruditi intorno alla vera situazione di Veio. Alcuni, con nessuna verisimiglianza, la posero a Civita Castellana, trentacinque miglia lunge da Roma. L'Olstenio, il Nardini ed altri più, in un luogo chiamato Isola Farnese, lontano dodici miglia. In fine lo Zanchi, ultimo di tutti (*Veio illustrato*, pag. 88, 134), crede ravvisarne il sito nel bosco di Baccano, ossia Monte Lupoli, lungo la Via Cassia, distante diciotto miglia da Roma. Ma due iscrizioni col nome di Veio trovate nell'anno 1811 nei contorni dell'isola, e precisamente un miglio al di là verso tramontana, persuadono oggidì gli antiquari che quello sia veramente il sito della città. Ciò è credibile della colonia e municipio romano di quel nome, di cui parleremo più avanti; ma l'antica città di Veio, interamente distrutta, ha dovuto essere, come tutte le città etrusche, in luogo più sublime ed anco più lontano, se si voglion porre convenientemente in quello spazio i fatti militari che successero tra le due repubbliche.

(6) Frontino, o sia l'autore *de Coloniis* (pag. 17), descrive a maraviglia il corso di quelle acque vive che si perdono nel Cremera, e che fan vece di limiti naturali fra un campo e l'altro.

(7) *Uberior ampliorque romano agro*. Liv. V, 14. - Dionys. *Epit. loco citato*. L'agro veientano, fertilissimo, si estendeva in lunghezza dai confini di Nepi fino al mar Tirreno. Nardini, *Veio antico*, e Zanchi, pag. 173.

tanti un abbondevol conforto ai bisogni ed ai comodi della vita.

Camillo, nominato dittatore, fece subitamente cambiar la speranza e gli animi degli uomini. Non ricusava più alcuno di militare sotto un sì esperto capitano, quantunque a corroborar lo zelo del soldato s'aggiungesse l'allettamento delle spoglie, che per decreto del Senato doveano rilasciarsi a tutti coloro che fossero presenti alla preda di Veio. Le piazze del paese latino, de' Volsci e degli Equi si potevano, senza molta difficoltà, superare con una specie d'assalto, che, per la sua figura a modo di cerchio, chiamavasi corona; ma al contrario, le fortificazioni degli Etruschi sfidavano l'impeto de' nemici e le loro impotenti macchine murali. Perciò Camillo, giudicando pericoloso e malagevole molto l'assalire i ripari, si pose a scavare nascosamente una mina, che senza interruzione fu inoltrata fino alla Rôcca. Dando di poi alle armi per chiamare i nemici alle mura, fece penetrare parte de' suoi ne' cunicoli, donde sboccarono all'improvviso dentro la cittadella, facendo romore ostile. Aperte allora le porte, la città fu tutta piena di nemici, la cui ferocia nell'uccidere fu pari alla licenza del saccheggiare. A questo modo cadde Veio, piuttosto vinta dall'arte, che dalla forza, dopo un memorabile assedio, che la storia paragonò per angustie, difficoltà e lunghezza, a quel di Troia (1). L'avidità del predare e gli eccessi d'ogni genere ivi commessi, potevano far presagire a che si sarebbe portata la romana avarizia quando, eccitata dalle spoglie di Cartagine, della Macedonia e dell'Asia, non avrebbe trovato bastanti le ricchezze del mondo intero per soddisfarsi. Se Camillo, rimirando dall'alto della rôcca l'eccidio d'una città ancor fumante e intrisa di sangue versò le lagrime d'umanità che Plutarco gli pose sul ciglio, questa vittoria del proprio orgoglio è al certo più commendabile del suo stesso trionfo. Ma pure, per ragion di Stato, bisognava giovarsi dell'espugnazione d'una città rivale, mai sempre avversa al nome romano; talmente che, tolte e portate via le ricchezze degli uomini, si voltarono a quelle più sacrosante degli altari. Nell'opinione degli antichi una città non stimavasi mai pienamente assoggettata, se non quando era abbandonata da' suoi Numi tutelari (2). Rispettando Camillo

(1) La conformità dell'assedio di Veio con quello di Troia e la sua durata di anni dieci, sono molto sospette. Ciò conferma quanto i primi annalisti fossero vaghi d'imitare i famosi racconti de' Greci in molte circostanze relative alla storia patria.

(2) Verrius Flaccus ap. Plin. XXVIII, 2. - Macrob. *Saturn.* III, 9.

quell'util credenza, fece pregare ed invitar supplichevolmente Giunone a venir ad abitare cogli altri Dei che erano in Roma. Il simulacro della diva, in forma d'automa, che soleva maneggiarsi da scaltri sacerdoti d'iniziata famiglia, fece cenno col capo al vincitore, che ciò gradiva ed approvava: altri (anni di Roma 359-363, avanti Cristo 394-390) aggiungono che fosse udita anco una voce che disse: « Voglio ». Certo è che la sacra immagine fu devotamente trasferita sull'Aventino (1), e che Veio, spogliata delle ricchezze, degli abitanti e de' suoi Iddii, fu dipoi lasciata quasi deserta e distrutta, di modo che fra le cadenti sue mura s'udiva quattro secoli dopo risuonar la zampogna del pastore e il belare degli armenti (2).

La caduta di Veio fu il presagio della futura grandezza di Roma, e preparò all' Italia tutta un' importantissima rivoluzione. Era impossibile che Stati divisi non cedessero l'un dopo l'altro sotto gli sforzi continui d'un popolo sempre armato, incoraggito da sì gran successo, e più che mai avido di preda. Negli ultimi anni dell'assedio conobbe l'infingarda Toscana tutta la grandezza del pericolo, ed avrebbe accomunata volontieri co' Veienti la sua fortuna, se i minacciosi Galli non avessero recentemente occupata una parte di territorio di qua dall'Appennino (3); circostanza molto rilevante, che Plutarco non avrebbe dovuta tra-

(1) Lib. V, 19, 23. - Plutarch. in *Camil.* - Flor. I, 12. - Eutrop. I, 17, 18. - Dionys. *Epit.* XIII, 3.

(2) *Nunc intra muros pastoris buccina lenti*
Cantat, et in vestris ossibus arva metunt.

Propert. IV, 10, 29. - Lucan. VII, 392. - Flor. *loco citato. Laborat annalium fides, ut Vejus fuisse credamus.* Livio però (XXXII, 9) fece per incidenza menzione di Veio ancor dopo la seconda guerra Punica: e nel suo territorio fu dipoi per la legge Giulia dedotta una colonia, chiamata dall'autore *de Coloniis* (pag. 17) *Colonia Veius:* distante dodici miglia da Roma, secondo la tavola Teodosiana. In una lapide del Museo Capitolino, dell'anno di Roma 779, di Cristo 26, si vede quella nuova Veio onorata del grado di municipio. Guasco, *Mus. Capitol. Inscript.* 118. - Morcelli, *de Stylo inscr.*, p. 167. Abbiamo da un'altra lapida, ultimamente pubblicata, che Veio fu eretta in municipio da Augusto, ed ebbe a patrono *M. Erennio Picente*, console surrogato alle calende di novembre del 720 di Roma. Fea, *Frammenti di Fasti consolari e trionfali ultimamente scoperti nel fóro romano ed altrove*, parte II, n. 12, Roma, 1820.

(3) Liv. V, 17. - Melpo, città notabile per opulenza, fu disfatta da' Boii e da' Senoni il giorno stesso in cui Camillo prese Veio. Corn. Nep. ap. Plin. III, 47.

lasciare nel suo malizioso trattato sopra la fortuna de' Romani. Fu proseguita intanto la guerra contro i Capenati ed i Falisci, e posto a sacco il contado, non osando per allora i Romani tentar le città. Non di meno i Capenati dimandaro i primi la pace, e posero in sicuro a prezzo d'obbedienza le loro fruttifere campagne (1). Que' di Faleria (2) tenevansi in arme, e confidavano nelle loro muraglie quando Camillo, per un celebre e noto tratto di magnanimità, indusse que' popoli (che erano in gran concetto di giusti) a fare amicizia con Roma. Due anni dopo i Volsiniesi, popolo vantato per civiltà e ricchezza (3), fecero insieme coi Salpinati, suoi consorti (4), una subitanea scorreria sul territorio romano; ma questa nuova guerra etrusca, che vedremo poscia risorgere con gran furore, ebbe allora prestamente fine mediante una tregua di venti anni (5).

Mentre erano i Toscani da più parti incalzati da'Galli, e sì duramente malmenati dai Romani, non minori danni pativano nelle loro possessioni della Campania, quasi che quel bell'impero cedesse un tempo sotto ai colpi di tanti esterni nemici. Le antiche rivalità altrove da noi accennate (6) degli Etruschi Campani col popolo di Cuma, aveano eccitato que' gelosi dominatori, fino dal principio del terzo secolo di Roma, a muover le armi contro i Cumani (7). Malgrado l'infelicità di quella guerra, assistita da più genti ausiliarie, e in ispecie dagli Umbri, non cessò la costanza de' tentativi per soggettarli: sì che i Toscani ripresero mezzo secolo dopo a far l'assedio di Cuma, con poderose forze di terra e

(1) Capena era situata ov'è attualmente il castello di Civitucula, su d'un piccolo delizioso colle, distante cinque in sei miglia dal monte Soratte. Cicerone (*pro L. Flac.* 29) loda la fertilità del suo territorio. Da più iscrizioni trovate in quei contorni vedesi che i Capenati si pregiavano del titolo di confederati: ma acquistarono per grazia anche i privilegi di municipio. Vedi Galletti, *Capena municipio de' Romani.*

(2) Oggi *Civita Castellana.*

(3) *Volsinium, oppidum Thuscorum opulentissimum.* Plin. II, 52. - Valer. Max. IX, 1, 2.

(4) Livio fa menzione de' Salpinati, popolo d'Etruria: ma di quel comune non abbiamo altra notizia, benchè fosse situato prossimo a Bolsena, posta sul lago di quel nome, che ha di giro trenta miglia incirca, con belle colline boscate intorno.

(5) Liv. V, 24-32. - Plutarch. in *Camil.*

(6) Vedi il tomo I, capo XVI.

(7) Dionys. VII, 3. . Ol. LXIV, di Roma anno 228.

di mare (1). Ricorsero per aiuti i Greci a Ierone il maggiore, di Siracusa, che, condiscendendo alla richiesta, mandò in soccorso una squadra di triremi. Incontratesi le due armate nell'ampio cratere cumano (2), ivi ebbe luogo una decisiva pugna navale, colla peggio de' Toscani, la quale, come scrisse Diodoro (3), abbassò grandemente la loro potenza sul mare. La memoria della loro umiliazione vive eterna ne' versi di Pindaro (4): ma non perciò ei si astennero dall'usare il frutto dell'autorità acquistata dai loro maggiori sul Tirreno, per cui a modo di corsali e rubatori di mare erano a tutti molesti. Adunque col fine di reprimere quelle scorrerie mandarono i Siracusani, sotto l'impero della nascente democrazia, un'armata di sessanta vele lungo le coste dell'Etruria. Allontanarono i degenerati Toscani per quella volta il pericolo, donando occultamente molt'oro al siciliano ammiraglio: ma il di lui successore, chiamato Apelle, fatto cauto dalla severa punizione del primo, s'impadronì tosto dell'isola dell'Elba, e con egual facilità taglieggiò e pose a guasto le colonie della Corsica, donde trasse gran numero di schiavi e di ricchezze (5). Que' di Lipari, antichi coloni di Gnido (6), esercitanti la pirateria (7), e dominatori di tutte le isole Eolie, si opponevano pure da lungo tempo per concorrenza di preda, alle scorrerie de' Toscani (8), ed ebbero una volta il vanto di superarli in un glorioso combattimento navale (9). Intorno all'istessa epoca i Sanniti non cessavano di travagliare nel più aspro modo gli Etruschi, stanziati

(1) Ol. LXXVI, anno 3, di Roma 279.

(2) Così, al dire di Erastotene, si chiamava il golfo di Napoli. Strab. I, pag. 15.

(3) Diodor. XI, 51, et Συναγωγὴ ἱστορίων, ad Ol. LXXVI, anno 3.

(4) *Pyth.* Od. I, 139, et schol. ad h. l. - Il poeta Tebano celebra altamente Ierone per questa gloria delle sue armi, e la chiama *obbrobrio de' vinti, che fa gemer le navi avanti Cuma.* Vedi una nota di West, dotto traduttore inglese e comentatore di Pindaro. *Odes of Pindar*, tomo 1, p. 105-108.

(5) Diodor XI, 88. - Ol. LXXXI, anno 4, di Roma 300.

(6) Antioc. Syrac., ap. Pausan. X, 11. - Thucyd. III, 88.

(7) Liv. V, 28.

(8) Strab. VI, p. 190. - Diodor. V, 9. - Dal racconto di Diodoro si deduce che la loro inimicizia cominciò dopo l'Olimpiade L, cioè sulla fine del secondo secolo di Roma.

(9) Il popolo di Lipari fu talmente vano della vittoria, che consacrò nel tempio di Delfo tante statue, quante furono le navi predate. Pausan. X, 11, 16.

presso le rive del Volturno. Giova qui rammentare come quella bellicosa gente, avendo molto prima affaticati i Toscani con le armi, e tolta loro parte di dominio, s'indussero questi vilmente ad ammetterli al comun possesso d'alcune città e terre confinanti (1). Questa mal accorta politica presagiva nuove pretensioni, e quindi la loro rovina: perocchè un popolo dovizioso invita sempre a soggettarlo, ed offre una facil conquista. Fattisi pertanto i Sanniti ogni dì più arroganti e più audaci, ottennero con molestie continue dai codardi vicini d'esser ricevuti similmente per compagni dell'importante città di Volturno e del suo contado (2). Dipoi, con pensato tradimento, in un dì festivo, quando gli animi più s'abbandonano alla sicurezza e al piacere, i novelli abitanti assalirono di notte tempo gli antichi cittadini, facendone orribile strage, mentre erano aggravati dall'intemperanza del cibo e dal sonno (3). In tal maniera venne a mancare del tutto il cadente principato etrusco nel mezzodì dell'Italia, e poichè i congiurati sanniti s'arrogarono l'onore di cangiar con perpetuo titolo il nome antico di Volturno in quel di Capua (4), ebbe principio la nuova repubblica de' Campani (5), di cui vedremo tra poco le importanti vicende.

Cinque anni (anni di Roma 363-365, avanti Cristo 390-388) dopo la caduta di Veio, una domestica gara preparava all'Etruria di mezzo nuove sciagure. Dicesi che Arunte di Chiusi, per vendicare non so qual causa privata e l'offeso onor maritale, contro

(1) Vedi il tomo I, capo XV.

(2) *Prius bello fatigatis Hetruscis, in societatem urbis agrorumque accepti.* Liv. IV, 37.

(3) Liv. IV, 37, 52. - Questa orribil congiura era stata segretamente ordita e preparata con tremendi giuramenti. Liv. X, 38.

(4) Possono vedersi le etimologie di Capua, copiosamente narrate da Cluverio (p. 1087). La più sensata è quella che ha per fondamento l'analogia della natura, cioè la campagna piana. Dalle monete con caratteri osci impariamo che il suo nome si scriveva ƆΠNꓘ, *Capu*. Vedi Francesco Daniele, *Numismatica Capuana.*

(5) Questo fatto, che sotto un tal aspetto parrà nuovo nella storia che trattiamo, si trova accennato non dubbiamente da Diodoro (XII, 51), Ol. LXXXV, anno 3: come pure dall'anonimo autore delle Olimpiadi, da Eusebio e da Gregorio Sincello, *Chronogr.*, p. 248, con le medesime parole: Ἐν Ἰταλίᾳ Καμπανῶν ἔθνος συνέστη. Secondo la cronologia di Livio, dovrebbe collocarsi quindici o sedici anni più tardi, cioè nell'anno di Roma 331 o 332.

Dionisio di Siracusa (1), che in quel tempo, trovandosi coll'esercito nella Magna Grecia, incominciava a manifestare ambiziosi disegni su l'Italia, e follemente credea di aver trovato utili ausiliarii in que'barbari venali. A questo modo Roma fu redenta dall'eccidio, e l'Italia tutta liberata da' travagli che avrebbe inevitabilmente sofferti, qualora i Galli, stanziati nel suo seno, fossero riusciti ad opprimere i più validi difensori e la sua fortuna (2).

CAPO SETTIMO

Continuazione delle guerre degli Equi, Volsci ed Etruschi: dedizione di Capua ai Romani per occasione de'Sidicini: principio della guerra Sannitica: sollevamento de' popoli latini: totale soggezione della Campania.

All'aspetto (anni di Roma 366-400, avanti Cristo 388-353) luttuoso di Roma diroccata ed esausta, ripigliarono i tribuni il favorito disegno di stabilire a Veio la sede dell'impero. Mirando la plebe alla presente utilità, secondava vigorosamente il progetto, adescata sopra tutto dalla vantaggiosa situazione e fertilità di quel contado; ma facil era il prevedere che in mura straniere nuovi bisogni e costumi avrebbero tosto indebolito l'amor della patria e data novella tempra a'petti romani. Dalla dubbiosa risoluzione dipendea quindi il destino di Roma e la salute dell'Italia. Per toglier dall'animo del popolo l'impaziente brama d'abitare a Veio, l'avveduto Senato si valse a proposito del nome e dell'autorità di Camillo, che sensatamente addusse ogni più forte argomento tratto dalla politica, dalla prudenza e dalla gloria. Parlò in ultimo luogo la religione con più autentica efficacia, ed il rischioso partito di trasferire all'Etruria la fortuna del Lazio fu (com'era da aspettarsi) con tutta docilità abbandonato (3). Erano

(1) Justin. XX, 5.

(2) Della rotta data da Camillo ai Galli, e di altre circostanze ad essa relative crediamo che il giudizioso lettore ci saprà buon grado di lasciarle fra le cose dubbiose. Può nondimeno vedersene la confutazione presso Folard, nelle note a Polibio I, 1; in Beaufort, *Dissertation sur l'incertitude de l'histoire Romaine*, tomo II, cap. 10; ed in altri critici moderni.

(3) Liv. V, 50-55. - Piena di eloquenza e di sensibilità è la parlata che Livio ci ha lasciata su questo soggetto a nome di Camillo.

intanto le recenti disavventure di Roma reputate una sorte dai popoli rivali. Gli Equi, i Volsci e gli Etruschi, antichi nemici, s'apparecchiavano già con insolita prontezza alle armi, mentre i mal fidi alleati del nome latino, e gli Ernici, lor consorti, davano per ogni parte segni di ribellione. Soprastando adunque sì gran pericolo, ottenne Camillo, presente sostegno della repubblica, la totale amministrazione di quella guerra. Per opera di sì grand'uomo gli eserciti degli Equi e de'Volsci che s'erano inoltrati nel Lazio, furono vigorosamente respinti: indi, rivolto all'Etruria, liberò Sutri (1), colla quale s'erano sì ferocemente adirati i confederati toscani da cacciarne con ignominia i cittadini, in pena d'aver separatamente fatta lega ed amicizia con Roma. S'aggiungeva questa volta al risentimento la ragion di Stato, imperocchè dopo la caduta di Veio, non avendo la frontiera toscana altra difesa fuorchè Sutri e Nepi, era sommo interesse de' confederati il conservare il dominio di quelle due forti città, e difenderle ad ogni rischio, come più volte avvenne nel proseguimento della guerra (2). Ogni cosa era quindi in sospetto dalla banda d'Etruria, mentre che gli Equi e i Volsci infestavano ognora gli odiati vicini, senza saper giammai usar della vittoria, nè profittare della comodità del tempo. La sollevazione di più colonie romane, ed i susseguenti tumulti degli Ernici e del Lazio, in cui principalmente si segnalarono i Prenestini, i Tusculani e Tiburtini, dettero non poca briga ai nostri popoli fino al principio del quinto secolo, oltre il timore de'Galli, che, trent'anni dopo la presa di Roma, s'avanzarono di bel nuovo con poderosa armata in vicinanza d'Alba, senza che i Romani osassero di far fronte (3). Men da temersi era la tumultuante e disunita Toscana, benchè sempre in arme; que' sacerdoti etruschi che nell'anno 399 andarono con gran terrore de'nemici alla testa de'Tarquinesi, portando, a guisa di furie, spaventevoli fiamme, posson dare una conveniente idea degli scaltri ministri del culto, che adoprarono

(1) *Sutrium, socios populi Romani.* Liv. VI, 3. - L'alleanza di Sutri, città d'Etruria, ebbe luogo verisimilmente dopo la presa di Veio.

(2) Liv. VI, 2-10. - Plutarch. in *Camil.*

(3) Polyb. II, 18. - Livio è in ciò discorde da Polibio, attribuendo in quest'intervallo a' Romani più vittorie straordinarie su' Galli: ma Polibio si mostra troppo bene informato per meritar d'essere preferito, tanto più che ne' fatti principali è concorde con lo storico latino. - Beaufort, *Dissertations*, ecc., tomo II, c. 10.

per ispavento qualche composizione artefatta di fuoco offensivo (1). Per verità i Toscani in quel tempo non si dovean misurare solamente con Roma, perocchè la loro potenza marittima e le smisurate ricchezze provocano di continuo il risentimento o la cupidigia degli estranei. Dionisio di Siracusa fece la maggior figura nella guerra marittima, che intorno a quell'epoca intraprese contro i Toscani con cento triremi (2), sotto pretesto di punir le nuove piraterie, ma in realtà a solo fine di procacciarsi colle loro spoglie il danaro di cui mancava pel proseguimento de' suoi ambiziosi disegni. Perciò, impadronitosi di nottetempo di Pirgo, dove fu il porto di Cere, si diede a saccheggiare il suo famoso tempio, pieno d'inviolabili e ricchi doni, accumulati dalla pia generosità di creduli devoti (3). Accorsero i Ceriti (anni di Roma 400-410, avanti Cristo 353-343) con sollecitudine dalle città in difesa del santuario e dei confini; ma essendo stati respinti con grave perdita dalle milizie poste a terra da Dionisio, non vi fu più freno alle avare sue voglie; talchè, giunto di ritorno in Siracusa, ritrasse dalla vendita di quella preda intorno a cinquecento talenti (4).

Essendo la fama delle cose romane dopo quattro secoli interi penetrata nel Sannio, fece che que' popoli, potenti di ricchezze e d'armi, ricercassero l'amicizia della vittoriosa repubblica. Una società di guerra fu, giusta il costume di quell'età, il fatal vincolo d'una concordia, che doveva in breve svelare a' Sanniti la malvagia fede degli alleati e il proprio pericolo. Era in quel tempo la nazione sannite il terrore della bassa Italia, non meno per autorità, quanto pel continuo felice successo delle armi. Dopo l'estinzione del nome etrusco nella Campania, e l'accrescimento rapido dell'Imperio, crebbe sì smoderatamente appo loro la sete di dominio, da compromettere per ogni lieve cagione la salute dei vicini. Quindi, avendo i Sanniti mosso aspra guerra a' Sidicini, piccola nazione del paese ausonio, ricorsero questi per aiuti ai Campani, e ne ottennero il favore. Benchè la signoria di Capua

(1) Liv. VI, 21-33, e VII, 1-17. - Flor. I, 11-12. - Frontin., *Strateg.* II, 4, 18.

(2) Aristot., *OEconom.*, tomo II, pag. 506. - Polyen., *Strat.* V, 2, 21. - Secondo Diodoro furono sessanta vele.

(3) La divinità ivi venerata era una dea marina, chiamata Leucotea da Aristotile e Polieno, *locis citatis.* Secondo Strabone era Lucina.

(4) Secondo il computo di Barthelemy, franchi duecentosettantamila. - Diodor. XV, 14. - Strab. V, p. 156. - Serv. X, 184. - Ol. XCIX, anno I, di Roma 369.

e del suo invidiabil contado appartenesse a gente d'origine sannitica, ciò non ostante formava a quell'ora una repubblica separata, che riguardava il suo interesse privato come diverso da quello de' suoi congiunti (1). Sdegnati i Sanniti in veder che i Campani prendevano contro loro le parti dei Sidicini, portarono tutto il peso della guerra addosso a Capua, i cui popoli, effeminati e molli, dopo essere stati con agevol vittoria due volte rotti, si ritirarono dentro alle mura (2). Privi allora di speranza, mandarono ambasciatori a Roma per ottenere difesa e soccorso, lo che diede occasione alla grave e difficil guerra sannitica.

Godevo da più d'ottant'anni la novella repubblica de' Campani d'una prospera fortuna, ancorchè viziata da scellerato cominciamento (3). Tutto il contado e le città dipendenti da Capua, di ragione un tempo dei Toscani, riconoscevano pazientemente l'usurpazione in un con la sovranità de' loro temuti tiranni. I nuovi dominatori, abbracciando con natural debolezza gl'interessi e gli odii degli antichi, condussero una possente armata contro il popolo di Cuma, che ebber la gloria di assoggettare (4). Mediante l'espugnazione d'una greca città, cotanto antica e famosa, che i vincitori ripopolarono per la massima parte con gente tratta dalla propria nazione (5), s'accrebbe oltremodo il potere e la rinomanza dei Campani, di modo che le loro schiere militavano a stipendio appo gli estranei, e singolarmente in Sicilia, ora per servizio di Atene contro Siracusa (6), ora in favor di Dionisio (7). Vero è che quelle genti d'arme, anzichè da prodi soldati, operarono a guisa di baldanzosi avventurieri, avidi sempre, incostanti e spergiuri. L'orribil tradimento di Capua trovò in quella sciagurata milizia

(1) Se il Pellegrino avesse posto mente a questo semplice argomento, poteva risparmiarsi il lungo discorso onde provare che, se i Sanniti ed i Campani fossero stati congiunti, non sarebbero stati rivali. *Disc.* IV.

(2) Liv. VII, 29.

(3) Una rara medaglia di Capua dee far allusione a qualche ignota alleanza di quella repubblica, se la testa bifronte si voglia considerare per simbolo di concordia e d'unione.

(4) Diodoro. XII, 77. - Liv. X, 44. - Strab. IV, pag. 168. - Anni di Roma 334 o 335.

(5) Questa circostanza, notata espressamente da Diodoro, produsse ne' Greci costumi quelle mutazioni che furono accennate da Velleio: *Cumanos Osca mutavit vicinia* (I, 4), e deplorate da Strabone, *loco citato*.

(6) Diodor. XIII, 44.

(7) *Idem* XIV, *passim*.

imitatori, dappoichè avendo coll'istessa fraude indotti gli abitanti d'Entella a riceverli per compagni, uccisero in una notte gli antichi cittadini, presero le ricchezze e le donne, e si proclamarono signori della città e del contado (1). Questo misfatto, che vedremo poi riprodotto in Reggio ed in Messina da un'altra generazione di Campani, dimesticati sempre più coll'infamia, ci dimostra a qual segno sotto un molle clima possano le ricchezze, le comodità, il lusso far degenerare in poco tempo gli animi più robusti; imperocchè i temperanti Sanniti giunsero a tanta viltà e scelleratezza, dopo che ebbero acquistato l'impero di Capua. Con tali costumi e massime di governo, era impossibile che quel popolo tralignato potesse lungamente prosperare. Il disprezzo della giustizia è il segnale meno incerto della decadenza degli Stati: nè i Campani superbi tardaron troppo a pagare la pena dei loro vizi a prezzo di dura servitù.

A forma de' primi statuti, il governo di Capua conservava l'antica istituzione aristocratica. I maggiori cittadini, oltre le principali magistrature a titolo elettivo, possedevano tutte le ricchezze e gli onori ereditarii; talchè i popolari rimossi dalle pubbliche deliberazioni, o raramente avuti in pregio, non potevano essere ai nobili, nè alla città affezionati. Or il Senato, preferendo con odio fanatico di soggiacere al giogo d'una nazione lontana e forestiera, anzichè soffrire il dominio de' Sanniti, suoi vicini e congiunti, s'indusse a mandare, senza saputa della plebe, ambasciatori a Roma, col carico di cercare, a qual si sia svantaggiosa condizione, aiuto e soccorso. Negarono da prima i Romani, sotto colore di giustizia e di fede, di porger sussidio a' Capuani, attesa l'amistà coi Sanniti; ma tostochè significarono i legati che, non volendo prender la lor difesa come amici ed alleati, li difendessero come sudditi e cosa propria; allora i Padri, che non erano per farsi troppa coscienza di conciliar lo spergiuro con la utilità, accettarono di buon grado l'umiliante dedizione di que' popoli (2), ponen-

(1) Olimpiade XCIV, an. I, di Roma 349. - Diodor. XIV, 9. Confermano la storia le rare monete di quella città coll'epigrafe ΕΝΤΕΛΛΑΣ ΚΑΜΠΑΝΩΝ (Torremuzza, *Siciliæ vet. num.*, tab. IV, 1-2). D'Entella di Sicilia sono altresì le monete con l'epigrafe ΚΑΜΠΑΝΟ, male attribuite a Capua e alla regione campana.

(2) *Populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra Deum, divina humanaque omnia in vestram, Patres conscripti, populique Romani, ditionem dedimus.* Liv. VII, 32.

doli sotto il dominio di Roma. L'importanza d'un tanto acquisto non era certo da contraporre al pericolo d'una rottura coi Sanniti; conciossiachè il territorio campano, circoscritto dai monti Tifati, dal Volturno, dal mare e dal contado Atellano e d'Acerra (1), non solo valeva quanto i Romani aveano potuto togliere in quattro secoli interi alla Toscana e al Lazio, ma presentava il più valutabile oggetto di rendere il loro dominio unito e continuo insino a Capua, tenendo guardati ed in rispetto i popoli di mezzo col freno delle colonie. Per tale avvenimento adunque si accrebbe e fortificò la romana potenza, sin allora vacillante ed incerta: nè la viltà dei Campani fu solo molesta alla loro libertà, perocchè quel pernicioso esempio, imitato incautamente da altri popoli, formò di poi un diritto, che aprì la via alla servitù dell'Italia (2). Il Senato (anni di Roma 411-414, avanti Cristo 342-339) e il popolo di Roma inviarono una insidiosa ambasciata per denunziare a' Sanniti che s'astenessero da ogni ostilità contro i Capuani, fatti loro sudditi; ma siccome il diritto di pace e di guerra si riguardava da ciascun popolo come il più bel fregio della sovranità e il palladio della pubblica indipendenza, intesero con orrore i magistrati del Sannio quella imperiosa intimazione, per cui, pieni di giusto risentimento e di disprezzo, ordinarono quasi a una voce in pien Concilio ai loro capitani di scorrere incontanente il territorio di Capua. A questo primo impeto di vendetta par che convenga un passo di Strabone (3), che i Sanniti, cioè, depredando, come porta l'audacia e il costume militare, s'inoltrassero sino al Lazio e ad Ardea. Non rimaneva, dopo tal provocazione, a' Romani se non la scelta delle armi: laonde, per nascondere sotto il nome della ragione l'opera della violenza, usarono con pessima simulazione il santo rito dei feciali, mostrando quanto la dolcezza di vincere e di dominare gli rendesse dispregiatori di quelle leggi che l'equità naturale facea reputar sacre ed invio-

(1) Pellegrino, *Disc.* IV, 13.
(2) Il gius di dedizione consisteva, secondo Polibio (*Reliq.* XXXVI, 2): «nel dar sè, ed abbandonarsi a discrezione dei «Romani, renderli assoluti padroni del territorio, delle città, «degli abitanti, de' fiumi, de' porti, de' templi, de' sepolcri, «in fine delle cose tutte». È credibile che il Senato usasse coi Campani la stessa formula di dedizione con la quale, al dire di Livio (I, 38), Tarquinio il Vecchio ricevè in poter suo il popolo di Collazia.
(3) L. V, pag. 160, 172.

labili al rimanente degl'Italiani. Ecco pertanto venir fieramente alle mani due popoli bellicosi, altieri e forse del pari ambiziosi. Condussero per la prima volta i Romani le loro insegne nella Campania, sotto il consolato di Cornelio Cosso e Valerio Corvino. Venne questi a situarsi alle falde del monte Barbaro, donde potea difender gran parte della Campania, l'altro s'accampò nel Sannio Caudino sulle alture del monte Massico, presso Saticola. Dal lato loro le milizie sannitiche, baldanzose per moltitudine di vittorie, s'avanzarono senza timore alla volta de' due eserciti consolari. La ferocia, l'ardire, l'ostinazione nel combattere furono eguali in tre sanguinosi fatti d'arme: tuttavia i Romani riportarono una compiuta vittoria, che non poco avvilì la superba nazione sannite (1). Per la prospera fortuna di questa guerra i Falisci s'avvicinarono a Roma, ed i Latini, che avean preparate le armi, si voltarono per ignota causa contro i Peligni (2). Quest'azione ci fa conoscere quanto sia mutilata e tronca la storia dei nostri popoli, giacchè ignoriamo quasi del tutto gli accidenti militari e politici che successero a vicenda tra loro, e che formerebbero per avventura la parte più essenziale di questi annali. I Romani non s'arrischiarono d'inoltrarsi nell'interno del Sannio, difficile a penetrare per le boscaglie e la natura de' luoghi alpestri e montuosi, sì che, ritiratisi dopo breve spazio alle case loro, lasciarono al nemico piena facilità di ristorarsi dei sofferti danni. Due anni dopo altre legioni s'avviarono di bel nuovo nel paese sannite; ma que' popoli, spossati dalle precedenti perdite, ricorsero al partito de' trattati, e stabilirono la pace colla singolar condizione di poter proseguire la guerra contro i Sidicini, che non avean co' Romani trattato d'alleanza (3). Tosto che l'esercito consolare si fu ritirato dal Sannio in vigor della nuova confederazione, non tardarono que' popoli a invadere il territorio de' Sidicini, con la speranza d'insignorirsi di Teano, loro capitale (4). Allora quel comune, lasciato in sì aspra e pericolosa briga, tentò di dar sè e le cose sue a' Romani all'esempio di Capua; ma il nodo d'un recente giuramento

(1) Liv. VII, 32 e 37. Racconta Livio che furono presi ai Sanniti quarantamila scudi e centosessanta stendardi: ma niuno ignora l'esagerazione de' vincitori.
(2) Liv. VII, 38, e VIII, 4.
(3) Liv. VIII, 1-2.
(4) Vedi il vol. I, capo XVI in fine.

indusse quella volta i Padri a rigettar l'offerta, in guisa che gl'inaspriti Sidicini con disperato consiglio si diedero ai Latini. Dispiacque pur anco a' Campani il vedere il Sannio in concordia con Roma, per la qual cosa tutte e tre queste nazioni, Latini, Campani e Sidicini, memori delle antiche ingiurie, si collegarono a' danni de' Sanniti. Difesero questi il paese come meglio potevano contro l'improvvisa invasione d'un esercito superiore, benchè sembrasse loro fatto indegno che i Latini ed i Campani, soggetti al nome romano, avesser prese così subitamente le armi in pregiudizio di una nazione confederata. Questo ragionevol sospetto fu l'occasione d'un'ambasciata a Roma onde porgere lagnanze al Senato; ma i Padri, che forse non ignoravano esser quello il preludio d'una nascosa e grave macchinazione contro la repubblica, lasciarono con ambigua risposta gli animi de' Sanniti sospesi e dubbi su la loro lealtà (1).

Dopo la battaglia del lago Regillo, i Latini erano stati per lo spazio di centocinquanta e più anni pacificamente collegati con Roma; ma l'amistà loro cominciò a vacillare quando si avvidero che, sotto l'ombra d'una confederazione eguale, sopportavano una effettiva servitù. Il nome d'alleato era, a dir vero, un titolo specioso, che nascondeva molto accortamente la loro soggezione; perocchè Roma, valendosi ad ogni sua occorrenza del credito e delle forze dei soci, negáva di poi a questi di poter far guerra in proprio nome, di aver armi separate, e propri capitani. Circondati dall'odio e dall'invidia di molti vicini, i fieri Romani non usavano sempre con prudenza dei loro vantaggi, spesso offendevano, o irritavano i compagni coll'altezza. Che il dominio loro fosse per alcuni riguardi intollerabile, si deduce dal veder di continuo ribellarsi le città mutate in colonie e anteporre alla tutela della metropoli l'imperio dei Latini e de' Volsci; circostanza molto valutabile, e che basta a giustificare la nobil fermezza degl'Italiani per la difesa di una patria che amavano. La gelosia, l'astio e le mire ambiziose di Roma si fecero sentir molto più forte, quando Cincinnato, trionfante, tolse invidiosamente da Preneste il simulacro di Giove imperadore, per dedicarlo in Campidoglio (2). Adunque (anni di Roma 414, avanti Cristo 339) i popoli del Lazio, impazienti di soffrire sì superba signoria, concepirono il generoso disegno di ristabilir colle armi l' offesa dignità. Eglino

(1) Liv. VIII, 5.
(2) Liv. VI, 29.

avrebbero tollerata forse l'umiliazione con minor ripugnanza, se l'aspetto dell'antica e perpetua libertà non fosse stato in ogni parte presente, ma perchè allora tutta l'Italia spirava sensi magnanimi, vollero per imperscrittibil diritto il godimento dei primi onori civili. Il pretore Lucio Annio fu dalla dieta latina destinato a recare al Senato la ferma risoluzione della repubblica, di voler quindi innanzi perfetta eguaglianza di ragioni e di società, facendo comune lo Stato e l'imperio; in modo tale che i senatori, i consoli ed i magistrali si prendessero dal Lazio e da Roma egualmente. Udita la viril concione dell'ardito oratore, si levarono gli offesi Padri, chiamando sceleratezza l'ambizione latina, e invocando a una voce su quegl'iniqui la vendetta degli Dei. Consentì subito il Senato alla guerra, e, senza più, i consoli Decio Mure e Tito Manlio Torquato presero la via de' Marsi e de' Peligni (1) (essendo il territorio de' Volsci impedito), si congiunsero nel Sannio Caudino con le milizie ausiliarie di quella nazione, e vennero quindi ad accamparsi nella Campania, dove s'erano radunate le truppe de' Latini insieme coi loro alleati, Volsci, Campani, Sidicini e fors'anco Aurunci, stretti da un medesimo pericolo ed interesse. Questa guerra, come disse Livio nel parallelo de' due eserciti, fu molto simile ad una civile, tanto ogni cosa era conforme; le armi, gli ordini della milizia, il modo del combattere, la lingua, i costumi (2). Seguì il fatto d'arme alle falde del Vesuvio; e sebbene i Romani si sieno attribuita tutta la gloria di quella giornata, tal si mostrò il valore, l'abilità e la ferocia de' collegati, che al console Decio fu d'uopo consacrarsi a volontaria morte per la salvezza dell'esercito (3). Vero è che i Latini non senza ragione si vanta-

(1) Da questa circostanza potrebbe credersi col Febonio (*Hist. Marsor.*) che i Marsi ed i Peligni fossero in amicizia con Roma: ma vedremo in seguito che la loro confederazione si fece o si rinnovò più tardi.

(2) L. VIII, 8. - Notò Livio (VII, 25) che nell'anno 496, sul timore della guerra latina, furono descritte fra gli abitanti della città e del contado dieci legioni di quattromila e duecento fanti e trecento cavalli. Questa particolarità, rammentata dallo storico con giusta maraviglia, può dare un'idea delle forze militari della repubblica a' tempi de' quali parliamo.

(3) Cicerone (*De Nat. Deor.* III, 6) vuole che il sacrifizio di Decio fosse uno stratagemma per risvegliare l'abbattuto animo de' Romani. Il di lui collega Tito Manlio fece, come è noto, decollare il figlio per osservanza di militar disciplina; lo che giovò non poco all'esito di quella giornata.

vano che la sorte era stata eguale, e che il solo nome della vittoria era rimasto a' Romani, perocchè furono tosto in istato di porre a campo un nuovo esercito, col quale replicatamente si cimentarono. Non ostante ciò, il console Manlio condusse l'armata vittoriosa nel Lazio, e tolse a que' popoli una parte di contado. I Campani ritornarono alla divozione di Roma, benchè la malcontenta plebe, essendo stata cagione della guerra contro la volontà degli ottimati, fu punita in proprio colla perdita del fertilissimo agro Falerno (1), che fu consegnato al popolo romano. All'incontro, i nobili di Capua ottennero in premio di fedeltà le onorificenze ed i privati diritti della cittadinanza romana (anni di Roma 416, avanti Cristo 337); oltre un lucroso censo su l'ordine plebeo, il quale, impoverito, rimase nell'avvilimento (2). Gli Aurunci, raffrenati o intimoriti, seguiron l'esempio de' vicini, e per la salute propria riconobbero egualmente la podestà de' vincitori (3).

Tutto il Lazio, eccetto i soli Laurentini, perseverava intanto nel giuramento di difendersi ad ogni rischio contro i comuni nemici o tiranni. Tre campagne consecutive ne avevano indebolite le forze, ma non avviliti gli animi. Secondo Livio, eterno panegirista dei Romani, i popoli latini, disfatti sempre dalle invincibili legioni, furono interamente soggiogati dai consoli Furio Camillo e Caio Menio. Se quell'eloquente istorico non avesse unicamente scritto su le memorie de' vincitori, o si fosse mostrato più imparziale nel contrapor l'Italia a Roma, avrebbe per verità fatto più onore alla sua repubblica, mostrando maggiormente il merito di coloro che con sì famosa gara le disputarono l'impero del mondo. Certo è che i Latini, a' quali, come sappiamo per incidenza da Plinio (4), il popolo Romano s'era obbligato di cedere in forza di trattati la terza parte del bottino, non erano sì facili a ridurre, nè si disprezzabili. I confederati del

(1) L'Agro Falerno, situato al di là del Volturno, era fuor dei confini della Campania Capuana. È molto verosimile che fosse un'antica conquista su gli Aurunci, e che questo titolo appartenesse alla plebe capuana. Vedi Pellegrino, *Disc.* II, 34.

(2) Liv. VIII, 7-11.

(3) Liv. VIII, 15. - Vedi Fast. Consul., anno 413.

(4) I Romani, dice Plinio (XXXIV, 5), innalzarono una colonna a Caio Menio, *qui devicerat priscos Latinos, quibus ex fœdere tertias prædæ Romanus populus præstabat.* Livio (VIII, 13) converte quella colonna in due statue equestri collocate nel Foro.

Lazio, ancorchè vinti, erano armati e non meno risoluti a sostener con gloria la libertà, o a perderla senza vergogna. Per tal motivo, dopo aver fatto i Romani tutto ciò che mediante la forza e le armi si poteva fare, consentirono d'accordare a que' popoli le prerogative e i dritti della cittadinanza, quantunque l'accorto Senato, sotto colore che le cause de' popoli erano varie, volle che si esaminasse separatamente il fatto di ciascuno: saggia politica, in vero, per dividerli e indebolirli. Più città ottennero la perfetta civiltà con gli onori; altre furono men favorevolmente trattate; e prive talune di parte di contado, del diritto di tener concili e di poter contrarre matrimoni fuor dei confini. Quei di Velletri e di Anzio, coloni romani, furono gravemente puniti: i primi patiron l'onta di vedere la loro antica città quasi disfatta, ed i magistrati confinati a Roma; agli Anziati poi venner tolte con eguale scorno le galee, e vietato l'uso del navigare (1). In tal modo (anni di Roma 417-425, avanti Cristo 336-328) il genio distruttivo di Roma turbava senza moderazione alcuna il progressivo stato civile de' nostri popoli, è riusciva pur anco ad abolire le naturali sorgenti della nazional prosperità (2). Nè senza ragione Plinio annoverò cinquantatre nomi di luoghi e di popoli che esistevano fiorenti nel Lazio antico, ma de' quali a' suoi tempi non v'era più vestigio (3).

La passione predominante di libertà affinava di continuo il valor dell'Italia, e spesso svegliava tra' confinanti gare e discordie. Tutta la loro vigilante politica consisteva nel custodire l'integrità della propria indipendenza, vegliare alle frontiere, e punir l'aggressione o l'insulto. Or i Sidicini, trovandosi in contesa cogli Aurunci, ridussero que' popoli a tal estremità, da costringerli ad abbandonare la loro capitale Aurunca, ed a rifuggirsi colle mogli, figli e ricchezze a Suessa, piazza meglio fortificata, che prese il nome di Suessa-Aurunca. Fu l'antica città disfatta interamente da' Sidicini, che, avendo a temere il risentimento di Roma (perocchè gli Aurunci erano di lei soggetti), si congiunsero cogli Ausoni, abitanti di Caleno, avanzo d'un popolo in altra età pos-

(1) Delle navi degli Anziati una parte fu condotta nell'arsenale di Roma, ed una parte fu arsa: gli sproni furono situati a modo di trofeo in quella parte del Foro dove arringavasi, che perciò ritenne il nome di *Rostra*. Liv. VIII, 14. - Plin. XXXIV, 5. - Flor. I, 11.

(2) Liv. VIII, 12-15. - Flor. I, 14.

(3) *Interiere sine vestigiis.* Liv. III, 5.

sente e famoso (1). I Romani adunque affidarono questa guerra, che stimavano importantissima, al console M. Valerio Corvino, di sperimentato valore, il quale andò coll'esercito a Caleno (2), che, troppo fidando nelle sue forti mura, fu vinta per inganno. Ciò non pertanto i Sidicini, addosso a' quali posava tutto il peso delle armi, si difesero con gagliardìa contro due eserciti consolari, e per l'ostinazione dell'animo dettero a conoscere che quell'impresa non era sì facile a riuscire. Malgrado ciò, è credibile che nell'anno 421 o 422 fossero sottomessi insieme colla lor copiosa capitale Teano, perocchè d'ora innanzi più non vedremo quei popoli far figura d'indipendenti, ma partecipare in tutto alla sorte de' confinanti. Da quell'epoca la Campania venne in poter dei Romani, e fu con pessimo presagio la prima regione d'Italia spogliata affatto della libertà, essendo gli uomini di tal natura, che sempre aggravano col dominio quelli che cedono. Il politico Senato non solo valutava la fertilità e la ricchezza de' celebrati terreni campani, ma coll'assicurarsi di quella provincia, avea principalmente in animo di tenere in sua potestà una porta che aprisse l'adito a tutta l'Italia meridionale. Quindi, con l'intento di meglio consolidare le conquiste, accordò gli onori della cittadinanza senza suffragio, cioè priva del voto nei comizi, ai popoli della Campania, che non l'avevano ottenuta; ed a Caleno fu mandata una colonia a guardia della regione. Così gli avveduti Romani usarono insieme il timore e le carezze, onde assicurarsi con destrezza della fede dei vinti: tanto è vero che, senza la brama sì naturale all'uomo di usar tranquillamente di quel che ha usurpato, non vi sarebbe società sulla terra.

In questo mentre facevano i Sanniti la guerra ad alcuni popoli limitrofi della regione dei Volsci (3). S'ignora quali fossero le precedenti imprese di queste due nazioni, egualmente bellicose e forti; ma sembra che da lungo tempo indietro contendessero insieme per cagione di confini, attesochè i Sanniti erano molto avanzati su le terre de' Volsci (4). Adunque il comune di Fabrateria,

(1) Vedi il vol. I, capo XIII in fine.

(2) *Cales*, detta anche *Caleno*, oggi *Calvi*, di cui si hanno antiche monete.

(3) Livio (VIII, 19) nomina i Fabrateriani ed i Lucani, ma il testo è visibilmente corrotto, ed è ragionevole il leggere *Arcani*, popoli situati tra Arpino ed Aquino, giusta l'emendazione del Cluverio (*Ital. ant.*, pag. 1046. - Drachenbork ad Liv., *loco citato*): altri leggono con minor fondamento *Liriani*, da Lirio, supposto nome di Fregelle. Vedi Cayro, *Dissert. istor.*

(4) Dionys. *Excerpt.*, p. 2320.- Liv. VIII, 20-23, e X, I.

unitamente agli Arcani, oppressi dalle forze sannitiche, ricorsero al solito compenso di raccomandarsi a' Romani, che avidamente accettarono la dedizione per acquistare un titolo apparente d'intromettersi nelle cose de' Volsci, eterni nemici. Tralasciarono i Sanniti alla preghiera de' Romani, di turbar la quiete di que' popoli, non tanto per desiderio di pace, quanto, come disse Livio, perchè non eran preparati alle offese. I Fondani intanto, sebben godessero della cittadinanza di Roma, si sollevarono di concerto co' Privernati, rinomato popolo dei Volsci. Capo della congiura e delle armi fu Vitruvio Vacca, ragguardevol personaggio di Fondi, che si mostrò in questa congiuntura più animoso che prudente. Ma essendo stato vinto agevolmente dal console Papirio, si ritirò a Priverno per difendersi col vantaggio della forte situazione e delle mura (1). Subitochè i Fondani abbandonarono con manifesta perfidia i compagni, ottennero il perdono che aveano implorato; ma stando altamente nel cuore ai Romani l'espugnazione di Priverno, che più volte s'era mostrata nemica, v'impiegarono due eserciti consolari, e riuscirono infine ad impossessarsi sotto la condotta di C. Plauzio di quella valorosa città (2). L'infelice Vitruvio, venuto in poter de' Romani, fu fatto morire coi suoi seguaci. Provò il Senato privernate la stessa ignominiosa sorte di quel di Velletri, e fu del pari vituperosamente confinato al di là del Tevere. Tuttavolta il popolo si mostrava sì poco disposto a sopportare pazientemente lo straniero giogo, che gli oratori di Priverno, interrogati al cospetto del Senato romano qual pena giudicavano che meritassero i loro concittadini: « quella pena (risposero con « feroce piacevolezza) che meritan coloro che si stimano degni di « libertà: se però ne darete una pace buona, ve la potrete pro- « metter perpetua: se trista, poco durevole (3) ». I prudenti Padri, de' quali si può dire con verità che ebbero secoli di avvedimento e pochi momenti di passione, convinti allora che uno stesso amor di patria infiammasse le labbra e il cuore di tutti i

(1) Di Priverno si veggono le rovine nel luogo detto *Piperno vecchio*, per la sublimità del sito, chiamato da Silio *alto Priverno;* VI, 43.

(2) Anni di Roma 425. La conquista di Priverno fu reputata di tanto onore, che si vede illustrata sulle monete della famiglia Plauzia. Spanhem. *De præst. et usu numism.*, Dissert. X, pag. 227. - Schultz, *Histoire Romaine éclaircie par les médailles*, pag. 67.

(3) Valer. Max. VI, 2, 1.

Privernati, preferirono le vie della dolcezza al rigore, concedendo al loro comune i massimi onori della cittadinanza romana (1).

A questo segno gli altieri Romani si facevan padroni della civile esistenza de' popoli, e nutrivano quel segreto orgoglio, che dovea rendere un giorno tutto il mondo soggetto al loro arbitrio. Da gran tempo Roma non era più una vil società di pastori e di rei fuggitivi, riguardati con orrore da' vicini, ma presentava il magnifico spettacolo d'un popolo innalzato in mezzo ai pericoli, fatto guerriero, grande e politico dalle sue stesse necessità. I torbidi tribunizi, lungi dall'esser stati nocivi alla repubblica, furono anzi cagione della sua libertà, e partorirono ottime leggi, che sollevarono l'ordine plebeo al godimento delle magistrature e degli onori. Quindi i cittadini si trovarono egualmente eccitati da un medesimo motivo d'ambizione e d'interesse personale alla grandezza di Roma, per cui sorse nei petti loro un esclusivo amor di patria, accoppiato colla valorosa passione della gloria. Stimabile il Senato per la prudenza dei consigli, la maturità delle risoluzioni e la fermezza nei pericoli, volgea già apertamente il pensiero a più ampio dominio, non solo colle frequenti spedizioni di guerra, ma ancora con artificiosi trattati, invariabilmente prescritti dalla ragion di Stato e dall'opinione nazionale. Massima apparente della romana politica fu mai sempre il proteggere i deboli e reprimere i superbi (2); ma in effetto ella tendeva soltanto ad annichilare la libertà, la potenza e la ricchezza di ciascuno. Il fondamento perpetuo della superiorità di quella repubblica sugli altri popoli italici era la difficoltà e la lentezza delle pubbliche deliberazioni di questi ultimi, posti in circostanze tali da contrastare piuttosto che vincere. Il governo federativo, che procede con moto tardo, permetteva raramente d'agire colla celerità che esige il pericolo, e poche volte la nazional concordia dava i mezzi di adunare sotto un'istessa insegna tanti piccoli Stati indipendenti, disuniti, o per avventura rivali. All'opposto, Roma, che avea un sol centro di governo, prendeva sollecitamente gli espedienti più opportuni, e sollecitamente gli eseguiva; cosicchè i consoli, per l'avveduta scelta delle circostanze, potevano invadere spesso il paese nemico, mentre gli avversari deliberavano su' mezzi della difesa o dell'assalto. L'entusiasmo del valore, la costanza nella fatica, un'attività sostenuta, l'obbedienza

(1) Liv. VIII, 19-21.
(2) *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

alle leggi e ai magistrati, furono le cagioni principali della stabil fortuna della repubblica, che vedremo d'ora innanzi salire al suo colmo, imperocchè niun'ardua e laboriosa impresa poteva essere impossibile a un popolo disciplinato, incapace di timore e impaziente di riposo, cresciuto soltanto all'ingrandimento del nome romano.

CAPO OTTAVO

Rivoluzioni della Magna Grecia dal primo secolo di Roma fino ad Alessandro Molosso. Istituto e dottrina di Pitagora: nuova società politica de' Bruzi.

Le cause fisiche e morali d'incremento che s'accoppiarono colla fondazione delle greche colonie nell'Italia inferiore intorno all'ottavo secolo prima dell'èra volgare (1), sollevarono sì altamente la fortuna di quelle nascenti repubbliche, che in breve spazio di tempo giunsero ad eguagliare, se non a sorpassar, l'opulenza e il potere delle metropoli. Crotone in ispecie, Sibari, Caulonia, Metaponto, e generalmente le altre città che traevano l'origine dagli Achei del Peloponneso, si segnalarono di buon'ora per la loro florida condizione e per un certo particolar vigore di governo, che in comune dovettero allo spirito imparziale e libero de' nazionali istituti. Siccome le leggi achee, disprezzando i volgari sentimenti di gelosia repubblicana, estendevano anche agli estranei i diritti della cittadinanza (2), sembra che la stessa generosa politica avesse principalmente influito sul rapido avanzamento e la forza delle colonie, permettendo che incorporassero nuovi cittadini senza distinzione di sangue o di favella. A questa possente cagione di felicità si può con tutta franchezza attribuire la più estesa popolazione, la maggiore industria ed il più vivo splendore degli stabilimenti achei (3) a fronte di quelli de' Calcidesi e dei Dorii, che prosperarono con più lenti passi; perocchè nel primo secolo di Roma niuna delle lor colonie poteva gareggiare in forza o in celebrità con Sibari o Crotone. Per quanto le incerte tradi-

(1) Vedi il vol. I, capo XX.

(2) Polyb. II, 38.

(3) Può notarsi che Diodoro non seppe addurre miglior ragione della grandezza di Sibari, XII, 9.

zioni di un'età in cui la storia si trova sì spesso frammischiata colla favola, possano spargere un ragionevol pirronismo sulle asserzioni dell'antichità, non può il filosofo rifiutare il suo assentimento ad una serie di fatti i quali attestano la straordinaria fortuna delle nazioni che signoreggiarono la riviera italica. Or, siccome lo scopo del presente capitolo si è di riferire le rivoluzioni più importanti che occorsero nella Magna Grecia (1) ne' tempi storici, così è nostro dovere il separare i soli autentici avvenimenti dalla indigesta mole di finzioni e di errori che lasciò finora oscurata questa parte, la più nobil forse, e la più istruttiva de' nostri annali.

Quantunque le strane cose che si leggono intorno alle usanze, al lusso e alla mollezza de' Sibariti (2), sien per avventura esagerate dalla natural propensione degli uomini per lo straordinario, possono nondimeno attestare la rapida decadenza di quella repubblica e i degenerati costumi. La sua potenza però e le ricchezze esser non potevano che il frutto dell' energia, dell' util fatica e destro ingegno degli abitanti in quell'avventuroso periodo d'industriosa attività che seguitò il ben augurato stabilimento della colonia. All'avvedutezza de' fondatori dovette Sibari l'esser piantata vicino al mare, in una larga e fertil pianura, irrigata dal navigabile Crati e dal Sibari, che scende dai monti Lucani. L'estensione delle mura, bagnate dall' uno e l'altro fiume, era di sei miglia in circa; ma, comechè gli abitatori traessero da una sì felice posizione tutti i vantaggi dell'agricoltura e del commercio interiore, il loro spirito animoso si volse di buon'ora al traffico di mare. Molti prodotti di un suolo fecondo, fatto esuberante dalla coltivazione e da regolati adacquamenti (3), porgevano agl' industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore una pronta e rapida circolazione.

(1) Sotto il generico nome di Magna Grecia comprendiamo tutti gli stabilimenti greci sulle spiagge italiche, esclusa la Sicilia.

(2) Herod. VI, 126. - Timæus, ap. Athen. XII, 3, 4. - Diodor. *Fragm.* VII, pag. 33. - Plutarch. *Septem Sap. conv.* tom. II, pag. 147. - Ælian. *Var. hist.* I, 19. - Suid. in Συβαριτικαῖς. - Erasm. *Adag.* in *Sybaritica mensa. Sybaritæ per plateas:* ed altrove.

(3) Diodor. XII, 9. - Si diceva che le terre dell'agro di Sibari rendessero il cento per uno (Varro RR. I, 44). all' arte ed alla ricchezza de' cittadini si doveano quei canali per mezzo de' quali innaffiavano i loro campi, e trasportavano dai poderi il vino alla città, e da questa al mare. - Athen. XII, 3.

Questo lucroso commercio, sorgente d'universal ricchezza (1), s'estendeva non solo al continente della Grecia e alle isole dell'Egeo, ma si dilatò anche alla riviera della Ionia, dove i Greci Asiatici avean fatto accelerati e perniciosi progressi nella civiltà e nelle arti. Da questa fonte impura, sebben famosa, trassero i Sibariti, giusta ogni apparenza di verità, que' vizi di lussuria e di mollezza che affrettarono il fato ed eternaron la vana celebrità della loro repubblica, in quel modo che resero biasimevoli gl'Ioni in tutte l'età (2). L'opulenza fece nascere l'invenzione e l'industria (3), la quale, rimirando di continuo nuovi godimenti, svegliò quell'insano appetito delle voluttà, che riempì tutta Sibari di desideri disordinati e di passioni ingiuste e crudeli. Può nondimeno destar maraviglia che in poco più d'un secolo (4) l'aumento della colonia fosse giunto a tale abbondanza di beni, da sostenere il fasto di quello Smindiride, il più facoltoso de' Sibariti, che comparve nel numero dei pretendenti della regal figlia di Clistene alla corte di Sicione, conducendo al suo seguito mille schiavi, pescatori, uccellatori e cuochi (5): lo stesso che per la sua incomparabil mollezza non avrebbe potuto riposare se una sola foglia di rose si fosse ripiegata nel suo letto (6). Un altro sibarita, Alcistene, nullameno favorito dalla fortuna, potè mostrare con

(1) In que' tempi la mercatanzia era non solo di profitto, ma ancora di onore a chi l'esercitava. La praticarono Talete, Solone ed Ippocrate il matematico; e Platone colla vendita di cert'olio in Egitto si procacciò il bisognevole pel suo viaggio. Plutarch. in *Solon.*

(2) Antiphan. et Theophr. ap. Athen. XII, 6, p. 526. - Horat. III, Od. VI, 21, 21. - Le relazioni di commercio e d'ospitalità pubblica che passavano fra i Sibariti e gl'Ioni, sono attestate dall'amicizia di que' di Mileto, che dopo la distruzione di Sibari vestirono abiti di lutto, e si recisero i capelli per dare un contrassegno pubblico di dolore (Herodot. VI, 21). Di più i Sibariti usavano vestimenti di drappi di Mileto, lo che, secondo Timeo, fu cagione di concordia scambievole (ap. Athen. XII, 4). La predilezione de' Sibariti per gli scorretti costumi degl'Ioni, si trova pure ricordata da Diodoro (*Fragm.* VIII, pag. 33), ed Ateneo, *loco citato*, pag. 519.

(3) Furono i Sibariti inventori di moltissime cose di comodo e di lusso. Vedi Athen. XII, 3, 4.

(4) Verso l'anno 600 A. C., cioè centodieci anni incirca dopo la fondazione di Sibari.

(5) Diodor. *Fragm.* VIII, pag. 33, 34. - Athen. VI, 21, e XII, 1, 11.

(6) Senec. *De Ira*, II, 25. - Ælian. *Var. hist.* IX, 24.

regia ostentazione la sua privata magnificenza, col dedicare a Giunone Lacinia un peplo ricchissimo, valutato centoventi talenti (1). In tal maniera l'apparente felicità de' cittadini fece obliare generalmente quelle virtù che nel vigor primo delle civili istituzioni avevano fatta la fortuna e stabilita la potenza dello Stato. Nei tempi più floridi della repubblica il dominio di Sibari si estendeva su quattro nazioni confinanti e venticinque città (2). Trecentomila cittadini si trovavano ascritti nelle tavole censuali del comune (3), la cui milizia contava oltre cinquemila cavalli pomposamente armati (4); per il che superava allora gli altri popoli della Magna Grecia in forza, ricchezza e prosperità. In sì avventuroso stato l'oracolo Delfico, interrogato dai legati de' Sibariti, superbi della loro grandezza, quanto durerebbe cotanta felicità, si vuol che la promettesse eterna (5). Ma la conservazione di tanti beni richiedea piuttosto i costumi d'un popolo savio, che quelli d'un popolo voluttuoso. Tuttavia, per la conquista che avean fatta su i Lucani dell'importante città di Pesto (6), si distese anco sul Tirreno il potere di Sibari, la quale con pari felicità dedusse in quelle parti due nuove colonie, cioè Scidro e Laino (7), collocata in comodo golfo alla foce del fiume di quel nome (8). Crotone,

(1) Aristot. ap. Athen. XII, 11. - Idem, *De Mirab.* p. 1158.
(2) Antioch. Syrac ap. Strab. VI, p. 182.
(3) Diodor. XII, 9. È credibile che in questo numero fosse compresa tutta la popolazione del contado. Secondo Scimno Chio (*Perieg.* v. 340) il censo era di centomila cittadini soltanto.
(4) Tim. ap. Athen. *loco citato*, pag. 519.
(5) Athen. XII, 4, pag. 520.
(6) Strab. V, pag. 173. - Vedi vol. I, capo XX.
(7) Herodot. VI, 21. - Strab. VI, pag. 174. - Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 42, 502. - Quelle colonie dovettero essere fondate durante la floridezza di Sibari, non mai dopo la sua caduta, come ha fatto credere ad alcuni il testo mal inteso di Erodoto. Ciò è anche confermato dalla somiglianza che passa fra le monete di Sibari e quelle più antiche di Posidonia. Una medaglia inedita di Sibari, attualmente in potere di lord Norwich, ha il tipo delle posidoniati, cioè Nettuno armato di tridente, nel diritto; il bue, nel rovescio; la leggenda è al solito delle sibaritiche antiche VM. Di Laino si conservano alcune rare medaglie di antichissimo conio. - Iguarra, *Palæstr. Neap.* p. 258. - Eckhel, *Doct. Num. vet.* vol. I.
(8) Apollodor. *De orbe terræ*, ap. Steph. Byz. v. Λᾶος. - Oggi il fiume *Lao*, che sbocca nel golfo di Policastro. Il sito della colonia di Scidro è ignoto.

Caulonia, Pandosia, Metaponto, e in generale le città più antiche della Magna Grecia, partecipavano dei medesimi vantaggi della posizione e del commercio, mentre nutrivano nel proprio seno simili cause di corruzione e decadenza, relativamente al loro grado di ricchezza e autorità. La piccola repubblica di Siri era sì addentro ingolfata nelle voluttà e nel lusso, da non cedere il vanto de' piaceri alla stessa Sibari (1). Nell'istesso modo le altre colonie, dissipando le dovizie in menare una vita infingarda e licenziosa, preparavano coi loro costumi quelle crudeli sedizioni che turbarono la prosperità di sì deliziosa contrada.

Il vigore di Taranto e l'energia, de'nuovi ordini posti in opera dall'intrepido capo de'Partenii (2) continuavano ad ingrandire il territorio e la fama della repubblica, a danno de' popoli circostanti. Le vittorie che i Tarantini riportarono successivamente su gl'Iapigi, i Messapi ed i Peucezi erano attestate dagli splendidi doni, che avean dedicati al Dio di Delfo (3); ma da che la lor potenza svegliò la gelosia degli Achei, nemici irritati degli Spartani, non andò guari che i Sibariti alla testa de'soci mossero aspra guerra ai Tarantini, la quale ebbe fine mediante un trattato che determinò il territorio di ambedue, e stabilì i confini tra la Iapigia e l'Italia intorno al fiume Bradano (4). I Metapontini, i Sibariti ed i Crotoniati, come più potenti, presero a superare la grandezza di Taranto, ed a riunire sotto un sol dominio tutti gli stabilimenti greci di quella parte d'Italia che abitavano (5). Dopo lungo assedio la città di Siri, i cui primi occupanti erano stati acerbamente straziati per mano degl'Ioni, nuovi coloni (6), fu

(1) Aristoteles, Timæus et Archiloch. apud Athen. XII, 5 - La piena conoscenza che l'antico poeta di Paro ebbe del sito e dei costumi de'Siri, conferma le strette relazioni che sussistevano colla Grecia propria, le Cicladi e l'Ionia.

(2) Vedi tomo I, capo XIX.

(3) Pausan. X, 10, 13.

(4) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 183 - Giova rammentare che sotto nome d'Italia si comprendeva soltanto ne' primitivi tempi il tratto della presente Calabria racchiuso tra il golfo di Scillace e quello di Sant'Eufemia. Il lato opposto si chiamava Iapigia. Vedi il tomo I, cap. V princ., ed altrove.

(5) Justin. XX, 2.

(6) Strab. VI, pag. 182 - Athen. XII, 4, ex Timæo et Aristotel. Auct. *De mirab. Ausc.* pag. 1161. - Steph. Byz. in Σίρις. - Cotesti Ioni, provenienti da Colofone, approdarono alla foce del Siri, fuggendo l'imperio dei Lidii intorno ai tempi di Aliatte e di Creso: sembra che occupassero Siri sotto l'antico nome di Polieo. Licofrone ed il suo commentatore (v. 983-992) confondono le circostanze di questo fatto colla loro oscurità.

espugnata dagli alleati, che, nel vaneggiamento della vittoria, macchiarono la conquista col delitto dell'empietà, uccidendo tutti coloro che abbracciavano la statua di Minerva Poliade, e lo stesso sacerdote, rivestito delle sacre insegne. Una grave pestilenza e le spesse sedizioni che indi a poco afflissero i Metapontini ed i Crotoniati, fecero conoscere il tremendo sdegno della Diva, per placar la quale dettero opera ambedue all'industria de'cortigiani, studiandosi di aver la preferenza del perdono colla prontezza degli omaggi, e con la sontuosità dei donativi (1). Ma lo spirito ambizioso di Crotone, fomentando continuamente le innumerabili cause di rivalità e di odio che agivano nel suo seno, la volse presto a nuove ostilità contro i Locresi, sotto colore di aver soccorsa Siri durante l'assedio. La riconosciuta maggioranza di Crotone, collegata con Pandosia (2), poneva la forza dal lato suo, ma la causa di Locri era giusta. Ricorse la repubblica per aiuti agli Spartani, i quali, regnando Polidoro, aveano mandato egualmente un numero di nazionali a Locri e Crotone (3); ma non giudicando allora opportuno di prender parte in una guerra lontana, confortarono i legati con insinuar loro che si raccomandassero a Castore e Polluce (4). Ed invero gli augúri propizi che ottennero da questi Numi, giovarono non poco ad infiammare l'animo de'Locresi, e ad ispirar loro la bella fiducia di essere assistiti dalla special benevolenza di que' celesti protettori di Sparta (5). Le forze superiori de'Crotoniati, insolenti per la for-

(1) Per soddisfare all'oracolo delfico facevano fare i Crotoniati statue grandi al naturale. I Metapontini, avendo penetrato l'ordine del Dio, ne fecero fare altrettante piccole per essere i primi a dedicarle. La diva oltraggiata tenne conto della diligenza degli uni, e della splendidezza degli altri. Justin. XX, 2.

(2) L'alleanza tra Crotone e Pandosia, egualmente achee, è attestata da una medaglia singolare di antichissimo conio. Da un cenno di Strabone (VI, pag. 180) si può dedurre che anco i Reggini prestassero soccorso a' Crotoniati in questa guerra.

(3) Pausan. III, 3, A. C. settecentotrenta anni circa.

(4) Il senso di queste parole si spiega mediante un rito degli Spartani, i quali, prima di dar principio alla guerra, soleano chiamare i Tindaridi perchè seguissero l'esercito. Herodot. V, 75.

(5) I Crotoniati, avendo consultato il Dio di Delfo, ebbero in risposta doversi prima vincere i nemici coi voti, e poscia colle armi. Votarono perciò la decima di tutte le spoglie; ma i Locresi, profittando del concorso aperto in nome del Dio, offrirono secre-

tuna passata, si trovarono così equilibrate dal disperato coraggio de'Locresi, che, assistiti da un corpo ausiliare di Reggini, combattevan pei loro più cari interessi. Benchè la vittoria che questi riportarono su le sponde della Sacra sia stata rivestita di tutti i caratteri del miracolo (1), non si può in verun modo dubitare che fosse una vittoria straordinaria e quasi prodigiosa. Conseguirono in quella giornata i Locresi la loro salute, non che la sicurezza della libertà e la fama d'un fortunato valore; ma i Crotoniati, avviliti al cospetto della Grecia per tanto disonore, presero in avversione ogni virtù, e spregiando sopratutto le arti della guerra, caddero vilmente in preda de'vizi più pericolosi, dai quali il solo divino animo di Pitagora poteva sottrarli.

Intorno all'anno 540 innanzi l'era volgare (2), Pitagora lasciò Samo, sua patria, occupata da Policrate, il più voluttuoso de'tiranni, e venne tosto a cercar sicurezza, libertà e nominanza nel suolo fortunato d'Italia. Il motivo di sì distinta preferenza su la Grecia propria, si può ripetere non tanto dallo splendor maggiore che riflettevano allora le città degl'Italioti, quanto dallo spirito condiscendente delle leggi achee, le quali, a differenza di Sparta e di Atene, permettevano agli estranei di poter salire in qualità

tamente la nona parte. Così nell'opinione di quell'età credevano i popoli che gl'Iddii si dichiarerebbero più facilmente pel maggiore offerente. Justin. XX, 3.

(1) Secondo le narrazioni dell'antichità l'esercito di Crotone contava centoventimila combattenti, e quello di Locri quindicimila. Si raccontano infiniti prodigi Due cavalieri, di statura più che umana, combatterono nelle file de' Locresi, e disparvero dopo l'azione: un'aquila si vide volare e fermarsi sul campo: la nuova portentosa della vittoria si divulgò nello stesso giorno in Corinto, Sparta ed Atene. Tal vittoria fu veramente sì celebre, che ne venne il proverbio: *Questo è più vero del fatto su la Sacra.* Nelle monete di Locri si veggono i Dioscuri, per allusione al creduto soccorso che prestarono. - Strab. VI, pag. 180 - Justin. XX, 3-4. - Cicer. *De nat. Deor.* II, 2 e III, 15. - Suid. in Ἀληθέστερα, et ex Menandro Sophrone et Alexi, Zenobius, *Proverb.* cent. II, 17. - Vedi anche Pausania, III, 19, con le note.

(2) Niuna questione ha mai occupato con più sagacità il valore di grandi letterati, quanto l'età di Pitagora. Le varie sentenze di Dodwel, Bentley, Loyd, de la Nauze e Freret, si posson vedere con rara critica esaminate dal dotto Meiners, di cui seguiamo le conclusioni, ponendo la venuta del filosofo di Samo intorno alla LX Olimpiade. Vedi il libro III della di lui stimabile opera, intitolata: *Geschichte des Ursprungs*, ec., o sia, Storia dell'origine, progresso e decadenza delle scienze nella Grecia.

di cittadini ai primi onori. Fra tutte le colonie degli Achei, Pitagora scelse Crotone per istabilirvi la sua dimora, attratto forse dalla salubrità del clima o dall'indole più flessibile degli abitanti, che credette maggiormente acconci a cooperare alla esecuzione de'suoi grandi disegni (1). Era il filosofo di Samo uno di quei rari ingegni che la natura produce di tempo in tempo per precorrere i secoli, illuminare i contemporanei e svelare alle generazioni future i dritti, i doveri, i grandi interessi dell'umanità. Ben fatto della persona, grave nel parlare (2) e ornato di tutti i doni che posson dare un naturale felice, uno studio costante e un'eloquenza irresistibile, non tardò molto a conciliarsi il rispetto e l'ammirazione de'Crotoniati d'ogni grado e d'ogni età (3). I variati ragionamenti ch'ei tenne filosofando nel Ginnasio, nei templi e nella sala del Senato, accrebbero il riguardo che già s'avea pel suo nome e la sua sublime sapienza. Ogni classe di cittadini fu vinta dalle belle esortazioni di questo ammirato straniero, il quale, promovendo la pubblica prosperità, tendeva a render gli uomini migliori e più felici pel retto sentiero della virtù. La profonda impressione che fecero i sani insegnamenti d'una morale rigorosamente fondata sulla natura umana, svegliò un sì stupendo entusiasmo nella mobil fantasia de'Crotoniati, che tutti parvero egualmente accesi dal coraggioso desiderio di emendare e migliorar se stessi (4). Se creder possiamo alle testimonianze dell'antichità, i giovani, allettati dall'amore delle utili scienze, preferirono alle voluttà i doveri; i vecchi raddrizzarono i viziati modi di pensare, le donne, infine, deboli e capricciose, deposero gli ornamenti muliebri, e ripigliando il semplice contegno della modestia, gli offersero in dono a Giunone, protettrice della città (5). In tal modo Pitagora si guadagnò con soave eloquenza i

(1) Ὑγιέστερον Κρότωνος era un comunale proverbio. (Menandri, *Fragm.* pag. 112. - Strab. VI, pag. 181. - Schol. Aristoph. in *Equit.* 1089). Su l'antica opulenza, lusso e prosperità di Crotone, vedi Scimno Chio, v. 322. - Polibio, VII, 1 e X, 1, e lo scoliaste di Teocrito, Idil. IV, 32. - Ἱμερτὸν πτολίεθρον, la disse Dionisio Alessandrino. *Perieg.* 369.

(2) Cicer. *De Offic.* I, 30.

(3) L'imagine di Pitagora, sedente in abito eroico col solo pallio e scettro nella sinistra, simbolo di divinità, si vede scolpita sulle monete dei Samii. Visconti, *Iconographie grecque*, tav. XVII, 1, 2, 3.

(4) Socrate s'instruiva con gran cura dei mezzi impiegati da Pitagora per persuadere. - Plutarch. *De curios*, vol. II, p. 516.

(5) Dicearch. ap. Porph. 18, ap. Jambl. 37, et seq. - Justin. XX, 4.

cuori d'un popolo corrotto, ma non insensibile affatto alla virtù; laonde, quando con sì ammirabil preparamento ebbe acquistata la confidenza e stabilita la persuasione della sua saviezza, senza più s'accinse a porre ad effetto quei generosi divisamenti che aveva molto prima concepiti per la felicità del genere umano.

Era Pitagora intimamente persuaso che gli ordini più perfetti d'una città corrisponderebbero invano alle mire del legislatore, qualora la custodia delle leggi non fosse affidata costantemente ad uomini degni di eseguirle. Sollevando così la sua mente sulle volgari distinzioni della nascita, delle ricchezze e della sorte, s'appigliò alla sublime idea di commettere al merito solo ed alla virtù il prezioso deposito della pubblica felicità. Informato, durante la sua dimora in Egitto (1), delle avvedute istituzioni dell'ordine sacerdotale, sotto la cui influenza si lasciava governare il principe ed il popolo, si può credere che da quella sagacità politica prendesse Pitagora la norma fondamentale della sua scuola, o più veramente società d'uomini sapienti, i quali, col più ampio sviluppo delle facoltà fisiche e morali, si destinavano a governare i loro simili, dopo che fossero eglino stessi corretti dalla virtù. Tosto i principali cittadini, non che i giovani tutti, bramosi di distinzione, si mostrarono egualmente zelanti nel concorrere allo stabilimento d'un ordine che avea per iscopo la massima perfezione de'suoi membri e la felicità delle nazioni; ma ragion voleva che fossero da prima iniziati solamente quei pochi che Pitagora stimò degni della sua confidenza, o più capaci almeno di conseguirla. Così ebbe principio la società de'Pitagorici, rigorosamente assoggettata al tenor di vita ed alle regole di condotta che ordinò il suo fondatore. Or, siccome gli esercizi e i precetti di questo singolare istituto cospiravano con mirabil armonia a estender l'attività del corpo e della mente, a confermar la virtù

(1) Se prestiamo fede agli antichi, Pitagora viaggiò in Arabia, in Palestina, in Persia, in Caldea, nell'Indie ed in altri paesi, ed attinse da tutti quei popoli la sua sapienza; ma i moderni critici han ridotto ad un giusto valore l'esagerazioni di Apollonio, Giamblico, Porfirio ed altri. Di tutt' i pretesi viaggi di Pitagora non può ammettersi come certo che quello di Egitto, attestato da Erodoto e da Isocrate, e come assai probabile quello di Fenicia e di Babilonia (Vedi Meiners, I, II, c. 2. - Volney, *Recherches nouvelles sur l'Histoire ancienne*, tomo II, pag. 237). Se però crediamo ad un dotto inglese, i Bramini conservano ne' loro libri la memoria di Pitagora. Holwel, *Trad. del Shasthah*, pag. 31.

cogli abiti dell'educazione, ed a raccorre una considerabil massa di forze morali in pro della civil società, si può appena dubitare che il raro discernimento di Pitagora non avesse posto in opera quanto avea veduto di più utile nelle salutari istituzioni della Grecia e di altre famose nazioni. Combinando adunque l'egizia finezza colle leggi di Licurgo e i generosi ordinamenti de' tempi eroici, accortamente rivestì quel suo sublime sistema di filosofia coi sacri caratteri della religione, e con la rispettabil santità di quei riti che meglio s'affacevano alle opinioni dominanti.

Avendo il figliuol di Mnesarco considerato quanto la maniera di vestirsi possa influire sulla persona, e risvegliare il rispetto popolare, adottò per la sua setta una specie particolare di bianche e mondissime vesti di lino, che era l'abito sacerdotale degli Egiziani (1). La seria attenzione che i Pitagorici portavano alla nettezza de'corpi, proveniva non tanto da motivi di salute, quanto dalla pia credenza, che le purificazioni straordinarie facessero parte delle cerimonie atte a guadagnarsi la benevolenza dei Numi. Siccome Pitagora, secondo l'accetta religione del popolo, avea grandemente a cuore che il maestro e i discepoli fosser tenuti in concetto d'uomini giusti, incontaminati e amici degli Dei (2), su tal fondamento raccomandò un visibil raccoglimento di cuore, e quelle esterne dimostrazioni di pietà, che, coll'unire l'ossequio della religione alla dignità della virtù, s'accoppiavan sì bene colle loro occupazioni, colla mensa, e con tutte le altre giornaliere faccende d'una vita ordinata e temperante. Tosto che i Pitagorici s'erano alzati, solean risvegliare il loro spirito al suono della lira per rendersi più disposti all'operare: il loro primo dovere consisteva nel fare alcune passeggiate solitarie e divote, a fin di raccorre gli animi e prepararsi alle opere del giorno. Si riunivano quindi tra loro, ed impiegavano buona parte del mattino in istudiose applicazioni, singolarmente dirette a formar lo

(1) Herodot. II, 37. - Aristotile, Aristosseno, Dicearco ed altri accurati scrittori della vita di Pitagora, sono i nostri mallevadori per tutt' i particolari che seguono nel testo. Una più ampia illustrazione degl'instituti e delle regole de' Pitagorici si può vedere nell'opera citata di Meiners.

(2) Isocrat in *Busir.* - Gli uomini, diceva Pitagora, son tanto migliori, quanto più s'appressano agli Iddii: anzi avrebbe voluto che i loro prieghi fossero pronunziati ad alta voce, affinchè non chiedessero mai cosa di cui potessero arrossire. Sen. *Ep.* 94. - Plutarc. *De Oracul. defectu*, II, p. 413. - Clem. Alex. *Stromat.* IV, pag. 641.

spirito e il cuore. Varie specie di esercizi ginnastici precedevano un pranzo frugale, da cui erano escluse affatto le carni e il vino. Dopo questo tenue cibo, gli affari della repubblica, la scienza delle leggi e altre liberali dottrine, occupavano la loro mente sin quasi a sera, in cui di nuovo avean agio di passeggiare due o tre di compagnia, riandando insieme le loro speculazioni. Pigliavano poscia un bagno freddo, e finalmente si adunavano per cenare in vaste e decenti sale. Quantunque il nuovo pasto fosse sempre terminato col tramontar del sole, era servito con cibi più scelti, e più assai nutritivi che quei del pranzo. Acciocchè l'intimità e la concordia riuscissero più costanti, sedevano a ciascuna tavola dieci fratelli, ed allora soltanto si concedeva, oltre il solito vitto vegetale, di moderatamente far uso delle carni e del vino. Finita la cena, si facevano brevi letture istruttive, e si ricordavano sommariamente a ciascuno gli obblighi essenziali della vita e le regole dell'Istituto. Siccome la principale prescriveva ai Pitagorici di dar principio e fine alla giornata con un profondo esame di se stesso, niuno sarebbesi coricato innanzi questo salutare scrutinio de' pensieri e delle opere, il quale alle volte si estendeva anco ai giorni precedenti (1). Infine, prima di dormire, usavan di bel nuovo raddolcire la mente ai grati accordi della lira, onde rimuover le idee importune, e meglio calmare le agitazioni dell'animo (2).

Questo profittevol esercizio della memoria, che obbligava continuamente i Pitagorici a meditare sopra se stessi, correggere le imperfezioni e fortificar ne' loro petti l'amore della virtù, era, come ognun sente, un molto efficace preparamento a quella morale sublime e pratica, che, secondo i precetti del maestro, facea dipender la felicità dal puro godimento del piacere intellettuale, e dall'ineffabil contento che arreca la probità e il sentimento delle azioni virtuose. Tutta la forza dell'educazione e dell'abito s'adoperava per estinguere que' pravi desideri, che, col procurarne un piacer momentaneo, frequentemente si oppongono alle mire della natura e ci spingono alle passioni più funeste. Perciocchè l'intemperanza e la voluttà si risguardavano da Pitagora come una rea sorgente dei mali che portano le famiglie e le città al disfa-

(1) Pythag. *Aur. carm.* v. 40-45. - Aristoxen. ap. Jambl. 96 e 235. - Diogen. ap. Porphyr. 46. - Diodor. *Fragm.* X, pag. 54, ed. Vesseling. Bipont. 1793.

(2) Diogen. ap. Porphyr. 40. - *Idem*, ap. Jambl 5. - Plutarch. *De Iside*, tomo II, pag. 384. - Quint. *Inst. orat.* IX, 4. - Censorin. 12.

cimento (1); era massima fondamentale della scuola, che molte cose fosser meglio imparate tardi, specialmente l'amore, a cui non dovrebbe il giovane condiscendere se non di rado, e con molta precauzione, soltanto dopo il ventesimo anno (2). Tutto ciò che può turbar la tranquillità dell'animo o svegliare affetti disordinati, sarebbe stato egualmente indegno di un Pitagorico, il cui primo dovere consisteva nel moderare e vincer le passioni. I moti eccedenti di gioia o di tristezza, gl'impeti della collera, le preci umilianti e la vile adulazione, non potevano trovar ragione o pretesto onde evitare l'obbligo rigoroso di emendarsi. In fine volea Pitagora che i suoi discepoli eminentemente si distinguessero per quella tal dolcezza ed affabilità di carattere che nutre i sentimenti generosi di benevolenza, su' quali piantò il saldo fondamento di quegli indissolubili e sacri nodi che riunivano la sua filosofica famiglia, e gli acquistarono il glorioso titolo di primo legislatore dell'amicizia (3).

Non sì tosto ebbe Pitagora accettato nella nuova setta un conveniente numero di scelti amici, che stabilì la regola invariabile di non ammettere per l'avvenire niun membro nuovo se prima non avesse fatto alcune prove. Una diligente investigazione del temperamento, del costume e delle disposizioni naturali, precedeva ogni altro esame sulla persona del novizio, la cui discretezza sperimentava inoltre con un moderato, ma non total silenzio, che pur era una specie di ragionamento (4). Quando per tal modo si potevano accertare le qualità che il rendessero degno di quell'onore, si riceveva nel numero degl' iniziati, e si consentiva che di mano in mano godesse di tutti i vantaggi e delle prerogative dell'ordine. Eran però divisi i Pitagorici in due classi principali, l'una di quei che, dopo replicate prove, meritavano a titolo di famigliari una confidenza illimitata, e si trovavano di pieno

(1) Vedi Jambl. 171, e l'aureo ragionamento di Archita sulla Voluttà, ap. Cicer. *Senect.* 12.

(2) Aristoxen, apud Stob. *Serm.* XCIX, pag. 542. - Dicaearch. ap. Jambl. 48. - Diodor. *Fragm.* X, pag. 55. - Diogen. Laert. VII, 9. - Jamb. 209-214. - Gian Giacomo Rousseau molto si giovò di queste regole de' Pitagorici in quel che ha di praticabile il suo sistema di educazione. Il passo di Aristosseno sull'amore si trova quasi letteralmente trasportato nell'*Emilio.*

(3) Aristoxen. ap. Jambl, 101-103, 229-237. - Dicaearch. apud Jamb. 40. - « Il mio amico è un altro me stesso », diceva Pitagora. - Cicer. *De Offic.* I, 17.

(4) *Docta silentia Pythagoras.* Sid.

diritto istruiti della costituzione, de' segreti e del gran fine della società; l'altra di coloro che, non essendo ancora meritevoli, si sperimentavano come uditori, ed al cospetto dei quali si usava una decente cautela (1). Ecco come i vantati misteri ed i simboli di Pitagora si affacevano con tutta proprietà allo scopo e al decoro dell'istituto. È credibile che i primi, su' quali furono scritte tante fole dai nuovi Pitagorici e Platonici, comprendessero i segreti politici dell'ordine, custoditi con grande arcano. I simboli poi e gli enimmi consistevano in brevi sentenze, che, a modo di proverbi e sotto il velame di strane espressioni, racchiudevano i precetti della morale pratica, e giovavano come consigli a indicare i doveri o raccomandare le virtù de' savi; ma la lingua segreta, la cifra ed i particolari segni co' quali potevano i Pitagorici darsi a conoscere e tener sicura corrispondenza fra loro, erano i veri e reali arcani di quella società, a tutti ignoti, fuorchè agli iniziati (2).

Tali si possono credere i principi ed i regolamenti più importanti che dirigevano i Pitagorici nel primo fervore della setta. Lungi però dal presupporre (come insinuarono gli ultimi Platonici visionari) che il filosofo di Samo avesse per fine di contenere i suoi discepoli negli angusti termini d'una vita contemplativa, può anzi asserirsi ch'egli ebbe solamente in animo di dare ottimi cittadini allo Stato. L'esempio allora recente de' savii della Grecia, i quali riunivano le qualità de' grandi statisti alle cognizioni utili del secolo, svegliò forse in Pitagora l' idea sublime di formare a' tempi suoi una generazione d'uomini, egualmente applicati a reggere i cittadini e a diffondere i forti e fecondi concetti del vero. Senza insister troppo sulla sincerità dei sentimenti devoti che ostentavano i Pitagorici, e sulla loro immaginata comunicazione colle intelligenze celesti (3), può nondimeno ammirarsi il senno del fondatore nel voler da' suoi discepoli tutta la condiscendenza e dal popolo il massimo rispetto per la

(1) Aristoxen. ap. Jamb. 94-95. - Diogen. ap. Porph. 14, apud Jambl 71. - Gell. I, 9.

(2) Lo storico Anassimandro, di Mileto, che visse circa un secolo dopo Pitagora, aveva dato una spiegazione dei simboli, intorno ai quali scrissero anche Aristotile, Androcide e Alessandro Polistore. - Suid. in Ἀναξίμανδρος. - Jonsius, *De script. hist. philos.* p. 40. - Fabric. *Bibl. Gr.* I, p. 78, 8. - Creuzer, *Simbolik und Mytologie*, tomo I, p. 29, 155 e seg.

(2) Aristot. ap. Apul. *De Deo Socrat.* pag. 300. - Plutarch. *Gen. Socrat.* tomo II, p. 580.

religione dominante, primo fondamento della subordinazione civile. In poco tempo la città di Crotone provò il vigore e la quasi divina virtù della scuola pitagorica. Per suo mezzo tornarono in onore tutte le specie di arti ginnastiche che nell'educazione de' Greci erano sempre accompagnate da effetti straordinari, così fisici, così morali, convertendosi quei faticosi esercizi in desideri di virtù e di laude. I vantaggi che i cittadini trassero dalla disciplina e dalle prove del ginnasio, rendono talmente famoso il nome loro nelle adunanze generali di Olimpia, che correva in proverbio esser l'ultimo de' Crotoniati il primo di tutti i Greci (1). E veramente i ben formati loro corpi, al par che l'esperte membra, assai contribuirono a sì alto vigore e valore atletico (2). Crotone ebbe il singolar vanto di noverare sino a sette vincitori dello stadio in una sola olimpiade: e fu tanta l'eccellenza de' suoi illustri atleti, che l'antichità maravigliata volle tramandare il nome de' più gloriosi con quel di Faillo, il qual potè spiccare un salto lungo cinquantacinque piedi, e lanciare il disco pel tratto di novantacinque (3). Ma tutti i cittadini sperimentarono la virtù de' Pitagorici in un modo più benefico e universale. Perchè la sapienza civile del glorioso maestro preferiva a qualsisia forma di governo una moderata aristocrazia, niuna violenta innovazione abbisognò in quel di Crotone, ove, per gli antichi ordini, la libertà del popolo si trovava temperata da un consiglio di mille anziani (4). L'amministrazione della repubblica continuò ad essere una prerogativa dei principali cittadini, ma saggiamente i Pitagorici, col crescer di numero e di potenza, riuscirono a impedire

(1) Strab. VI, p. 181. - « I Crotoniati amano l'ulivo del monte Olimpo »: altro motto proverbiale. - Maxim. Tyr. *Diss.* XIX, in principio.

(2) *Etenim quodam tempore Crotoniatæ multum omnibus corporum viribus et dignitatibus antesteterunt:* pseud. Cicer. *De invent.* II, 4.

(3) Suid. in Φχύλλος. - I Crotoniati, al dire di Timeo (apud Athen. XII, 4) ebbero in animo di contrastare agli altri Greci il vanto de' giuochi olimpici, come per la loro arroganza far vollero anche i Sibariti, che aveano istituito certami solenni, sacri a Giunone (Heracl. ap. Athen. *loco citato.* Scymnus, v. 347 e seg. - Ælian. *Var. Hist.* III, 43). Fra i famosi atleti, nativi della Magna Grecia, Eutimo da Locri conseguì onori divini mentre era in vita. - Plin. VII, 47. - Pausan. VI, 6 - Ælian. *Var. Hist.* VIII, 18.

(4) Dicaearch. apud Jambl. 45, et Porph. 18. - Valer. Max. VIII, 15, 1 ext.

che si eleggessero i magistrati a sorte, con restituire il solo onorevole distintivo dei suffragi (1). Lo stesso Pitagora era sovente consultato dal Senato (2) su gli affari più importanti del comune; talchè con dolce autorità o con l'influenza tacita dei suoi seguaci, acquistò una salutare e stabil preminenza nelle cose di governo, di che molto degnamente si valse per persuadere i cittadini a concorrere alla sicurezza ed alla gloria dello Stato colla moderazione (3). In tal maniera la società pitagorica era non solo un'eccellente scuola di filosofia, ma ancora un ottimo istituto politico, il qual prescriveva a' suoi membri che con lungo studio e opere lodevoli non vivessero più per se stessi, ma per la salute della patria comune. I rami rigogliosi della nuova setta s'erano distesi, in venti o trent'anni, su le città più ragguardevoli della Magna Grecia, in Sicilia, e perfino nella Grecia propria e nell'isole dell'Egeo. Tutti i collegi de' Pitagorici, strettamente in concordia fra loro, e guidati da principi uniformi, avevano in mano il timone d'un gran numero di Stati potenti, o tendevano a regolarne la sorte; e poichè l'esperienza ha provato che seppero convertire i vizi de' privati in pubblico vantaggio, e far risorgere in breve tempo città guaste dal lusso e dalle discordie civili, non possiamo trattenerci dall'ammirare l'esecuzione di un così vasto e raro disegno, che indusse il gentile animo de' Greci a stimar Pitagora, mentre era in vita, un uomo divino (4).

Nel tempo che Crotone, emendata dalla dolce riforma di Pitagora, prosperava più che ogni altra città della Magna Grecia, la lussuriosa Sibari, pertinace nelle sue sfrenate voluttà, progrediva con accelerati passi verso la tirannide in mezzo a discordie e sedizioni funeste. Come gli Achei e i Trezeni del Peloponneso aveano fondata quella colonia in società a grado eguale, così l'astio e la rivalità che sorsero fra le due schiatte, produssero spessi turbamenti e furori di parti, finchè gli Achei, fatti più

(1) Apollon. ap. Jambl. 254.

(2) Polyb. II, 39 e XII, 9. - Cicer. *De Orat.* III, 34. - *Tuscul.* I, 16 e V, 4. - Valer. Max. *loco citato.*

(3) « Io non sempre (scriveva Pitagora ad Anassimene) mi « occupo di speculazioni, ma ancora di quel che può conciliare « le guerre scambievoli degl'Italioti» (Diog. Laert. VIII, 49). Quantunque l'epistola sia supposta, si deve tener conto dell'opinione dominante.

(4) Aristot. apud Ælian. *Var. Hist.* II, 26. - Apollon. apud Jambl. 225.

forti, cacciarono dalla città i compagni (1). Lo spirito di ammutinamento, introdotto da una sì violenta rivoluzione, fece tosto rivolger l'odio ed i sospetti del popolo contro i facoltosi. Teli, regolatore o capo del governo, che col favor di tali discordie regnava da usurpatore, indusse la fazione dominante a sbandire i suoi contrari e dispensare i loro averi fra i membri del comune (2). Gli esuli, perseguitati coll'inflessibil rancore d'una parte trionfante, si ricovrarono in Crotone, implorando da quegli abitanti l'asilo. Poco tempo appresso Teli, irritato dall'umanità de' Crotoniati, mosse i Sibariti a richiedere con pubblica ambasciata gli esuli, ed a minacciar guerra in caso di rifiuto. Or, perchè la tema di esporre la città per lite straniera a una tenzone disuguale lasciava incerto il partito del Senato, il solo Pitagora, con motivi di religione, di onore e di virtù, fece risolvere i Crotoniati a non abbandonare una causa giusta per vili o sinistre apprensioni. Accesi così da un nobile ardore, si mossero i cittadini sotto il comando di Milone, prediletto discepolo di Pitagora, ed il più forte fra gli atleti di Grecia, e superaron talmente col valore il numero dei Sibariti, che questi, sconfitti in una battaglia campale, ferocemente sostenuta nel piano adiacente al fiume Trionto, furono quasi del tutto dissipati ed uccisi senza pietà (3). La stessa città di Sibari provò il fiero risentimento de' vincitori, i quali, dopo averla predata e disfatta, rivolsero su le rovine le acque del Crati per allagarla (4). A questo modo, nel solo spazio di settanta giorni, ebbe fine, dopo dugentodieci anni di non interrotta prosperità (5), la potenza di una celebre sì, ma depravata repubblica, la cui effeminatezza è tramandata in proverbio fino a' nostri tempi. Non però di meno una parte de' Sibariti, scampati alla distruzione, fu tanto

(1) Aristot. *De Rep.* V, 3.

(2) Diodor. XII, 9 - È molto verisimile che la rivoluzione mentovata da Aristotile abbia relazione con quella descritta da Diodoro. I fatti seguenti si traggono da Erodoto, V, 44. - Heracl. Pont. *De justitia*, ap. Athen. XII, 4. - Strab. VI, pag. 181-182. - Diodor. *ibid* 9-10.

(3) Secondo le narrazioni maravigliose dell'antichità, l'esercito di Sibari contava trecentomila combattenti, e quello dei Crotoniati centomila. Il romore di quel combattimento si era fatto sentire ai giuochi Olimpici. Plin. VII, 22.

(4) La distruzione di Sibari si pone nell'anno terzo e quarto della LXVII olimpiade, di Roma 245, A. C. 508.

(5) Scymnus Chius, 359.

avventurata di ritrovare una seconda patria nelle colonie di Laino e di Scidro, poste sul Tirreno (1).

La nimistà, di cui si è altrove fatta menzione, fra gli Etruschi della Campania e il popolo di Cuma (2), porse al valore di Aristodemo, giovane di alto lignaggio, l'occasione di segnalarsi sul campo con opere di fortezza, uccidendo di propria mano il capitano dei nemici. Finita la guerra, nacque grave contrasto fra' cittadini, a chi dei guerrieri dar si dovesse la prima corona. Volevano i giudici più imparziali onorare Aristodemo, a favor di cui pendevano i desideri del popolo; ma la classe de' nobili, e con essa tutto il Senato, voleva in quella vece illustrare Ippomedonte, generale della cavalleria. L'equa composizione delle parti in accordare all'uno e all'altro dei pretendenti eguali onori, trattenne in quel punto l'ambizione dal procedere alle armi; quantunque Aristodemo, fattosi poi con affabili arti difensore e regolatore del popolo, cominciò ad esser noioso agli ottimati, e per importuna rinomanza sospetto (3). Dopo che il governo aristocratico degli Ippoboti, o sia facoltosi, che dominava in Calci (4), fu comunicato alle colonie mandate in Italia ed in Sicilia (5), i nobili di Cuma attesero a conservare l'ereditaria dignità, di cui essi soli godevano ed abusavano. Nutrivano tali gelosie, dopo venti anni, scambievoli timori ed odii, quando vennero ai Cumani ambasciatori del popoli di Aricia, implorando aiuti contro i Toscani, comuni nemici (6). Parve al Senato molto opportuna l'occasione di levarsi dinanzi, sotto onesto colore, Aristodemo; onde, conferitogli il comando, assegnò per quella spedizione dieci vecchie navi e duemila soldati, scelti fra' cittadini più necessitosi. Aristodemo, che conosceva quelle trame, accettò l'impresa, ed ebbe la sorte di riportar su' Toscani una cospicua vittoria. Ricco di doni, di spoglie e di gloria, si mise di nuovo a navigare verso Cuma, benchè prima di prender

(1) Herodot. VI, 21.

(2) Vedi indietro il capo VI, pag. 48.

(3) Dionys. VII, 4.

(4) Herodot. V, 77. - Plutarc. in *Pericl.*

(5) Aristot. ap. Strab. X, pag. 308. - Grozio (*De jur. bell. ed pac.* I, 3, 8, 12) applicò impropriamente alla nostra Cuma un diritto, che, secondo Plutarco (*Quæst. Grec.* 2), competeva al Senato di Cuma Eolica, cioè di giudicare i suoi re, e tenerli custoditi durante il giudizio.

(6) Vedi indietro il capo V, pag. 34.

terra, toccò il lido vicino, dove con accorte lusinghe ottenne dalle sue genti l'indegna promessa di concorrer seco lui a mutare lo Stato. Quindi entrò nella città a modo di trionfante, acclamato e festeggiato dal popolo, col quale soddisfece per più giorni ai doveri di religione, finchè giunsero in porto tutte le navi di carico, che recavano il frutto della vittoria, con molti prigioni e spoglie nemiche. Allora fece convocare il Senato per render ragione dell'impresa; ma, come tosto ebbe incominciato a parlare, gli impazienti congiurati entrarono in folla nella sala armati di pugnale, uccidendo tutti gli ottimati. Durante quel tumulto, la cittadella, le mura e le navi furono occupate dai seguaci di Aristodemo, che per compir la sua vittoria si valse non solo del braccio de' prigionieri toscani, ma ancora dei condannati tratti dalle carceri, di cui formò una guardia perchè fosse sostegno alla sua scelleratezza. Nel dì seguente, dopo essersi giustificato alquanto dinanzi al popolo della vendetta tolta sopra i suoi irreconciliabili nemici e comuni tiranni, promise a tutti libertà, ed in ispecie al basso popolo la divisione de'terreni e la remissione dei debiti. Queste sediziose speranze, che in ogni luogo e in ogni eta aprirono un libero varco alla tirannide, furono sì accette alla plebe, che Aristodemo riportò pe' suoi suffragi di esser con assoluta autorità creato signore, fino a tanto che la repubblica fosse sicura, ed ordinato stabilmente lo stato popolare (1).

Vi sono sempre e in ogni luogo grandi colpevoli. Se la corruzione non è generale, rispettano il secolo: se il secolo è vizioso, lo disprezzano, nè curano i suoi giudizi. Di lunga mano i nobili arroganti aveano preparata la viltà dei lor concittadini colla oppressione e cogl'insulti. Aristodemo ne profittò, e con mezzo sì efficace si fece tiranno. Gli artifizi del malvagio usurpatore riuscirono da prima a spogliar delle armi i Cumani, e ad uccider que' pochi buoni la cui presenza poteva fare ostacolo a' suoi scellerati disegni. Allora, non ritenuto da alcun freno, costrinse le vedove a sposar coloro che aveano ancora le mani tinte del sangue degli uccisi mariti, ed avrebbe voluto in un sol giorno trucidare tutti i figliuoli de' nobili, acciocchè non rimanesse più seme alcuno dell'odiata stirpe. Trovarono salvezza quegl'inno-

(1) Dionys. VII, 5-7. - Diodor. *Fragm.* VII, pag. 16. - Aristodemo occupò la tirannide nell'anno primo della LXIX olimpiade, di Roma 250. Vedi Dodwel, *De veter. Gr. Rom. cyclis.* Diss. X, 102, pag. 658.

centi per i prieghi de' patrigni, quantunque fossero allontanati dalla città, condannati a viver nel contado a modo di rustici, senza nessuno insegnamento. La crudeltà di Aristodemo era sostenuta da tre bande di soldati stolidamente feroci, degni satelliti di sì detestabil tiranno. Egli comprese di buon ora che, più del terrore, la viltà dell'animo avrebbe potuto confermar la tirannide, e spegner fra i cittadini l'energia necessaria alla vendetta. Quantunque Cuma fosse assuefatta da lungo tempo alle voluttà e alla mollezza (1), volle Aristodemo che i giovani sino all'età di venti anni non attendessero ad altri studi, fuorchè a quei del piacere e della effeminatezza, dando loro per tal fine destri corruttori a depravarne l'ingegno: politica realmente buona a rovinar lo Stato per la salute del tiranno (2). Cessarono così i virili esercizi del ginnasio e gli abiti d'una educazione liberale, per cedere il luogo alle ree piacevolezze di una vita immersa nell'ozio e nella delicatezza. Musici, ballerini, acconciatori di testa erano i soli maestri della gioventù: e questi scelti a bello studio fra voluttuose ancelle, alle quali competeva di accompagnarli sotto parasoli, e prestar loro nè bagni que' servigi che la decenza disapprova fra persone di sesso diverso. Con modi poco dissimili Policrate aveva stupefatto il popolo di Samo e vinta ogni repugnanza alla tirannide, finchè non riportò la pena della sua malvagità. Non ebbe miglior sorte Aristodemo, cognominato il Molle (3), quando si credeva più sicuro nella potestà e nel regno. La caduta del tiranno era il voto impotente degli sbanditi, che, per sottrarsi alla sua crudeltà, dimoravano in Capua; ma tosto che i figliuoli de' nobili, fatti adulti, ebber notizia che il sospettoso Aristodemo avea risoluto di privarli di vita, si rifuggirono tutti insieme nei monti, ove furono raggiunti dagli esuli Cumani, seguiti da una schiera di venturieri della Campania. Per l'abilità e la cautela con cui scorrevano il paese intorno Cuma, non v'era

(1) I cittadini portavano i ricami d'oro sulle loro vesti, come usavano gli effeminati, nè uscivano mai dalla città se non in cocchio tirato a due cavalli. Hyperochus, *Hist. Cuman.* ap. Athen. XII, 6.

(2) Montesquieu, *Espr. des Loix*, X, 12.

(3) Μαλακός. Si dubitava dagli antichi se un tal sopranome, di doppio significato, era da attribuire alla mollezza di Aristodemo, ovvero alla pieghevolezza del carattere, come vorrebbe Plutarco. Il racconto della morte del tiranno per opera di Senocrita, non può trovar molta fede a fronte della circostanziata istorica relazione di Dionisio. - Plutarch. *De virtut. mulier.* tomo II, pag. 261. - Suid. in Αριστόδημος.

più speranza di poterli raffrenare, allorchè uno degli esuli si fece dinanzi ad Aristodemo, promettendogli che condurrebbe le sue genti al posto dove si dovean trovare nella notte seguente i fuorusciti. Indotto dalle arti di quel fuggitivo, mandò una compagnia di soldati per sorprenderli; ma questi dalla guida infedele erano condotti a bella posta in luoghi affatto remoti dalla città. Gli esuli frattanto, che stavan nascosi dentro i selvosi recessi dell'Averno (1), si avvicinarono chetamente sotto Cuma. All'imbrunir della notte sessanta dei più animosi entrarono travestiti per varie porte nella città, e con poco romore agevolaron l'ingresso ai compagni, perchè, a motivo d'una festa, vi trovarono gli abitanti immersi nel vino e nel sonno. Lo stesso Aristodemo, assalito nel suo palazzo e mal difeso da' suoi, cadde in potere de' congiurati, che l'uccisero colla abominata famiglia. Applaudì il popolo al coraggio de' liberatori, i quali dopo quindici anni della più ignominiosa tirannide (2) ristabilirono l'antico stato di repubblica (3).

Mentre i Cumani sperimentavano la pericolosa tendenza di un dispotico potere, s'operava in Taranto una sanguinosa rivoluzione di libertà. I discendenti degl'Iapigi, primi possessori di quel felice territorio, erano stati ridotti dal rigore delle leggi spartane alla dura condizione degl'Iloti; quando, cresciuti di numero e intolleranti della lor sorte, distrussero quasi totalmente col ferro la classe dei nobili, e crearono un nuovo governo popolare (4),

(1) La profondità del lago, il denso bosco e le mofete intorno all'Averno, erano opportunissime per appagare la fantasia degli uomini su quelle tetre superstizioni che rendettero quel sito altamente celebrato dalla favola e dalla storia. Quivi in ispecie dimoravano quei sacerdoti che si attribuivano la virtù di evocare le anime dei morti (Cicer. *Tuscul.* I, 16. - Diodor. IV, 22. - Maxim. Tyr. *Diss.* XXVI). Agrippa tagliò il bosco che rendeva misterioso e quasi inaccessibile l'Averno, per lo che venne a mancare affatto la negromanzia, colle altre superstizioni di quel luogo. Strab. V, pag. 168-169. - Dio Cassius, XLVIII, 36.

(2) Aristodemo regnava da quattordici anni quando tentò di favorire la causa spirante di Tarquinio (Dionys. VII, 13) È credibile, malgrado le incertezze della cronologia, che la sua morte seguisse poco dopo, intorno all'anno 265 di Roma.

(3) Dionys. VII, 8-12.

(4) Aristot. *De Rep.* V, 3. Tal rivoluzione seguì subito dopo la guerra Persiana, intorno all'anno di Roma 274. Prima di quest'epoca il governo di Taranto dovette esser monarchico-aristocratico, come quello di Sparta. Erodoto (III, 136) lasciò memoria di un tale Aristofilide, re de' Tarantini.

col singolar provvedimento che parte de' magistrati si eleggessero a sorte, e parte co' suffragi (1). Nulladimeno la gelosia repubblicana mantenne intatte le rivalità che per ragion di confini sussistevano da gran tempo fra i Tarantini e i popoli della Iapigia. Nel primo fervore di libertà la democrazia di Taranto accrebbe straordinariamente il dominio e la forza della repubblica (2), benchè, priva di moderazione nella buona fortuna, si segnalasse per vituperosi eccessi di passioni crudeli. Quando le sue milizie preser Carbina, terra degli Iapigi, dopo orribili sevizie ne scannarono spietatamente tutti gli abitanti (3). Sollecitate così dalla vendetta e dal timore del comun pericolo, le nazioni circonvicine si collegarono a' danni de' Tarantini, e trasser fuori un esercito di ventimila combattenti. All'incontro, il comune di Reggio, superiore per potenza, mandò dal lato suo tre mila fanti ausiliari contro i Barbari; ma la vittoria essendosi dichiarata sul campo per gli Iapigi ed i loro alleati, i Greci patirono da quella rotta tanta rovina, che, al dire di Erodoto, superò le stragi solite usarsi in una età in cui sì poco si sapean conciliare i diritti della guerra con quelli dell'umanità (4).

Tuttavia il maggiore sconvolgimento che provò in questi tempi la Magna Grecia nacque dalla violenta distruzione della società di Pitagora (5). L'influenza benefica che la gloriosa setta esercitava da più di trent'anni su molti Stati fiorenti, l'inalterabil concordia de' suoi membri e l'alta stima di cui godevano, se non anco i sospetti che suol partorire l'uso del segreto, comechè innocente, svegliarono di buon'ora la torbida gelosia di coloro che

(1) Aristot. *ibid.* VI, sul fine.
(2) Strab. VI, pag. 103.
(3) Clearchus, *Vitar.* ap. Athen. XII, 5.
(4) Herodot. VII, 170. - Diodor. XI, 52. - Ol. LXXVI, anno 4, di Roma 281. Erodoto e Diodoro nominano solo gli Japigi, sotto il qual nome si comprendevano gli altri popoli che dal Capo di Lecce si estendevano sino in Puglia, come i Salentini, Messapi, Peucezi, ecc. Vedi il tomo I, capo XVIII, in principio.
(5) Questo avvenimento si pone da Meiners nei due primi anni della LXIX olimpiade, di Roma 250-251. Quantunque la catastrofe de' Pitagorici sia riferita con circostanze alquanto diverse, si seguono da noi le relazioni concordi di Aristosseno, ap. Jambl. 248-252. - Dicaearch. ap. Porph. 56. - Apollon. apud Jambl. 254 e seg. - Diodor. *Fragm.* X, pag. 56. - Diogen. Laert. VIII, 39. - Plutarch. *De Gen. Socr.* tomo II, pag. 583. - Hesych. in Ἰταλιώτης.

privi di merito, si vedevano irrevocabilmente esclusi da un ordine che riuniva in sè tutti i vantaggi della riputazione e della scienza (1). Adunque gli ostacoli che opposero i Pitagorici, arbitri delle cose (2), alle giuste voglie del popolo di Crotone, messo a rumore per la distribuzione del conquistato territorio di Sibari, offrirono ai nemici della filosofia un mezzo molto efficace di suscitare le passioni degli ordini più bassi della città, e provocarne il malcontento, specialmente dopo che i Pitagorici si dichiararono con egual forza contro le sediziose voglie di quei che volevano tutti gli uffizi della repubblica fatti comuni, ed i magistrati astretti a render ragione ai delegati del popolo, cose affatto incompatibili colla natura di un governo aristocratico. Il perfido e ambizioso Cilone, che per le sue turbolenti maniere era stato escluso dal collegio pitagorico, si pose alla testa della parte popolare, e ordì finalmente l'orribile congiura per cui fu assalita ed incendiata la casa di Milone, ove si trovavano adunati i membri principali dell'ordine, che periron vittima della rabbia de' congiurati. Molti de' più intrepidi furono separatamente uccisi per la città; altri fuggirono a Taranto e a Reggio, tra' quali Pitagora, che, al dire di Dicearco (3), morì poco dopo a Metaponto. Un giudizio iniquo, portato concordemente dalla fazione vittoriosa in Crotone, Caulonia e Metaponto, mise il colmo alla scelleratezza, ordinando che i Pitagorici fossero sbanditi a perpetuità insieme colle loro famiglie e con tutti coloro ai quali non fosse per piacere, sotto qualsivoglia pretesto, la nuova riforma.

Questo tumulto, che dugento anni dopo, vivendo Dicearco, discepolo d'Aristotile, si designava coll'obbrobrioso titolo di sedizione e congiura (4), immerse la Magna Grecia in tutti gli orrori dell'anarchia, perocchè con l'uccisione e l'esilio dei Pitagorici, ogni città avea perduto i soli amici della sapienza e gli ottimi suoi magistrati (5). La passeggiera e infame tirannide d'un certo Clinia, crotoniate, sostenuta da' vili banditi e dai servi chiamati

(1) *Pythagorica illa invidiosæ turbæ schola.* Senec. *Quæst. nat* VII, 32.

(2) Cicer. *Tuscul.* IV, 1. - Strab. VI, p. 181. Più scrittori fanno ascendere a trecento il numero dei Pitagorici che si trovavano in Crotone al tempo della caduta. Apollon. ap. Jambl. 260. - Diogen. Laert. VIII, 3. - Just. XX, 4. - Lucian. *Dialog.* 1.

(3) Ap. Porphyr. *loco citato*, e Diogen. Laert. VIII, 40. - Cicer. *De finib.* V, 2 - Justin. XX, 4. - Valer. Max. VIII, 7, 2 extr.

(4) Ap. Porphyr. 56.

(5) Polyb II, 39.

a libertà, nacque, come può credersi, in mezzo a tali turbamenti, e ridusse quella immeritevol città a provare, quanto costi caramente a un popolo l'ammutinamento e l'ingiustizia (1). Con pari ignominia Metaponto si vide soggetta a violenta signoria, e ne fu solo liberata pel risentimento di Antileonte, ingiuriato nell'oggetto del suo amore (2). Da più luoghi della Grecia vennero ambasciatori in Italia per sedare quelle discordie e conciliare la pace; ma le città sediziose non accettarono altra mediazione che quella degli Achei, da cui traevan l'origine, e per loro consiglio ristabilirono il governo e le leggi della madre patria. Per tener viva l'idea che la felicità e la sicurezza dipendevano principalmente dall'unione, fu rinnalzato a spese comuni un tempio a Giove Omorio, con un contiguo edifizio per tenervi le diete nazionali (3). Tutti i Pitagorici vennero legalmente richiamati dall'esilio, e gli articoli della pace, scolpiti su tavole di rame, si voller sospesi in Delfo, come un durevol monumento di riconciliazione (4). Ciò non ostante, i membri di quella setta non si riunirono per l'avvenire mai più in una sola famiglia (5), quantunque nel tenor di vita si conformassero alla regola ed agli insegnamenti dettati dal legislatore. Con la catastrofe de' Pitagorici cessò ogni loro autorità sulle cose di Stato; e sebbene Archita, Filolao, Timeo, Eudosso e non pochi altri, i quali fiorivano nell'età di Platone, si distinguessero particolarmente come generali, statisti o datori di leggi, il nome loro continuò a segnalarsi più per l'amore della filosofia, che per qualunque acquisito potere. Certo è nondimeno che i fedeli compagni di Pitagora, ritiratisi in più città d'Italia e di Sicilia, mantennero fra loro, finchè vissero, i sacri nodi d'una indissolubile amicizia, non che la purità de' principii appresi dalle labbra istesse del venerato maestro; ma, poichè la vera disciplina e le massime del primo istituto furono a mano a mano alterate dall'imprudente zelo dei successori che si propagarono per le città e le campagne della Grecia, se potè quella setta degenerata conciliarsi l'ammirazione del volgo col suo sordido contegno e con superstiziose astinenze (6), fu nondimeno sempre mai di-

(1) L'indegna oppressione di Clinia si trae da un frammento di Dionisio d'Alicarnasso, nè può dubitarsi che sia da riferire all'epoca che ora trascorriamo. *Excerp.* p. 2358.
(2) Plutarch. *Amator.* tomo II, p. 760.
(3) Polyb. *loco citato.* - Strab. VIII, p. 264.
(4) Apollon. ap. Jambl. *loco citato.*
(5) Aristox. ap. Jamb. 251.
(6) Hermip. Tim. et Sosicr. ap. Athen. IV, 17, 18. - Casaubon. *Animadv. ibid.* p. 186.

sprezzata e derisa dagli uomini di senno, come ne fan fede i continui motteggi dell'antica, mezzana e nuova commedia (1).

L'invasione di Serse, che pose in pericolo la libertà della Grecia, fu per esser fatale alle nostre contrade. Era stato convenuto per trattato che, mentre il gran re s'inoltrerebbe con soldati innumerabili nel centro di quello Stato, i Cartaginesi assalirebbero con forze poderose i Greci, della Sicilia e dell'Italia (2). Furono i termini dell'accordo diligentemente osservati dagl'invidiosi Africani, i quali abbracciarono con trasporto una sì favorevole occasione di estender le conquiste, e sturbare gli avanzamenti d'un popolo rivale. Ma l'illustre vittoria di Gelone sotto Imera fece svanire i loro ambiziosi disegni, e salvò la riviera italica dai danni della forestiera invasione. Non veggiamo però che gl'Italioti si prendessero molto affanno dell'imminente pericolo della Grecia, perocchè i soli Crotoniati, per la munificenza d'un privato, condussero una nave a Salamina (3). Questa colpevole indolenza poteva non pertanto avere una plausibil ragione ed una scusa, a motivo dei timori che sovrastarono alla Magna Grecia, vivente Anassila, signore di Reggio, di cui fa d'uopo ragionare da più alto principio.

Tutte le antiche colonie della Sicilia e dell'Italia introdussero nel loro seno l'istessa forma di governo che generalmente esisteva nelle madri patrie. Niuna democrazia s'era per anco veduta nella Grecia propria, dove i popoli approvavano da molte generazioni l'autorità ereditaria dei re, ovvero d'un Senato, composto da un ordine di notabili, se pure, come a Sparta, l'istituzione del Senato non era mescolata, al dire di Platone, col turgido e infiammato dominio dei re. Perciò, dopo che i Calcidesi ed i Messenii si furono stabiliti insieme a Reggio nel

(1) Cratin. Aristoph. Antiphan. Mnesim. Alexis et al. ap. Athen. IV, 16-18. - Diog. Laert. VIII, 28.

(2) Herodot. VII, 165. - Ephor. ap. Schol. Pindar. *Pyth.* I. - Diodor XI, 1. - Correva voce che i preparativi per quella spedizione fossero durati tre anni, e che l'armata contasse duemila navi da guerra, tremila da carico e trecentomila uomini.

(3) Herodot. VIII, 47. - Faillo, famoso atleta di Crotone, fece del proprio e condusse valorosamente alla pugna quella nave, su cui aveva imbarcato tutti i Crotoniati che si trovarono in Grecia. Per tale azione generosa meritò una statua in Delfo (Pausan. X, 9). Ed Alessandro, per onorar maggiormente la sua virtù, mandò dall'Asia ai Crotoniati una parte delle spoglie persiane. Plutarch. in Alex.

corso della prima guerra Messenica (1), Alcidamida, ito colà da Messene con nuova gente, presa che fu Itome e morto il re Aristodemo (2), tenne a titolo ereditario il moderato governo di quella repubblica (3), ove il poter legislativo si esercitava da un consiglio di mille scelti secondo il censo (4). Cinquantacinque anni dopo, Anassila, quarto discendente, o sia il pronipote di Alcidamida, trovandosi in continua guerra con gli Zanclei, posti a rimpetto sulla riva Siciliana, invitò i Messenii, incerti di loro sorte per la caduta d'Ira, a portarsi in Italia e dargli mano a disfarsi di quegli incomodi vicini, colla condizione di ceder loro città e territorio. Piacque ai Messenii il partito, e con l'assistenza delle forze navali di Anassila conseguirono veramente indi a poco, sotto la condotta di Gorgo e di Manticlo, il possesso di Zancle (5), la qual si volle che, cambiando nome, si dicesse Messene (6). Assicurata così la repubblica reggina dai timori d'un vicino inimico, possiamo credere che sotto il più felice e beato cielo di Italia emulasse per lunga età le più fiorenti colonie, se pure non le sorpassò mediante il

(1) Vedi il vol. I, capo XIX.

(2) La rovina d'Itome si pone nell'anno primo della XIV olimpiade, di Roma 29, avanti Cristo 724.

(3) Pausan. IV, 23. - Antioco Siracusano (ap. Strab. VI, pag. 178) chiama Ἡγέμονες i capi o rettori della repubblica. Il Mazzocchi non pose mente a ciò, sostenendo che i Reggini furono sempre governati dai re. *Comm. in Tab. Heracl.* p. 551. - Morisan. *Inscr. Rhegin.*, diss. 1a. 18.

(4) Heracl. Pont., *De Polit.* p. 214 *in pro lr. bib. Hellen.*

(5) Ζάγκλον, *Zanclum*, nel dialetto siciliano valeva falce: nome rappresentativo di quel porto. Callimach. ap. Tzetz. ad Lycophr. 869. - Strab VI, p. 185.

(6) Così Pausania (IV, 23). Vedi anche Strab. VI, p. 185. - Plin. III, 8. Tucidide (VI, 5) pone circa ducento anni dopo, a tempo di Anassila il Giovine, la mutazione del nome di Zancle in quello di Messene, lo che non vogliamo negare, nè approvare, quantunque le monete di Zancle sieno per la fabbrica e la paleografia di data antichissima. Che però vi sieno stati due Anassili, l'uno de' quali visse intorno all' olimpiade XXIX, e l'altro intorno alla LXX e morì il primo anno della LXXVI, si vede provato vittoriosamente dall'Oderigo contro Cluverio, Reina, Spanemio, Corsini e Freret, che avea stabiliti tre Anassili senza alcun fondamento. Se l'Oderigo avesse avvertito che il primo Anassila non fu tiranno, ma capo della republica di Reggio, avrebbe meglio chiarito il suo argomento. Vedi *Memorie dell'Accademia Corton.* tomo IV, p. 111-131.

suo dominio su molte terre (1), e le inesauste sorgenti della navigazione e del commercio. Ma la prosperità di Reggio riconosceva un fondamento assai più durevole e glorioso nella legislazione di Caronda, che dettò a quel comune un codice grandemente ammirato dall' antichità, in cui l'arte di governare si vedeva ridotta a' naturali e semplici principî della morale pratica, volgendo il popolo colla forza dell'educazione ai legittimi doveri della vita umana (2). Nè vanto minore le fu il chiamarsi patria di moltissimi uomini altamente celebrati nelle scienze e nel governo dello Stato (3). Cessò nondimeno l'essere di repubblica coll'usurpazione di Anassila il Giovine, che occupò la rôcca di Reggio (4) e si proclamò signore di quello Stato sulle rovine dell'oligarchia (5), verso la fine del quinto secolo avanti l'êra volgare (6). Fu egli figliuolo di Criteneo, genero di Terillo, signore d'Imera, e suocero di Ierone, re di Siracusa (7). Il suo ardito carattere fece presto conoscere alle confinanti nazioni qual differenza passi fra i capi legittimi, e coloro che usurpano una

(1) Strab. VI, p. 178.

(2) Caronda, uno de' più antichi e celebri legislatori, dettò leggi, secondo Aristotile (*De Rep.* II, 10) a Catania, sua patria, ed alle colonie calcidiche in Italia. Fra queste Eraclide Pontico (*De polit. loco citato*) nomina Reggio espressamente. Quindi scrisse Platone (*De Rep.* X, p. 600): « la Sicilia e l'Italia celebrano Ca-« ronda, noi Solone ». Eliano poi (*Var. hist.* III, 17) asserì che dette leggi ai Reggini mentre si trovava esule di Catania. Lo spirito di quelle leggi si deduce a maraviglia dal loro famoso proemio, conservato da Stobeo (*Serm.* XLII, p. 289-291). Erano scritte in versi, secondo l'uso di quella età, e si cantavano dagli Ateniesi nei conviti (Hermip. *De legisl.* ap. Athen. XIV, 3, pag. 619). Più estese informazioni su la legislazione di Caronda si possono avere nelle Dissertazioni del chiarissimo Heyne intorno alle leggi della Magna Grecia (*Opusc. Acad.* vol. II), e in tre Memorie del signor de Sainte-Croix sul medesimo argomento, inserite nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, tomo XLII, XLV.

(3) Strab. *loco citato.* Possono contarsi tra questi il legislatore Androdama, mentovato da Aristotile (*De Rep.* II, 10), ed i Pitagorici ricordati da Giamblico c. 27, 30, e c. 30, 172.

(4) Dionys. *Excerpt.* p. 2359.

(5) Aristot. *De Rep.* V, 12. - Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 178.

(6) La signoria di Anassila dovette incominciare l'anno terzo della LXXI Olimpiade, di Roma 160, avanti Cristo 493.

(7) Herodot. VII, 165.

corona. Mosso da ambizione, stimolò prima i Samii, arrivati in Sicilia dopo la distruzione di Mileto, alla conquista di Zancle o Messene, sprovvista di difensori (1): di poi, scacciati i Samii, invase egli stesso quella città, nuovamente molesta a Reggio (2), e vi collocò con regio diritto il suo figliuolo Leofrone, il quale, finchè visse, fu compagno fedele delle imprese paterne (3). In tale maniera le pretensioni di Anassila andavan crescendo colla potenza, e forse tendevano a riunire sotto un sol governo tutta la Magna Grecia. Spesse volte le principali repubbliche furon turbate dall'immoderato desio di impero, e singolarmente Locri, la quale avrebbe sicuramente espugnata dopo le angustie d'un lungo assedio, senza la mediazione di Ierone, re di Siracusa (4). Vigilante però alla sicurezza de' suoi Stati, fortificò con un muro l'istmo scilleo contro i Toscani, che si mantenevano potenti in mare, e fabbricandovi un porto, chiuse ai corsali il passo dello stretto (5). Anassila tuttavia ci vien rappresentato come un uomo dotato di superiori qualità, un principe giusto e clemente (6). Vinse nei giuochi olimpici con l'apene, o sia col cocchio tirato da mule, e la sua vittoria fu non solo cantata da Simonide (7), ma di più scolpita su le monete di Reggio e di Messene, colla grata ricordanza d'avere egli il primo introdotte le lepri nella

(1) *Idem.* VI, 23, 24. Benchè i critici non si accordino in istabilire la presa di Mileto, dovrebbe cadere nell'anno 4 dell'olimpiade LXXI, in cui Dodwel l'ha posta. Quest'anno era il secondo della signoria d'Anassila.

(2) Thucyd. VI, 5.

(3) Schol. Pindar. in *Pith.* II, 34: dove si dice che unitamente col padre mosse guerra a' Locresi. Da Giustino (XXI. 31) abbiamo lo stesso, sebbene quell'inesatto compilatore faccia Leofrone tiranno di Reggio. Di questo Leofrone o Cleofrone, che dovette premorire al padre, fece parola anche Dionigi d'Alicarnasso, benchè poco accuratamente, additandolo come successore di Anassila. *Excerpt.* p. 2359.

(4) Pindar. *Pith.* II, e Schol. *ibid.* - Fu in quest'occasione che i Locresi fecero voto di prostituire le loro vergini il giorno della festa di Venere, se fossero salvi dall'assedio (Justin. XXI, 3) Pindaro (*Pyth.* II, 34, 38) allude visibilmente a questo fatto, di cui ragioneremo più sotto a tempo di Dionigi il Giovine.

(5) Strab. VI, p. 177.

(6) *Anaxilaus justitia cum cæterorum crudelitate certabat.* Justin. IV, 2.

(7) La canzone di Simonide incominciava: Χαίρετ' ἀελλοπόδων θυγατῆρες ἵππων.. Heracl. *De Polit.* p. 215.

Sicilia (1). Regnò Anassila diciotto anni (2), e lasciò, morendo, l'amministrazione dello Stato a un certo Micito, suo antico e fedele domestico, sotto la cui tutela collocò anche i figliuoli, che n'erano eredi. Micito, tenendo a vile lo splendido e disamabil fasto della tirannia (3), corrispose con un saggio e giusto governo all'idea che si era concepita delle sue virtù: nè solamente ebbe il merito di mantenere la tranquillità e la pace tra' Reggini, ma ancora di ampliare col commercio il potere di quello Stato, mediante la nuova colonia da lui stabilita in Bussenzio, sul lido tirreno (4). Gli adulti principi bensì, impazienti di regnare, e di più istigati da Ierone, loro cognato, sollecitaron Micito a depor la cura del governo, lo che il virtuoso servo fece sì volentieri, che, dopo aver reso un esatto conto di sua amministrazione, scese tranquillo dal trono, e andò a vivere privato in Tegea d'Arcadia (5) nel giocondo oblìo della sollecita vita. Quegli sconsigliati giovani che avean contratto gl'insolenti vizi della prosperità, abusarono del potere, e lo perdettero sei anni dopo, in quel tempo appunto che la Sicilia, stanca da' suoi tiranni, erasi in ogni parte sollevata a libertà (6). Con pari ventura i Reggini ed i Messinesi ricuperarono l'indipendenza, ma non già la concordia e la pace, da lungo tempo sbandite da quelle mura. La repubblica di Reggio, guasta dalla corruttela de' costumi, fu presto lacerata da sedizioni intestine, che

(1) Polluc. V, 75. «Anassila, reggiano, come riferisce Ari-«stotile, introdusse le lepri nella Sicilia, ove prima non erano, «ed avendo vinto nei giuochi olimpici col cocchio (tirato da «mule), scolpì su la moneta di Reggio la lepre e il cocchio».

(2) Diodor. XI, 43. - Justin. IV, 2. - Morì nell'anno primo dell'olimpiade LXXVI, di Roma 278, avanti Cristo 475.

(3) *Apud quos vis imperii valet, inania transmittuntur.* Tacit. XV, 31.

(4) Diodor. XI, 48. - Strab. VI, p. 174. - Anagraph. Olymp. Scaligeriana p. 319. Soggiunse però il geografo, che la maggior parte de' coloni non vollero fermarvisi. Πυξοῦς si chiamò quella colonia dai Greci, e dai Romani *Buxentum*, posta sul fiume detto tuttavia *Bussento* presso Policastro. Una rara medaglia di Siri e Bussenzio, battuta per occasione di amistà, esiste nel museo regio di Parigi.

(5) Herodot. VII, 170. - Diodor. XI, 66. - Pausan. V, 26. - Macrob. *Sat.* I, 11. - Per errore scrisse Macrobio, che Micito si ritirò in Olimpia, indotto forse dai molti doni che la sua pietà vi avea consacrati - Pausan. *loco citato.* - Olimpiade LXXVIII, anno 2, di Roma 287, avanti Cristo 466.

(6) Diod. XI, 76. - Ol. LXXIX, anno 4.

la memoria dell'origine diversa avea suscitate fra i Calcidesi ed i Messenii. Implorarono i primi soccorsi dai cittadini d'Imera, anch'essi d'origine calcidica (1), i quali di buon grado inviarono una mano di soldati veterani per sostenere i diritti del comun sangue; ma quegli sciagurati, dopo aver cacciata la parte contraria e passati a fil di spada i congiunti, s'insignorirono in proprio della città, che divenne serva di cotesti brutali (2). Quantunque non possa da noi asserirsi in qual modo cessasse tale ignominiosa oppressione, pure veggiamo che Reggio racquistò con onore la libertà: e poichè ne' suoi marmi si trova fatta menzione dei Pritani, degli Arconti e di altre magistrature popolari, siamo in diritto di credere ch'ella godesse per l'avvenire di una più durevole felicità sotto la tutela del governo repubblicano (3).

Come innanzi dicemmo (4), i Focesi della Ionia, fuggendo la crudel tirannia del satrapo Arpago, si erano stabiliti in Corsica, donde, partendo cinque anni dopo cogli sventurati avanzi della colonia, fuggirono a Reggio. Non trovando colà sito opportuno da abitare, proseguirono il loro viaggio radendo la spiaggia del Tirreno fino al golfo Pestano, dove col consiglio d'un indovino di Pesto edificarono la città d'Elea, che poi fu chiamata Velia dal nome d'un fonte (5). Benchè il terreno fosse sterile e di piccola estensione, ciò non ostante la provata industria de' cittadini, dediti al commercio marittimo, e singolarmente rinomati per l'arte di salare il pesce (6), rendette per tempo quella repubblica una delle più fortunate e floride della Magna Grecia. La sua maggior celebrità derivò bensì dallo stabilimento della scuola Eleatica, dopo che Senofane di Colofone lasciò la patria

(2) Thucyd. VI, 5.
(1) Justin. IV, 3.
(3) Morisan. *Inscript. Regin.* Diss. 1a.
(4) Vedi indietro il capo III.
(5) Herodot. I, 167. - Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 174. - Ammian. Marc. XV, 9. - La fondazione di Velia si puo collocare alla fine della olimpiade LXI, anno di Roma 220, avanti Cristo 543.
(6) Strab. *ibid.* - Suida (in 'Ελέα) nota la sterilità del suolo, facile a riconoscersi anche oggidì a levante del Castello, a Mare della Bruca, dove fu l'antica Velia. Le monete più antiche di quella città con l'epigrafe ΥΕΛΗΤΕΩΝ, confermano colla proprietà del dialetto l'origine ionica. Ma nulla si può dire di certo circa la situazione del porto Partenio, egualmente fondato dai Focesi. - Plin. III, 5. - Solin. 8.

oppressa dal giogo persiano, e venne a dimorare stabilmente in Velia, ove si fece maestro di Parmenide, fautore di quella illustre setta (1). Parmenide ebbe inoltre il merito di dare alla sua patria ottime leggi, che i cittadini giuravano ogni anno di religiosamente osservare (2). Con tutto ciò Velia non andò esente dai turbamenti che dopo la caduta de' Pitagorici furon comuni a tutte le città greche; per il che anche fra le sue mura sorse la tirannia d'un tal Nearco o Dimedonte, che fece spirar Zenone in mezzo ai più terribili tormenti per aver tentato di ristabilire la libertà repubblicana (3). La sorprendente costanza del filosofo in sopportare una morte tanto gloriosa quanto cruda, giovò alla sua patria con suscitar vendicatori più fortunati, che affrancarono Velia dall'obbrobriosa tirannide. Se però questa repubblica collegata un tempo con Crotone (4), potè non solo resistere ai Pestani ed ai Lucani, ma trionfarne (5), seppe di più avvantaggiarsi coi profitti del commercio, che vi generò e vi mantenne l'opulenza; onde la sua stabil floridezza si vede ancora indubitatamente attestata dalla copia della moneta superstite (6).

Dopo che l'effemminata Sibari fu demolita dal valore de' Crotoniati, la malevolenza dei vincitori erasi costantemente opposta alla riunione dei dispersi cittadini fra le sfasciate sue mura (7). Al termine di cinquant'otto anni parecchie genti venute dalla Tessaglia riedificarono coi rimanenti paesani l'antica Sibari, donde soli cinque anni dopo furono con eguale animosità scac-

(1) Diog. Laert. IX, 18, 19. Senofane era coetaneo di Pitagora, ma gli sopravisse. Dettò in versi la storia della fondazione di Velia.

(2) Strab. *loco citato*. - Plutarch. *adv. Colot.*, tomo II, p. 1126. - Speusip. ap. Diog. Laert. IX, 23.

(3) Diogen. Laert. *ibid.* 26. - Cicer. *Tuscul.* III, 22. - Valer. Max. III, 3, 3 ext. Benchè la morte di Zenone a pro della sua patria sia indubitata, pure un tal fatto è stato narrato dagli antichi con mille contraddizioni, che possono vedersi in Bayle, articolo *Zénon*, nota *C*, ed in Bruchero *Hist. Phil.* tomo I, pag. 1057. Quel celebre filosofo fiorì, come è noto, nell'Olimpiade LXXIX, anni di Roma 290-293.

(4) Ciò si deduce da una moneta battuta per occasione di concordia.

(5) Strab. VI, p. 174.

(6) Vedi Magn. *Lucania nummis.* - Pellerin, Echkel ed altri.

(7) Diodor. XI, 48.

ciati da quei di Crotone (1). Cotanta inimicizia mosse i desolati Sibariti a ricorrere a Sparta ed Atene, per indurre non tanto quelle prepotenti repubbliche a farli rientrare in patria, quanto ad accrescere il loro numero con nuovi coloni. Rigettarono gli Spartani l'invito; ma gli avveduti Ateniesi, che, per aver le loro colonie all'oriente della Grecia, bramavano da gran tempo, sotto l'ombra degli oracoli (2), un qualche dominio in Italia, non tardarono molto, consigliati da Pericle (3), a mandare su dieci legni una torma di nazionali, sotto la condotta di Lampone, famoso indovino, e di Senocrite (4). La protezione legale che Atene concesse alla nuova colonia, benignamente approvata dal Dio di Delfo, accrebbe fuor di modo il numero de' suoi membri accorsi da tutta la Grecia, fra' quali posson noverarsi distintamente due uomini di chiaro nome, cioè lo storico Erodoto, e Lisia oratore (5). Fu scelto, alquanto al di sopra dell'antica Sibari, un piano ameno e fruttuoso dove situare la nuova città; la quale da una pura fontana di acqua dolce prese il nome di Turio (6). Nulla di ciò che poteva contribuire al comodo, al diletto o alla salubrità degli abitanti fu trascurato dagl'industriosi Greci. Sembra che la pianta della città formasse quasi un rettangolo. Quatro spaziose strade, che prendevano il nome da Ercole, Venere, Olimpia e Bacco, la dividevano in lunghezza: altre tre, dette dell'Eroe, di Turio e di Turino, la traversavano in

(1) *Idem*, *ibidem* 90 e XII, 10.

(2) Su tal fondamento, come altrove si disse, Temistocle propose agli Ateniesi prima della battaglia di Salamina, di abbandonare la Grecia e venire a stabilirsi in Italia. - Herodot. VIII, 62.

(3) Plutarch. in *Pericl.*

(4) Diodor. XII, 10. - Plutarch. *De Rep. administr.* tomo II, pag. 812. - Suid. in Θουριμάντεις ex Schol. Aristoph. - Hesych. et Etymol. Magn. in questa voce. Benchè la cronologia sia alquanto incerta, la spedizione della nuova colonia può collocarsi con Diodoro, ed il catalogo delle olimpiadi Scaligeriane nell'anno 3 dell'Olimpiade LXXXIII, di Roma 308, avanti Cristo 445.

(5) Dionys. *De Lysia* p. 452. - Strab. XIV, p. 451. - Plin. XII, 4. - Suid. in Ἡρόδοτος *et* Λύσιας. Per testimonianza di Glauco Reggiano (ap. Diog. Laert. VII, 50) si può aggiungere Empedocle fra gli uomini illustri che vennero a stabilirsi in Turio, oltre quelli nominati da Taylor *ad Lysiæ vit.* p. 33. Un passo di Erodoto (IV, 99) lascia intendere che una parte della sua storia fu scritta in Italia, ad uso degl'Italioti medesimi.

(6) Diodor. XIII, 10. - Strab. VI, p. 182.

larghezza, egualmente adornate di decenti e nobili edifizi (1). Il porto di Rosciano le apriva dal lato suo una facil comunicazione col mare, e le assicurava i frutti dell'industria e del commercio. A perfezionare ed eternar al possibile la loro opera, vollero i fondatori dar alla colonia il più perfetto corpo di leggi che si potesse sperare dai lumi di quell'età sulla base d'una temperata aristocrazia (2), che, a giudizio dei prudenti della antichità, si reputava la forma più sana di governo (3); ma, come per evitare con troppo studio i difetti inseparabili dalla umana natura, introdussero ne' loro statuti la massima parte degli ordini civili di Caronda, di Zaleuco e di altri ancora (4), senza eccettuarne alcuna delle leggi spartane e cretensi (5), così caddero nell'eccesso contrario di tessere una legislazione complicatissima, da cui la repubblica di Turio trasse in appresso i suoi maggiori turbamenti (6). Benchè tutto il popolo

(1) Diodor. XIII, 10.

(2) Possiamo riportarcene ad Aristotile (*De Rep.* V, 8), il quale spiega chiaramente come il governo di Turio passò dall'aristocrazia all'oligarchia. Diodoro parlò con poco fondamento di governo democratico.

(3) Plat. *De Leg.* II. - Arist. *De Rep.* V, 4 e V, 5. - Πολιτείαν chiamò più volte Aristotile una tale republica, rettamente temperata dall'aristocrazia e democrazia.

(4) Se si riflette che Caronda e Zaleuco vissero molto prima della fondazione di Turio, non può spiegarsi diversamente come le disposizioni di que' legislatori facessero parte degli statuti della nuova republica. Fra le leggi di Turio rammentate da Diodoro, si veggono inseriti più ordinamenti di quei due legislatori, ed uno di Solone. Eforo scrisse che i Turii adottarono le leggi di Zaleuco: ed in questo senso soltanto potè Egesandro chiamar Zaleuco legislatore dei Turii. L'opinione che Caronda desse legge a' Turii provenne dal credere senza esame, che la scuola pitagorica avesse formata la sapienza di Caronda e di Zaleuco: errore troppo spesso ripetuto fino a' nostri giorni, e accreditato da Posidonio (ap. Senec. *Ep.* 90), scrittore più eloquente che esatto (Diodor. XII, 12-21. - Ephor. ap. Strab. VI, p. 179. - Hegesander Delphus ap. Athen. XI, 15, p. 508). Secondo Eraclide di Ponto (ap. Diogen. Laert. IV, 50) anco Protagora, discepolo di Democrito, che aveva scritto sugli ordini d'una repubblica perfetta, diede buon numero di leggi ai Turii.

(5) Plat. *De Leg.* I, p. 30.

(6) Ephor. ap. Strab. VI, p. 179. - Un esempio delle viziose formalità prescritte dalle leggi di Turio si trae da quelle di compra e vendita riferite da Teofrasto ap. Stob. *Serm.* XLII, pag. 280-282.

fosse diviso egualmente in dieci tribù, le quali prendevano il nome dal luogo di loro provenienza; non ostante, i nativi di Sibari, per orgoglio dell'antica origine, pretesero d'arrogarsi i migliori terreni, le principali cariche e i primi onori, lo che fece pullulare nella nascente colonia i rami delle discordie civili. Una sì stolta ingiustizia armò i nuovi cittadini, appo i quali si trovava la forza reale del numero e dell'unione, e senza più, dopo sanguinosi contrasti, li discacciarono dal comune (1). Allora il misero avanzo de' Sibariti si ritirò dentro terra sulle sponde di un fiume, dove, essendo stati distrutti da quelle armigere popolazioni, ebbe fine totalmente il seme della loro schiatta (2).

In questo mentre i Turii s'erano riconciliati con que' di Crotone, ma poco stettero in pace per l'impazienza di stendere i confini. Perchè essi miravano a subentrare nei diritti dell'antica Sibari, si offesero che i Tarantini avessero portato il dominio su la città di Siri; ove di più gli Ateniesi, a nome di non so quale oracolo, volevano aver azione (3), se pure non si arrogavano le precedenti ragioni degli Ioni (4). La guerra che poi si accese fra le due repubbliche si limitò a piccoli fatti d'arme e al guasto scambievole de' territori (5), fino a tanto che Cleandride, spartano, padre del famoso Gilippo, bandito dalla patria per peculato (6), essendo stato eletto generale dei Turii, obbligò i Tarantini a far pace, convenendo insieme di mandar coloni dell'uno e dell'altro popolo in Siri, ancorchè la città appartenesse per diritto a' soli Tarantini (7). Non molto di poi i Tarantini di Siri fondarono Eraclea su la destra sponda del fiume Aciri, ove per la maggior felicità del sito si riunirono successivamente quasi tutti gli antichi Siriti, i Turii di Siri ed altri Tarantini. Eraclea, intitolata dal nome dell'eroe protettore di

(1) Aristot. *De Rep.* V, 3. - Plat. *De Leg.* 1 *loco citato.* - Diodor. XII, 11.

(2) Diodor. XII, 22. - Col triplice sterminio della città doveano i Sibariti, secondo l'oracolo, espiare le colpe de' padri (Plutarch. *De his qui sero a Num. pun.* tomo II, pag. 557). Le cagioni dell'ira di Giunone possono vedersi riferite dal chiarissimo Wittenbach, *Animadv. in eod. libell.* p. 65.

(3) Herodot. VIII, 62.

(4) Vedasi indietro il capo VIII, p. 83, nota 6.

(5) Diodor. XII, 23.

(6) Plutarch. in *Pericl.* ed in *Nicia* sul fine.

(7) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 182.

Sparta, divenne una potente repubblica e città di gran pregio, la quale tutta oscurò la fama di Siri, che rimase suo porto (1). Frattanto i cittadini di Turio nè sapeano vivere in pace tra loro, nè troppo realizzare le ambiziose speranze (2). Le differenti nazioni che componevano quella mista colonia, disputavano a vicenda a chi si dovesse dar l'onore della fondazione. Sì fatto vanto s'attribuivano principalmente gli Ateniesi, mentre più città del Peloponneso ne volevan sole la lode. Questa frivola disputa sarebbe degenerata al certo in guerra civile, qualora i più saggi non avessero persuaso i cittadini a farne giudice Apollo istesso. Rispose il Dio conciliatore, ch'ei solo ambiva d'esser chiamato fondatore, e tutti venerarono la santità dell'oracolo (3). Non fu però sì facile d'interporre con pari effetto la religione in quelle contese in cui si trattava dell'autorità e d'un effettivo potere. Una delle leggi politiche di Turio avea stabilito in principio che fosse necessario un censo considerabile per partecipare agli onori del governo. Fu scemato poco dopo un tal tributo, di modo che un maggior numero di cittadini acquistò il dritto legale di esser chiamato a'magistrati: tuttavia, siccome il governo aristocratico di Turio visibilmente tendeva all'oligarchia, non andò guari che la classe de'facoltosi s'appropriò, contro i termini espressi della legge, la massima parte delle proprietà territoriali. Il popolo allora, non avendo altro rimedio che il coraggio, assalì e disperse le truppe mercenarie del governo, nè trasse altro vantaggio dalla vittoria, se non se costringere i ricchi a restituir

(1) *Heraclia, aliquando Siris vocitata.* Plin. III, 11. - Diodoro (XII, 36) pone la fondazione d'Eraclea nell'anno 4 dell'olimpiade LXXXVI, di Roma 321, avanti Cristo 432. Le celebri tavole d'Eraclea, con ismisurata erudizione illustrate dal Mazzocchi, ci offrono un bel monumento del governo, leggi, religione e costumi di quella repubblica, la cui prosperità è attestata dalla copia delle sue monete. Quelle in cui si trovano congiunti i nomi di Eraclea e Taranto confermano le strette relazioni d'amendue. La sua concordia con Metaponto è similmente comprovata da una medaglia singolare.

(2) Scilace (*Peripl.* p. 8) parlando d'Elea e Velia, chiamolla colonia di Turio, Ἐλέα Θουρίων ἀποικία. Malgrado ciò, è troppo difficile di comprendere come i Turii potessero aver ragione su quella città, d'origine ionica, essendo vane le congetture del Mazzocchi, *Comm. Tab. Heracl.*. p. 102.

(3) Diodor. XII, 35. - Per ossequio al Nume, la testa di Apollo laureato con tripode e cetra, si trova sulle monete di Turio. Vedi Magnan. *Brut. Num.* tav. 104, 105. - Hunter, tav. 60.

le terre che occupavano oltre la quantità prescritta dai regolamenti dello Stato (1); esempio che un gran politico (2) avrebbe potuto allegare in prova, che il popolo è alle volte più prudente, più stabile e di miglior giudizio dei suoi rettori. Un' altra legge fondamentale de'Turii vietava, con saggia cautela, d'esercitare per la seconda volta il comando militare, prima di cinque anni. Più giovani ofiziali, essendosi maliziosamente guadagnata l' affezione de' soldati e il favor del popolo, vollero far abolire un decreto che s'attraversava alla loro rapida fortuna. Si opposero tenacemente da prima i magistrati (3); ma tenendo poi la rischiosa via del mezzo, cedettero con la fallace persuasione che gli ambiziosi, appagati su questo punto, non violerebbero altrimenti la costituzione dello Stato. Costoro bensì, incoraggiti dal primo buon successo, misero in campo nuove domande, e ridussero ben presto all'impotenza la voce stessa de'magistrati; laonde, avendo rovesciati gli ordini antichi, la forma del governo si cangiò in una stabil tirannia oligarchica militare (4).

La guerra nascente del Peloponneso, che commosse tutto il greco nome, dovea necessariamente estendere il suo fatale influsso sulle colonie della Sicilia e d'Italia, parte delle quali, attesa l'affinità, favorivano Sparta, e le altre Atene. Fra queste ultime può noverarsi Scillace, tenuta da que'suoi nazionali che si dicevano condotti da Menesteo (5), e la fiorente Napoli, la quale avea ricevuto un notabile accrescimento di Ateniesi (6), quasi nell' istesso tempo che il suo dominio si stava ampliando su le isole circonvicine, e nominatamente in Ischia, che i Siracusani, ivi fortificatisi vivente Ierone, aveano abbandonata pel terrore

(1) Aristot. *De Rep.* V, 7.

(2) Machiavelli, *Disc.* I, 58.

(3) Σύμβουλοι, *Consultatores*, seu *consiliarii*, si chiamavano, al dire di Aristotele, i magistrati di Turio.

(4) Aristot. *De Rep.* V, 3 sul fine.

(5) Strab. VI, pag. 180. - Plin. III, 10. - Scillace, fondata favolosamente da Ulisse, era divenuta, non si sa come, colonia degli Ateniesi. - Serv. III, 553.

(6) Strab. V, p. 170. - Timeo (ap. Tzetz. ad Lycophr. 732) narra che Diotimo, generale ateniese, istituì in Napoli ad onore di Partenope il corso delle faci. Crede il Pellegrino (*Diss.* II, 21, p. 301) con plausibili ragioni, che ciò avvenisse intorno all'anno 320 di Roma. Una testimonianza del mentovato corso lampadico si ha nel tipo di alcune monete di Napoli. Vedi su questo giuoco singolare il Meursio, *Græc. fer.* L. V, in *Lampad.*

dei getti vulcanici (1). Intanto le navi degli Ateniesi non tardarono molto a farsi vedere nei nostri mari, ove potevan ripromettersi il favor delle città calcidiche, in onta a quelle di sangue dorico, che, parteggiando per Isparta, avean mandato un considerabil numero di legni da guerra nel Peloponneso (2). La spedizione d'Atene si coloriva col decente pretesto di porger soccorso ai Leontini, alleati di Reggio, che guerreggiavano coi Siracusani, amici de'Locresi (3). Or, giunte le navi attiche a Reggio, cominciarono a danneggiare i compagni de'Siracusani, ed unitamente ai Reggini si mossero contro le isole Eolie, le quali nè vollero arrendersi, nè mancar di fede ai confederati. Nell'anno seguente quegli Ateniesi che erano in Sicilia sotto la condotta di Lachete, fecero un'improvvisa invasione nel territorio di Locri, e presero la fortezza di Peripolio, che indi a poco perderono; ma tali eventi non profittarono agli Ateniesi alcun reale vantaggio, perocchè in questo mezzo, essendosi pacificati i Siracusani ed i Leontini, cessò il motivo della guerra, e furono astretti a ritornare nei loro mari (4). Non di meno i Locresi, dopo avere insieme co' Siracusani occupata Messina di volontà degli abitanti, si misero alla prova di trar vendetta dagli abborriti Reggini, con istringerli da ogni parte per terra e per mare. Era omai quella repubblica ridotta a gran desolazione per le spesse scorrerie degl'invasori, istigati e assistiti dai fuorusciti, quando giunse di nuovo alle

(1) Strab. V, p. 171. - Scilace, che si crede vissuto al tempo di Dario Noto, rammenta una città greca in Pitecusa, ovvero Ischia, che dovea essere quella colonia di Napoli (*Peripl.* p. 10). Secondo altri critici l'età disputata di Scilace sarebbe quella di Filippo, padre di Alessandro il Grande. Vedi Niebuhr, *Storia critica dei Romani*, Berlino 1812. - Eckert, *Geografia dei Greci e Romani*, tomo I, Veymar 1816, ambedue in tedesco.

(2) Ephor. ap. Diodor. XII, 41. - Le città di Sicilia e d'Italia spedirono, al dire di Eforo, dueceno triremi; numero che lascia sospettare un qualche errore nel testo.

(3) Thucyd. III, 86-88. - Diodor. XII, 53. - Olimp. LXXXVIII, 2, di Roma 327, avanti Cristo 426. - Un frammento d'iscrizione attica spiega e conferma il trattato che in quella congiuntura fu fatto fra gli Ateniesi ed i Reggini. Vedi Visconti, *Memorie sulle sculture del conte di Elgin*, catalogo delle iscrizioni, numero 39. Londra 1816.

(4) Thucyd. III, 99, 103. - Diodor. *ibid.* - Il fatto di Leontini, quello di Prasia e di Megara formano presso Aristofane, nella commedia della Pace, gl'ingredienti di un'attica μυττωτόν, *insalata*.

nostre spiaggie il desiato soccorso di Atene (1). Otto navi de Reggini si unirono alle sedici attiche, comandate da Pitodoro. L'azione navale che subito dopo seguì nelle angustie del Faro siciliano, avendo avuto pei Locresi, ed i Siracusani un esito infelice, gli obbligò a partirsi incontanente dal territorio di Reggio, ed a ritirarsi con ignominia nei porti (2). Tuttavia la vittoria degli Ateniesi contribuì non poco a indurre il comune di Locri a venire due anni dopo a patti d'amicizia con esso loro, in tempo appunto che i suoi concittadini, i quali, come dicemmo, tenevano Messina coll'appoggio d'una fazione, n'erano stati vituperosamente scacciati (3).

Dopo che la fatal eloquenza d'Alcibiade ebbe persuaso gli Ateniesi a imprendere la pericolosa spedizione della Sicilia, sognando di quasi tener in pugno Italia e Cartagine (4), si riunirono i confederati a Corcira, donde sciolse la formidabile armata verso i lidi d'Italia (5). Quantunque i comandanti avessero spedite innanzi due navi veliere per esplorare quali città fossero per riceverli amicamente, ciò non ostante, subito che fu veduta spuntare dal promontorio iapigio la flotta ateniese, tutte le sospettose colonie italiche mostrarono una stessa alienazione e diffidenza. Taranto e Locri, amiche fedeli degli Spartani, gli vietarono l'uso dei porti, nè vollero tampoco provvederli d'acqua. Le altre città, meno imperiose, concessero tali cose, finchè, radendo con tortuoso giro la costiera, giunsero a Reggio, dove ottennero da quei magistrati di alloggiare fuor delle mura e di potersi provvedere dei comodi de'quali aveano effettivo bisogno. Inutili però riuscirono le prove dei comandanti ateniesi per muovere i Reggini a prender parte nelle imprese di Sicilia, avvenga che concordemente risposero che star volevano neutrali, o avrebber fatto solamente quel che fosse piaciuto in comune a tutti gli Italioti (6). Questo salutare proponimento di una stabile neutralità resistè del pari alle maliziose istigazioni di Gilippo, che prometteva di ado-

(1) Olimpiade LXXXVIII, di Roma 326.
(2) Thucyd. IV, 1-29.
(3) *Idem*, V, 5.
(4) Isocrat. *De pace*, pag. 363, ed. Battie. - Secondo Plutarco (in *Pericl.*) gli oratori della fazione d'Alcibiade promettevano altresì la conquista dell'Etruria, a motivo della grandezza e celebrità di quell'impero.
(5) Olimpiade XCI, anno 2, di Roma 539, avanti Cristo 414.
(6) Thucyd. VI, 44. - Diodor. XIII, 3. - Plutarch. in *Alcibiad.*

perarsi per la salute di ciascuno (1), e colla memoria del padre, sopra lodato, avrebbe voluto indurre gli stessi Turii ad abbracciar l'alleanza di Sparta (2). Fra le molte pratiche tenute da'guerreggianti per conciliarsi l'amicizia degl'Italiani, son da rammentare i messaggi inviati dagli Ateniesi in Etruria per sollecitare aiuti da alcune città che aveano spontaneamente offerto di unirsi per compagne (3), attesa la loro nimistà coi Siracusani (4). Con tutto ciò la debol concordia che regnava fra le repubbliche della Magna Grecia fu presto disciolta quando si vide ne'nostri mari un nuovo rinforzo di legni ateniesi per la Sicilia, i quali dalle isole Cheradi (5), per l'amicizia di Arta, principe dei Messapi, splendido e liberal signore (6), ottennero a stipendio alquanta gente, e da Metaponto, per via di confederazione, trecento lanciatori e due triremi. Sopra tutto l'amistà e la gratitudine dei Turii si segnalarono con un soccorso di settecento soldati di grave armatura e trecento arcieri, che insieme coll'oste ateniese s'inoltrarono per terra verso la regione crotoniate, mentre le navi li seguitavano costeggiando. I magistrati di Crotone avendo spedito innanzi più messaggieri per protestare che sarebbe stato contro la volontà pubblica se l'esercito passasse sul loro territorio, gli Ateniesi si arrestarono al confine, dove, imbarcatisi, proseguirono il viaggio sino a Reggio (7), e di là a Siracusa, nel cui spazioso porto, secondo la vera e robusta espressione del romano oratore, fece naufragio non solo l'armata, ma ancora l'impero e la gloria d'Atene (8). Dopo che la famosa giornata d'Egopotamo stabilì la dominazione di Sparta su tutta la Grecia, non veggiamo che le colonie italiche e siciliane fossero troppo aliene dall'approvare la maggioranza e l'umore oligarchico della vitto-

(1) Plutarch. in *Nicia*.

(2) Thucyd. VI, 104.

(3) *Idem*, *ibidem* 88. - I Toscani mandarono tre navi di cinquanta remi (VI, 103), e combatterono a terra molto valorosamente nella fatal rotta degli Ateniesi sotto Siracusa; VII, 53-54.

(4) Thucyd. VII, 37. - Vedi indietro il capo VI, pag. 62.

(5) Sono le Cheradi due isolette della Iapigia, distanti cinque miglia in circa da Taranto, oggi disabitate, detta la maggiore di *Santa Pelasgia*, la minore di *Sant'Andrea*.

(6) Polemont. et Demetr. Phalereus, ap. Athen. III, 25, pagina 108.

(7) Thucyd. VII, 32-35, 57.

(8) Cicer. in *Verr.* V, 37.

riosa repubblica (1), che produsse poscia la loro rovina (2); ma durante questo ingannevole aspetto di generale tranquillità, sorgeva per la Magna Grecia un nemico più formidabile nella persona di Dionisio, tiranno di Siracusa, che tutta sconvolse ed annientò la prosperità di quella bella contrada.

Il rapido ingrandimento di Dionisio, favorito apertamente dagli Spartani, suoi alleati, non poteva non risvegliare la gelosia, e insieme i timori delle repubbliche italiote, prive sin allora di concordia e d'unione. Reggio, novamente rinforzata da quei Messenii che l'implacabile odio di Sparta avea discacciati da Naupatto (3), fu la prima a paventare per la sua vicinità i progressi del tiranno, ed a concepire il generoso ma non proporzionato disegno di fiaccar per tempo la sua attività in una colla fortuna. Preparata a tal uopo dai risoluti cittadini un'armata di seimila fanti e seicento cavalli, la trasportarono su cinquanta navi a Messina, ove persuasero quei magistrati a concorrere colle forze del pubblico a un'impresa, che visibilmente tendeva alla salute comune. Mentre però l'esercito confederato s'incamminava verso Siracusa, si manifestò fra le truppe messinesi un ammutinamento, col pretesto che il popolo non avea ratificata la guerra; onde, crescendo lo spirito di sedizione, abbandonò la milizia i suoi capitani e, senza più, ritornò a Messina. Allora i Reggini, trovandosi inabili a sostener da se soli il peso di quella spedizione, si videro costretti a ritornare a casa (4), e trattaron la pace con Dionisio, che volentieri l'approvò, riservando a miglior tempo le offese (5). Due altre repubbliche, Taranto e Locri, erano fastidiose del pari al re di Siracusa, la cui simulazione potea far differire, ma non rimuovere il loro fato. Taranto in ispecie, moderata dalla dolce violenza de' suoi rettori (6), e guidata allora

(1) Venti navi, fra italiane e siracusane, davano mano a Sparta, innanzi la pace detta di Antalcida. - Xenoph. *Hellenic.* V, 23.
(2) Isocrat. *De pace* p. 371.
(3) Pausan. IV, 26.
(4) Fu verisimilmente in questa occasione, che, al dire di Duride Samio (ap. Athen. I, 17), un certo prestigiatore Ninfiodoro schernì i Reggini, e ardì la prima volta deridere pubblicamente la loro pusillanimità.
(5) Diodor. XIV, 30. - Ol. XCV, anno 2, di Roma 355, avanti Cristo 398.
(6) Dione, capitano de' Tarantini e uomo illustre nella guerra, nel vedere una sua sentenza riprovata dai cittadini: « La mia, « disse, è migliore », e fu da quelli abbracciata. - Theoph. et Apollodor. ap. Plutarch. *Quæst Græc.* 42.

dalla sapienza di Archita, riuniva alla forza la superiorità della mente, ed occupava il primo luogo fra le città della Magna Grecia (1). La fortunata popolarità d'un sì benemerito magistrato, lo fece per sette volte nelle guerre coi Messapi duce dell'armata, che per legge doveva ogni anno mutar capitano, e sempre rimase vincitore (2). Esclamavano i suoi nemici, che, perpetuandosi nel comando, infrangeva gli ordini dello Stato; ma, subito che venne deposto per le loro brighe, i Tarantini furono battuti (3). Per opera di Archita, Taranto divenne famosa, potente e felice; nè solamente quel gran filosofo e statista l'assistè coi saggi ordinamenti, ma ancora col rendere accetta ai cittadini la morale pratica, raccomandata dalla scuola pitagorica (4). Non fu minor lode per Taranto il chiamar tra le sue mura Platone, alla cui presenza Archita espose i suoi ammirati concetti contra gl'ingannevoli allettamenti della voluttà, dimostrando esser dessa la sorgente dei mali più funesti pel genere umano (5). Oltraciò, i vantaggi che gl'industriosi Tarantini sapevan trarre dalla feracità del suolo e dalla sicurezza del loro porto, ne fecero un popolo sommamente capace nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio marittimo; sebben dipoi andasse tralignando, per quell'istessa corruzione e quei vizi che sussistevano in Locri. L'alta sapienza di Zaleuco, suo legislatore (6), dopo avere diligentemente statuite le pene a ciascun delitto (commesse prima all'arbitrio dei giudici) e rese

(1) *Orat. Erot.* ap. Demosth. p. 166, ed. Wolf.

(2) Diog. Laert. VIII, 82. - Ælian. *Var. hist.* VII, 14. - Suid. in Ἀρχύτας. - Eudociæ, Ἰωνία, in *Anecdota Græca*, ed. d'Ansse de Villoison, vol. I, p. 74.

(3) Aristoxen. ap. Diog. Laert. *loco citato.*

(4) Aristoxen. in *Archytæ vita*, ap. Athen. XII, 12. - Strab. VI, p. 193. - Ælian. *Var. hist.* III, 17. - Plutarch. *De liberis educ.* tomo II, p. 8. - Cicer. *De Orat.* III, 34.

(5) Cicer. *De Senect.* 12. - La lodovole amicizia che passò fra Platone e Archita è attestata dalle sue proprie lettere. Plat. *Epist.* VII, p. 338.

(6) Fiorì Zaleuco intorno all'olimpiade XXXIX, avanti Cristo anno 664 (Euseb. in *Chron.*). Tutta l'antichità riconobbe in esso lui il legislatore di Locri, eccetto Timeo, che lo negava (Cicer. *De Legib.* II, 6; *Ad Attic.* VI). Da un luogo di Demostene (*advers. Timocrat.* p. 480), si vede che le antiche leggi si mantenevano in pieno vigore a Locri dugento e più anni innanzi quell'oratore, cioè intorno all'anno 550 prima dell'êra volgare.

men composte le leggi su contratti (1), avea posto in opera il nobile stimolo dell'onore, per rimuovere da quella repubblica l'amor delle voluttà e il lusso sfrenato, come si deduce da quelle sue precise ordinazioni, per cui si reputavano infami coloro che avessero usate suppellettili d'oro, ricami, o sopravesti di Mileto (2), tenute in pregio di rara morbidezza (3). Le sagaci istituzioni di Creta, di Sparta e dell'antico Areopago furon norma alle prudentissime leggi di Zaleuco, che si volean non solo dettate da Minerva (4), ma ancora le prime scritte in Grecia o nelle colonie (5). La buona amministrazione della città meritò per lungo tempo grandi elogi (6); nè poco lustro diede a quella Timeo, insigne per nobiltà e ricchezza, esercitandovi i primi magistrati in tempo che, al dire di Platone (7), era salito alle somme altezze di tutta la filosofia. Ma subito che Locri potè emulare la fortuna degli Stati vicini, non veggiamo che lungamente resistesse al dolce influsso dei facili costumi che predominavano in tutta la Magna Grecia (8), donde ebber forza di contaminare la stessa Atene (9). I saggi regolamenti che dettò Zaleuco sul commercio poterono

(1) Ephorus ap. Strab. VI, p. 179.

(2) Diodor. XII, 21. - Il Bentlejo (*Diss. upon the epist. of Phalar.* p. 351) non potè persuadersi che nell'età di Zaleuco fossero in uso vesti di Mileto, ed amò meglio accusare il testo di Diodoro. Anche il Vesselingio fu indotto a credere la stessa cosa; ma se que'veri dotti avessero posto mente che le nostre repubbliche erano in continuo commercio con quelle della Ionia, e che i Sibariti stessi (come di sopra si disse) usavano tali vesti, non avrebbero mosso certamente simili dubbi. Maggior maraviglia debbono fare le incertezze del Bentlejo sull'esistenza medesima di Zaleuco.

(3) Plutarch. in *Alcibiad.*

(4) Ephor. *loco citato.* - Arist. ap. Schol. Pindar. *Olimp.* X, 17. - Plutarch. *De sui laude,* tomo II, p. 543. - Clem. Alex. *Strom.* I, 26. - Valer. Max. I, 2, 4 ext.

(5) Strab. VI, pag. 179. - Scymn. Ch. 313.

(6) Plat. *De leg* I, p. 777, e in *Timæo*, p. 1041. - Vedi anche Procl. pag. 22. - Pindar. *Olimpiad.* X, 17 e seg. - Strab. *loco citato.*

(7) In *Timæo*, *loco citato.*

(8) Platone, nel suo primo viaggio, trovò con ragione da biasimare quella vita degli Italioti e Siracusani, la quale si chiamava beata; cioè il satollarsi due volte il giorno, il non giacer la notte solo, e le altre cose che seguono tali costumi. - Plat. *Epist.* VII, p 324. - Vedi pure Athen. I, 20, pag. 25. - Clearch. ap. eumd. XII, 4. p. 518. - Aristoph. *ibid.* XII, 6. pag. 527.

(9) Xenoph. *Athen. resp.* II, 7.

dirigerne l'attività, ma non impedire gli effetti della corruzione, la quale di mano in mano si estese su tutti i cittadini, fatti incapaci di sentire il potere d'un sistema fondato sulla legge naturale e il timore degli Iddii, appoggio eterno delle legislazioni civili (1). Meno instabili furono gli ordini politici da lui stabiliti, perchè sostenuti dall'interesse ereditario d'una classe la quale traeva dal censo la prerogativa di sedere nel gran Consiglio, composto di mille membri (2), e di occupare i magistrati, come si praticava in quasi tutte le repubbliche degl'Italioti, dove la proprietà formava una base permanente e sensibile di distinzione. Anzi il rigore della legge era sì grande, che vietava ai cittadini d'alienare il patrimonio, principal sicurtà dell'ordine sociale, qualora non provassero di essere forzatamente indotti da assoluta necessità (3). In fatti Locri conservò più tenacemente la forma antica di governo: ma l'umore oligarchico, che tutto invase, fu veramente la causa delle sventure e della sua rovina.

La tirannia, naturalmente inviluppata negli artifizi della dissimulazione, indusse Dionisio ad adoprare, nelle prime sue insidiose relazioni coi Greci Italici, il linguaggio piacevole di cordialità ed amicizia. Mirando egli a disarmare l'odio dei Reggini, innanzi d'intraprendere la meditata guerra contro i Cartaginesi, fece ricercare una delle loro cittadine per moglie, offrendo alla repubblica, in riguardo di tale alleanza, quella parte del lido siciliano rincontro a Reggio. Lunghi e avversi dibattimenti seguirono quelle speciose proposizioni nell'assemblea del Senato e del popolo; ma prevalendo alla fine in tutti l'indomita ira repubblicana, fu risposto ai legati a nome del pubblico, che i Reggini non avevano da offrire altra vergine al re di Siracusa, se non se la figlio d'un servo del comune (4). Dionisio indirizzò allora una simile ambasciata ai Locresi, per far loro nei termini più affabili l'istessa domanda. L'indole oligarchica di quella repubblica non esitò ad accogliere un invito, che, mentre lusingava la vanità dell'ordine dominante, soddisfaceva l'animosità del popolo contro i Reggini. Doride, figlia d'uno de' più ragguardevoli cittadini, fu scelta in isposa di Dionisio, che la fece tosto condurre a Siracusa,

(1) Diodor. XII, 20-21. - Stob. *Serm.* XLII, p. 279.

(2) Polyb. XII, 16.

(3) Aristot. *De Rep.* II, 5.

(4) Diodor. XIV, 44-107. - Strab. VI, pag. 178. - Olimpiade XCV, anno 3, di Roma 356, avanti Cristo 397.

colla pompa che meglio si addiceva alla reale magnificenza (1). Aristotile (2) ebbe ragione d'attribuire a questa incompatibile alleanza la perdita di Locri, perocchè da essa soltanto derivarono in breve le sue sventure. Ma Dionisio, quantunque avesse dissimulata l'ingiuria de' Reggini, mirava allora a farne strepitosa vendetta. Ed in vero l'inquietudine di quel popolo sospettoso ne accelerò il momento, dappoichè, essendosi ingelosito per la riedificazione di Messina, poco prima distrutta dai Cartaginesi, ricevette sotto la sua protezione quanti Siciliani erano stati scacciati da Dionisio, per aver in odio il governo, concedendo loro inoltre un luogo da abitare. Mediante gli aiuti de' Reggini furono tosto i fuorusciti in istato di tentar l'assedio di Messina sotto il comando di Elori, siracusano, sebben con infelice successo (3). Dionisio frattanto andò in persona con un'armata di cento vele per sorprender Reggio, mise fuoco alle porte, e l'avrebbe forse subitamente espugnata, senza il risoluto coraggio di Elori, che ebbe la sorte di salvarla. Ma il re di Siracusa, vedendo mancato il colpo, si diede subito a saccheggiare il contado, ed obbligò i travagliati Reggini, che odiavano per necessità colui che aveano ingiuriato, a domandar la tregua d'un anno (4).

Questo primo tentativo di Dionisio produsse nondimeno l'importante conseguenza d'avvertire i Greci d'Italia del comun pericolo e della necessità di cautelarsi contro i perfidi disegni del detestato tiranno. Di più, i movimenti guerrieri de' Lucani accrescevano i timori ed i pericoli di ciascun popolo, tanto che le città degli Achei, maggiormente esposte, formarono insieme una lega difensiva colla rigorosa condizione, che quando una delle repubbliche mancasse ai patti, dovesse il capo della sua milizia esser punito di morte (5). Dovettero i confederati applaudirsi ben presto della loro previdenza, perocchè Dionisio, non avendo più da temere le armi cartaginesi, rivolse tutte le sue alla conquista della Magna Grecia, e nominatamente di Reggio, che, rispetto alla Sicilia, era la chiave dell'Italia. Centoventi navi da

(1) Dionisio prese nell'istesso giorno una seconda moglie in Siracusa, sorella di Dione, donde derivò il motto maligno di *moglie di città, e moglie di armata*. Ælian. *Var. hist.* XIII, 10. - Plutarch. in *Dion.* - Valer. Max. IX, 13, 4 ext.

(2) *De Rep.* V, 7.

(3) Diodor. XIV, 87.

(4) *Idem, ibidem* 90. Olimpiade XCVI, di Roma 361, avanti Cristo 392.

(5) Diodor. XIV, 90-91.

guerra trasportarono nel paese amico di Locri un'armata di ventimila fanti e mille cavalli. Con tali forze Dionisio traversò ostilmente il territorio di Reggio, sotto le cui mura prese l'alloggiamento, mentre la flotta con egual diligenza chiudeva la piazza per mare. Dal lato loro i Greci alleati si affrettarono a porger soccorso agli assediati con sessanta navi; ma, intimoriti dall'armata siracusana, vollero evitare il combattimento col prender terra, lo che costò a Dionisio nell' inseguirli la perdita di sette navi e di circa duemila uomini, battuti dalla tempesta o dalle frecce de' Reggini. Tuttavolta il re nel ritornare a Siracusa durante l'inverno, lasciò ai Lucani, coi quali s'era collegato, la cura di molestare i Greci, da loro fortemente odiati. Esecutori fedeli del trattato, scesero que' popoli feroci dalle montagne, ed invasero il territorio di Turio. Gli animosi cittadini, impazienti di vendicar le offese, uscirono tosto a campo, sfidando i nemici (1); ma questi, avendo in arme trentamila fanti e quattromila cavalli, si ritirarono prudentemente nei loro monti, a fine d'allettare colla apparenza della fuga l'ardore sconsiderato dei Greci, che, inseguendoli con poca cautela, si trovarono tutti circondati in mezzo d'una valle. Quivi furono per la massima parte uccisi dalle spade dei Lucani, mentre que' pochi che poteron sottrarsi verso la marina, gettatisi in mare, vennero per mala sorte presi dalle navi siracusane, che costeggiavano la Lucania (2). L'umanità di Lettine, capitano dell'armata, e fratello di Dionisio, sollevò non ostante le angustie de' fuggitivi, e indusse i Lucani a lasciarli andar liberi mediante un moderato riscatto. Dionisio però, che non lasciava intentato alcun mezzo di destar discordie e sedizioni funeste fra popoli sventuratamente troppo creduli, come insegna sottilmente la scuola del dominare, tendeva con istudio più diretto a spegnere la libertà, e perfino il nome delle repubbliche italiote. Adunque l'esercito del tiranno s'avanzò questa volta verso Caulonia, la quale, stretta di assedio, provò il rigore delle sue potenti macchine da guerra. Dieci legni de' Reggini, sor-

(1) I Turii poterono armare, senza gli ausiliarii, quattordicimila fanti e mille cavalli; a questo segno era cresciuta la forza e la prosperità della colonia in soli sessanta anni dopo la sua fondazione.

(2) Diodor. *ibid.* 100. - È impossibile l'accordare su questo punto Diodoro con Polieno, scrittore più piacevole, che accurato; se pure questi non confuse avvenimenti diversi, come farebbe sospettarlo il nome di Cleandride, spartano, antico generale de' Turii, *Stratag.* II, 10, 2, 4, 5.

presi nelle acque di Lipari, furono il primo acquisto d'una campagna, che presagiva a' nostri Greci una sorte fatale. Con tutto ciò, essi non trascurarono in sì gran cimento la difesa comune, nè i doveri che imponeva a ciascuno la libertà; tesoro senza prezzo nell'opinione di popoli eminentemente distinti per sensibilità ed elevati modi di pensare. Fra tutte le repubbliche achee, Crotone ebbe l'onore di presedere alla pubblica salute, e rivestì Elori del supremo comando delle forze confederate, consistenti in venticinquemila fanti e duemila cavalli. Essendo quel generale in procinto di liberar la città assediata, s'avanzò con un distaccamento per riconoscere i nemici, che sul far del giorno s'eran posti avanti in ordine di battaglia, e avevano gli avvantaggi del numero e della situazione. Elori sostenne col suo piccol corpo l'urto delle squadre di Dionisio, per dar tempo che accorresse l'armata sul campo; ma, soprafatto innanzi da forze tanto superiori, cadde con tutti i suoi vittima d'un infelice valore. Il tardo arrivo degli alleati rendette inutili le loro prove a fronte d'un nemico vittorioso, il quale compì nell'istesso giorno la comune disfatta. Più di diecimila si ritirarono su d'una collina, presso Caulonia, con animo di far l'ultimo sforzo; ma trovandosi vinti dopo due giorni dalla penuria e dalla sete, mandarono un araldo a Dionisio per trattare del prezzo del loro riscatto. Il superbo re, che ambiva non tanto di deprimere, quanto di umiliare cotesti fieri repubblicani, volle che tutti si dessero a discrezione, facendoli per ischerno passare ad uno ad uno innanzi a lui, che si deliziava a numerarli con una verga che teneva in mano. Soddisfatta così la sua alterezza, diede luogo a riflessioni più utili, e con una inaspettata generosità lasciò liberi quei prigioni. Offerse quindi la pace alle città degli Achei, che volea distaccar dalla lega, conservando a ciascuna il governo libero: nè tale infinta moderazione, che fu premiata con lodi e corone d'oro, giovò meno delle sue armi funeste a compiere la perdita dei greci Stati d'Italia, dimentichi che la diffidenza è riparo naturale contro gli attentati d'un tiranno (1).

Il primo passo col quale volea Dionisio condursi alla conquista totale della Magna Grecia era l'occupazione di Reggio. Mosse adunque di nuovo le armi contro quell'odiata città, e ne ricominciò l'assedio (2). Lasciati i Reggini in abbandono dai confede-

(1) Diodor. XIV, 102-105.

(2) Dionisio non tralasciò d'impiegare colla forza anche l'arme validissima del ridicolo. Per suo comando Sofrone, poeta

rati, che Dionisio avea ridotti alla pigrizia ed all'ozio, credettero di assicurare la lor salvezza con trattar della resa a termini d'equità, sebben fosse vano lo sperare da un personaggio sì grande che i nuovi meriti avesser forza di cancellare le vecchie ingiurie. Richiese il re copiosa somma di danaro per le spese della guerra; che gli fossero date in mano le navi in numero di settanta; e di più consegnati cento ostaggi. Consentirono i cittadini a queste dure condizioni senza riflettere che, lasciandosi spogliare delle forze navali, non avrebbero più potuto resistere agli oltraggi d'un nemico irreconciliabile. Dionisio allora, mostrando di rispettar l'accordo, levò l'assedio di Reggio, e fece passar l'armata a Caulonia, che avea precedentemente espugnata. Per suo maligno comandamento vennero trasportati gli abitanti a Siracusa: fu spianata la città, e il territorio dato in dono ai Locresi. Ipponio provò indi a poco la stessa sorte, e colla sua caduta estese la fatale autorità di Dionisio su quelle contrade. Con tali imprese tendeva il sagace tiranno a giustificare i motivi della sua dimora in Italia, fino a tanto che gli si presentasse un decente pretesto di poter rinnovare le ostilità contro Reggio. A tal fine avendo fatto avvicinare al porto tutte le genti d'arme, come se rimandar le volesse a Siracusa, domandò ai Reggini che provvedessero copiosamente l'esercito. Il suo perfido disegno era però di privare interamente quella piazza di vettovaglie, come fatto avea ai suoi legni, affinchè non le rimanesse più mezzo alcuno di salute. Recavano i Reggini con diligenza al campo ogni sorta di provvisioni; ma quando, dopo più giorni e per replicate prove, si avvidero della mala fede di Dionisio, negarono apertamente qualsisia soccorso. Tanto bastò al destro tiranno per fingersi offeso e dar mano incontanente all'assedio. Confidando i Reggini nelle loro muraglie, andarono incontro ai pericoli della difesa con l'intrepidezza che dà l'ultima disperazione, sostenuti in ispecie dall'esempio e dal eroico coraggio di Pito, loro comandante. Tanta costanza non potè restar soprafatta se non dall'irresistibil tormento della fame, per cui undici mesi dopo convenne ai miseri assediati d' arrendersi a discrezione. Volendo l'iniquo vincitore privarli a un tempo

comico, s'indusse a metter su la scena i Reggini, rappresentandoli come uomini pusillamini e vili; donde venne il proverbio: *timido come un Reggino.* Con pari scherno si additavano col sopranome derisorio di lepri: per allusione forse alla figura di quell'animale scolpita sulle loro monete. - Suid. in Λαγῶς. - Apostol. *Paroem.* XI, 72, e XVII, 15.

di libertà e di ricchezza, promise di sospender la vendetta qualora gli abitanti sborsassero per riscatto tre mine a testa, e rifacessero il dispendio della guerra (1). I nascosi tesori vennero così alla luce ed in poter di Dionisio, che non ebbe coscienza di far trasportare più di seimila Reggini a Siracusa, lasciando la città in preda all'avidità soldatesca. Sembra finalmente che la ricercata crudeltà di Dionisio si esaurisse a danno dell'infelice e virtuoso Pito, che, essendo stato intrepido spettatore della morte dell'unico suo figlio, proferì quelle animose parole: «Mio figlio è stato felice « un giorno prima di me». La sublime costanza di Pito, compianto da tutti i Greci, servì spesse volte d'argomento alla flebile elegia; nè il giudizio imparziale della posterità ha mai tralasciato di contrapporre il nome onorato del cittadino di Reggio, all'obbrobriosa fama del re di Siracusa (2).

Per la caduta di Reggio, Dionisio si fece arbitro della sorte di tutte le colonie che offrivano alla sua ambizione una più facile o più util conquista. Quantunque egli desiderasse ardentemente di porre in sua balìa l'intera Magna Grecia, si può non ostante discernere che la sua accorta politica lo induceva ad assalire separatamente ciascuna delle repubbliche sparse nel tratto d'Italia più prossimo alla Sicilia, per indi volgersi su la parte orientale, protetta dal vigore di Taranto. L'incauta sicurtà in cui vivevano le colonie pacificate con Dionisio, facilitò all'astuto re i mezzi di macchinare la loro perdita, e di rendere impossibile una nuova lega. Non altrimenti la rocca inespugnabile di Crotone, presa con inganno da Dionisio, pose alla sua divozione quella ragguardevole città (3). Locri, già sì cara al re di Siracusa, provò la stessa sorte, e conobbe coll'espilazione del ricco tempio di Proserpina, quanto sien gravose le arti tremende d'un tiranno. Niun luogo però era più santo, nè più rispettato in tutta la Magna Grecia del tempio di Giunone Lacinia (4), famoso per vantati

(1) Aristot. *OEconomic.*, vol. II, pag. 506.

(2) Diodor. XIV, 106-112. - Strab. VI, pag. 178. - La virtù di Pito è celebrata anche da Filostrato (*Vit. Apollon.* VII, 2). Secondo la cronologia di Diodoro, la presa di Reggio seguì nell'olimpiade XCVIII, anno 2, di Roma 367, avanti Cristo 386.

(3) Liv. XXIV, 3. - Dionys. *Excerpt.*, pag. 2359. - Justin. XX, 5.

(4) 1° Il bestiame consecrato alla Dea pasceva senza custodia di pastore nella sacra selva, e tornava satollo all'ovile, senza esser mai danneggiato nè dagli uomini, nè dalle fiere. 2° Le ceneri lasciate sull'altare non erano mai mosse per qualunque

miracoli, per la magnificenza e le pitture di Zeusi (1). Tuttavolta Dionisio, fermo sprezzatore di venerati inganni, si appropriò con eguale irriverenza quel copioso deposito di dovizie e superstizione, e lasciò dell'empietà una sì funesta memoria, che non poco contribuì all'universale abborrimento del suo nome (2). Turio, vicina ad arrendersi, dovètte la sua salvezza a un impetuoso vento di tramontana, il quale disperse sì rovinosamente le navi siracusane, che que' riconoscenti cittadini innalzarono un tempio a Borea (3). Alla fine le nostre repubbliche trovarono qualche sollievo nell'amicizia de' Cartaginesi, i quali, avendo fatta passare un'armata navale in Italia a' danni di Dionisio, ristabilirono gli esuli abitanti d'Ipponio nella loro città (4); e trattenner forse le meditate imprese del tiranno, che cessò colla morte soltanto di travagliar quelle contrade.

Dionisio il Giovine successe pacificamente nel regno e nelle mire del padre (5), quantunque il suo debol carattere lasciasse sperare qualche riposo non tanto ai Siciliani suoi sudditi, quanto

forza di vento. 3° Il nome di quelli che si erano iscritti sulle pareti del tempio spariva alla loro morte. Vedi Bayle, articolo *Junon*, nota 5.

(1) Psend. Cicer., *De invent.*, II, 1. - Strab. VI, pag. 181. - Narra Livio che il censore Q. Fulvio Flacco, nell'anno 581, per coprire di marmo un tempio della Fortuna, il più grande che fosse in Roma, tolse una parte del tetto di quello di Giunone (Liv. XLII, 28. - Valer. Max. I, 1, 20). Di questo tempio famoso sussiste tuttora sul luogo una sola colonna d'ordine dorico antico, molto simile a quelle dei tempii di Pesto e di Metaponto. Il promontorio Lacinio, dov'era il tempio, si chiama oggi *Capo delle Colonne*. - Vedi Saint-Non, *Voyage pittoresque des royaumes de Naples et de Sicile.*

(2) Cicer., *De Nat. Deor.*, III, 34. - Valer. Max. I, 1, 3 ext. - Quantunque l'orrore della posterità cada sull'espilazione del tempio di Proserpina, è certo che Dionisio spogliò egualmente quello di Giunone Lacinia, mentre fu signore di Crotone. Il peplo ricchissimo della Dea fu venduto da quel re ai Cartaginesi per centoventi talenti. (Aristot ap. Athen. XI, 11, pag. 541. - Polemon., *De Cartaginis peplis*, *ibid.*). Questo famoso tempio, non tocco da Annibale, fu poscia di nuovo depredato nella guerra dei pirati. - Plutarch.. in *Pomp.*

(3) Ælian., *Var. hist.*, XII, 61. - In egual modo gli Ateniesi onorarono Borea, per aver dispersa al lido di Magnesia l'armata persiana. - Herodot. VII, 189.

(4) Diodor. XV, 15, 24.

(5) Olimpiade CIII, di Roma 386, avanti Cristo 376.

ai Greci d'Italia. Il nuovo re, desiando godersi tranquillamente un trono acquistato dall'abilità del genitore, sembra che volesse limitare il suo dominio nella Magna Grecia all' estremo tratto della penisola dirimpetto la Sicilia, includendovi Reggio e Locri. A fine di difender cotesti paesi più facilmente dalle spesse scorrerie de' popoli circostanti, deliberò di alzare un muro a traverso all'istmo per lo spazio di trenta miglia in circa, dal seno di Terina a quello di Scillace (1); ma questo debole ed imponente riparo non ebbe tampoco compimento per l'opposizione che fecero i vicini. Con più ventura riuscì a Dionisio di compiere i giudiziosi disegni paterni collo stabilimento di due colonie su i lidi dell'Adriatico, per render più sicuro e più franco il commercio di quel mare ai trafficanti siciliani (2), già stanziati dalla destrezza di suo padre in Adria (3), città d'origine toscana, e nell'isola di Lissa (4), posta quasi a riscontro nel seno Illirico. Per una causa tutta diversa erasi veduta pochi anni prima sorgere Ancona, la quale dovette il suo nascimento a una mano di Siracusani, che fuggendo l'acerba tirannide di Dionisio il Vecchio, vennero a ripararsi in quella spiaggia (5), scegliendo a dimora un alto e ricurvo promontorio derivato dai monti del Piceno, presso cui edificarono anche la città e porto di Numana (6). Pare nondimeno che lo stato delle cose d'Italia occupasse con assidue cure l' animo di Dionisio il giovane, poichè passò egli stesso la prima volta nel continente con ottanta navi. Du-

(1) Strab. VI, pag. 180. - Plinio (III, 10) attribuisce al vecchio Dionisio il disegno di tagliare affatto quell'istmo dal continente, ponendo in comunicazione i due mari; progetto che potrebbe eseguirsi dall'arte, profittando della bassa e favorevole disposizione del suolo.

(2) Diodor. XIV, 5. - S'ignora il sito e il nome di quelle siracusane colonie, collocate in Puglia al dire di Diodoro.

(3) Etym. magn. v. 'Αδρίας το πέλαγος. - Tzetz. ad Lycophr. 630. - Ed ecco per qual titolo competa all'Adria del Piceno il Pegaso, scolpito sulle sue monete. Filisto, genero, ministro e parassito di Dionisio, scacciato di Sicilia, si ritirò presso certi suoi ospiti in Adria, dove compose la maggior parte della sua storia. Plutarch. in *Dione*.

(4) Diodor. XV, 13.

(5) Strab. V, pag. 166. - Plin. III, 13. - Juven. IV, 39. *Quam Dorica sustinet Ancon.* Ancona, essendo fabbricata dai Siracusani. mostrava nel suo dialetto l'origine dorica.

(6) Plin., *loco citato: Numana a Siculis condita: ab iisdem colonia Ancona.*

rante la sua dimora fece restaurare la città di Reggio, cui volle ridonar l'antico splendore (1); e riedificò forse Caulonia, dove soggiornava, allorchè ebbe l'ingrata nuova della sollevazione operata in Sicilia da Dione (2). Nel ritornar di repente a Siracusa lasciò sotto buona custodia i suoi Stati d'Italia, ancorchè poco avesse da temere da quella parte mercè dell'amistà coi Tarantini (3), i quali, destreggiando, si approfittavano molto accoratamente della depressione di tante repubbliche rivali, con aumento incessante di commercio (4).

Allorchè Dionisio il Vecchio incitò i Lucani alla guerra contro gli abborriti Greci, potè giovarsi del loro braccio, ma non previde le conseguenze d'una politica, che dovea costare alla magna Grecia le ultime sventure. Svegliato una volta l'ardimento guerriero delle confinanti popolazioni, era impossibile che potessero moderare a lungo i naturali sentimenti di vendetta, o pur contenere l'impaziente brama di recuperare con gloria le avite possessioni. Ma innanzi che il nazional risentimento si suscitasse ai danni dei Greci, l'irrequieto loro spirito fu cagione in casa propria d'una sollevazione, che dette principio, nome e fermezza all'indipendente nazione de' Bruzi, sconosciuta allora alla storia (5). Secondo quel

(1) Strab. VI, pag. 178. - I primi platani che si vedessero in Italia furono trasportati dalla Sicilia a Reggio per ornamento del regio palazzo. - Theophr., *Hist. plant.*, IV, 7. - Plin. XII, I.

(2) Diodor. XVI, 11. - Plutarch., in *Dione*.

(3) Aristoxen., in *Archytae vita*, ap. Athen. XII, 12, init. - Dionisio il Giovine donò, fra le altre cose, a' Tarantini un candelabro, il quale aveva tante lapidi, quanti erano i giorni dell'anno (Euphorion. ap. Athen. XV, 19). La buona corrispondenza con quel comune si deduce anche dalle spesse ambascerie, e sopratutto dal commercio di lettere fra Dionisio ed Archita, alle cui preci fu liberato Platone. - Plat., *Epist.*, VII, p. 350. - Plutarch. in *Dione*. - Diog. Laert. II, 22.

(4) Consisteva il commercio di Taranto principalmente delle sue ottime lane, vini, olii ed altre derrate; oltre i drappi di lana, le porpore ed altre merci di lusso. Fra queste par che si sapesse preparare dai Tarantini, come fanno oggidì, una lanugine finissima, color d'oro fosco, tratta dalla *Pinna nobilis* di Linneo, volgarmente detta *Pinna marina* (Poli, *Testacea utriusque Siciliae*, tomo II, p. 229). Ai tempi di Giustiniano una veste tessuta di quella materia era il dono che l'imperatore faceva ai Satrapi dell'Armenia. - Procop., *De Ædific.*, III, 1.

(5) La sollevazione de' Bruzi seguì, secondo Diodoro, nell'anno 1° dell'Olimpiade CVI, di Roma 398, avanti Cristo 355. I

che può dedursi dalle relazioni dell'antichità (1), furono questi in origine la porzione più rustica de' Lucani, che in qualità di servi attendevano ai loro armenti, e tutte supportavano tra quegli scoscesi monti le fatiche d'una vita laboriosa e quasi selvaggia. Quantunque s'ignori se oppressione o genio d'indipendenza movesse quelle genti fiere a romper le sue catene, certo è che buona parte di essi fuggì primieramente negl'impenetrabili recessi della selva Sila (2), dove poi si accrebbe talmente il loro numero, da rendersi in breve tempo formidabile all'intera nazione. Il vigore d'una recente unione mise i sollevati non solo in grado di sostenere colla forza aperta le nuove pretensioni di libertà, ma ancora d'acquistare col mezzo della guerra quel valor verace, che trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe forse involto tutto il Mezzodì dell'Italia in una generale rivoluzione, se i Lucani non avessero consentito, con un pubblico trattato, a riconoscere la franchezza dei loro servi inobbedienti. In tal maniera cangiò per sempre lo stato politico della Lucania antica, la quale d'allora in poi vedremo divisa in due distinte nazioni, Lucani e Bruzi, che prima ne formavano una sola (3). Se crediamo a Strabone (4). La domestica dissensione de' Lucani era concitata da Dione per turbare a un tempo gli affari di Dionisio in Sicilia ed in Italia; ma in ogni modo il vero è, che i Bruzi divennero incontanente terribili ai loro fratelli, non meno che ai Greci. Consolidata la nuova repubblica colle solite forme di una società federativa, le sue prime conquiste

Bruzi erano comparsi in iscena innanzi Alesside di Turio, il più gran comico della commedia mezzana, che intitolò una sua favola Brezia o *Bruzia*. Che fossero stati di molti secoli posteriori ad Esiodo, lo afferma indubitatamente Ateneo (III, 30). Lasciamo perciò ai filologi orientalisti la fantastica credenza che i Bruzi fossero un popolo antichissimo, così chiamato dall'arte di far la pace. - Bochart., *Chanaan*, pag. 660. - Mazzoch., *Comm. in tab. Heracl.*, p. 539.

(1) Diodor. XVI, 15. - Strab. VI, p. 179. - Justin. XXIII, 1.

(2) La selva Sila occupava lo spazio di sessanta in settanta miglia incirca sopra Cosenza. Era spessa d'alberi d'alto fusto, e molto nominata per la copia della pece, detta *Bruttia*, di cui si faceva un dovizioso traffico. - Strab. VI, p. 180. - Plin. XVI, 11. - Dionys., *Epitom.*, XX, 5-6.

(3) Il nome de' Bruzi, secondo Diodoro e Strabone, significava nell'idioma del paese *fuggitivi*. All'incontro i romanzieri greci li facevano discendere da Brezio, figliuolo d'Ercole. Eustath. *ad Perieg.*, 362. - Steph. Byz. v. Βρέττος.

(4) L. VI, pag. 176.

si estesero verso la costa del Tirreno, dove stabilmente signoreggiò Terina, Ipponio, Temesa e più altre città di ragione de' Greci (1). Così, mediante un operoso e fortunato valore, riuscirono ad ampliare il dominio sino al confine della Sacra Selva di Reggio: vantarono Cosenza per capitale; e dettero similmente origine alla città di Mamerto, sede d'un popolo bellicoso lasciato nell'oscurità della storia (2).

Dionisio frattanto, detestato da tutta la Sicilia (3) e mal sicuro in Siracusa, s'era cautamente ritirato con la famiglia ed i tesori a Locri, dove potea sperare da que' condiscendenti cittadini e congiunti una propizia accoglienza (4). Ma, dopo che per sua difesa ebbe introdotto nella piazza un forte presidio, tutti i pensieri del voluttuoso tiranno par che si rivolgessero a cercar nella libidine un disonesto sollievo ai recenti suoi mali. Se troppo palesi non fossero i vituperosi effetti del incontinenza spogliata da ogni rispetto, si potrebbe credere che l'odio d'un despota avesse malignamente esagerate quelle scene di lussuria, tanto fatali alla modestia ed al pudore delle femmine locresi; ma il conosciuto carattere di Dionisio non lascia dubbio intorno alle libere accuse dell'antichità, che non ci permette di ripetere la vereconda delicatezza del nostro secolo (5). Niuna cosa però rendè Dionisio

(1) Diodor., *loco citato*.-Strab. VI, p. 176, 177. - Liv. XXXIV, 45.

(2) Devesi alla numismatica la notizia meno incerta dei Mamertini, dalla cui origine non fanno menzione gli scrittori. Strabone soltanto (VI, pag. 180, del par che Steph. Byz. v. Μαμέρτιον) nominò Mamerto nella regione dei Bruzi. Le copiose monete coll'epigrafe ΜΑΜΕΡτίνον ΒΡΕΤΤΙΩΝ, non lascian dubbio su la loro affinità ed alleanza. *Mamers* è voce osca, la quale significa *Marte*. Quanto i Mamertini fossero bellicosi lo accennano le loro monete, su cui veggonsi Marte e Pallade armati di lancia o scudo in atto di combattere. Vedi Magnan, *Bruttia Numism*. - Mazzoch., *Comm. in tab. Heracl.*, pag. 541.

(3) Peste e malò genio della Sicilia lo chiamò liberamente Clearco, *ἀπάσης γενόμενος Σικελίας ἀλάστωρ*. - *Vitarum* ap. Athen. XII, 11, p. 541.

(4) Diodor. XVI, 17. - Plutarch. in *Dione*. - Dionisio era figlio di madre locrese, cioè di quella Doride sopramentovata.

(5) Clearch. ap. Athen., *loco citato*. - Strab. VI, p. 179. - Ælian., *Var. hist.*, IX, 8. - Justin. XXI, 2-3. - Senec., *ad Marciam*. 17. - Le femmine di Locri aveano però una forte macchia d'incontinenza, e furono paragonate a quelle di Lidia. Una specie particolare di canzoni erotiche chiamavansi *Locresi*. - Clearch. ap. Athen., XII, 3, e XIV, 9.

più infame, quanto il disprezzo della religione e del costume, macchiato colla più enorme taccia di tradimento. Tra gli affanni del laborioso assedio che Locri sostenne vivendo Anassila, aveano quegli abitanti fatto a Venere il più insensato voto che la teologia pagana abbia potuto mai immaginare, quello cioè di promettere il fiore delle vergini alla Diva (1). Fu non pertanto differita l'imprudente promessa, e quasi obliata da più d'un secolo, allorchè Dionisio indusse, o più veramente obbligò i Locresi a soddisfare l'irrevocabil voto de' padri. Cento fanciulle, tratte a sorte, furono condotte nel tempio di Venere, accompagnate da matrone espressamente adorne di ricche vesti e preziosi gioielli; ma quivi, in luogo di sacrifizio, le devote donne si trovarono assalite dai satelliti di Dionisio, spogliate degli abbigliamenti, e astrette ancora con tormento a rivelare gli averi dei mariti, buona parte dei quali furono straziati o uccisi. I fatti susseguenti de' Locresi fecero conoscere a quali enormità giunga la rabbia della vendetta nei petti umani; perocchè quando furon liberi dalla presenza del tiranno, trucidarono i soldati, fecer prigioni la moglie ed i figliuoli, e si proclamarono indipendenti. A tal novità accorse prestamente Dionisio dalla Sicilia per liberare i pegni del suo amore, interponendovi anche l'efficace mediazione de' Tarantini (2); ma perchè i Locresi non vollero udire veruna proposta del tiranno, si accinse a conseguire colla forza quel che gli negavano. Benchè i cittadini non potessero sottrarsi ai travagli d'un assedio, si vendicarono delle nuove offese sull'innocente famiglia di Dionisio

(1) La delicatezza di Voltaire (*Essays sur les mœurs*, tomo I, p. 54) non volle ammettere un simil costume fra i Babilonesi, contro la precisa testimonianza di Erodoto e Strabone. Ma può notarsi che i villaggi di *Kesfiis* o *Martaouan*, posti sulla via di Alessandretta e d'Aleppo, sono celebri presso i Turchi ed i Franchi, per l'uso ereditario degli abitanti di prestar le mogli e figlie per qualche moneta (Volney, *Voyage en Syrie et en Egypte* tomo II, p. 149, e la relazione del signor Heyne, *Annales des Voyages*, tomo XIII). Una tal prostituzione legale e pubblica potrebbe essere un avanzo dell'antichissimo culto dell'*Astarte* Fenicia, derivato da quello di *Militta* dagli Assiri. In cipro, Erice e Corinto, e probabilmente in altri paesi, sussisteva lo stesso costume. E parte essenzialissima della religione degl'Indiani sono le ancelle chiamate *Devadasi*, destinate a gratificare in ciascun pagoda la passione dei Bramini e dei devoti di tutte le caste. Maurice, *Antiq. Ind.* tomo I, p. 341. - Abbé Dubois, *Description of the Character, Manners and Customs of the People of India.*

(2) Strab. VI, pag. 179.

paci di vegliare alla propria sicurezza, chiamarono in aiuto Archidamo, re di Sparta. Il valoroso duce cadde nella prima mischia per mano de'Barbari presso Manduria (1); e certamente quelle armigere popolazioni si giovaron non poco di quella fortuna, per opprimere o sterminare una razza di stranieri, infesta cotanto ai loro padri. Per gran ventura Locri si salvò dalle armi dei Bruzi (2) mediante l'intenso vigore che in ogni commossa repubblica suole accompagnare la recuperata libertà. All'opposto, Caulonia, lasciata vuota dagli abitanti, fuggiti in Sicilia, divenne preda degli usurpatori (3). Dal lato loro i Bruzi, dopo aver lungamente afflitta la città di Turio, assistita dai Corinti che stavan colà per passare in Sicilia (4), vi si collocarono con istabile dominio (5). Egual sorte provò dai Lucani la florida città di Pesto (6), i cui avanzi maestosi potrebbero accertare, in mancanza della storia, che quei luoghi furon la sede di Stati culti e possenti (7). La misera condizione de'Greci sotto l'intollerabil giogo dei conquistatori, si vede riferita con senso di duolo dal dotto discepolo di Aristotile (8), il quale narrò che ai tempi suoi gli antichi coloni di Pesto, avendo perduta la lingua e i gentili costumi, non celebravano che una sola festa nell'anno, per rammemorare i cari nomi e le usanze della Grecia, confondendo insieme le lacrime. Distendendosi così di giorno in giorno l'impero dei Bruzi e de'Lucani sulle rovine de'Greci, i Tarantini, a'quali maggiormente importava di fiaccar l'attività dei Barbari, vedendo la Grecia inabile

(1) Diodor., XVII, 88. - Pausan. III, 10. - Plutarch., in *Agid.* - Olimpiade CX, anno 3, di Roma 416, av. Cristo 337.

(2) Questo fatto si trae da un epigramma di Nosside da Locri, nell'Antologia, illustrato dal Bentleio. *Diss. upon the epist. of Phanaris*, pag. 198.

(3) Strab. VI, pag. 180. - Steph. Byz. in Καυλωνία.

(4) Plutarch. in *Timoleon.*

(5) Strabone (VI, pag. 182) nomina i Lucani; ma tal conquista non potea farsi, a motivo della località, se non dai Bruzi, coi quali sono spesso confusi nel linguaggio raramente esatto dei greci scrittori.

(6) Strab. V, pag. 173.

(7) Su le grandiose fabbriche di Pesto, indubitato lavoro dei Greci-Italici, possono vedersi l'opera del P. Paoli, che le volle senza nessuna ragione toscaniche, e le più recenti illustrazioni del signor Delagardette e del diligentissimo signor Guglielmo Wilkins. Egli è in mezzo a queste ammirate rovine che sorse la prima volta nel mio animo l'idea della storia presente.

(8) Aristoxen. ap. Athen. XIV, 7, pag. 632.

a proteggerli, invitarono a tal uopo Alessandro Molosso, re d'Epiro, che accettò volentieri l'impresa, lusingandosi troppo facilmente di poter fare in Occidente l'istessa prodigiosa fortuna, che il Grande Alessandro, suo cognato e nipote, stava facendo in Asia (1).

Giunto il re d'Epiro coll'armata in Italia, i primi nemici che trovò da combattere furono i Messapi, come più prossimi e più molesti a' suoi alleati Tarantini (2). Tuttavia, mosso da vero o simulato rispetto per non so quale antico oracolo, risparmiò la città di Brindisi, e strinse alleanza con quella repubblica, la cui costante amicizia dovette giovar non poco a tenere aperta una sicura e facile corrispondenza co' suoi Stati ereditari. Su quell'esempio i Peucezi, e molto verisimilmente i Dauni, collocati lungo l'Adriatico, ricercarono e ottennero la sua amistà, riservando egli la forza contro i Lucani e i Bruzi. I felici avvenimenti delle prime campagne misero Alessandro in istato di liberar dalle mani de'Barbari Metaponto, Terina, Siponto, Turio ed Eraclea, come fece in seguito di Pesto, dopo aver conquistato Cosenza ed altri luoghi dentro terra, di ragion de'nemici. Allora i Sanniti, in veder su la frontiera le armi degli Epiroti, si posero dalla parte de'Lucani, e vennero unitamente a giornata col detto re, che superò colle sue falangi il men disciplinato valore dei collegati. Dopo un tal fatto glorioso par che i Romani ambissero l'utile alleanza di Alessandro, col quale, al dire di Livio (3), fermaron pace ed amicizia: e fu questa l'epoca veramente in cui passò per la prima volta in Grecia il nome romano (4). Ma qualunque fosse il fine dell'Epirota, certo è che innanzi di progredire colle conquiste nel cuor dell'Italia, ei mirava a raffrenare l'indocile spirito

(1) Secondo Livio (VIII, 3) Alessandro sbarcò in Italia l'anno di Roma 414, ma si può cedere alle ragioni di Dodwell, che pone la venuta otto anni dopo, cioè nell'anno 422 (*De veter. Gr. Rom. cyclis*, Diss. X, 73): o pure nell'anno 420, secondo la cronologia del signor de Sainte-Croix, *Examen critique des historiens d'Alexandre*, canon chron., pag. 654.

(2) I fatti d'Alessandro per la guerra italica si traggono da Livio VIII, 17, 24. - Strab. VI, pag. 176, 193. - Pausan. I, 11. - Plutarch., *De fort. Rom.*, capo ultimo. - Justin. XII, 2, XXIII. - Oros. III, 18 ed altrove.

(3) Lib. VII, 17. - Justin. *loco citato.*

(4) Teopompo, Geronimo di Cardia e Teofrasto, contemporanei di Alessandro, furono i primi storici che dettero ai Greci qualche contezza delle cose romane. - Dionys. I, 6. - Plin. III, 9. - Vedi il tomo I, capo IV.

dei Greci, che, pieni di sospetto, temevano l'ambizione del regio alleato. Quindi, per togliere ai Tarantini qualsisia influenza su i pubblici Concili della Magna Grecia, fece trasferire il luogo delle adunanze da Eraclea, posta sotto il loro patrocinio, nel territorio di Turio presso il fiume Acalandro (1), dove potea ripromettersi di regolare a suo talento le deliberazioni della dieta, sotto color di proteggere il comune interesse (2). Quantunque gl'irati Tarantini da allora in poi cercassero di attraversare i disegni d'Alessandro, possiam credere che il solo e vero impedimento a' suoi progressi, come tardi riconobbe egli stesso, era la robustezza ed il viril carattere degl'Italiani (3). Con tutto ciò, volendo il re d'Epiro stabilmente sottomettere i Lucani e i Bruzi innanzi di tentare altra impresa, divise la sua armata in tre corpi, appostandoli su tre monticelli separati da spaziose valli, una delle quali era bagnata dal fiume Acheronte presso l'antica città di Pandosia. Mentre Alessandro col vantaggio di quello scelto sito teneva in continuo travaglio i nemici, una dirotta pioggia inondò il fondo delle valli, e ruppe ogni comunicazione fra i tre corpi dell'esercito; profittò la parte avversa di sì favorevole occasione per assalire in primo luogo i due posti ove non era il re, e che, a cagione dell'inondamento, non potevano aver aiuto; laonde, essendo stati prestamente espugnati, il re medesimo si trovò circondato ne'suoi alloggiamenti. Una guardia di dugento Lucani sbanditi, che stava nel campo regio con vanto di fedeltà, non tralasciò di cospirare coi nazionali alla perdita d'Alessandro, che, ad onta d'ogni ostacolo, s'aprì la via col ferro per mezzo a'nemici, uccidendo di propria mano il generale de' Lucani. Giunto a fatica al fiume, che scorreva torbido e grosso, trovò il ponte

(1) Oggi la *Salandrella*. - Strab. VI, pag. 193-194. - Mazzocchi, *Comm. in Tab Heracl.*, pag. 105-108.

(2) Quello che narra Strabone (V, pag. 160) di Alessandro, che mandò a far querela ai Romani contro i Volsci e gli Etruschi, per le loro piraterie a danno dei Greci, può solamente intendersi d'Alessandro Molosso.

(3) *Eum Molossum, cum in Italiam transiret, dixisse accepimus, se quidem ad Romanos ire quasi in ἀνδρονῖτιν, Macedonem isse ad Persas quasi in γυναικωνῖτιν.* Aul. Gell. XVII, 21. - Quinto Curzio (VIII, 1) pone in bocca di Clito le stesse parole: *Verum est quod avunculum tuum in Italiam dixisse constat, ipsum in virum incidisse, te in fœminas.* Alessandro poteva giustamente sprezzare le conquiste dell'Asia per le relazioni di Taurisco, che, fuggito dal campo macedone dopo la battaglia d'Isso, si era riparato in Italia presso l'Epirota. - Arrian. III, 3.

portato via dalla violenza delle acque, per il che, spintosi a cavallo nel male augurato Acheronte (1), uno sbandito lucano lo passò da un lato all'altro con un dardo. Il suo corpo, trasportato dall'onde sotto le mura di Pandosia, fu con insano furore lacerato, sebbene, per la pietà d'una donna, le straziate membra ottenessero sepoltura in Cosenza, e le ossa fosser rimandate a Metaponto agli Epiroti, unicamente solleciti di assicurare la ritirata. Fece un tal fine quel principe infelice in cui tutta l'antichità riconobbe valor eguale a quello d'Alessandro il Grande, e non inferiore abilità nella milizia (2); ma ebbe per disavventura il contrario destino di affrontarsi con nazioni avvezze alle fatiche della guerra, e troppo amanti della libertà per fare sperar una facile o sicura conquista. Liberati così dopo quattordici anni da un pericoloso nemico, i Lucani e i Bruzi ripresero tosto la consueta superiorità su i degenerati Greci d'Italia, e, come narreremo in seguito, apportarono nuovi travagli a quelle allettatrici e sempre mai invidiate contrade.

CAPO NONO

Stato della filosofia, letteratura ed arti nella Magna Grecia.

A chiunque ami di trarre qualche proficua lezione dalle vicende morali e politiche degli Stati, le rivoluzioni finora narrate della Magna Grecia avran dato motivo d'accertare quella consolante verità, che se le passioni vili sono sempre ministre di sciagure e di lacrime, le non infinte virtù formano la felicità e la vera gloria delle nazioni. Nostro dovere si è adesso il considerare in qual modo que' medesimi uomini che fecero la fortuna della patria,

(1) Tutti gli scrittori convengono del luogo della morte di Alessandro, non eccettuato Teopompo, suo contemporaneo, ap. Plin. III, 11. - La credula antichità parve persuasa che la fine di quel re fosse stata predetta da un oracolo, il quale avea pronunziato che si guardasse dalle acque d'Acheronte e da Pandosia, luoghi della Tesprozia, che si ritrovarono in Italia. Così, dice Livio, si confermò esser veri gli oracoli di Giove Dodoneo.

(2) Teodette di Faselide il Giovine, oratore e istorico, scrisse un panegirico di quel re (Suid. in Θεοδέκτης). Anche Demostene (*Orat. de Haloneso*) ne fece ricordo con lode. Ed Alessandro, intesa la morte dello zio, fece prendere il lutto per tre giorni a tutta l'armata. Justin. XII, 3.

dettero opera a risvegliare fra i cittadini un utile incitamento alla virtù e alla scienza. L'istoria del genere umano ha omai resa comune quella riflessione, che le mutazioni degli Stati, lungi dal nuocere, giovano spesso a' rapidi progressi della civiltà e delle arti; ma siccome le colonie dell'Asia e d' Italia, malgrado i frequenti turbamenti, ebbero sicuramente il vanto di attendere alla filosofia molto prima che nella Grecia propria, possiamo a tutta ragione gloriarci d'una preminenza, che tanto onore e tante utili cognizioni diffuse sulle nostre provincie. Fra tutti gli uomini che fino all'età di Socrate riportarono il nome di sapienti o filosofi, principalmente rispetto alla virtù politica, niuno fu più meritevole nè più celebrato di Pitagora, fondatore della scuola Italica. Amico e contemporaneo di Talete, di Anassimandro, di Ferecide e di Senofane, ardentemente ricercò quanto era degno di sapersi dal suo secolo, e con animo liberale il rivolse in utilità e ammaestramento de'suoi discepoli. Se però da una parte l'ignoranza oscurò molti dei veri e genuini ritrovati di Pitagora, un'esuberante ammirazione, dall'altra, sfigurò sì fattamente le sincere opinioni di lui, che le fondamentali dottrine della scuola possono a gran pena ravvisarsi da una critica imparziale, a traverso alle amplificazioni assurde o alle inette finzioni dei nuovi Pitagorici e Platonici. Tuttavia, seguendo le caute tracce di più veridici e men recenti scrittori (1), possiamo distintamente conoscere che le idee di Pitagora su l' origine del mondo e la natura delle anime umane, inesausta sorgente di sognate contemplazioni, non furono nè più ragionevoli, nè più importanti di quelle insegnate dai primi filosofi della setta ionica. Posciachè nessuno degli antichi sapienti si credeva in dover di seguir l'esperienza, ma solamente le sue immaginose congetture, sfornite di prove, la scienza della natura stava di continuo involta in opinioni, che ammettevano arbitra-

(1) Intendiamo di parlare principalmente d' Aristotile, il quale tanto scrisse intorno ai Pitagorici. Le narrazioni degli scrittori posteriori van successivamente travisando le dottrine pitagoriche, finchè divengono stravaganti affatto sotto la penna di un Nicomaco e d'un Moderato. Il sagace Meiners (III, 4. 5) ha ridotte a un credibil valore le prime nozioni della filosofia pitagorica, quantunque troppo rigido nel limitare i meriti della scuola. Guidati da un critico sì eccellente, possono trascurarsi le troppo facili asserzioni di Stanley, Bruckero, Schæffer, Bonafede, Gerdil ed altri molti che scrissero su Pitagora. Nulladimeno la storia della filosofia ha ricevuto un nuovo lustro dalle opere di altri dotti, ed in ispecie da quella maggiormente stimata di Tenneman.

riamente una o più cause elementari delle cose, dalle quali si facean derivare l'universo, gli uomini e gl'Iddii, ora per effetto del solo caso, ed ora in virtù d'una ignota forza o d'una cieca necessità. Potendosi così indovinar da ciascuno la natura con grande arditezza e facilità, in un tempo che nulla o poco si conosceva, non dee far maraviglia l'incomprensibil concetto di Pitagora, che traeva dai numeri l'origine e la cagione di tutte le cose, benchè sia non poco malagevole a definire il vero significato d'una parola tanto misteriosa (1). Il cielo, la terra, non altrimenti che gli enti tutti visibili ed invisibili della natura, erano produzione necessaria dei numeri, il cui elemento generativo stava nell'unità o monade, e nel numero binario o diade, replicazione indefinita dell' unità, donde venivano tutti gli altri numeri, principii reali delle cose; se pur l'unità, come spiegano i Pitagorici meno antichi, non era il simbolo del sommo bene e del principio attivo: l'altra, quello del principio passivo, o sia della materia informe, soggetta a mutazioni innumerabili. L'opera più perfetta dei numeri era un fuoco sottilissimo, o etere immenso e divino, collocato nel centro dell'universo, che, penetrando co'suoi raggi nell'intera mole corporea, dava vita e moto a tutte le cose del mondo. Le leggi immutabili dell'armonia, indicate dai fenomeni dei corpi sonori, ed ingegnosamente applicate per via di proporzioni numerali al sistema dell'universo, furono, come sembra, il principio invariabile col quale Pitagora e i suoi discepoli cercarono di sollevarsi alla conoscenza delle prime cause (2). Ma solamente l'istorico della filosofia può disputare di sì fatte cose, ascose a tutti i sensi, per far conoscere quali scabrosi sentieri calcolò l'uomo a fin d'indagar la natura e se stesso. Per quanto difficile o infruttuosa parer possa oggimai la ricerca d'un sistema liberamente innalzato dalla fantasia, non sarà mai scarsa lode per la scuola pitagorica d'aver insegnato, come le verità matematiche posson condurre all'indagine delle cose reali; ond'è che l'accetta dottrina dei numeri, considerati come principii costituenti delle cose, fu non solo insegnata e difesa ancor dopo l'età di Platone e di Aristotele, ma fece nascere nella scuola una serie di opinioni scientifiche, che in più modi ampliarono, abbellirono e diffusero le primitive idee di Pitagora (3).

(1) Galilei, *Sistemi del Mondo*, dialogo I, p. 3.
(2) Aristot., *De Cœlo*, III, 1; - *Metaph.* I, 5, 6.
(3) I principii de' Pitagorici sull' origine delle cose possono vedere convenientemente spiegati da Sesto, in modo assai con-

La profonda oscurità nella quale veggiamo involta la dottrina delle anime, insegnata dai Pitagorici, lascia molto incerte le opinioni di quella scuola, non sapendosi bene se insinuasse esser l'anima una sostanza puramente aerea, o della medesima ignea natura dell'etere celeste. Ammettevano i Pitagorici nell'anima umana tre parti o facoltà principali, di cui la più perfetta, pura emanazione dello spirito etereo, poteva separarsi e sussistere dopo il totale scioglimento delle altre due. Sostenevano però, che per forza del solo caso ogni anima era trasportata in certi corpi coi quali faceva un'intima unione; e le molte loro immaginazioni su la particolar natura, la sede e i vincoli scambievoli di ciascuna di quelle facoltà, venivano finalmente terminate con una favola appoggiata alle antiche tradizioni, cioè, che le anime umane, sciolte dal legame corpóreo, errassero, dopo morte, nelle regioni dell'aere, sotto sembianze somiglianti a quelle dei corpi, per esser poscia riunite nella massa universale dell'etere, e fra le nature celesti, se fossero credute incontaminate, o pure, se macchiate da delitti, immerse per l'eternità in un soggiorno di tormenti. Quindi la metempsicosi, dogma degli Egizi (1), indubitatamente insegnato da Pitagora, e mai sempre riconosciuto come proprio e distintivo carattere della setta, si riguardava come uno stato di cimento, in cui l'anima, col mezzo delle trasmigrazioni, poteva purificarsi delle sue colpe, per innalzarsi alle regioni del cielo, o ricadere per sempre, dopo infruttuose prove, nei tenebrosi abissi (2).

forme alle testimonianze di Aristotile e di Alessandro Polistore presso Diogene Laerzio. Le interpretazioni di Moderato e di Nicomaco sono strani sogni de' nuovi Pitagorici e Platonici. - Sextus Empir., *Hypot. Pyrron.*, III, 151 e seg.; - *Advers. Aritm.*, I.; - *Advers. Phys.*, 248 e seg.

(1) Herodot. II, 124. - Hecateus, ap. Diog. Laert., in *Proœm.* - Tale era l'opinione dell'antichità: ma con più saldi argomenti sappiamo oggidì che i primi autori dell'ingegnoso dogma della metempsicosi furono gl'Indiani. Paulini a S. Bartholomæo, *Systema Brahmanicum*, p. 18. - Maurice, *Indian ant.*, vol. V. - W. Ward, *Account of the Writings, Religion, and Manners of the Indoos*, vol. IV, Serampore 1811.

(2) Bruker, tomo I, p. 1091. - Moshem., in *Cudw.*, I, 31, pagina 64. - *Idem*, 2, 8, p. 1036. - Sarebbe impossibile di tenere dietro a tutte le opinioni introdotte nella scuola pitagorica su lo stato e la natura delle anime. Filolao, Eussiteo ed altri Pitagorici, che fiorivano nell'età di Platone, ammettevano uno stato delle anime preesistente alla loro incarcerazione nei corpi,

Vivendo le nature immortali, giusta la dottrina pitagorica, nei liquidi campi dell'etere, ivi ricevevano dal suo calor vivificante una vita eterna, e come una perpetua gioventù. In ogni altra parte la teologia dei Pitagorici strettamente si conformava colle narrazioni degli antichi poeti, approvate dal consenso di tutta la Grecia, di modo che la loro credenza d'un Tartaro, degl'Iddii maggiori, della divinità degli astri, dei Genii e degli Eroi, intelligenze superiori poste come in mezzo fra la natura divina e l'umana (1), era espressamente foggiata su le favorite opinioni del popolo. Un tanto ossequio per la fede stabilita si trovava non di meno sublimato dal consolante dogma dell'immortalità dell'anima, senza cui non vi è nè religione nè pubblica morale. Sebbene sia opinion costante che Socrate abbia il primo trasferita la filosofia dal cielo fra gli uomini, si può liberamente asserire che la dottrina insegnata da Pitagora conteneva in sè i più sublimi precetti della scienza de'costumi. Quando consideriamo un uomo sì altamente sapiente nell'arte di render felici le nazioni, che fu co'suoi istituti di tanto vantaggio alla libertà, ai costumi ed al sapere d'una considerabil parte della Grecia, non si può in conto alcuno rigettare la bella testimonianza d'Aristotele (2), che chiamò Pitagora primo precettore della morale. Niuna scuola in fatti ebbe il merito di produrre tanto numero di legislatori, di statisti, di poeti celebri e di uomini d'alto affare, che formarono altri uomini eccellenti. Tal distinta superiorità su le altre sette dell'antica Grecia, si dovette certo all'etiche istituzioni di Pitagora, ed a quei salutiferi e quasi divini insegnamenti di morale pratica che sono raccomandati nei versi aurei, indubitato monumento della sapienza pitagorica (3). Vero è che, secondo la dottrina principale, i Pitagorici

che chiamavano sepolture delle anime, e consideravano la vita terrestre come uno stato di punizione, finchè l'anima, purificata dalla filosofia, potesse riacquistare l'antica felicità, e assomigliarsi alla natura divina, coll'incessante esercizio di tutte le virtù. Platone, com'è noto, si attribuiva una tal dottrina; e ne trasse la conseguenza, che non poteva l'anima umana adeguare la divinità, se non se colla continua contemplazione del vero. - Philol., ap. Plat. in *Phæd.*, init., ap. Clem. Alex., *Strom.*, III. - Enxiteus ex Clearch. ap. Athen. IV, 14. - Interl. Pyth. in *Plutarch.*, dial. *Gen. Socrat.*

(1) *Aur. carm.*, v. 1-3. - Pythag. ap. Diog. Laert., VIII, 32. Thales. ap. eumd., I, 27. - *Idem*, ap. Aristot., *De Anim.*, I, 8. - *Idem*, ap. Cicer., *De Leg.*, II, 11. - Ocell. Lucan., c. 3.

(2) *Magnor. moral.* I, 1.

(3) I principii che regolavano la condotta e le azioni dei Pi-

traevano dai numeri e dalle loro immutabili proporzioni non solo allegorie, ma ancora i principii della filosofia de' costumi, ed il concetto della perfezione di tutte le virtù, non eccettuata la giustizia, detta con figurato linguaggio un numero di moltiplice parità (1): onde credevano che consistesse in una rigorosa compensazione di beni e di mali (2). In simil modo il numero più perfetto, cioè il quaterno, si chiamava da essi principio della salute, la quale voleano che comprendesse le nozioni di felicità e di giocondità (3). Ogni altra specie di virtù o di bene, pertinente all'integrità dell'animo, era per esso loro parimente un numero, ovvero un'armonia; anzi dicevano, lo che passò in proverbio tra' Greci (4), esser l'amicizia un'armonica eguaglianza (5). Ma quali ch'elle si fossero le idee numerali dei primi Pitagorici su la filosofia morale, giustamente riprovate da Aristotele, si vede per varii scritti che i posteriori filosofanti rinunziarono a quel misterioso linguaggio, divulgando sani insegnamenti sul governo degli umani costumi ed affetti; di modo che si può con fondamento asserire, che l'etica pitagorica ebbe costantemente per iscopo l'amore di tutti gli uomini; onde segnare invariabilmente su principii salutari la retta norma della virtù e della felicità sociale (6).

Tutte le cognizioni scientifiche che godevano di qualche stima

tagorici furono racchiusi nei Versi Aurei, indubitatamente scritti da un Pitagorico, che taluni credettero Pitagora stesso, Empedocle, Liside o altri. Giudica però Meiners, con molta verisimiglianza, che i Versi Aurei non sieno d'alcuno dei Pitagorici che vissero innanzi Platone, ed Aristotile, ma sibbene di uno di quei che frequetarono Aristosseno ed Eraclide. Con maggior evidenza dimostra che sono mutilati e tronchi (III, 5). Può vedersi il copioso commentario di Dacier nella collezione degli Antichi Moralisti.

(1) Ἀριθμὸν ἰσάκις ἴσον: *numerus pariter par: id est, conflatus ex duobus paribus numeris, quorum alter per alterum fuit multiplicatus.* Aristot. *Magn. moral.*, I, 1. - Du Val, *Synops. Analyt.*, *ibidem*.

(2) Aristot., *Ethic. Nicom.*, V, 8. - *Magn. moral.*, I, 34. - Si avverta che Aristotile, dando a questo principio il rigore del taglione, sembra aver troppo esagerato il concetto pitagorico.

(3) Philolaus ap. Lucian., *pro lapsu in salutando*, 5, p. 731.

(4) Aristot., *Ethic.*, IX, 8.

(5) Diog. Laert. VIII, 10, 33, ex Tim. et Alexand.

(6) Jamblic. ex Dicearch. et Aristoxen. 37-58, 100-102, 167 e seg. - Diog. Laert. VIII, 22-23. - Philostr., *Vit Apollon.*, VI, 11. - Si consultino anche i frammenti raccolti da Gale, benchè non tutti sinceri ugualmente, *Opuscul. Myt.*, p. 659 e seg.

nell'età di Pitagora, furono con pari ardore coltivate o migliorate nella scuola Italica. Se però lo studio della fisica si scostava continuamente dalla verità e dall'esperienza, per la misteriosa applicazione che si faceva delle affinità e proprietà dei numeri ai grandi fenomeni della natura, tutte le conoscenze intorno alla quantità ricevettero un notabile accrescimento dai Pitagorici. La geometria in ispecie fu debitrice a Pitagora della scoperta del famoso teorema sulla Proprietà del quadrato dell'Ipotenusa, pel cui ritrovato offese un sacrifizio alle Muse: e per opera de' suoi discepoli si arricchì poscia di nuovi metodi, che non poco contribuirono all'aumento di quella scienza (1). La soluzione di Archita del problema delle due Medie proporzionali fu certamente la base di altri metodi adoperati con onore nelle scuole greche: senza che lo stesso Archita, rivolgendo la geometria dalle cose intellettuali alle corporee, ridusse a leggi certe la meccanica, confermando per mezzo di strutture organiche e sensibili esempi que' teoremi che dimostrar non si possono agevolmente col raziocinio ed in pratica (2). Di più la scuola Italica inventò, o sicuramente provò le regole dell'aritmetica, mediante una rigorosa applicazione della teorica, che sollevò l'arte semplice di numerare al grado delle scienze (3). Così l'ingegno dei Pitagorici trovava da spaziarsi nel largo campo dei problemi aritmetici; ma le idee dottrinali su le proprietà dei numeri e delle quantità incommensurabili e irrazionali, erano poi sì fattamente recondite e maravigliose, che degenerarono sovente in vane ed incomprensibili speculazioni. Lo studio de' numeri avrebbe prodotto ciò non ostante una delle più utili correzioni che giovar possa al commercio e alle relazioni degli uomini, se veramente Pitagora, secondo la rispettabil asserzione d'Aristosseno (4) fosse stato il primo che mettesse in uso nella Grecia pesi e misure uniformi. Parte non meno ragguardevole ebbe Pitagora all'avanzamento dell'astronomia, la quale fin d'allora potè vantare alcune scoperte, di cui il tempo e l'esperienza han provato tutta l'esattezza. Non v'ha dubbio che certe verità astronomiche, dovute alla scienza degli Egizi, le quali si rinvengono nei frammenti pitagorici, come la distribuzione della sfera celeste, l'obliquità dell'elittica, la rotondità della terra,

(1) Montucla, *Hist. des Mathém.*, III, 7. - Bruker., vol. I, pagina 1060.
(2) Diogen. Laert. VIII, 83. - Phavorin. ap. Gell., X, 12. - Vitruv. I, 1, e VII, in *Præf.* IX, 3.
(3) Aristot. *Metaph.*, I, 5. - Montucla, *ibid.*, III, 9.
(4) Ap. Diogen. Laert., VIII, 41.

l'esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli astri, la cagione della luce della luna, delle sue eclissi, e di quelle ancora del sole, erano già spiegate da Talete e da altri filosofi dell'Ionia; ma tuttavia chiaro si vede che Pitagora molto aggiunse del suo alla teorica di quella scuola (1). Insegnò tra le altre cose, che la mattutina stella e la vespertina erano nel lor rivolgimento un medesimo astro, il pianeta di Venere (2). Può credersi facilmente ch'ei conoscesse del pari il vero moto di Mercurio e di Venere, compagni indivisibili del sole molto prima distintò dagli astronomi d'Egitto. Le comete stesse erano collocate da Pitagora nel numero degli astri che si muovono intorno al sole, e si mostrano dopo lunghissimi periodi in una parte soltanto delle loro orbite (3). Ma fra tutte le verità che in questi primi passi dell'astronomia presso i Greci tendevano a spiegare il vero sistema dell'universo, niuna fa tanto onore alla scuola d'Italia, quanto la conoscenza dei due moti della terra sopra il proprio asse e intorno al sole, messa in luce apertamente da Filolao (4): ipotesi accettata da Niceta di Siracusa, difesa da Aristarco di Samo (5), insegnata da Ecfanto di Crotone, e approvata egualmente da Platone nella vecchiezza (6). Ammettevano i Pitagorici la pluralità dei mondi, dedotta

(1) Pitagora e Talete divulgarono fra' Greci le cognizioni astronomiche che aveano attinto dai Caldei e dagli Egizi; ma sembra che il primo maggiormente s'internasse nella scienza di questi ultimi, per lo che fece onore alla scuola italica di molte scoperte importanti. Fra le tante invenzioni attribuite al filosofo di Samo si comprendeva quella di un globo celeste, che indicava, col muoversi, le rivoluzioni degli astri (Hermesianax, ap. Athen. XIII, 8, pag. 599). Ma per l'ignoranza di quella età supponeva Pitagora che i pianeti avesser moti soltanto circolari e uniformi; errore che si propagò e si mantenne dopo fino a Keplero.

(2) Diogen. Laert. VIII, 14, e IX, 23. - Apollod., ap. Stob., *Ecl. phys.*, I, 55. - Plin. II, 8, 2.

(3) Aristot., *Meteor.*, I, 6. - Pseudo-Plutarch., *De plac. phil.*, III, 2. - Chalcid., in *Tim.*, p. 394.

(4) Diogen. Laert. VIII, 85 - Plutarch., *De plac phil.*, III, 11, 13. - Stob., *Ecl. phys.*, I, p. 51. - Aristot., *De Cælo*, II, 13.

(5) Plutarch., *De Fac. in orbe Lunæ*, p. 922. - Dutens., *Découvertes attribuées aux modernes*, colle autorità ivi citate. Questo gran sistema, derivato da più antiche tradizioni, era piuttosto creduto che dimostrato; tuttavia Aristarco fu censurato da Cleante come colpevole d'empietà per averlo sostenuto. - Plutarch. *ibid.*

(6) Delambre, *Histoire de l'astronomie ancienne*, tomo I, p. 287; Paris, 1817.

dalla contemplazione del grande spettacolo della natura, ed insegnavano altre opinioni analoghe, degne similmente della potenza e immensità divina (1). Tuttavolta la loro fisica celeste era ingombrata dagli errori di quell'età, e più particolarmente dai misteri numerali della scuola su l'armonia degli astri (2), i quali, movendosi colle loro sfere in una perfetta proporzione musicale, formano un concerto celeste, che i nostri imperfetti sensi non possono udire, perchè sempre dura, e ci stordisce in certo modo col fragore e la forza del suono (3).

Tutto l'universo essendo pertanto ordinato giusta le più esatte proporzioni musicali, trovavano i Pitagorici tanta affinità fra l'astronomia e la musica, da nominarle sorelle (4). Prima fra le arti purificatrici dell'animo, era la musica adoperata con gran profitto da' Greci come un mezzo sommamente efficace di addolcire e regolare i costumi (5); l'intelletto, pienamente assorto nel godimento d'un'armonia derivante dalla natura, non s'era ancora sollevato a indagare la teoria del suono. Pitagora, col valersi sopra ogni cosa di quell'arte come supplimento alla filosofia morale (6), riprovò le testimonianze dei sensi, e mediante la bella invenzione del canone armonico o monocordo, ebbe veramente il vanto di trovare la sorgente e la ragione degli accordi, lo che diede origine a un nuovo ramo delle matematiche. Stabilita così la teoria fondamentale delle consonanze su proporzioni matematiche, la musica divenne tra le mani de'Pitagorici una vera scienza, la quale si arricchì continuamente di nuove osservazioni, ancor-

(1) Plutarch. *De Plac. phil.*, II, 13. 30.

(2) Plat. *De Rep.*, X, p. 617. - Aristot., *De Cœlo*, II, 9. - Cicer., *De nat. Deor.*, III, 11. - *Somm. Scip.*, 5. - Plin., II, 22. - Censorin, 13. - Plutarch., *De Musica*, II, p. 1147 - Athen., XIV, 8. - Maxim. Tyr. *Diss.*, XXI. - Philodemus, *De Musica*, in *Hercul. Volum.*, I, pag. 121.

(3) Illustrarono più diffusamente la scienza astronomica de' Pitagorici, Bailly, *Histoire de l'astronomie ancienne*, VIII 1 - 6; - Montucla, *Histoire des math.*, III. 8; - La Place, *Système du monde*, V, I. - Delambre, *Histoire de l'astronomie ancienne*, tomo I.

(4) Plat., *De Rep.*, VII.

(5) Tim. Locr., ap. Plat. pag. 104. - Plat., *De Rep.*, III, 194 e seg. - Aristot, *De Rep.*, VIII, 5-7 - Polyb. IV, 20.

(6) Plutarch., *De virt. moral.* II, pag. 441 - Strab. X, p. 322. - Al dire di Aristosseno i Pitagorici soleano purgare il corpo colla medicina, l'anima colla musica. Oτι οἱ πυθαγορικοὶ, ὡς ἔφη Αριςόξενος, καὶ καθάρσει ἐχρῶντο, τοῦ μὲν σώματος, διὰ τῆς εντρικῆς, τῆς δὲ ψυχῆς διὰ μουσικῆς. Codice II del Pluteo 58, pag. 346, nella Libreria Laurenziana.

chè la prevenzione insuperabile pe' numeri, chiamati anche armonie o concetti (1), l'involgesse di buon'ora in errori di sistema, dai quali la celebre scuola d'Aristosseno, cognominato il Musico, tentò di saggiamente sottrarla (2). Nè fra tanti Pitagorici illustri, maestri di quell'arte, sarà vano il rammentare Archita, Filolao ed Eufranore, scrittore d'un trattato su gli stromenti musicali da fiato (3). Il merito superiore di Pitagora può liberamente sdegnare quel treno di notizie scientifiche e di trovati che gli vengono attribuiti dalle facili asserzioni di alcuni scrittori (4): tuttavia sarebbe impossibile non conoscere che niun filosofo ebbe più estese mire, nè più varietà di dottrine relativamente alla sua età; e che soltanto in virtù de' suoi insegnamenti potè diffondersi e radicarsi l'ámore delle scienze nella Grecia Grande.

Presso tutti i popoli l'arte d'Esculapio passè per un'invenzione divina, dappoichè i sacerdoti, che l'esercitavano come un segreto degl'Iddii, la tennero invariabilmente connessa con la religione e la politica. In tale stato la medicina, limitata alla sola notizia delle esperienze ed a poche cognizioni su le virtù dei semplici, era ben lontana da poter aspirar fra'Greci al grado onorevole d'una scienza, quando Pitagora si accinse a praticare

(1) Plutarch. *De placit. phil.*, I, 3.

(2) Aristoxen. *Harmon.* II. pag. 32, cum not. Meibom. - Plutarch. *De musica*, II, pag. 1144. - Censorin. 10. - Aristosseno da Taranto, filosofo, istorico e musico, scrisse, per testimonianza di Suida, quattrocentocinquantatre libri di vario argomento. Di questi ce ne rimangono tre intitolati: *Harmonicorum elementorum*, che si trovano nella raccolta del Meibomio (Vedasi Mahne, *De Aristoxeno*). Su la teoria musicale di Pitagora, chiamata da Censorino *admirabile commentum*, son da consultarsi le note di Mariette sul trattato di Plutarco, Montucla III, 9. 10, e gli storici della musica Martini, Burney, Hawkins e Busby. La lira era il favorito istrumento dei Pitagorici, perfezionato, secondo alcuni, da Pitagora istesso. - Nicom., *Harmon. man*, I, 20. Vedi pure Aristid. Quintil., *De Musica*, III, pag. 116. - Boeth., *De Mus.*, I, I, p. 1373.

(3) Athen, IV, 25, p. 182, 184. - Nicomach. p. 17.

(4) Taluni sostennero che Pitagora avesse trovato la legge della gravitazione dei corpi verso il sole, il sistema neutoniano su la formazione de' colori, ed altre non meno rare scoperte. Tali asserzioni di Dutens (*Recherches sur les découvertes des anciens attribuées aux modernes*), ripetute senza esame da Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, II, 1) e da altri ancora, non meritano di essere confutate seriamente.

in Italia col più felice riuscimento l'arte di guarire (1). Molte cose introdusse o cambiò nella medicina ginnastica e nella dietetica, siccome nella maniera di sanare le ferite e i mali esterni (2), per cui a buon titolo meritò quel sapiente d'esser noverato da un ottimo conoscitore fra i medici più illustri (3). Per di lui opera verisimilmente i medici di Crotone acquistarono tanta lode da essere riputati i primi della Grecia; e lo stesso famoso Democede, che sanò il re di Persia, era stato ammaestrato da Pitagora o da uno de' suoi discepoli (4), come lo fu pure Alcmeone, massimamente celebre per le sue teorie fisiologiche (5). Con l'istesso generoso zelo la scuola pitagorica, piena di lodevole curiosità, coltivò poi e migliorò la medicina pratica (6) come avea fatto di tutte le scienze ed arti che più direttamente tendevano al vantaggio dell'umanità; in modo tale che Icco da Taranto, sommo maestro nella ginnastica medica, il quale visse intorno all'Olimpiade LXXVII (7), fu da Platone nobilmente encomiato, non solo per la scienza (8), ma ancora per la temperanza e la fortezza dell'animo (9). Dall'agricoltura all'astronomia, e dalle sale dei filosofanti (10) alla palestra, niun utile ammaestramento era trascurato dai Pitagorici, nè reputato indegno delle loro cure, ogni volta che riuscir ne

(1) Diogen. Laert. VII, 12. - Diogen. ap. Jambl. 63, et Porph. 33.

(2) Anonym. ap. Jambl. 163. - Vedi Cocchi, *Del vitto pitagorico*, pag. 24 e seg - Sprengel, *Geschichte, ecc.*, o sia, Storia prammatica della medicina, tomo I, sez. 3ª, II e seg.

(3) Corn. Cels., *De Re medica*, I, nella Prefazione. - Gli scrittori orientali danno a Pitagora per eccellenza il titolo di *hakim*, che significa savio, filosofo e medico - D'Herbelot, *Bibl. orient.* p. 383.

(4) Herod. III, 129-131. - Secondo Apollonio (ap. Jambl. 164) una delle primarie cause del richiamo dei Pitagorici, furono le molte guarigioni operate nella Magna Grecia.

(5) Aristot., *Metaph.* I, 5 - Diog. Laert. VIII, 83 - Plutarch., *De plac. philos.*, ed altrove. - Intorno alle dottrine insegnate da Alcmeone crotoniate, vedi le dotte illustrazioni di Kuhn, *De philosophis ante Hippocr. medicinae cultor.*, pagina 273 e seg.

(6) Ælian., *Var. hist.*, IX, 22. - Fra i clinici più illustri, si vuol notare Filistione, da Locri, maestro di Eudosso. - Plut. *Sympos*, VII. 1. - Diog. Laert. VIII, 86.

(7) Anno di Roma 281, avanti Cristo 472. - Pausan. VI, 10. - Steph. Byz. v. Τάρας.

(8) *Protagoras*, pag. 285.

(9) *De Leg.* VIII. - Ælian., *Var. hist.*, XI, 3.

(10) Συσσιτίῳ ποτὲ τῶν φιλοσόφων. Strab. VI, pag. 181.

poteva qualche buon effetto a pro del corpo o dell'animo (1). E basti il dire che Archita, quel mirabile maestro di tutta la filosofia, col dar opera a ben dirigere l'educazione de'fanciulli, non isdegnò d'inventare per infantile trastullo quel piccolo istromento da noi chiamato sonaglio (2). Così i Pitagorici sostennero più di qual si sia altra setta la riputazione del loro nome (3), e raccomandarono tutte le cognizioni che possono contribuir a promuovere le virtù sociali, ed a perfezionar lo spirito e il cuore. Le donne istesse, che si potrebbon credere più particolarmente adatte alle opere d'immaginazione e di sentimento, mostrarono spesso un raro vigor di mente ed una metafisica sublime nell'esporre, difendere ed illustrare la filosofia di Pitagora (4). Una rispettabile e non interrotta serie di Pitagorici italiani (5) mantennero per più di due secoli nelle nostre province questo bell'ardore di virtù e di scienza, il qual si rallentò con la rovina universale della Magna Grecia; quantunque, a sostener la fama della scuola di Pitagora, sorgesse il Tarantino Liside (6), precettore d'Epaminonda e di Filippo

(1) Questo treno di cognizioni par che fosse schernito alquanto in Grecia, ove, per rispetto ai Pitagorici, il nome d'Italiota era sinonimo di arrogante o millantatore (Hesych. et Suid. in 'Ιταλιῶτες). Il cupo e presuntuoso Eraclito (ap. Diogen. IX, 1) sprezzava in Pitagora stesso il troppo sapere, Πολυμαθία νόον οὐ διδάσκει.

(2) Aristot. *De Rep.* VIII, 6. - Da ciò ne venne il noto proverbio: *Architae crepitaculum.* - Erasm. *Adag.* in h. v.

(3) Plat. *De Rep.*

(4) Filocoro scrisse un libro sulle donne illustri pitagoriche, verisimilmente copiato da Giamblico (Jonsius, *De script. hist. phil.* II. 9, 1). - Può vedersi il nome delle più rinomate presso il Fabricio, *Bibl. Graec.* vol. 1, lib. II, ed il Menagio, *Hist. Mul. philos.* Aggiungasi il piacevol libro di Wieland, intitolato: *Le Pitagoriche.*

(5) *Nam et referta quondam Italia Pythagoreorum fuit, tum, cum erat in hac gente magna illa Graecia.* Cicer. *De Orat.* II, 37. - Vedi presso il Fabricio il catalogo di duecento e più Pitagorici che fiorirono in Italia ed in Sicilia. Vol. I, pag. 826.

(6) Cicer. *De offic.* I, 44. - Diodor. *Fragm.* pag. 57. - Corn. Nep. in *Epaminond.* - Plutarch. *De Gen. Socr. passim.* - Pausan. IX, 13. - Ælian. *Var. hist.* III, 16. - Jambl. 163; ed altrove. - Questo Liside, come osservò il Bentleio, non può confondersi, come molti fanno, con uno più antico contemporaneo di Pitagora, rammentato da Dicearco *Dissert. upon the Epist. of Phalaris*, p. 77.

il Macedone, ciascuno de' quali ebbe sì luminosa parte nei futuri destini della Grecia.

I libri de' primi Pitagorici furono sì rari (1) che una certa qualità d'impostori s'accinse di buon'ora a comporre sotto nomi celebri molte opere supposte, le quali si diffusero come monumenti della sapienza pitagorica. Un buon numero di tali scritti, attribuiti al filosofo di Samo e ai suoi discepoli, trovò onorevol posto nelle regie biblioteche di Pergamo e di Alessandria, lo che li fece stimar legittimi, e spesso riprodurre dai copisti (2). In tal maniera veggonsi rammentati e citati dagli antichi non pochi libri pitagorici evidentemente supposti, i cui frammenti attestano la mala fede e l'ignoranza dei compilatori. Se si vuole ammettere il rigoroso giudizio d'un critico severo (3), il sullodato libro di Ocello Lucano sulla natura dell'Universo, ed il trattato di Timeo da Locri sull'anima del mondo, dovrebbero collocarsi nel numero delle opere inventate dopo l'età di Platone e di Aristotile; sebbene per la semplicità e forma didascalica molto si assomigliano a quelle de' più antichi filosofi. I frammenti pitagorici di Archita, Filolao, Clinia ed altri famosi seguaci di quella scuola (4), si possono credere con maggior probabilità in buona parte sospetti, benchè troppo sia malagevole a dichiarare un tema sì dubbio. Tuttavia è cosa certa che i veri libri dei Pitagorici erano tenuti in altissimo concetto, non solo per la gravità e dignità delle sentenze, ma ancora per pregio di stile (5). Archita, per tacer d'altri, sommo mate-

(1) Tre libri di Filolao dicevansi pagati da Platone diecimila dramme (franchi novemila). Gell. III, 17 - Diog. Laert. VIII, 80.

(2) Vedi Galen. *Comment. I, de nat. homin.*; Oper. tomo V, p. 4, e seg.

(3) Meiners (III, 5, et in *Hist. doctr. de vero Deo*, p. 312 e seg.) si è impegnato a dimostrare che l'opera creduta di Ocello ha dovuto essere scritta dopo Platone ed Aristotile. E sostiene che il trattato di Timeo lungi dall'aver servito a Platone, è uno scritto posteriore a quel filosofo, e verisimilmente estratto dal famoso dialogo intitolato *Timeo*. Eguali dubbi furono promossi da altri (ap. Brucker. tom. I, p. 1040, 1102), benchè la legittimità di quei libri sia riconosciuta da altri, e nominatamente da Fabricio. - *Bibl. Graec.*, vol. I, lib. II, 12, pag. 750 e seg.

(4) *Opusc. mythol.*, p. 659-752, ed. Gale. - Philol. ap. Stob., *Ecl. phys.*, passim. Al tempo di quest'ultimo compilatore della Grecia esistevano le opere di circa venti scrittori pitagorici, la maggior parte delle quali potevano essere supposte.

(5) Dionys. *De vet. script. censura*, c. 4, p. 430.

matico e filosofo (1), si era acquistata la stima della Grecia, non tanto per le cognizioni scientifiche, quanto per le dottrine morali, che furono talora seguite od impugnate dal filosofo di Stagira. Certamente non può dubitarsi che molte opinioni rilevanti della dottrina pitagorica non avessero una notabil conformità con quelle dell'Accademia e del Liceo. Ma di tutti gl'insegnamenti dei veri e più scienziati successori di Pitagora, i più accetti a Platone o al suo discepolo furono senza fallo quelli di Archita e di Filolao. Innanzi ad Aristotile aveva il primo mostrato che la prudenza, altrimenti chiamata sapienza, è la certa scienza de' beni che convengono all'uomo (2). Nè altri che i Pitagorici (3) dettero allo Stagirita l'idea di quell'ingegnoso digradamento, che pone ogni virtù fra due contrari vizi, l'uno de' quali pecca per difetto, l'altro per eccesso (4): se pure dallo stesso Archita non tolse anco il concetto d'una divisione meno imperfetta degli oggetti dell'umano pensamento in tante classi o generi, chiamate categorie (5). L'eternità del mondo, sì validamente fortificata da Aristotile con nuove prove, era stata precedentemente ammessa da alcuni Pitagorici, e in ispecie da Ocello Lucano (6). Platone istesso, seguace di Filolao intorno alla preesistenza delle anime (7), aveva tolto dai Pitagorici una parte della sua dottrina sui principii (8), in quel modo che la

(1) *Te maris et terrae, numeroque carentis arenae*
Mensorem cohibent, Archyta. Horat. I. Od. 28. Vedi Navarra, *Tentamen de Archytae Tarantini vita atque operibus*, pars I, Hauniae 1819.

(2) Ap. Stob. *Ecl. phys.* I, pag. 15. - Idem, ap. Gale, p. 677. - Altre opinioni di Archita scientifiche e morali si veggono spiegate da Aristotile (*Problem.* XVI, 9, ed altrove. - Simpl. in *Arist. phys.* p. 108). E nel catalogo delle opere dello Stagirita presso Diogene Laerzio (V. 26) si trovano citati tre libri sulla filosofia di Archita, e parecchi altri intorno ai Pitagorici.

(3) Theagis. ap. Stob. *Serm.* I, pag. 9, ap. Gale, p. 681.

(4) Aristot. *De Morib.* II, 7. - Idem, *Eudemior* II, 3, 7.

(5) Archyt. ap. Gale, p. 733; ap. Nicom. *Arithm.*, p. 5; ap. Stob. *Ecl. phys.*, p. 92. - Simpl. in *Arist. Categor.*

(6) *De Universo*, c. 2, 3, cum not. Nogarolae. - Syrianus, in *Metaph. Arist.* - Censorin. 4: *Sed prior illa sententia, qua semper humanum genus fuisse creditur, auctores habet Pythagoram Samium et Ocellum Lucanum, et Archytam Tarentinum, omnesque adeo Pythagoricos.*

(7) In *Phaed.* init. - Secondo Diogene Laerzio, Platone venne in Italia per udire sopratutto Filolao.

(8) Aristot. *Metaph.* I, 6.

capace sua mente tutte abbracciò le vere o le più probabili opinioni di quella scuola, colle quali liberamente arricchì la sua filosofia (1), senza troppo curarsi di far conoscere donde coglieva il più bel fiore de' sublimi concetti. Anzi, se ben si riflette, non solamente nella platonica, ma in ognuna delle tante antiche sette si ritrova alcuna cosa dello spirito di Pitagora.

La scuola d'Elea, fondata da Senofane di Colofone, e illustrata nel suo nascere da Parmenide, Leucippo ed Eraclito, contemporanei di Pitagora, si mostrò grandemente attenta alla ricerca della verità ed allo studio della natura. Tutti cotesti filosofi egualmente conobbero le idee della setta ionica e dei Pitagorici; ma sdegnando di tener dietro all'autorità dei predecessori, tentarono nuove vie, le quali per una certa apparenza di solidità, d'ordine e di proporzione, acquistarono per qualche tempo una positiva maggioranza alla setta eleatica. Non essendo nell'universo nulla di più grande dell'universo istesso, Iddio, l'uomo e la natura erano i primari oggetti della meditazione di quei savii, benchè trasportati ognora dalla fantasia, senza mai consultar l'esperienza, non presentassero coi loro sistemi nessuna idea importante capace d'ampliar la metafisica o la scienza naturale (2). Le dottrine matematiche e l'astronomia furono con pari attività coltivate dai primi Eleatici, i quali divulgarono opinioni sì poco sane su la natura degli astri e la fisica costituzione dell'universo, che potrebbero dirsi affatto insensate o puerili, se non si avesse ragion di dubitare dell'accuratezza degli storici della filosofia (3). Essendo poetica la stessa lingua di Senofane e di Parmenide, e dettati in versi i loro insegnamenti, secondo il costume de' vecchi filosofanti, non è da maravigliarsi se le loro sentenze giunsero a noi travisate, o pur diverse del tutto da quelle che insegnarono. Comunque si sia però, la setta eleatica ebbe più particolarmente il pregio di filosofare con rara acutezza d'ingegno su l'arte di ben ragionare, di modo che i primi saggi e le teorie della dialettica usci-

(1) Teopompo accusava Platone di aver tolto molte cose dai dialoghi d'un certo Birsone, nativo di Eraclea (Athen. XI, 15. p. 508); ma più ingiuriose furono le accuse di plagio fatte da Timone il Misantropo, nella sua maligna satira intitolata: Σίλλος, ove, al dire di Gellio (III. 17), Giamblico e Proclo, si alludeva principalmente a uno scritto di Timeo. Si consulti Cicerone, *Tuscul.* I, 17; *De Finib.* V, 29.

(2) Meiners, L. IV. - Brucker. vol. I, p. 1142, e seg.

(2) Bailly, *Histoire de l'astronomie*, VIII, 15.-Montucla, III, 14.

rono veramente da quella scuola. Zenone di Elea perfezionò talmente il metodo del ragionamento, sì atto a fortificare le nostre facoltà intellettuali, che anche Aristotile non esitò di riconoscerlo per inventore (1); ma quell'arte sottile divenne tosto sì sofistica e pericolosa, che spiegò fra le mani stesse degli Eleatici la licenza e l'abuso che potea farsene, a tal segno che Zenone sosteneva essere impossibile il moto, e lo dimostrava per tal maniera, che nulla sapean replicare gli stupefatti avversari (2).

Mercè dell'impulso dato dalla filosofia di Pitagora allo spirito umano, progredirono notabilmente anco i dilettevoli studi della letteratura e delle arti. La poesia, l'eloquenza, la storia ebbero di buon'ora cultori che accrebbero il vanto del greco nome. Trovò, è vero, la Magna Grecia un forte incentivo nel suo intrinseco commercio con la Sicilia, dove ebbe origine la pastorale poesia, e si formò la prima scuola d'arte oratoria. Un Orfeo da Crotone, autore d'un poema sulla spedizione degli Argonauti (3), ed Ibico da Reggio, celebre, quantunque scostumato, lirico (4), posson numerarsi con più distinzione fra la copia dei poeti che fiorirono in ogni città della Magna Grecia (5). Nè lode minore ottennero tra questi Senocrito da Locri e Cleomene da Reggio, scrittori antichi di peani e ditirambi, che si cantavano

(1) Arist. ap. Sext. Empir. *adv. Logic.* VIII, 7. - Idem ap. Diog. Laert. VIII. 57, e IX, 25. - Diog. Laert. in *Prooem.*, 18.

(2) Aristot. *Nat. auscult.*, VI, 14; *Topic.*, VIII, 8. - Un saggio della formidabil dialettica di Zenone può vedersi in Bayle, articolo *Zenon.*

(3) Asclepiad. ap. Suid., voc. 'Ορφεὺς. - Ad esso lui si attribuisce il poema che va tra le opere d'Orfeo, se tale è veramente il suo nome, o non piuttosto Onomacrito, come vuole il Gesnero. Vedi pure Ruhnkenius, *Epist. critica secunda*, p. 129. e le recenti opinioni dei signori Wolf e Woss, che pongono questo scrittore nei secoli posteriori alla scuola di Alessandria.

(4) Cicer. *Tuscul.*, IV, 33. Philodemus, *De Musica*, in *Herculan.*, vol. I, pag. 63.

(5) Fra i poeti più rinomati si trova fatta menzione d'un Leonida da Taranto, scrittore di epigrammi, alcuni de' quali si leggono nell'Antologia; d'un Filone da Metaponto e parecchi altri. Strabone da Taranto, si fece ammirare per le parodie dei ditirambi, ed Enone per quelle de' citaredi (Fabric., *Bibl. Graec.*, vol. I, *passim*). Tre celebri cantori e citaristi tarantini, Scimno, Eraclito ed Alesside, si distinsero al regio festino che diede Alessandro per le sue nozze a Susa. Chares ap. Athen. XII, 9, p. 538.

in onor d'Apollo e di Bacco (1); poesia quanto più copiosa e capace di ogni più strano ornamento, tanto più richiedente squisitezza di gusto e prontezza d'ingegno (2). Emule della loro gloria furono anche le donne, singolarmente Teano e Nosside da Locri, degne per la soavità dello stile di essere assomigliate alle Muse (3). Alesside da Turio, con una fantasia feconda e un facile pennello, riportò la prima corona fra i poeti dalla mezzana commedia, che seppe condire d'una graziosa, piccante e vivace satira dei costumi, senza partecipare alla malignità di Cratine e di Aristofane (4). Un figlio di Alesside, per nome Stefano, mostrò capacità eguale nella commedia, nè fu meno infelice nel dar vaghezza alle pitture e nell'amenità del verseggiare (5). Teagene da Reggio, Ipi primo narratore delle cose sicule, Lico detto Butera, Glauco contemporaneo di Democrito (6), ed altri non illaudevoli storici venuti dalla Magna Grecia, ebbero il merito d'illustrare questa parte della greca eloquenza, che fu però con maggior vanto coltivata dagli scrittori siciliani. Tutte le buone lettere prosperarono con egual felicità in mezzo a popoli dotati di viva fantasia, avidi di gloria e co-

(1) Ὅθεν πολλοὺς γενέσθαι παιανογράφους ἐν τῇ Ἰταλίᾳ. Aristoxenus ap. Apollon. Dyscol., *Hist. mirab.* c. 40. - Athen. IX, 14, p. 402.

(2) Dionys. *De Compos. verb.*, v. 19, p. 131.

(3) Antipater epigr. in *Anthol.* - Suid, voc. Θεανώ. - Di Nosside si conservano alcuni epigrammi nell'Antologia. Vedi *Poetriarum fragm.*, ed. Wolfio.

(4) Secondo Suida scrisse Alesside duecentocinquantacinque favole, delle quali Meursio raccolse centotredici titoli. Molti frammenti possono vedersi nelle sentenze e nella collezione dei comici greci, procurate dallo Stefano e dall'Ertelio.

(5) Se, al dire di Suida, interpretato dal Kustero, Stefano fu zio materno di Menandro, la nuova commedia sarebbe in certo modo debitrice all'Italia del suo principio. Fra i poeti drammatici che fiorirono nella Magna Grecia trovasi rammentato con lode un certo Patroclo da Turio, Cariliano da Locri, Egesippo e Scira Tarantini, e finalmente Rintone, poeta tragico, inventore delle favole chiamate *Rintoniche*, ed anche *Italiche*. Vedi Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, tomo I, 9, pag. 215-280.

(6) Diogen. Laert. IX. - Ippi, Lico, Teagene e Glauco furono egualmente Reggini. Quest'ultimo scrisse un famoso libro dei poeti e musici antichi, che alcuni attribuivano ad Antifonte, oratore. Plutarch. *De Musica*, tomo II, pag. 1132. - Pseudo-Plutarch. *Vit. X Rethor.*, pag. 833.

stantemente inspirati da un cielo beato, dove si sentiva con istraordinario ardore la forza delle passioni e l'entusiasmo delle arti, derivate dalle più calde impressioni della natura; laonde, se lo squisito gusto e il perspicace ingegno de' Greci Italici non fossero invariabilmente approvati dal consenso degli scrittori, potrebbero ancora dimostrarsi colla loro superiorità nelle arti del disegno.

Lo studio delle medaglie ha guidato i moderni eruditi a scoprire che le arti liberali erano assai perfezionate in Sicilia e nella Magna Grecia intorno all'anno 500 avanti l'èra volgare, epoca in cui le monete della Grecia orientale furono rozzamente coniate (1). Basta osservare le belle medaglie di Gelone e di Ierone, suo fratello (2), lavorate con ottimo gusto e scelta eleganza, per dar fede a quella ragionevole opinione, che le arti del disegno giungessero in Sicilia a una invidiabil perfezione, mentre in Grecia cominciaron soltanto a farsi luminose per opera di Fidia. Quei rari monumenti dell'arte, fatti eseguire dai primi re di Siracusa e d'Agrigento, che sussistevano ai giorni di Cicerone (3), sono argomento certissimo che le medaglie siciliane non furono sì finite, se non in quanto gli artefici seguirono destramente la sorte della pittura e della scultura, imitando quel gusto che prevaleva nel loro secolo. Lo stesso può dirsi della condizione delle arti nella Magna Grecia, le cui medaglie attestano lo studio che si fece anticamente fra gl'Italiani del buon disegno, passando alla perfezione pe' soliti gradi di progressivo avanzamento (4). La storia dell'arte rammenta un Learco

(1) Vedi Bianconi, *Parere intorno a una medaglia di Siracusa*. - Dutens, *Explic. de quelques médailles grecques et phénic.*

(2) Aria nobile nel volto di quei re, occhio vivace, faccia morbida, bei capelli: nel rovescio biga, ovvero un cocchio a quattro cavalli, retto da una Vittoria. Tutto è eseguito con diligenza grande, spirito e rara maestria. Ma per la troppa perfezione dell'arte, e per altri argomenti ancora, vuole l'Eckel, con ragione, che tali medaglie sieno di un epoca assai posteriore: che possano dirsi coniate in memoria di quei principi circa due secoli dopo, regnando Geronimo, la cosa è affatto incerta.- Vedi *Doctrina num. vet.*, tomo I, p. 251-257.

(3) In *Verrem*, IV

(4) Tal gradazione dell' arte si osserva a tutto rigore incominciando dalle monete più antiche di Sibari e Crotone fino alle più perfette di Locri, Reggio e Taranto. Le norme della paleografia fanno conoscere uno spazio di tempo d'oltre trecento anni.

da Reggio, autore del Giove di bronzo presso gli Spartani, fatto di lamine congiunte insieme con chiodi, che si giudicava la più antica statua di quante se ne conoscessero in quel metallo (1). Dopo l'olimpiade LX, visse Damea da Crotone, che lavorò in Elide la statua del celebre atleta Milone (2). Patroclo, similmente da Crotone, scolpì un Apollo di bosso col capo indorato, che vedevasi in Olimpia, dono dei Locresi (3). Clearco da Reggio, si rendè chiaro nella sua patria (4); ma superò tutti in grido Pitagora, suo scolare (5), per essere stato il primo ad esprimere con particolar franchezza la capigliatura, le vene e i nervi, talchè vinse Mirone (6), e sostenne il decoro delle arti greche ancor dopo Fidia e Policlete. Un certo Silaro da Reggio, ebbe tal nome nella pittura, che fu chiamato a dipingere nel Peloponneso; ma nessun vanto potrebbe eguagliare quello di Eraclea, qualora Zeusi, come par probabile, avesse ricevuto nella Magna Grecia i natali (7). L'eccellenza di questa scuola italo-greca s'appalesa tuttora per mezzo dei celebrati vasi, detti impropriamente etruschi, dipinti con tal maestrìa ed eleganza, che lo stesso Winkelmann non seppe astenersi dal chiamarli la meraviglia dell'arte o della maniera di disegnare degli antichi (8). Che in Italia, ed in Sicilia principalmente, le arti del disegno si mantenesser fiorenti per una successione di grandi artisti, ancor sotto il dispotismo tirannico, ne fanno fede le scelte monete di Agatocle e di Geronimo (9), in cui s'osservano

(1) Pausan. III, 17. - Questo Learco credevasi scolare di Scillide e Dipeno, che, secondo il computo di Plinio, nacquero in Creta circa l'olimpiade L, anno I. - Vedi intorno all'artificio di Learco Quatremère de Quincy, *Le Jupiter Olimpien*, L. III.

(2) Pausan. VI, 14.

(3) Idem, *ibidem*, 19.

(4) Idem, *ibidem*, 4.

(5) Plin. XXXIV, 8. - Pausan. VI, 4. - Fra le opere eccellenti di questo artefice si può aggiungere una statua in bronzo di Europa, lodata da Varrone (*De Lingua Latina*, IV, 6) ed omessa da Winkelmann, IX, 2, 23.

(6) *Vicit eum (Myronem) Pythagoras Rheginus in Italia pancratiaste Delphis posito.* Plin., *loco citato*. - Pausan. VI, 4, 6, 13.

(7) Dati, *Vite dei pittori antichi*, pag. 1-41.

(8) *Istoria delle Arti*, III, 4, pag. 230.

(9) Torremuzza, *Sicil. vet. num.*, tav. 101-107. Della Magna Grecia fu certamente Pasitele, valente artista (*summus in omnibus*), che ottenne la cittadinanza di Roma al tempo della guerra Sociale, e scrisse cinque libri su tutti i lavori dell'arte allora conosciuti. - Plin. XXXV, 12 e XXXVI, 5.

i medesimi principii del buon gusto che prevalevan in quella scuola, senza far menzione delle opere magnifiche di architettura, e de' pubblici monumenti innalzati dallo spirito liberale de' Greci Italici per utilità, diletto e gloria dei cittadini (1).

Prima di dar fine a queste brevi osservazioni su la filosofia e le arti ingenue della Magna Grecia, non sarà certamente discaro ai nostri lettori di aver qualche idea dello stato dell' agricoltura, maestrevolmente insegnata da Archita, tarantino (2), perocchè da essa sopra tutto derivarono le sorgenti della nazionale ricchezza. È noto che i Metapontini, per tacer d'altri, prosperarono assai per lo studio che impiegarono in quell'arte (3), simboleggiata dalle spighe, tipo invariabile della loro moneta (4). E veramente le tavole di Eraclea fanno testimonianza dell' attenzione particolare che prestavano i popoli alla cultura dei campi (5). Le terre, divise in piccole porzioni, si veggono date a fitto di cinque in cinque anni durante la vita de' fittuari.

(1) Nella piazza di Metaponto, presso il simulacro d'Apolline, era collocata una statua del celebre Aristeo, Proconnesio, che sussisteva a tempo di Erodoto (IV, 14), e un lauro di bronzo, dedicato al primo (Athen. XIII, 8), che avea colà un tempio famoso (Plutarch., *De Pythiæ orac.*, II, pag. 397). Quel lauro e il simulacro stesso d'Apollo, tenente nella sinistra un arco, si veggono figurati su d'una medaglia di Metaponto esistente doppia nel regio museo di Parigi ed in quello di Milano. Sacro a quel nume vedevasi un altro tempio a Crotone, oltre quello delle Muse (Aristot., *De mirab.*, pag. 1161. - Dicearch. ap. Jambl., 45, et 264). In Locri si ammirava la statua di Eunomio, famoso citarista. Reggio e Taranto erano nobilmente decorate da edifizi, colossi e statue celebri. I templi altrove rammentati da Pesto, ed altri avanzi di grandiose fabbriche nelle Calabrie, attestano da per tutto magnificenza e buon gusto nelle opere di architettura. Vedi Saint-Non, *Voyage pitoresque*, ec.; e la splendida recente opera di Guglielmo Wilkins, intitolata: *The antiquities of Magna Grecia.*

(2) Varro et Columel. *R. R.*, I, 1.

(3) Strab. VI, p. 182. - Pausan. VI, 19. - Eustath. *ad Perieg.*, 368. - Altri cenni della loro opulenza si hanno da Polemone ap. Athen. XI, 8, p. 479.

(4) Vedi Magnan, *Lucania num.*, tav. 33-42.

(5) Contengono le tavole di Eraclea un decreto, in cui sono determinati i confini dei beni consacrati a Bacco ed a Minerva, parte dei quali erano stati confusi ed usurpati, e con pubblica autorità se ne fa lo strumento di fitto nel mese di decembre, destinato alle assemblee del popolo. Mazzoch, *Comment. in æn. Tab. Heracl.*, pag. 171-280.

Questi bensì avean facoltà di cedere ad altri industriosi lavoratori le terre coltivabili, coll'obbligo di dare in comune idonea sicurtà pe' beni allogati. Tanto gli uni quanto gli altri erano rigorosamente obbligati di osservare le condizioni del contratto, in cui si prescriveva il modo della cultura, il numero e le qualità d'alberi fruttiferi che si doveano piantare e conservare in un determinato spazio, il mantenimento dei boschi, il metodo d'innaffiamento, e la riparazione delle fabbriche rurali: il tutto sotto pene stabilite a carico dei trasgressori (1). Tuttavolta, l'affitto si dovea pagare in derrate, e non in danaro; lo che farebbe sospettare pel circondario di Eraclea uno stato molto limitato di commercio, se pure non fosse ciò convenuto per officiosa venerazione verso quei campi, sacri a Bacco ed a Minerva, numi protettori. Le biade, il vino detto Biblino (2), e i fichi formavano la principal sollecitudine dei laboriosi agricoltori, che poteano sperare da un suolo fertile il largo premio della fatica. Più particolarmente l'olio di Turio era celebrato per la delicatezza (3), al pari di quel di Venafro (4), nè men lodati erano i vini generosi di Caulonia e di Reggio, o quelli più soavi di Taranto (5), non cedendo i vini italici nè in pregio nè in bontà

(1) Era il conduttore obbligato a migliorare il fondo con fare un divelto, e porre viti e olivi, non meno di quattro piantoni per ogni *scheno*. Questa misura comprendeva centoventi piedi in quadro. Doveva egualmente ripiantare nel termine di cinque anni le viti e gli alberi fruttiferi, consumati dall'età, o svelti dal turbine. In caso di contravvenzione, era condannato a pena pecuniaria. Per ogni pianta di olivo mancante doveva sborsare dieci *nummi*; e per ogni scheno di vigna non piantato, due *mine* d'argento. Il nummo tarantino valeva due soldi e mezzo: la mina lire tre. Ciò può dare un indizio del valore della coltura.

(2) Le tavole di Eraclea fanno menzione di quel vino alquanto dolce, che si raccoglieva nel suo territorio: la vite Biblina, preziosissima, originaria di Nasso, fu trasportata dall'Italia a Siracusa. - Hippys Rheginus ap. Athen, 1, 24. - Etymol. magn., in *Biblinos*. Vedi pure Mazzoch., pag. 202.

(3) Athen. I, 24, pag. 30.- Nel suo territorio fu trovato l'antico frantoio per ispremere le olive senza schiacciarne il nocciolo, e trarne l'olio vergine, sul modello di quelli scoperti a Stabia e Pompeia. Vedi Grimaldi, *Memoria sull'economia olearia antica*, ecc.

(4) Horat. II, Od. 6, 15. - Martial. XIII, ep. 98.

(8) Athen. I, 21, p. 27. - Plin. XIV, 6. - Le vigne del colle Aulone presso Taranto davano il vino più scelto (Horat. II, Od. 8, 18. - Martial., ep. 125). Altre specie di ottimi vini propri della

a quelli di Grecia (1). Oltraciò, la conservazione dei pascoli era una delle più vigilanti occupazioni dei nostri Greci, e singolarmente dei Tarantini, i cui numerosi greggi pasceano lungo le rive dell'ombroso Galeso vestiti di pelli, acciocchè non s'innasprisse la natural morbidezza del loro vello (2); per le quali cure la lana finissima detta italica era la più stimata e di pregio eguale a quella di Mileto (3). Tutto ciò che migliora la cultura e promove l'industria, affretta sempre i progressi della popolazione, della ricchezza e del potere.

CAPO DECIMO

Avvenimenti relativi alla guerra sannitica pel corso di ventidue anni: fatto delle Forche Caudine: rovina degli Ausonii: rinnovamento della guerra toscana: sommissione degli Ernici e degli Equi,

Il carattere (anni di Roma 426-428, avanti Cristo 327-325) oltremodo ambizioso de'Romani e de'Sanniti teneva ambedue i popoli in continui sospetti, nè permetteva di sperar lunga pace. Solleciti i primi d'estendere il dominio, senza valutar la scelta de'mezzi, profittaron delle turbolenze insorte fra'Volsci per mandare una colonia a Fregelle, considerabil città (4), occupando su la destra sponde del fiume Liri il vantaggioso sito d'una terra, che i Sanniti aveano tolta a'Volsci e lasciata disfatta (5). Questa usurpa-

bassa Italia sono lodati da Plinio (*loco citato*), massime quelli di Lagaria e di Turio (Strab. VI, p. 182). La feracità degli ulivi è attestata da Teofrasto, *Hist. plant.*, IV.

(1) Polluc. VI, 2, 16.

(2) Varro, *R. R.*, II, 2. - Columel. VII, 4. - Horat. II, Od. 6, 18. - Martial. VIII, ep. 28, e XII, 64. - I montoni di Taranto si adoperavano per migliorar le altre razze, come si usa oggidì coi *Merinos* - Petron. *Satyr.*

(3) Plin. VIII, 48. - Clem. Alexand., *Pædagogus*, II, 11. - Per vanto delle loro lane i Tarantini impressero sulle monete una conocchia in mezzo d'una corona. - Avellino, *Giorn. Num.*, pag. 86.

(4) Strab. V, p. 164.

(5) Liv. VIII, 22-23. - Dionys, *Excerpt.*, p. 2327. - Il sito di Fregelle, creduto erroneamente Ponte Corvo, è stato riconosciuto su la destra del Garigliano presso il confluente del Tolero, e precisamente vicino a *San Giovanni-Incarico.* Cairo, *Dissertazione*

zione sollevò totalmente gli animi de'Sanniti, che, per acerbità d'iracondia, si diedero a suscitare i vicini malcontenti, mentre si apprestavano con mezzi propri a rinnovar l'incendio della guerra. Usarono opportunamente que'popoli un tratto politico, fomentando la gelosia dei Palepolitani, che con que'di Napoli componevano un solo comune trafficante, ricco e non poco invidioso della signoria de'Romani, a causa che questi proteggevano colla potenza il commercio di Cuma, dopo la total dedizione della Campania. Quindi i Palepolitani, eccitati dall'odio nazionale, non meno che dalle astute intrigazioni de'Sanniti, commisero le prime ostilità avanzandosi colle scorrerie sino al campo Falerno. La pestilenza che in quel tempo affliggeva Roma, non permise al Senato di portar riparo ai mali che venivano di fuori prima dell'anno seguente, in cui mandò ambasciatori insieme coi feciali al comune di Palepoli e Napoli, intimando la guerra se ricusavano di dar soddisfazione delle ingiurie ricevute. L'intendimento dei legati era d'indurre quella repubblica colla minaccia ad abbandonare la causa de'Sanniti, de'quali massimamente temevano, per lo che con accorti trattati riuscirono a dividere gli animi del popolo in due opposte parti, inclinate l'una alla pace, l'altra alla guerra. Molti primati del Sannio accorsero tosto in Napoli per fortificare la fede degli amici, nel tempo che i Tarantini ed i Nolani, per mezzo di circospetti oratori, insistevano che non s'abbandonasse l'alleanza de'Sanniti, promettendo del proprio validi soccorsi di milizia e di forze navali. Prevalsero nell'adunanza del popolo tumultuante i fautori della guerra, ad onta di coloro che s'opponevano, di maniera che, perduta ogni speranza, i legati romani si partirono, lasciando Napoli conturbata dalle fazioni e in iscompiglio (1). Quantunque fosse questa la prima volta che si ponevano al cimento coi Greci, conobbero i Romani d'aver a fare con gente più assai valorosa in parole che in fatti (2), nè certamente troppo temibile. I due consoli di quell'anno s'incamminarono quindi con tutte le forze nella Campania, l'uno intento ad osservare i sospetti movimenti dei Sanniti, pronto l'altro a combattere i Greci. In questo mentre i Napoletani, che più valevano sul mare che in terra, introdussero nella città un presidio di duemila Nolani e quattromila Sanniti, coi quali si credevano si-

sull'antica città di Fregelle. - Romanelli, *Topografia antica del reame di Napoli*, tomo III, p. 380, Napoli 1819.

(1) Liv. VIII, 22-23. - Dionys., *Excerpt.*, pag. 2314-2328.

(2) *Gente lingua magis strenua, quam factis.* Liv. VIII, 22.

curi. Dal canto loro i Sanniti facevano continue dimostrazioni di guerra; ma i Romani, volendo allora evitare il rischio d'una rottura, inviarono alcuni distinti senatori col carattere di legati al concilio sannitico, per lagnarsi degli aiuti prestati ai Greci; dei tumulti suscitati in Fondi ed in Formia; in fine delle leve militari che da ogni parte si facevano in Sannio. Per lo contrario, i magistrati sanniti, che si credevano i soli offesi, rimproverarono ai Romani coll'indignazione di una fede delusa la lor perfidia per la colonia dedotta in Fregelle, protestando a nome della nazione, che volean corretta tal vergogna ed insulto. Quindi, provocati a vicenda con aspre parole, si venne all'intimazione della guerra e alle immediate ostilità.

Il console Publilio si era frattanto situato con l'alloggiamento presso Palepoli e Napoli, città contigue, che formavano un solo comune (1). Palepoli, come porta il nome, era il più antico e il più considerabile stabilimento de'primi coloni calcidesi d'Eubea, alquanto discosto dalla marina. Napoli, meno grande di giro, si riconosceva anco di età più recente. La forma singolare d'un corpo di città divisa in due parti, dovea non solo dipendere da preminenza di antichità, ma ancora da circostanze locali, e in ispecie dalla figura delle colline, oggi del tutto cangiata, dappoichè il lento, ma costante allontanamento del mare, ha prodotto in quella riviera notabili mutazioni di sito. Comunque si sia però, potè il console accamparsi in modo da impedire dentro quello spazio qualunque comunicazione tra Napoli e Palepoli, rivolgendo la somma delle forze contro quest'ultima, che era difesa dal concorde presidio nolano e sannitico. Continuarono i Romani l'assedio sino all'anno seguente, nè mai cessarono in tutto il verno di travagliare i Greci, che assuefatti per propria ignavia a una vita inoperosa, erano già oppressi dai disagi d'una guerra ardua e faticosa. A questi motivi di tedio s'aggiugneva pure la violenza e l'oppressione de'loro pretesi difensori, che con militar licenza si godevano tutti gli oggetti del loro amore; laonde, non più curando i nuovi soccorsi promessi dai Tarantini e Sanniti, stimaron minor male il darsi di buona voglia. Carilao e Nimfio, rettori attuali del comune, ordirono l'astuta trama che dovea consegnar le porte con inganno del presidio sannite. Adunque fattosi il primo di nottetempo avanti a Publilio, promise di porre in sua mano la città e commetterne il destino alla fede del popolo romano. Nel tempo istesso Nimfio avea persuaso con

(1) *Duobus urbibus populus idem habitabat.* Liv. VIII, 22.

arte il comandante sannite, che per esser le forze romane impedite intorno a Palepoli e in Sannio, gli prestasse la sua gente d'arme per condurla sulle navi ad assalir le spiagge e i luoghi più vicini a Roma, dove farebbero una possente diversione. La cosa era troppo ben concertata per suscitar sospetto o incontrar difficoltà; per lo che, mentre i creduli Sanniti si trovavano alla marina intenti ad apprestar l'imbarco, s'accostò chetamente Carilao alle mura di Palepoli, ove, assistito da'suoi, introdusse senza ostacolo le romane milizie. Non fecero i Greci alcuna mossa; i Nolani e quella porzione di Sanniti che erano rimasti a guardia della città, si ritirarono atterriti per la porta che conduceva a Nola: i delusi compagni finalmente, che si trovarono abbandonati presso il porto, cercarono di trarsi di pericolo colla fuga lungo la riviera, sebbene in ogni parte fossero dileggiati e scherniti (1).

I Romani costanti nella loro politica, dettarono i patti della novella confederazione col comune di Napoli, il quale principalmente si obbligò di somministrare a richiesta della repubblica un determinato numero di navi (2). In tutte le altre cose conservò gl'importanti diritti dell'autonomia, e conseguì la condizione più onorata fra le città alleate (3). Dopo quest'epoca veggiamo oscurarsi il nome dell'antica Palepoli, e ceder l'onore a Napoli, che di poi comprese il pieno dell'abitato, formando una sola città circondata di mura. Sembra che Strabone (4) abbia accennato i più importanti effetti delle presenti vicissitudini, ove narra che i Napoletani accolsero per civili discordie ed ammisero fra'cittadini i nativi della Campania, vedendosi astretti a collegarsi familiarmente con gente che aveano sin allora reputata nemica: di che facevan fede i nomi stessi de'magistrati, da principio interamente Greci, e di poi Campani ai Greci mescolati. Qualunque però si fosse l'interna mutazione di governo che in diverse età provò la mista repubblica di Napoli (5), certo è che i

(1) Liv. VIII, 25-27.
(2) *Idem* XXXV, 16.
(3) Polyb. VI, 14. - Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, tomo I, pag. 58, dell'edizione di Capolago della Collana di Storici delle cose d'Italia e dei principali suoi Stati.
(4) Lib. V, p. 170.
(5) Βουλὴ καὶ ὁ Δῆμος, è la formola che leggesi nei pubblici monumenti. Erano i cittadini distribuiti come in Atene in tante *Fratrie*, ed univansi per trattare le cose sacre e pubbliche della città. I principali magistrati prendevano il nome d'*Arconti* e *Demarchi*. Vedi Giannone tomo I, pag. 58-62, della citata edizione. - Ignarra, *De palæstra Neapol.*, p. 110.

neghittosi cittadini, arricchiti dai loro traffici, nati alla musica (1), ed assuefatti agli spettacoli ed ai piaceri della vita, si mostrarono talmente contenti del loro stato, che furono anzi i soli che mai non mancassero di fede a'Romani, i quali molto accortamente rivolsero in vanità la perpetua obbedienza (2). Ed ecco per qual motivo, mentre i nostri popoli faranno tanti sforzi generosi per mantenere e recuperare la dignità della politica esistenza, avremo raramente occasione di rammentare i Napoletani, che, conservando nella loro deliziosa città in mezzo ai teatri, alla palestra, al ginnasio, ai portici, alle terme (3), godevano in dolce ozio di tutti i beni che possono aversi senza libertà; di modo che furono gli ultimi tra gli Italioti, insieme con quelli di Taranto e di Reggio, a perdere i costumi, le discipline e la lingua della materna contrada (4).

Era (anni di Roma 429-432, avanti Cristo 324-321) tutto il Sannio sollevato in difesa della violata maestà nazionale (5). Mentre però gli Stati confederati si apprestavano alle armi, entrò il console Cornelio dalla Campania nei confini del Sannio ed ivi si impadronì di Alife, Callife, e Rufrio. Gli Appuli ed i Lucani, popoli sino allora sconosciuti a'Romani, cercarono, in odio de'Sanniti, l'amicizia e l'alleanza de'loro rivali, promettendo armi e soldati per la guerra. Non però di meno gli accorti Tarantini, superiori in ispirito ed in politica alle nostre armigere popolazioni, paventando giustamente le naturali conseguenze di quella lega inconsiderata, che minacciava tutte le circonvicine nazioni e

(1) Seneca si lagna, coll'asprezza d'uno stoico, che il teatro di Napoli fosse ogni giorno pieno di spettatori a udire certami musicali, mentrechè la scuola de' filosofanti era deserta. *Epist.* 76.

(2) *Urbis eximia semper in Romanos fides facit eam nobilitate atque amœnitate sua dignissimam.* Velleius I, 4.

(3) Vedi il ritratto che fece più secoli dopo il napoletano Stazio de' costumi della sua patria (*Sylvar.* III, 5, 79-95). Si celebra l'*otium* di Napoli dai poeti; e la dissolutezza degli abitanti venne rappresentata con colori più forti, ma non meno veraci da Petronio (*Satyr.* II). Di tutte le città greche era la sola che avesse introdotta la danza nei suoi giuochi pubblici. Lucian., *De saltat.* 32, cum not. Palmer. ad h. l.

(4) Strab. V, p. 170, 176. - Velleius, *loco citato*. - *Nero* (scrisse Tacito XV, 25) *Neapolim quasi Græcam urbem delegit.* - Centocinquanta anni dopo, Filostrato riconobbe egualmente il greci, smo de' Napoletani. *Icon.* I, pag. 763, ed. Olear.

(5) *Universum Samnium erectum.* Liv. VIII, 22.

la stessa città loro, s'adoperarono con ingannevoli mezzi a distaccare i Lucani dalla recente amistà, movendo certi loro cittadini a provocare con ingiurioso stratagemma la vendetta della intera nazione contro i Romani. Vennero quindi i Lucani nuovamente in concordia coi Sanniti; ma questi, temendo gl'instabili consigli di quella gente, e fors'anco la dubbia loro fede, vollero che dessero innanzi idonei ostaggi e ricevessero presidio ne'forti. Per altra parte, i Vestini si collegarono volontariamente coi Sanniti, di che mostraronsi non poco turbati i Romani, attesochè il fare impresa contro quei popoli tirava seco di necessità l'inimicizia dei Marsi, Marrucini e Peligni, le cui riunite forze valevano presso a poco quelle dei Sanniti. Prevalse tuttavia per autorità de'Padri il partito più animoso, e fu deliberata la guerra contro i Vestini. L'esito, dice Livio, mostrò che la fortuna è favorevole ai forti; imperciocchè le legioni, condotte in quella provincia dal console Bruto, corsero a furore il contado, e dopo sanguinosa pugna, abbassarono talmente l'animo dei nemici, che tutti rifuggirono nei luoghi forti del loro alpestre paese. Allora il console vittorioso si volse all'espugnazione delle terre, prese e saccheggiò le città di Cutina e Cingilia (1), e ridusse prestamente i vinti ad una quasi total soggezione (2). La guerra del Sannio era intanto maneggiata dal dittatore Lucio Papirio Cursore. Fu in questa stagione che Quinto Fabio, maestro dei cavalieri, incitato da vaghezza di lode militare, ottenne un successo tanto avventuroso, da poter salvare colla grandezza della vittoria la pericolante sua vita, per aver combattuto contro il divieto del dittatore assente. Indi le armi romane, per più danneggiare, si fermarono nel Sannio sino all'anno seguente, in cui lo stesso Papirio amministrò sì prosperamente la guerra, da indurre i Sanniti a desiderar la pace. Le condizioni che volevano imporre i Romani erano per avventura sì umilianti che i legati sanniti, dopo aver fatta tregua per un anno, partiron da Roma per riferire al nazionale parlamento la volontà del senato; ma, udite appena le ingiuste pretensioni, crebbe in ogni petto il risentimento e l'ira di quel popolo altero. Brutulo Papio, uno dei primati del Sannio, nel ridire qual pesti-

(1) Di queste due città non si trova menzione fuorchè in Livio: conferma del metodo romano nella conquista, di lasciare i luoghi *sine vestigiis*. Un moderno geografo ha raccolto il titolo di venti e più città sannitiche, delle quali non si trova più nè orma, nè indizio. Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*. tomo II, p. 378.

(2) Liv. VIII, 27-30.

fero veleno sien quegli accordi che, sotto il nome insidioso di pace, aumentano i pericoli e i sospetti, parlò con tal veemenza, che concitò i suoi a riprendere immantinente le armi, senza aver riguardo alle sante obbligazioni della tregua. Quindi i Sanniti, per suo consiglio, fecero la scelta di un possente esercito, e in aumento della propria milizia assoldarono schiere di ventura, ed affrontarono arditamente le legioni che si erano di nuovo avanzate nel Sannio per reprimere la nascente sollevazione, a cui si aggiungevano altri romori in Puglia. La battaglia, sostenuta da ambe le parti con estremo valore, rimase per lungo spazio indecisa; benchè ucciso nella mischia il generale sannite, riuscì ai consoli Quinto Fabio e Lucio Fulvio di dissipar l'opposto esercito (1). Avviliti i Sanniti per tal disavventura, come avviene ai miseri, imputarono allo sdegno de' Numi il proprio danno, per aver violata la fede del giuramento (2). Gli animi loro, presi da insana paura, videro nell'empio Brutolo l'autore dei pubblici disastri, ed insieme una necessaria vittima d'espiazione. Non valse a lui nè la nobiltà ereditaria, nè l'appoggio di potenti amici, nè le ricchezze per sottrarlo da un'ingiuriosa condanna: tanto il fanatismo eguaglia tutti, e calpesta ogni senso pietoso! Leggi fiere di religione indussero perciò i magistrati a decretare che Brutulo fosse dato in mano ai Romani, e con esso lui tutti i prigioni e la preda tolta; ma l'eroe sannite, lasciando di sè gloria nella morte, si liberò da quell'iniqua sentenza, con porsi animosamente in sicuro dai crudeli eccessi della patria superstizione, inesorabil tiranna de' popoli incolti (3).

Giudicando i Romani (anno di Roma 433, avanti Cristo 320), dalla condescendente deliberazione dei Sanniti, del loro attuale scadimento, ricusarono la pace. Allora la nazione, sciolta dal timore de' Numi e infiammata di sdegno, abbracciò nuovamente il partito delle armi, ed elesse a suo imperadore Caio Ponzio,

(1) Livio (VIII, 39), incerto, com'ei dice, per varia sentenza degli scrittori, attribui questo fatto al dittatore Aulo Cornelio Arvina; ma Livio può emendarsi col mezzo dei Fasti Capitolini, dove apparisce che Quinto Fabio trionfò de' Sanniti e Appuli, ed il suo collega Fulvio solamente de' Sanniti.

(2) *Nullum enim vinculum ad astringendam fidem iureiurando maiores arctius esse voluerunt.* Cicer. *Offic.* III, 31.

(3) Liv. VIII, 30-39. Per meglio intendere i costumi derivati dalle primitive superstizioni, non si vuol tralasciare che, dopo la volontaria morte di Brutulo, le sue ossa e beni furono lasciati a disposizione del popolo romano.

figliuolo d'Erennio. Questo valoroso capitano, eccitando i suoi con argomenti tratti dalla religione e dalla gloria, risvegliò in tutti le più animose speranze. In tal maniera, fatto sicuro dell'esercito, il condusse quanto più poteva nascosamente nelle vicinanze di Claudio, dove s'eran avanzati ambo i consoli colle legioni. Il sagace generale mandò intorno al campo romano parecchi soldati vestiti a modo di pastori, commettendo loro che, come essi venissero in mano a' nemici, concordemente esponessero che le milizie sannitiche erano in Puglia, stringendo con ogni sforzo Luceria, pronta ad arrendersi. Importava sommamente ai Romani il dar soccorso a' Lucerini, temendo che la perdita di quella piazza principale distaccasse la Puglia dalla loro confederazione, onde, senza niun sospetto, s'indussero a marciare per mezzo del Sannio Claudino, di dove potevano per breve via condursi in quella regione. Così, trascurando del tutto quelle precauzioni che sono da osservarsi in territorio nemico, l'armata pervenne nel luogo fatale conosciuto col nome indelebile di Forche Caudine. Era questa una spaziosa valle, circondata all'intorno da scoscesi monti e da rupi, eccetto due sole foci profonde, anguste e selvose (1). Quivi penetrati i due eserciti consolari pel primo passo incavato altamente nella rupe, trovarono chiuso l'opposto stretto, di sua natura più incolto, con tronchi d'alberi e sassi, e scoprendo a un tratto i gioghi de' monti occupati da soldati, s'affrettarono d'uscire per la stessa via donde erano venuti; ma questa trovarono similmente impedita da' ripari e dalle armi nemiche. Subito che Ponzio vide in tal modo compito il gran disegno, allogò le sue milizie in situazione sì vantaggiosa, da obbligare gli alteri Romani a darsi per vinti. Romoreggiavano essi contro i perfidi Sanniti; ma in tanta miseria la vanità dei lamenti nulla valeva a schivare il duro passo di implorar la generosità del vincitore. Non sapendo bene i Sanniti in sì gran prosperità di fortuna qual determinazione fosse più utile a prendere, giudicarono ad una voce che si dovesse innanzi consultare Erennio Ponzio, padre del capitano, lo stesso che in sua gioventù avea conversato in Taranto con Ar-

(1) Il Cluverio, l'Olstenio, l'Egizio ed altri sostennero discordi opinioni intorno al sito della valle caudina. Ma Fr. Daniele nella sua erudita opera intitolata: *Delle Forche Caudine*, ha dimostrato che queste si debbono riconoscere tra le angustie della valle detta d'*Arpaia*. Noi abbiamo esaminato sul luogo questo sito importante, e benchè l'aspetto del terreno sia molto cambiato, l'opinione dilucidata da Daniele ci sembra la sola plausibile, e la più concorde alla descrizione di Livio.

chita e Platone (1). Replicò quel prudente, nella forma sentenziosa con cui veggiamo frequentemente rivestita la sapienza degli antichi, «che si fossero i nemici lasciati andar liberi»; ma poco contenti d'una replica che sì poco soddisfaceva l'odio loro, insisterono que' baldanzosi guerrieri per nuovo consiglio, onde Erennio disse allora: «che tutti si mettano a fil di spada». Le incertezze prodotte dal discorde avvertimento, indussero i Sanniti a far trasportare al campo il venerando vecchio, che dimostrò allora con la superiorità di spirito e di esperienza che eminentemente lo distingueva, come col primo partito avrebber potuto fermare una salda pace, guadagnandosi per notabil benefizio l'animo dei Romani; che con l'altro ei potrebbero rimaner per qualche tempo sicuri, distruggendo due gagliardi eserciti. Con tutto ciò nè l'uno nè l'altro parere fu accetto, stimando ognuno più dolce cosa il presente scorno de' nemici, che una lontana utilità. Il vittorioso Ponzio adunque impose a' Romani di passare vituperosamente sotto il giogo, e dettò la pace col patto di allontanare incontanente l'armata, e richiamar le colonie dal dominio sannitico. Così furono i consoli astretti a ricever la legge, consegnando seicento cavalieri in ostaggio. Livio ci ha rappresentato co' più forti colori la costernazione dei Romani nel fatal momento di soscrivere a quegli accordi ignominiosi, e di passar tutti indistintamente sotto il giogo, scherniti, oltraggiati e senz'armi. In questo miserabile stato, usciti dalla detestata valle, presero la via di Capua, dove furono benignamente accolti da que' popoli, che per antico rancore verso i Sanniti perdettero sì bella occasione di scuotere il giogo romano. L'infamia della pace caudina s'era di già sentita in Roma con immenso cordoglio, nè le vinte legioni tardaron molto a rientrare dimesse in città, cercando ciascuno di nascondere nelle proprie case il pubblico e il privato disonore (2).

Intanto i Sanniti (anno di Roma 434, avanti Cristo 319), novellamente sdegnati contro gli Appuli, in veder che questi preferivano a danno loro l'amicizia de' Romani, abbracciarono la comodità del tempo per sorprender le frontiere. Secondo Livio (3) l'inimicizia tra i due popoli proveniva da antico tempo, stante che i primi, usati come montanari alle fatiche, dispregiavano i delicati pianigiani della Puglia, e spesso li depredavano. Luceria,

(1) Cicer. *De Senect.*, 12.
(2) Liv. IX, 1-7. - Flor. I, 16; ed altri.
(3) L. XI, 13.

investita da forze superiori, si arrese al generale sannite, che ivi collocò i seicento cavalieri romani, presi in ostaggio: le altre città di Puglia seguirono lo stesso esempio, laonde in breve tempo tutta la provincia cedette alle armi vittoriose. Ponzio fu nell'anno seguente confermato imperadore dal grato concilio sannite; ma mentre si disponeva a cogliere i meritati frutti della vittoria, giunsero inaspettatamente al campo i feciali romani, seco conducendo stretti in lacci i due consoli, i legati, i tribuni e tutti coloro che nella valle di Caudio avean giurata la promessa della pace. Quel trattato umiliante sembrò cotanto ignominioso al Senato e al popolo romano, che, a fine di conciliar l'inganno colla santità del giuramento, invocarono la flessibil religione sull'interpretazione dei patti. Giudicò il Padre Patrato che, consegnandosi con certe formole a' Sanniti quelli che avevano conchiuso il trattato, Roma sarebbe libera d'ogni impegno e sicura d'ogni rimprovero (1). Conciliata per tal modo la superstizione del volgo colla perfidia di Stato, dichiarò uno de' feciali al capitano sannite, che, mancando la pace caudina de' sacri caratteri d'un pubblico trattato e delle consuete ceremonie, stimava il popolo romano non essere ad altro obbligato, fuorchè a rimetter in poter suo coloro che senza convenienti facoltà avean fatto l'accordo (2). Replicò Ponzio con magnanimo sdegno, che qualora non piacesse a' Romani di confermar la pace giurata, era di ragione che tutte le cose si restituissero nello stato primiero, e che se ora, contro la fede data, si pentivano degli accordi fatti, si rivocasse pur la pace, ma si rendessero al vincitore le legioni debellate nella valle caudina (3). Queste proteste però furon vane,

(1) Il valore di quella legge romana si ha da Cicerone per occasione dei Numantini. *De Orat.* I, 40.

(2) La dichiarazione fu accompagnata da una scena molto espressiva del carattere tristo e fanatico de' Romani. Postumio, uno de' consoli, che stava legato presso il Feciale, fortemente lo percosse col ginocchio, gridando che, essendo egli fatto allora Sannite, e in tal qualità avendo offeso l'ambasciatore romano, si poteva senza scrupolo giustamente dichiarare la guerra.

(3) Lasciamo a' pubblicisti il disputare su le reali obbligazioni di quell'accordo, detto in latino *Sponsio*, a cui par che convenga il trattato caudino. Il Tommasio (*De Sponsione Caudina*, sostenne contro il parere di Grozio (II, 16), che se i Romani non volevano accettare la pace, era indispensabile che restituissero le cose nello stato primiero. Puffendorfio (VIII, 9-12) pubblicò una opinione men cruda, sebbene sia d'avviso che per equità dovesse il popolo romano confermare il trattato. Vattel (tomo II, 14, 209-212) as-

avvegnachè i Romani, risoluti ad ogni rischio di non adempiere le condizioni del trattato, avean fatta leva d'un poderoso esercito, che s'era mosso insieme coi feciali verso il paese sannite. Il tradito Ponzio ebbe la generosità di ricusare i consoli ed i loro compagni che s'offrivano per vittima, non istimando degna vendetta dei forti, che il cimento delle armi. Perciò i Sanniti, fortificatisi in Caudio, mandarono improvvisamente un loro distaccamento a sorprendere la colonia romana di Fregelle, cagion primiera di discordia, ove, di concerto coi Satricani, nuovi alleati fecero crudelissima strage. Tuttavia era impossibile al duce sannite di riunire in sì breve tempo le divise forze della nazione, e di far argine a due eserciti consolari, che insieme minacciavano la Puglia e il Sannio. Temevano egualmente i Sanniti d'andare a Luceria, per non lasciare il nemico alle spalle, e di fermarsi in Sannio per non perdere Luceria: talchè parve miglior consiglio misurarsi prima col console Publilio, che danneggiava il territorio caudino. La fortuna non secondò appieno il loro ardire, ma si ripararono in Puglia, e giunsero in buon ordine a Luceria. Questa circostanza rende assai sospetta la vittoria celebrata da Livio, perocchè sembra evidente che ottenesser per tal modo i Sanniti il doppio intento di raffrenare il nemico in casa propria e di soccorrer Luceria. Ciò si rende maggiormente credibile in quanto lo stesso Publilio non trasse alcun vantaggio dalla vittoria, e subito s'accinse a raggiungere il collega Papirio sotto le mura di Luceria. In quel tempo i Tarantini, che per ispirito, fama e ricchezza primeggiavano su tutti i Greci Italici, mossi dal romore di quella guerra, inviarono oratori per protestare ai due popoli belligeranti, che gli avrebbero per nemici, se non desistevano immediatamente dalle ostilità. Udita Papirio tal indiscreta ambasciata, replicò che, siccome i polli annunziavano favorevoli auspizi, così egli dava alla lor presenza il segno della battaglia col favore e la volontà degli Iddii. E veramente ambedue i consoli, giovandosi della superiorità del numero e dello scoraggimento dei nemici, assalirono con furore il campo sannite, ove fecero grandissima uccisione. Quei che scamparono dall'eccidio si rifuggirono entro Luceria, che valorosamente si difendeva dalle mura: vinta tuttavia dallo stimolo della fame, più che dalla

solve del tutto i Romani, opinando che i consoli nel trattar co' Sanniti protestassero di non aver facoltà competenti; ma questo supposto, che mal si accorda col carattere conosciuto de' Romani, e colle spesse loro frodi, è anche smentito da tutti i fatti relativi alla pace caudina.

forza, s'indusse a patteggiare cogli assedianti, i quali, per dolcezza di vendetta, obbligarono i Sanniti, in numero di settemila, a passare sotto il giogo, coll'istessa ingiuria che avean fatta ai Romani. Gli Appuli, indolenti spettatori della guerra, ritornarono sotto il dominio dei vincitori; eterno fato dei deboli: ma, tranne questo vantaggio e la liberazione degli ostaggi, non si vede che i Romani riportassero dalle vantate vittorie alcuna fondata maggioranza (1).

I Satricani (anni di Roma 435-439, avanti Cristo 318-314), popoli volsci, che nell'anno antecedente s'erano ribellati per congiungersi co' Sanniti, intimoriti dalla presenza delle legioni condotte contra loro dal console Emilio, indegnamente tradirono il presidio sannite che stava a guardia della città; ma tanta perfidia non valse a sottrarli da una sanguinosa punizione (2). In questo mezzo i popoli del Sannio, che per difetto del debole governo federativo regger non potevano a lunghe imprese, mandarono separatamente per tedio della guerra ambasciatori a' Romani i quali, profittando con destrezza della loro disunione, si limitarono a patteggiar soltanto una tregua di due anni. Erano i disegni del Senato evidentemente diretti a valersi della comodità dell'armistizio, per indebolire e soggettare in questo mentre i renitenti alleati de' Sanniti alle proprie forze abbandonati. Perciò le prime sue mire si rivolsero a quella parte di Puglia, detta Daunia, che ricusava di riconoscere l'imperiosa protezione di Roma. Le due città di Teano (3) e Canosa, più che le altre danneggiate, ricomprarono a prezzo di sommissione la salvezza de' loro ubertosi territorii. Patirono un'egual sorte la forte Acerenza (4) e Tiati (5), che volontariamente si arrese. Così tutta la regione pugliese venne sotto la dipendenza della repubblica, che non istimò degni que' popoli, come poco temibili, dell'onore d'una confederazione eguale. Mentre che in tal maniera si maneggiavano le armi intorno al Sannio, l'altro console tentava i Lucani, a' quali tolse la città di Nerulo (6). Capua, da gran tempo in preda alle discordie cittadinesche, immersa nell'ozio vile, e depressa dalla sudditanza, non seppe trovare miglior rimedio agl'interni mali, fuorchè di

(1) Liv. X, 16.
(2) Id. X, 16.
(3) *Teanum Appulorum.* Plin. III, 11. - Strab. VI, p. 197.
(4) *Celsæ nidum Acherontiæ.* Horat. III, Od. IV 14: così detta dal poeta, secondo Dacier, per la situazione eminente.
(5) *Teate Appulum.*
(6) *Nerulum.* Liv. IX, 20. et *Itiner. Antonin.*

accettar dai Romani con pienezza d'autorità un magistrato moderatore, che col titolo di prefetto amministrasse nel suo seno la giustizia civile (1). Anzio imitò l'esempio di Capua, e conseguì padroni e governatori pel regolamento delle cose civili, di modo che le consuetudini e lo spirito della romana legislazione incominciarono per tal via a diffondersi e radicarsi nelle province italiche. Frattanto le legioni consolari s'erano fermate in Puglia e sul confine della Lucania, ove la loro presenza non era certamente grata ad alcuno. Siccome il contegno di Roma ed il continuo aggrandimento del suo dominio da questa parte d'Italia, non lasciavano a' nostri popoli che una potestà mal sicura e sempre soggetta alla violenza, così i deboli, con natural propensione, s'accostarono a' Sanniti, che soli potean bilanciare le temute forze dei rivali. Nuceria-Alfaterna fu la prima ad innalzar lo stendardo di libertà, ed a correre alle armi contro la dominante repubblica (2). Paventando i Romani la grandezza del pericolo, elessero tosto in dittatore L. Emilio, il quale andò direttamente ad assediar Saticola, città del Sannio Caudino (3). I Sanniti dal lato loro si presentarono con un grosso esercito per liberare la piazza; ma, riuscito vano il tentativo, si voltarono, per fare una diversione, nel paese de' Marsi, a cominciar l'assedio di Plistia, città amica de' Romani. Furono però i fedeli soci di Roma in quel grave rischio soccorsi; ed i Sanniti, delusi, tornarono nell'anno dopo all'impresa contro l'oste che stringeva Saticola. La pugna fu quella volta ostinata, ma non più felice; talchè non si fidando i Sanniti di rimaner più a fronte del dittatore, per aver perduto nella mischia il loro capitano, mosser di bel nuovo le armi all'espugnazione di Plistia. Durante questi fatti ostili la città di Saticola, ardua per la sua posizione e pel feroce carattere degli abitanti (4), fu da' Romani guadagnata a patti: Plistia da' Sanniti

(1) Si crede volgarmente che Capua fosse ridotta in prefettura nell'anno 435; ma Roma non era allora possente, nè considerata abbastanza da potere avvilire a tal segno i popoli sommessi, e di più sappiamo con certezza da Livio (XXVI, 16) che ciò seguì solamente nell'anno 552. Perciò è ragionevole il credere col Mazzocchi, che il prefetto mandato da' Romani fosse un magistrato moderatore delle cose civili, che nel linguaggio moderno direbbesi un commissario *Comm. in tab. Heracl.* p. 393, nota 10.

(2) Diodor. XIX, 65.

(3) Oggi *Sant'Agata de' Goti*. Romanelli, *Topografia del reame di Napoli*, tomo II, p. 409.

(4) *Saticulus asper.* Virg. VIII, 729. - Serv. *ibidem.*

per forza. Nello stesso tempo i cittadini di Sora, avendo men rispetto alla necessità che alla veemente indignazione, trucidarono tutti i coloni romani, e spontaneamente vennero a concordia coi Sanniti. Questo improvviso avvenimento mutò a un tratto il teatro della guerra; perchè, rimosse le legioni dalla Puglia e dal Sannio, furono dal dittatore condotte ne' Volsci per punir l'infida colonia. L'esercito sannite seguiva da vicino il romano, sì che presto s'incontrarono fra Terracina e Fondi in uno stretto passo, chiuso fra il monte e il mare, dove i Sanniti riportarono non dubbia vittoria (1). Tutti i popoli male affetti della Campania, gli Ausonii e fin anche que' di Puglia, credendosi dopo quella sconfitta sicuri, si diedero con immatura speranza a muover segni di ribellione. Ebbe tuttavia il dittatore la buona ventura di liberarsi dall'imminente pericolo, mercè delle nuove legioni capitate al campo, che prendendo i Sanniti alle spalle, li ridussero alla fuga. Quindi l'esercito romano s'avanzò senza indugio fino a Sora, benchè pel forte sito non trovasse sì facilmente modo di combatterla: un indegno cittadino, uscito occultamente, macchinò e compì il tradimento della patria, introducendo nelle ore più trascurate una quantità di soldati nella rôcca. La strage civile seguì la militare, nè fu sazia fintantochè più di dugento prigionieri, creduti più colpevoli, furono in Roma stessa vergheggiati e decapitati in mezzo all'esultanti feroci grida della plebe, massimamente intenta alla salute delle colonie (2).

(1) Livio osa proferire a stento che i Romani avessero la peggio, benchè in quel conflitto perdessero Q. Aulio maestro de' cavalieri. All'incontro, Diodoro afferma che fecero grandissima perdita. Quantunque l'autorità di Diodoro non sia da paragonarsi a quella di Livio, ciò non ostante le sue asserzioni acquistano nuovo peso dopo che il chiarissimo Heyne ha mostrato che seguitò gli scrittori più accreditati sulle cose romane. Vedi *De fontibus hist. Diodor.*, *in Comm. Soc. Gott.*, vol. VII.

(2) Liv. IX, 20-24. - Diodor. XIX, 72. Per meglio apprezzare la fierezza della plebe verso i nostri popoli, merita luogo un fatto narrato da Livio (VIII, 37) nell'anno 431. Proponeva Marcio Fulvio, tribuno, che fossero gastigati i Tusculani per aver dato consiglio e aiutato a' Veliterni e Privernati. Il parere della tribù Pollia era « che tutti i maschi dai quattordici anni in su fossero « battuti e morti, e le donne e i figliuoli venduti per legge all'in« canto come schiavi ». Si tiene per certo, dice Livio, che i Tusculani serbano ancora la memoria di sì crudele sentenza, e che per lo sdegno concepitone niun candidato della Pollia fu mai approvato dalla Papiria, ov'erano ascritti i Tusculani.

I consoli (anni di Roma 440-441, avanti Cristo 313-312) Caio Sulpizio e Marco Petilio, partiti da Sora, trasferirono la guerra nel paese degli Ausonii. In quel tempo la forza della nazione si riduceva alle tre piazze di Ausona, Vescia e Minturno, le quali con apparenti dimostrazioni d'amicizia stavano sospese tra la speranza e il timore. Non mancarono però in quelle città vili traditori, come s'erano trovati in Sora, che sollecitarono i consoli di fare avvicinare un certo numero di soldati travestiti, acciocchè sul far del giorno occupassero le porte. Così con perfidia furono sorprese le tre città, e nell'istess'ora assaltate da' furibondi Romani, che, senza rispetto o misericordia alcuna, spensero interamente il nome, un tempo cospicuo, degli Ausonii (1); crudeltà troppo naturale ai conquistatori, i quali ben sanno che il terrore fa più che la metà delle conquiste. I Capuani stessi, ognora sospetti, non andarono in tale incontro esenti da punizione, perciocchè i Romani, usando appieno della loro potestà, crearono un dittatore per far contro Capua tali diligenti inquisizioni, che reprimer dovessero ogni generoso sentimento. Due cittadini, Ovvio e Novio, dell'illustre famiglia de'Calavii, che più degli altri erano stati caldi promotori di libertà, prevennero con volontaria morte la loro sentenza, non avendo a sperar salvezza da' timidi e avviliti cittadini. Or, mentre i Romani sfogavano in tal maniera la vendetta, Luceria, benchè guardata da presidio, tornò di nuovo in poter de'Sanniti, e fu poco dopo redenta dalle legioni consolari. L'ira contro i Lucerini, già due volte espugnati, andò tanto innanzi in Roma, che molti consigliavano che la città si spianasse: tuttavia prevalse nel Senato il partito più prudente di dedurre una colonia, ed ivi formare una piazza d'arme, che diede poi tutto il vantaggio della guerra sannitica, e giovò mirabilmente a tenere in freno i popoli vicini (2). Per la rapida mutazione delle cose si ritirarono i Sanniti dalla Puglia in Caudio, colla mira di approfittarsi de'recenti movimenti della sediziosa Campania; ma non tardò molto che i consoli vennero a quella volta con gagliardo esercito, a fin di contenere o difender la suddita regione. Impazienti i Sanniti di combattere, scesero da'monti ne'piani della Campania, dove si fece la giornata. Arrise la fortuna in prima all'impeto delle loro squadre ed alla stabil fermezza con cui solevano pugnare da fronte in istretta ordinanza; ma la vittoria fu loro improvvisamente tolta dalla cavalleria romana, che, potendo

(1) *Deleta Ausonum gens vix certo defectionis crimine.*
(2) Liv. IX, 25-26. - Diodor. XIX, 72.

ivi liberamente distendersi, scompigliò gli ordini tutti della gente leggiera e dei fanti. Per questo fatto si ritirarono i Sanniti a Malevento, città considerabile degl'Irpini, detta poi Benevento (1), mentre che i consoli condussero le vittoriose legioni a combattere Boviano, capitale dei Sanniti-Pentrii, ove svernarono, all'oggetto di reprimer l'inimico nel cuore del proprio paese (2). Con tutto ciò, avendo i Sanniti nella nuova stagione del campeggiare dato mano alle ostilità con la presa di Fregelle, richiamarono le armi romane fuor dei confini, ed ottenuto l'intento, abbandonarono, senza combattere, la conquista. Allora le legioni consolari si voltarono all'assedio di Nola, che, per le passate vicende, mista d'abitatori osci, etruschi, greci e sanniti, da lungo tempo riconosceva la protezione di questi ultimi (3). Fu la resa di quella città seguita dall'acquisto di Atina e di Balazia, che per avventura favorivano egualmente i Sanniti, loro parziali ed affini. In tal modo le due nazioni più guerriere d'Italia si disputavano continuamente una gloriosa maggioranza con gara sì ostinata, che, mentre ci muove a pietà per tante vittime infelici, spiega i sentimenti e le opinioni dominanti. Tuttavolta è fuor di dubbio che i Romani riportarono permanenti vantaggi, poichè dedussero nuove colonie a Saticola (4), Suessa-Aurunca e Ponza, isola del Tirreno di circa quattordici miglia di giro, abitata dai Volsci: pensiero che fa chiaramente conoscere che l'ambiziosa repubblica mirava allora anco alla signoria sul mare (5). Finalmente, per meglio assicurare i nuovi acquisti, deliberò il Senato che si mandassero altre due colonie a Interamna e Casino (6), nella parte dei Volsci la più prossima alla Campania (7), dove i nuovi abitanti occuparono molte terre, industriosamente coltivate e arricchite dei consueti prodotti d'un bel clima.

La saggia costituzione di Roma, la severità della militar disciplina, la perseveranza del popolo nella fatica, ed un profondo, universal sentimento di pietà verso la patria, permettevano a'ma-

(1) Plin. III, 11.
(2) Liv. IX, 27-28. - Diodor. XIX, 76.
(3) Vedi il tomo I, c. 15 verso il fine, e c. 16, p. 146.
(4) Festus in *Saticula*. - Livio non ne fece menzione.
(5) Nell'anno seguente 443 crearono per la prima volta i *duumviri navali*. Liv. IX, 30.
(6) *Interamna Livinas*, *Casinum*. Vedi Cluver. pag. 1039-1040. - Romanelli, *Topografia del reame di Napoli*, tomo III, pag. 382, 388.
(7) Liv. IX, 27. - Diodor. XIX, 101.

gistrati d'innalzare stabilmente la propria fama su tutto ciò che esservi poteva per la repubblica d'utile, di generoso e di grande. A questo felice concerto di privata ambizione e di pubblico interesse fu debitrice Roma de'suoi trionfi, delle magnanime azioni e delle virtù istesse della patria. Fortificata così la sua potenza dall'abilità e dal valore de'magistrati, progrediva a misura che le altre nazioni d'Italia, poste in circostanze meno vantaggiose, e viziate dalla loro debole costituzione federativa, scemavano di signoria, di dignità e di forza relativa. Niuna cosa dee far meglio valutare la progressiva superiorità romana, quanto le grandiose opere intraprese ed ultimate sotto la censura d'Appio Claudio il Cieco, cioè l'acquidotto (1) e la famosa via che dal suo nome si chiamò Appia. Questa, la principale delle strade (2), formata di più strati di materiali, lastricata di grandi e levigate selci, incassata a'due margini, e terminata da profondi fossi laterali, le cui reliquie fan fede dell'ammirabil solidità e comodezza, conduceva dalla porta Capena sino a Capua, per lo spazio di centoquarantacinque miglia in circa (3). Le ricchezze dei vinti, ammassate nell'erario, servirono al Censore per l'esecuzione di quella magnifica opera (4), che esser dovea pe' nostri popoli nuova cagion di dependenza e servitù; imperocchè, rimossi gli ostacoli naturali che le Paludi Pontine, i monti e le rupi frapponevano al pronto passaggio delle legioni, tutto il mezzodì dell'Italia si trovò aperto alle ulteriori conquiste della repubblica, che già spiegava l'altero disegno di non voler comportare nessun' altra dominazione fuorchè la propria.

Svegliatisi (anni di Roma 442-443, avanti Cristo 311-310) alla fine i Toscani per tema del rapido accrescimento di Roma, e

(1) Roma sino all'anno 441 non ebbe altr'acqua che quella del Tevere e de' pozzi. Appio fu il primo a condurne molta dal campo lucculliano, sulla via Prenestina, sette in otto miglia distante da Roma, per un acquidotto sotterraneo, tortuoso e profondo, lungo più d'undici miglia, che prese il nome d'*acqua Appia*. - Frontin., *De Aquæduct.*, cum comm. Poleni, c. 5, pagina 11-22.

(2) *Appia longarum teritur regina viarum.* Stat. *Sylv.* II, 12.

(3) Bergier, *Histoire des grands chemins des Rom.*, tomo I, pag. 221, 228, 440-444. - Pratilli, *Della Via Appia*, L. I.-Piranesi, *Magnificenza de' Romani*, pag. 47-49. - La via Appia fu dipoi proseguita da Giulio Cesare o da Ottaviano Augusto, da Capua sino a Brindisi per altre duecentotrentotto miglia.

(4) Diodor. XX, 36.

pieni di fiducia nelle proprie forze, facevano nell'interno grandi apparecchi di guerra col disegno di cautelarsi e fiaccare a un tempo la superbia de'fastidiosi vicini. Mentre però correva la fama della guerra toscana, proseguivano i Sanniti con intrepida costanza le belliche imprese. Cluvia (1), guardata da un forte presidio, fu da loro assediata e costretta ad arrendersi. A questa notizia i Romani mandarono nel Sannio Giunio Bubulco, che recuperò la terra e fece, con ispietata rappresaglia, trucidare tutti que' che v' erano dai quattordici anni in su. Dipoi menò l'esercito a Boviano, città copiosa di ricchezze, di armi e di popolazione (2), la quale, vinta, somministrò più preda, che quasi mai tutto il resto del Sannio. La pronta caduta di quella capitale dei Pentrii e la difficoltà di resistere in luoghi mal fortificati al potere e all' arte de'Romani, indusse i Sanniti a ordire uno stratagemma onde trarre il nemico in imboscata; genere di guerra nel quale superiormente valevano. Ed invero erano ai primi le selve tanto fatali, quanto favorevoli ai paesani, che, secondo il bisogno, sapean giovarsi de'riposti luoghi. Pertanto, invitato il console da falsi rapporti, mandò i soldati a predare in un bosco vicino, dove a bella posta era stata ragunata gran quantità di bestiame, ma, come prima furono entrati nella selva, si trovarono assaliti da ogni parte con estremo pericolo. Successe tuttavia a'Romani non solo di liberarsi dall' insidia, ma ancora di affrontare e disperdere le truppe sannitiche nell'oscurità degli aguati e nei luoghi eminenti dove si erano collocati. Così avendo il console dispersa l'oste inimica, si accinse a dominare il paese dei Pentrii, e molto opportunamente si volse a trar profitto de' suoi vantaggi per consolidare gli acquisti e rendere intorno intorno vie più terribile il nome romano (3).

Mentre (anno di Roma 444, avanti Cristo 309) che in tal maniera si travagliava con implacabil nimicizia dalla parte del Sannio, tutti i popoli di Toscana, eccetto gli Aretini, avean prese le armi, dando principio a una guerra grandissima coll'assedio di Sutri, posta sul confine, ch'ei voleano a tutto costo ricuperare. Venne Emilio Barbula con numeroso esercito per liberar quella

(1) *Cluvia.* S'ignora in qual parte del Sannio fosse situata.

(2) *Longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque.* Liv. IX, 31: esistono ancora gli avanzi delle mura sannitiche, costruite di gran massi irregolari, di un'opera solidissima,

(3) Liv. IX, 31. - Diodoro (XX, 26) accenna *Bovianum* sotto nome d'Ἰταλιον: osservazione sfuggita all'acutezza del Vesselingio.

piazza importante, talchè i Toscani elessero il partito più animoso di dare incontanente il segno della battaglia. La notte soltanto potè separare i combattenti, ostinati a voler morire; per il che, dopo sì rovinosa prova, niuno dei due eserciti si trovò in istato di tentar altra cosa degna di memoria. Quinto Fabio continuò la guerra di Sutri, strettamente assediata dai Toscani con forze poderose. Avendo quel console allogate le sue milizie sulla pendice dei colli tra luoghi aspri e sassosi, sostenne bravamente l'assalto impetuoso de' nemici, che, dopo aver gettate le armi da lanciare, vennero in un tratto alle spade; ma perchè il vantaggio del sito dava tutto quel della pugna a' Romani, non potettero i Toscani sostener la forza de' saettamenti, laonde furono sì aspramente inseguiti, che, vedendosi tagliata la via agli alloggiamenti, presero la fuga pei monti, e si nascosero entro le solitudini della selva Ciminia (1). Era in quell'età, dice Livio, l'aspra e forte selva più malagevole, manco frequentata, e più assai spaventevole a camminare, che a' tempi suoi non erano le selvagge foreste della Germania (2). Memore della sconfitta caudina, non ardiva alcun Romano d'entrarvi, allorchè il fratello del console Marco Fabio Cesone si esibì spontaneamente di portarsi ad esplorare il paese, recandosi ad onta, quando una cosa è possibile, il disperar di riuscirvi. Sapeva costui l'idioma etrusco per essere stato allevato in Cere nel numero di coloro che aspiravano al merito d'una più colta educazione; e fattosi accompagnare da un servo ammaestrato nella stessa lingua, s'inoltrò in quella selva in abito pastorale (3). Dicesi che penetrasse fino a' Camerti Umbri (4); che ivi

(1) Oggi montagna di Viterbo.

(2) Liv. IX, 36. - Flor. I, 17. - I terrori della selva erano accresciuti anche dal timore delle potenze invisibili, dicendosi esservi dei luoghi donde non si poteva più estrare quel tanto che si fosse confitto in terra. - Plin. II, 96.

(3) Liv. *ibid.* - Frontin. *Stratagem.* I, 2, 2.

(4) Si contrastò molto dagli eruditi nel secolo scorso per veder chi fossero questi Camerti Umbri, sostenendo gli uni le parti de' Chiusini, gli altri de' Camerinesi. Ripugna singolarmente alla prima opinione, che i Chiusini guerreggiavano allora insieme cogli altri popoli di Toscana; ed alla seconda s'oppone la distanza e difficoltà somma del viaggio. Sorse nel fuoco di questa disputa, convertita quasi in rissa, una terza opinione, cioè che Livio intendesse un altro Camerio, posto nel distretto di Spoleto. Tutto però è incerto, essendo sopra ogni altra cosa credibile che Livio parlasse di un luogo e di un popolo a noi sconosciuto. Vedi *Dissertazione e Memorie intorno ai Camerti Umbri.*

il Romano ardisse manifestarsi: e che a nome del console trattasse con quel comune di confederazione e d'amistà, promettendo i Camerti, che qualora si fosse avanzato l'esercito in quei luoghi, lo avrebbero generosamente assistito di truppe e di vettovaglie (1). Al ritorno di Cesone con nuove sì incoraggianti, deliberò il console d'aprirsi l'adito per la foresta, con portar le armi sollecite ed improvvise nel mezzo dell'Etruria, dove non si avean timori, per la ferma credenza che fosse impossibile l'oltrepassare quella non usata frontiera (2). Il valoroso Fabio nondimeno effettuò il suo disegno con tale accortezza ed abilità, che, giunto alla sommità dell'orrido giogo ciminio, donde si scoprivano i fertili campi della Toscana, mandò subito gente leggiera a predare. Gli abitatori del contado, assuefatti alle armi, si fecero avanti agl'invasori del paese per difendere come meglio potevano le cose proprie, benchè, trovandosi di numero inferiori e di valore, dalla parte loro il cedere prevenne quasi il combattere. Grande tuttavia era il timore che si aveva in Roma: per la qual cosa il Senato fece intimare a Fabio di non cimentarsi nella rischiosa spedizione; ma essendo giunti i messaggieri al momento che l'impresa era felicemente riuscita, s'affrettarono a riferir la grata novella, che già era aperta l'impedita via nella Toscana. Questa impensata invasione atterrì non solamente i popoli dell'Etruria, ma ancora i vicini dell'Umbria, che da lungo tempo erano in certo modo compagni, se non sudditi, de' primi. Quindi ambedue le nazioni adunarono le forze che poterono maggiori, e per la gran voglia di combattere e liberare il paese, vennero con risoluto animo a petto de' nemici. Schivò allora prudentemente il console la giornata; ma giovandosi poscia della trascuranza degli avversari, che per l'impazienza di misurarsi stavano alloggiati senza le consuete munizioni di fossi e steccati, gli assalì egli stesso nel dì seguente poco avanti giorno; e così all'improvviso affrontati, furono di-

(2) Cicerone chiamò quella confederazione dei Camerti: *sanctissimum atque æquissimum foedus*. Pro Balbo 20.

(3) V'erano però strade praticate fuor di quel monte, senza toccare la selva Ciminia. Una di queste era la strada che, passando nella maremma per le campagne di Cere e di Tarquinia, conduceva nell'interno della Toscana, l'altra, più mediterranea della prima, nel discostarsi da Roma pel distretto di Sutri, piegava alla sinistra del Ciminio senza toccarne alcuna parte, e, passando alla volta di Bolsena, s'internava parimente nella Toscana. Quelle strade antiche furono poi dai Romani lastricate, e presero nome di *Aurelia* e *Cassia*.

spersi con grave perdita ed uccisione. Non è certo il luogo in cui seguì questa pugna importante, ancorchè sia ragionevole il credere che si fosse di là dalla selva Ciminia presso Perugia (1). Siccome la vittoria esponeva maggiormente le città vicine al risentimento dell'armata consolare, così que' di Perugia, Arezzo e Cortona si affrettarono a dimandar la pace col mezzo di particolari oratori. E perchè il Senato romano poneva la speranza nella disunione de' confederati, concesse con saggio avvedimento a ciascun di quei popoli una tregua separata per trent'anni (2).

Fece la guerra toscana una potente diversione pe' Sanniti, i quali, sapendo usar bene dell'occasione, liberarono, a quel che sembra, tutto il paese dalla presenza dell'inimico, e si messero a danneggiare le terre degli Appuli, alleati di Roma (3). Adunque l'altro console Marco Rutilio, spedito in fretta nel Sannio a reprimere que' nascenti tumulti, tolse loro per forza Alife, considerabil città, cinta di forti mura (4), e diede pensatamente il guasto a molti villaggi e castella di quei contorni, imperciocchè la ferocia romana tendeva sempre a lasciare spettacoli di crudeltà ne' luoghi vinti. Tentarono in quest'anno i Romani il primo esperimento sul mare col far uno sbarco a Pompeia (5), posta alla foce del Sarno, donde si volsero a predare il prossimo contado di Nuceria-Alfaterna, che seguiva la parte dei Sanniti. Le nuove di Toscana generarono in Sannio grande allegrezza, correndo voce che l'esercito romano si trovava rinchiuso in luoghi stretti e circondato: tanto bastò per-

(1) Secondo Livio gli scrittori erano divisi quanto al luogo, volendo alcuni che la giornata fosse seguita verso Sutri, altri a Perugia. Diodoro, che copiava buoni annalisti, pone indubitatamente il fatto a Perugia; lo che sembra conforme agli avvenimenti e alla ragione.

(2) Liv. IX, 35-37. - Diodor. XX, 36.

(3) Diodor. *ibid.*

(4) Trutta, *Antich. Alifane.* Le mura antiche hanno ancora la forma d'un parallelogrammo: ogni porta era guardata da due torri laterali quadrate.

(5) Pompeia occupata prima dagli Etruschi, poi da' Sanniti, serviva d'emporio alle città mediterranee di Nola, Nuceria ed Atella (Strab. V, p. 170. Senec. *Nat quæst.*, VI, 1. - Plin. III, 5). I monumenti osci o sannitici trovati in Pompeia confermano la parentela, il dominio antico di quei popoli. Lo stato politico di quella città e di Ercolano sotto il governo de' Romani, si trova illustrato con la storia e le lapidi dal chiarissimo monsignor Rosini. *Dissertationes Isagogicæ ad Herculan. volum. explan.* p. 43, 66.

chè quei popoli concorressero da tutte le parti alla distruzione del console Marcio, per andar poscia per la via de' Sabini in Toscana. Riuscì il fatto d'arme oltremodo pericoloso e crudele, benchè i Romani ne avessero il peggio, e fosse la disfatta accompagnata da tale spavento, che si venne in Roma alla deliberazione di creare un dittatore nella persona di Papirio Cursore, di cui era allora tutto il vanto della guerra. Partendo egli colle legioni novamente descritte, s'incamminò a Longula nel paese de' Volsci, ove ricevè da Marcio il vecchio esercito, che stava colà riparato dopo le perdite del Sannio. Fabio, che continuava la guerra di Toscana col titolo di proconsole, combattè prosperamente cogli Umbri, piuttosto sbaragliati che sconfitti; ma il rischio maggiore era alle sponde del lago Vadimone, celebrato per vetuste religioni (1), dove gli Etruschi avean ragunato

(1) Sostennero più scrittori che il lago Vadimone, celebre nella storia etrusca, fosse quello di *Viterbo* o *Monterosi*: altri immaginarono un supposto lago detto *Vadimonio*. Il Cluverio, il Cellario, l'Arduino e il Fontanini credettero con maggior fondamento che fosse quello di *Bassano*, posto nella spaziosa valle di Orla. Questa opinione merita sola d'esser seguita, con tutto che si cercherebbe invano oggidì l'esistenza di quel lago, che non si vede tampoco segnato nella carta corografica del Patrimonio di San Pietro, pubblicata da monsignor Morozzo nel 1751; benchè si trovi in quella dell'Ameti. Tal contraddizione si spiega facilmente mediante un curioso fenomeno. Il Vadimone era notato come una maraviglia per le sue isole natanti, elegantemente descritte da Plinio il Giovine (VIII, ep. 20). Or, la continua riproduzione di quelle isolette o zole fluttuanti, intrecciate di radici di erbe e piante palustri, fa sì che quei leggieri corpi galleggianti, spinti dai venti verso le sponde, vi si congiungono tenacemente, e ricoprendo a poco a poco il circuito del lago, debbono averlo fatto sparire interamente. Ogni curioso viaggiatore è testimone d'un simil fenomeno allorchè si conduce a vedere le isole natanti del picciol lago sulfureo posto tra Tivoli e Roma. Andrea Baccio (*De Thermis* IV, 15) fece menzione nell'anno 1569 delle acque sulfuree del lago di Bassano; ed al principio del secolo scorso Giusto Fontanini lo ricordò come già ridotto a piccolissima cosa: *hodie tantum superest parvi ambitus crater, juncetis et vepribus obductus* (De antiquit. Hortæ. I, 5, p. 41). Lasciamo ai filosofi naturalisti il carico di riflettere sulle nuove catastrofi che preparano all'Italia, nei secoli futuri, questi ed altri laghi sotterranei di cui va pieno il paese. Basta a noi il rammentare il caso dell'antica Sabazia, sprofondata nelle acque del lago di Bracciano. «Ciò era « scritto nel 1808: ma in una memoria del chiarissimo signor Pr. « Orioli, pubblicata nel 1818, trovo avverate le mie congetture,

per vigor della legge sacra un poderoso esercito. Ogni soldato, vincolato dal terribil giuramento di vincere o perire, combatteva insieme con un compagno posto liberamente a parte del suo fato: e tale era l'emulazione o piuttosto il furore prodotto da quel tetro rito, che non parve a Romani, come disse Livio, avere a fare co' Toscani, tante volte vinti, ma con gente di altra natura. Si sostenne la battaglia molto dubbiosa, e benchè i Toscani, dopo disfatte le prime schiere, riducessero gli avversari al disperato caso di combattere coi triarii, nondimeno, venuti a stanchezza estrema, furono costretti di cedere all'ultimo sforzo dei cavalieri romani, che, posto piede a terra, si condussero a pugnar da fronte, finchè ruppero le opposte file. Allora soltanto incominciò ad essere superata la loro pertinacia, e quando volser le spalle non vi fu scampo alla distruzione. Tutto ciò che v'era di più valoroso lasciò la vita sul campo; e quantunque i vincitori fossero costretti ad ammirare un sì sublime coraggio, certo è tuttavia che quella giornata abbattè principalmente la potenza e la grandezza dei Toscani (1), che pur si celebrava per rispetto al loro nome nelle province d'oltremare (2).

Inanimiti i Sanniti (anno di Roma 445, avanti Cristo 308) dalla vittoria riportata nell'anno precedente, credevano, dopo tante prove, esser giunto il desiato momento di opprimere i superbi rivali. Quindi i sacerdoti, ministri della politica dello Stato, col fine d'eccitare maggiormente il coraggio e le speranze della na-

« perchè lo stagno o lago, detto dai paesani *Valdemone*, era ve-
« ramente tutto ricoperto da una crosta di terra tremante sotto
« il piede, quando circa venticinque anni addietro profondò im-
« provvisamente con fragore terribile il terreno in una voragine,
« inondando con effetti spaventevoli la campagna all'intorno. La
« nuova lacuna, o piuttosto termale idrosolforosa oggi esistente,
« ha di giro circa quattrocento passi, e rinnova spesso i suoi tu-
« multi e gli allagamenti della valle ». Vedi *Biblioteca Italiana*, tomo XI, pag. 191-193.

(1) Liv. IX, 38-39. *Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes.*

(2) Secondo gli scrittori della vita di Alessandro vennero a lui, nel suo ritorno a Babilonia, più deputazioni dall'Italia per parte dei Toscani, Lucani e Bruzi. Le domestiche circostanze di quei popoli rendono assai poco credibile una tal legazione, come quella dei Romani, giudiziosamente rifiutata da Arriano: tuttavolta la celebrità degli Etruschi, diffusa per la Grecia e per l'Asia, rendeva allora non poco accettabile una sì grande adulazione. Arrian. VII, 5.

zione, riprodussero una sacra ceremonia, colla quale si consacrava sotto la special protezione del Nume un eletto numero di soldati, per essere invincibili. Un apparato lugubre, orribili giuramenti, formole superstiziose (1) accompagnavano quell'irrevocabil rito dei padri, visibile avanzo d'antica teocrazia; ma la vanità, che vuol mostrarsi anche nell'eccesso della divozione, rendeva più onorevoli coteste sacre legioni mediante una singolar foggia di vestimento e d'armi. Nei costumi de' nostri popoli, anche i più laboriosi e frugali, tutto ciò che serviva a pro del pubblico e poteva dare un'ostensibile idea di potere, si facea sempre con nobiltà, grandezza e profusione. Per il che non solo è credibile, ma ragionevole ancora il lusso straordinario, di cui, al dire di Livio, fecero pomposa mostra le milizie sannatiche. Una parte della soldatesca avea gli scudi ornati d'oro, l'altra d'argento, e per più magnificenza portavan vesti di varii colori e di bianco lino. Gli elmi lucenti e le sopraposte pennacchiere facevano comparir più vantaggiosa la loro statura, lo che sorprese al primo incontro i Romani, maravigliati della novità e splendidezza di una tale armatura. Datosi tuttavia il dittatore Papirio a confortarli, dimostrando loro che il ferro e l'animo esser debbono l'ornamento vero del soldato, non già l'argento e l'oro, indubitato premio de' forti, gli menò con insolito ardore alla battaglia, che ebbe pe' Romani un prospero evento. Fu la perdita de' Sanniti oltremodo dannosa, e le belle armature servirono infatti a fregiare il trionfo di Papirio e il fôro romano (2); ma i superbi ausiliarii capuani, per far più onta a' Sanniti, che alteramente spregiavano, vestirono i loro gladiatori, vituperoso ornamento delle mense (3), alla foggia di quei soldati, lasciando così una durevol memoria de' perversi loro costumi e di quel vile insulto (4).

(1) Liv. IX, 40, e X, 30.
(2) Idem IX, 40.
(3) *Quod spectaculum inter epulas erat.* Liv. *ibid.*
(4) I Romani presero da' Capuani l'uso de' gladiatori, detti *Sanniti*, tenuti in conto di vile feccia, *Samnis spurcus homo* (Lucil. ex satyr. IV, p. 95. - Cicer. *Tusc.* II, 17); i quali durante il convito armeggiavano nelle sale con una specie di fioretto, come scrisse Lucillo, *loco citato*, p. 96.

. . . . quamvis bonus ipse
Samnis in ludo, ac rudibus cuivis satis asper.

E Orazio II Ep. 2, 98.

Lento Samnites ad lumina prima duello.

Toccò a Fabio (anno di Roma 446, avanti Cristo 307) il proseguimento della guerra nel Sannio, e a Decio nella Toscana. Venne speditamente il primo per espugnar Nuceria-Alfaterna, la quale allora chiedeva invano quella pace che avea innanzi ricusata: indi si volse a combatter l'esercito sannite, rinforzato dalle valorose schiere de' Marsi, intervenute per la prima volta contro i Romani. I Peligni seguirono l'esempio, e forse l'autorità de' Marsi, abbracciando la causa de' Sanniti; ma riuscì al vittorioso console di reprimerli tutti insieme colla medesima fortuna. Ogni cosa era in tumulto dalla parte di Toscana. Pentiti i Perugini degli accordi fatti, aveano già da un anno rotta la tregua, lo che fu pe' Romani opportuno pretesto per introdurre una forte guarnigione nelle loro mura. Similmente i Tarquinesi furono astretti per paura a somministrar frumento all'esercito, ed a convenir d'una lunga tregua. Quei di Volsinio ebbero più castella prese o disfatte, e Decio, devastando ad arte separatamente il territorio di ciascun popolo, diede di sè tanto spavento che tutto lo Stato de' Toscani dimandò spontaneamente accordo e confederazione. L'avveduto console negò la pace, per toglier a un inquieto nemico comodità e tempo di ristorarsi, ma concesse a caro prezzo la tregua d'un anno. In questo mezzo gli Umbri, fedeli alleati dei Toscani, avean tratto fuori un esercito poderoso, col quale si vantavano che andrebbero a combattere le mura stesse di Roma. Conoscevano i Romani la loro debolezza, se veramente i nemici di concerto si fossero affrettati di recare ad effetto la minaccia; laonde Decio, tralasciata l'impresa di Toscana, partì a gran giornate per Roma, in tempo appunto che per comandamento del Senato l'esercito di Fabio erasi trasferito con egual diligenza dal paese sannite nell'Umbria. L'improvvisa comparsa del console sconcertò l'ostil disegno degli Umbri, ragunati ne' piani di Mevania (1), lungo le sponde del Clitunno. Prevalse però in loro il partito più animoso di combattere, di modo che, confidati più nel numero che nelle precauzioni dell'arte, si mossero con tumulto per sorprender Fabio, che accortamente attendeva a fortificare il campo. Ciò non ostante, il pronto coraggio de' Romani e la ferma resistenza, turbarono le disordinate milizie degli Umbri, che, cedendo da ogni parte, offrirono una facil vittoria. Il timore indusse allora que' popoli a sottomettersi, e la città d'Otricoli, che forse non

(1) *Et latis Mevania pratis.* Silius VIII, v. 457. - Lucan. I, v. 473.

ebbe parte attiva in quella guerra, fu sola ricevuta in amicizia per via di promesse e d'ostaggi (1).

Niun valido argomento (anni di Roma 447-448, avanti Cristo 306-305) contro alla forza si può trovare, fuorchè la sola forza. Adunque i Sanniti più che mai ostinati a non cedere a' loro emuli, ebbero principalmente in animo di stringer nuove alleanze, e rinforzar la milizia con ischiere di ventura, assoldate dalle confinanti nazioni. I Salentini, benchè remoti dal Sannio, si dichiararono pubblicamente in loro favore, ed ebbero a difendersi contro il console Volunnio, che dalla Puglia si era condotto a guerreggiare all'estremità dell'Italia. L'avventurato Q. Fabio, che in qualità di proconsole amministrava tuttora la guerra sannitica, combattè prosperamente i nemici presso la città di Alife, e volle che patissero quivi l'ignominia di passar sotto il giogo. Oltre a ciò, i socii dei Sanniti, fatti prigioni in numero di settemila, furono indistintamente venduti per ischiavi; ma sicome tra questi si trovarono molti del nome degli Ernici, che, partecipando del gius latino, erano esenti da pena, vennero da Fabio mandati separatamente a Roma, perchè vi si trattasse la loro causa. Ordinò il Senato che fossero ritenuti e dati in custodia a' popoli latini; novità che irritò sì fattamente gli Ernici, che, sdegnando gl'indugi della prudenza, intimarono un general parlamento della nazione, in cui concordemente protestaron la guerra, eccetto gli Alatrini, i Ferentini ed i Verulani. Nel Sannio ancora (perchè Fabio era partito) nacquero nuovi movimenti, pe' quali Calazia e Sora, guardate da' Romani, furono prestamente liberate. La guerra degli Ernici non fu per verità corrispondente allo spavento che avea generato, nè all'antica riputazione di quella gente, perciocchè, essendo deboli a tanto peso, si videro dopo breve tempo necessitati a chieder la pace. Dalla prudenza del Senato fu concessa la cittadinanza senza suffragio agli Anagnini ed alle altre comunità che avean mossa la guerra, sebbene coll'umiliante inibizione di nominare i magistrati, di tener concilii e d'imparentarsi fuor de' confini. Quei d'Alatri, i Verulani ed i Ferentini, ai quali fu lasciata la facoltà di conseguire i diritti della massima cittadinanza, elessero in quella vece di rimanere sotto le proprie leggi; argomento convincentissimo, che i nostri popoli riguardavano allora come un aggravio, quel che i Romani avean grandemente a cuore di far apprezzare come un benefizio. Per tal modo, sbrigatosi Marcio

(1) Liv. IX, 41. - Diodor. XX, 44.

Tremulo felicemente dagli Ernici, passò in aiuto del collega Publio Cornelio nel Sannio, dove più incaloriva la guerra, stante che i Sanniti, avendo occupati i passi e i luoghi eminenti, cercavano d'impedire il transito delle vettovaglie e vincer l'inimico colla fame. Convien certo che l'oste romana si trovasse in gran pericolo, perocchè Marcio avendo salvato il collega e liberato il popolo romano da un vergognoso tributo (1), meritò per quelle imprese il raro onore d'una statua equestre nel fòro. Livio, intento sempre a magnificar le cose romane, parla solo della vittoria, del valor de' soldati, dell'uccisione di trentamila uomini, della necessità cui furono indotti i Sanniti di chiedere a una voce la pace. Ma è più credibile quel che afferma Diodoro (2) su la fede di qualche scrittore più imparziale, che i Sanniti, cioè, sopportassero con fermo animo il guasto delle campagne, il taglio degli alberi e l'incendio delle ville, che per cinque mesi interi afflissero il loro paese. In fatti nell'anno seguente gl'indomabili Sanniti elessero per imperadore Stazio Gellio, e si posero i primi sotto le armi, dandosi a saccheggiare nella Campania i fertilissimi campi Stellati. A questa notizia s'incamminarono per raffrenarli nel Sannio i nuovi consoli, uno de' quali si fermò con l'esercito in vicinanza di Tiferno, l'altro a Boviano. Accorsero tosto i Sanniti alla difesa de' loro dominii, e con ardimento incredibile presentarono una battaglia disuguale, sebbene i Romani, per la superiorità del numero, agevolmente li ruppero, e fecero gran moltitudine di prigionieri, insieme collo stesso generale sannite. Per questo avventuroso successo Boviano venne di nuovo in mano a' Romani, e le città alleate di Sora, Arpino e Serennia ne' Volsci (3), poco prima arrese a' Sanniti, furono similmente ricuperate dalle vittoriose legioni (4).

Finalmente i Sanniti (anno di Roma 449, avanti Cristo 304),

(1) Devesi questa rilevante notizia a Plinio: *Ante ædem Castorum fuit Q. Marcii Tremuli equestris togata, qui Samnites bis devicerat, captaque Anagnia, populum stipendio liberaverat.* XXXIV, 6. Vedi pure Cicer. *Philip.* VI, 5.

(2) Lib. XX, 80.

(3) Leggesi in Livio *Sora, Arpinum, Serennia,* in che s'accorda anche Diodoro: tuttavia non si sa qual città fosse *Serennia.* Il Cluverio (p. 1044) ed il Casaubono, nelle note a Strabone (p. 172), credono doversi leggere *Esernia*; altri *Cerfennia* ne' Marsi, posta nella via Valeria dalle tavole itinerarie, e da una iscrizione riferita dallo Spon e da altri.

(4) Liv. IX, 43-45. - Diodor. XX, 90.

indeboliti da tante perdite, s'indussero a trattar d'accordi coi loro fortunati competitori. Gl'istituti de' maggiori s'opponevano al pensare a salvezza disgiunta da dignità; ma perchè la loro effettiva forza permetteva all'intera nazione di farsi ancora temere, trattarono co' Romani da eguali, e rinnovarono l'antica confederazione, conservando illesi i valutabili diritti dell'indipendenza. Così, dopo ventidue anni di continua guerra, si posarono le armi più per istanchezza di combattere, che per amor di concordia, attesochè ambo i popoli erano egualmente ambiziosi di maggioranza. Ed in vero maravigliosa cosa è a dire, come i Romani, dopo tante vittorie, non erano riusciti a por sicuro piede nel Sannio, nè a conservare in quella regione alcuna conquista. Certo è, nulla ostante, ch'essi ottennero stabili vantaggi con aver ridotte all'obbedienza le nazioni confinanti, lo che valeva il doppio effetto d'estendere il dominio nella bassa Italia e di togliere al Sannio l'utile appoggio dei naturali alleati. Abbiam veduto di sopra come l'alterezza romana non risparmiò niuno dei popoli ch'ebber la sventura di soggiacere, e con quali arti que' brutali ed avidi conquistatori cercavano continuamente di consolidar l'impero sulla rovina dei vinti. Quindi è che i Romani, cessata appena la guerra sannitica, mossero le armi contro gli Equi, vecchi nemici, e da molti anni quieti, sotto colore che insieme cogli Ernici avean prestato più volte soccorso a'Sanniti. Replicarono gli Equi all'improvvisa intimazione de' feciali, che questo era visibilmente un tentarli acciocchè per la paura sopportassero d'esser fatti Romani; ma siccome per tanta ingiuria si riaccendeva ne' loro animi il sopito coraggio, il senato di Roma intimò la guerra prima che gli Equi avesser comodità di trar fuori un esercito collegato. Le loro genti, messe insieme con tumultuaria celerità, senza certi capitani e senza governo, non sapendo a qual partito appigliarsi, abbracciaron l'idea più inconsiderata di difender ciascuno le cose proprie, senza avere altrimenti cura della pubblica salute. Ma i Romani, fatti padroni della campagna, si diedero a combattere ad una ad una le terre nemiche; presero intorno a quaranta tra città e castella; ed in meno di due mesi arsero e disfecero la maggior parte delle medesime con tal furibonda malevolenza, che il nome terribile degli Equi rimase d'allora in poi quasi interamente spento (1). La rovina di questi popoli, già

(1) *Nomenque Æquorum prope ad internecionem deletum.* Liv. - Nell'espugnazione delle terre forti solevano i Romani versar

sì famosi, fu di tale spavento ai vicini, che i Marsi, i Marrucini, i Frentani ed i Vestini, mandarono particolari oratori a chiedere l'amicizia della vittoriosa repubblica, da cui ottennero d'esser posti sul piede di confederati (1). Ecco come, a misura che s'estendeva l'impero de' Romani, non v'era più salute alcuna fuorchè nell'obbedirli, di modo che, volendo con disumana politica ridurre ogni cosa sotto il giogo, si rendettero gravi alla fine e insopportabili a tutti gl'Italiani.

CAPO UNDECIMO

Torbidi nella Magna Grecia per cagione d'Agatocle. Spedizione di Cleonimo, spartano. Rinnovamento della guerra sannitica. Movimenti de' Lucani. Alleanza de' Sanniti, Toscani, Umbri e Galli contro Roma. Preparamenti straordinari, e guerre sanguinose nel Sannio e in Toscana. Pace dei Sanniti per la quarta volta. Totale riduzione dei popoli sabini, toscani ed umbri.

Mentre più che la metà dell'Italia era tenuta in continuo moto dalla crescente ambizione di Roma o dall'invincibile fermezza de' suoi avversari, la Magna Grecia, sin allora straniera ai grandi avvenimenti del continente, presentava nel suo interno una scena d'affari non men turbolenti e gravi. La sventurata Grecia, fuor di modo degenerata dopo la morte d'Alessandro il Grande, e durante l'età de' suoi men generosi successori, non si trovava più in circostanze atte a ridestare la sua attività, ed a volgere i suoi deboli sforzi verso le colonie: all'opposto, la fiorente Sicilia, che tuttavia primeggiava per le forze navali e il commercio, avea francamente l'ambizione e il potere di regolar la sorte di tutte le repubbliche italiote a lei vicine, ridotte a tal decadenza da non poter più reggere all'ardimentoso spirito de' Bruzi, le cui armi fatali minacciavano l'intero esterminio dei Greci.

Nè le lezioni salutari dell' esperienza, nè i danni ricevuti da Dionisio, valsero a frenare in quelle colonie le antiche sette

tutto l'uman sangue, uccidere i cani stessi ed ogni altro utile animale: questo si eseguì nella presa di Cartagena in Ispagna. Disse Polibio (X, 15) che così solea farsi πολλάκις, spesso.

(1) Liv. IX, 45, e X, 3. - Diodor. XX, 101.

e le funeste dissensioni, che col porre in pericolo la comune salvezza, raddoppiavano l'ardire e le speranze degli offesi Italiani. Non fuvvi forse prima d' ora epoca più importante in cui questa bella parte della Penisola, commossa da rapide e strane vicende, potesse meglio istruirne su le miserie d' un popolo degenerato; ma la mancanza irreparabile della storia (1) non ci permette di tener dietro, se non molto imperfettamente, al corso degli avvenimenti. Or, essendosi i bellicosi Bruzi inoltrati sino al promontorio Lacinio, tentarono d' impossessarsi della nobil città di Crotone, che per la vantaggiosa posizione conservava tuttora un invidiato splendore. Al vedersi i Crotoniati stretti d'assedio, ricercarono aiuti da' Siracusani, che a sì opportuna inchiesta accorsero con una flotta, introducendo nella rocca un considerabil corpo di milizie sotto il comando di Sosistato, uno de' rettori del governo di Siracusa. La presenza degli ausiliari salvò Crotone dal pericolo, ma non già dalla dipendenza; imperciocchè l'occulto disegno era quello di convertire insensibilmente una protezione apparente in assoluta signoria. In questo mentre Agatocle, ch' era rimasto in Siracusa colla carica di chiliarca o comandante di mille uomini, profittò della lontananza di Sosistrato, capo dell'oligarchia, per accusarlo dinanzi al popolo di voler introdurre la tirannide. Sosistrato comparve a tempo per discolparsi, e fu sì efficacemente sostenuto dalla sua parte, che ottenne anzi d'essere confermato nel governo di Siracusa. Non ebbe Agatocle altro scampo fuorchè di rifuggirsi in Italia, dove, unito ai suoi fautori e seguaci, tentò con audace temerità d'insignorirsi di Crotone; ma non essendogli riuscito il colpo meditato, si ritirò con la sua banda in Taranto. Questa repubblica, avvezza a fidarsi a spada straniera, accolse Agatocle e la sua gente d'arme in qualità di stipendiati, benchè l'umore oltremodo sedizioso di lui dette presto a temere ch'ei tentasse pericolose innovazioni nel governo stesso della città. Allora la mobile e sospettosa democrazia cacciò Agatocle con tutti i suoi, che, senza perdersi di coraggio, fatta lega con altri banditi e venturieri, sparsi in ogni tempo in copia nella Magna Grecia, s'incamminarono per soccorrere i Reggini, angu-

(1) Diodoro di Sicilia è l'unica scorta che abbiamo per condurci, benchè ei parli incidentemente degli affari della Magna Grecia. La serie degli avvenimenti che qui esponiamo comprende un periodo di trent'anni in circa, cioè dopo l'anno 430 di Roma sino all'anno 460.

stiati dall'armi siracusane (1). S'ignora l'esito di quella guerra; se non che Agatocle, avendo nell'anno 437 con ispietata crudeltà occupata la tirannide di Siracusa, acquistò grandissima influenza negli affari della Magna Grecia, molto atta a nutrire i suoi ambiziosi disegni. I molli Greci, inabili a reprimere con armi proprie le continue molestie dei Bruzi, richiesero il soccorso d'Agatocle, che graziosamente accolse quell'utile invito, con la speranza d'acquistarsi nuova signoria in Italia (2). Per il che, durante il turbolento suo regno di ventotto anni, egli ebbe molto che fare co' Bruzi, che, ora vincitori, or vinti, resistettero sempre con intrepido animo alle mire del tiranno. Nel corso di queste guerre, di cui non son pervenute a nostra notizia che poche circostanze, Agatocle signoreggiò per qualche tempo l'importante città d'Ipponio (3), nel cui territorio edificò il celebre porto di Vibona (4), acconcio a dominare il golfo Lametico. Gli accordi che in seguito fecero i Bruzi con Agatocle a comune sicurezza, cessarono al momento ch'ei fece spietatamente trucidare duemila e più soldati italiani, col fine di vendicar la morte dei suoi due figliuoli, che que' venturieri ammutinati aveano uccisi in Africa (5), dove il suo coraggioso animo da più anni lottava coi Cartaginesi, assistito dal collegato valore d'una flotta toscana, mossa da antiche e non mai interrotte rivalità con quella repubblica (6). Adunque i Bruzi, dopo

(1) Diodor. XIX, 3-4. - Olimpiade CXV, anno 4, di Roma 437.

(2) *Spe ampliandi regni.* Justin. XXIII, 1.

(3) *Hippo, nunc Vibon.* Mela II, 4. - *Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam adpellamus.* Plin. III, 5. - Di questa città vi sono infatti medaglie greche e latine sotto i nomi ΙΠΠΟΝΙΕΩΝ e VALENTIA: oggi *Monteleone.* Vedi Pellerin, tomo I, p. 43-67. - Magnan, *Bruttia num.* tav. 61-60; ed altri.

(4) Strab. VI, pag. 177. - Del porto di Vibona sussistono le mura ed altre vestigia nel luogo chiamato *Bivona.* Romanelli, *Antica topografia del regno di Napoli*, tomo I, p. 52.

(5) Diodor. XX, 64; *Fragm.* XXI, pag. 365-266. - Diodoro chiamò Sanniti, Toscani e Liguri i soldati di ventura che seguirono Agatocle nella sua spedizione dell'Africa; ma siccome quell'istorico è raramente esatto nelle denominazioni, bisogna comprendere in quel numero i Campani, molti de' quali erano passati in Sicilia, e facevano il mestier di soldati di fortuna; i Sanniti montani non amavano sicuramente il mare.

(6) Nel secondo passaggio che fece Agatocle in Africa, diciotto navi da guerra toscane, unite a diciasette siracusane, disfecero la flotta cartaginese, per lo che si recuperò l'impero

più rilevanti fatti d'armi, costrinsero Agatocle a ripassare vituperosamente in Siracusa, e s'impadronirono della città di Ipponio. Ma quell'ardito tiranno, che avea sommamente a cuore i suoi possessi nella Magna Grecia, si dispose tosto a ritornare in Italia alla testa di forze superiori, consistenti, se crediamo a Diodoro, in trentamila fanti e tremila cavalli. Divise Agatocle la sua armata in due corpi, ed affidò a Stilpone, comandante della flotta, l'impresa di scorrere e travagliare la riviera dei Bruzi, intantochè col nervo delle milizie ei sarebbe penetrato pel porto di Vibona nei luoghi mediterranei. Assaltò infatti la piazza d'Ipponio, che presto s'arrese per opera delle sue macchine murali; ma quando si disponeva a proseguire coraggiosamente la guerra, ebbe la fatal nuova che la flotta di Stilpone era stata dispersa dalla tempesta col naufragio di molte navi. Questo avvenimento, che abbandonava Agatocle alle proprie forze, e gli toglieva i mezzi d'una sicura ritirata, fece ch'egli ascoltasse umanamente gli ambasciatori de' Bruzi, che, ignari dell'accaduto, e sgomentati soltanto dai primi progressi del re di Siracusa, si mostraron bramosi di venire a patti. Non fu difficile il ristabilimento della pace, guarentita da un competente numero d'ostaggi; dopo di che Agatocle, il qual mirava a prontamente sottrarsi dal pericolo, si ritirò in Sicilia, lasciando un forte presidio a guardia d'Ipponio. Avvedutisi i Bruzi dell'inganno, non furono tanto religiosi nel giuramento: assalirono la piazza, ripresero gli ostaggi, e cacciaron via tutti i Siciliani da' loro lidi. In tal maniera liberarono il paese da qual si sia dipendenza di Agatocle, che, fatto vecchio, non ebbe più animo di ritentar la sorte contro nemici tanto formidabili (1).

La presenza d'Agatocle incuteva timore e gelosia alle primarie repubbliche della Magna Grecia, e in ispecie a Taranto, che mostrò di voler concorrere ad abbassare la di lui potenza, d'accordo con gli Agrigentini ed i Lacedemoni, antichi suoi progenitori (2). Crotone, divisa da intestine discordie fra la parte popolare e quella degli ottimati, provò anch'essa la sinistra influenza di quel tiranno, dopo che per cagione delle armi civili erasi ridotta sotto l'assoluta podestà di Menedemo, uno de' principali citta-

del mar Siciliano. Questo fatto, seguíto nell'olimpiade CXVIII, anno 2, di Roma 447, è l'ultimo ricordo istorico della potenza navale dei Toscani. Diodor. XX, 71.

(1) Diodor. *Fragm.* XXI, pag 272.

(2) Diodor. XIX, 70. - Olimpiade CXVI. anno 3.

dini (1). Agatocle, che vantava pubblicamente amicizia per l'oppressore di Crotone, volgea tra sè d'impossessarsi a solo suo profitto di quella copiosa città, forte per sito ed arte (2); laonde, fingendo d'apprestare una conveniente armata per servire di scorta a sua figlia, che mandar dovea a marito in Epiro, indusse Menedemo ad accoglierla senza diffidenza alcuna nel porto. Ma, giunto appena il regio convoglio, l'improvviso blocco e il susseguente assalto delle truppe siracusane palesarono le ostili intenzioni d'Agatocle, il quale, per esser la città priva di difesa, fu dagli spaventati cittadini ricevuto dentro alle mura. Quest'atto di necessaria sommissione non salvò i miseri abitanti dalle calamità del sacco e delle stragi, pel cui terrore fattosi a forza signore di Crotone, vi lasciò un presidio, e tornò a Siracùsa, senza che sia noto per quali mutazioni recuperassero dipoi i Crotoniati la libertà (3). Proseguendo il suo vasto disegno di dominio e di saccheggio, comparve Agatocle con un'armata navale davanti le isole Eolie, sorprese il porto di Lipari, ed ottenne dagli inermi abitanti cinquanta talenti, con forzarli a por mano sopra i sacri tesori di Eolo e di Vulcano. Ma, sciolte appena le navi, il Dio de' venti lo punì tosto con una furiosa tempesta, la quale fece perire undici navi: tanto la superstizione dell'antichità esultava a suo grado della memoranda vendetta che fecero quei Numi sdegnati contro l'empio tiranno, per aver iniquamente depredate il loro prediletto dominio (4). Così, finchè durò il regno d'Agatocle, non ebbe la Magna Grecia alcun riposo, stante che quel crudele e sagace tiranno (5), imitando la condotta di Dionisio il Vecchio, fomentava non solo l'umore delle parti e le domestiche discordie di quelle repubbliche neghittose, ma eccitava altresì

(1) Diodor., *ibid.* 10. - Olimpiade CXV, anno 4, anno di Roma 436.

(2) Εὐστέφανον, chiamolla Dionisio il Geografo, v. 369, non già per le vittorie olimpiche, come spiega Eustazio, ma per essere circondata di forti mura, secondo il senso dato a quella voce da Omero ed altri antichi. Livio (XXIV, 3) ci offre una bella spiegazione: *Arx Crotonis una parte imminet mari, altera vergente in agrum, situ naturali quondam munita, postea et muro cincta:* e Petronio (*Satyr.* 116): *Arce sublimi oppidum.*

(3) Diodor. *Fragm.* XXI, pag. 266.

(4) Diodor. XX, 101. - Callias Syrac. *De reb. gest. Agathocl.*, lib. X, ap. Schol. Apoll. *ad Argon.* III, 41.

(5) Interrogato Scipione quali uomini stimava essersi più segnalati in politica e nella condotta prudente de' loro affari, rispose: Agatocle e Dionisio. - Polyb. *Fragm.* XX, 35.

contro loro il durevol risentimento e la pronta vendetta degl'Italiani. Con tali mire disleali dimorando egli in Crotone, strinse alleanza coi Messapi ed i Peucezi, a' quali somministrò un sufficiente numero di legni sottili per corseggiare in que' mari, a condizione pero di dividere seco lui l'utile della preda (1). Quei popoli in fatti perseverarono per lungo tempo ad esser funesti al greco nome. I Messapi in ispecie, dopo che Eraclea fu guadagnata da Alessandro Molosso, cercarono di occuparla con animo d'assicurarsi del ragguardevol suo porto. All'incontro i Tarantini, che aveano la maggior premura di tener lontani que' popoli dal proprio golfo, presero a difendere la loro colonia, e seppero con tale abilità maneggiarsi, che indussero i magistrati de' Dauni e de' Peucezi a far causa comune in quell'impresa (2). Tutto il vantaggio della guerra fu per Eraclea, che recuperò la sua libertà, e si resse d'allora in poi con proprie leggi e magistrati, ristaurando la stessa popolar forma di governo che era stabilita in Taranto (3).

Certamente la repubblica Tarantina facea la prima figura nella Magna Grecia, benchè, guasta dalle ricchezze e dal lusso, nulla più conservasse di spartana origine, fuorchè l'orgoglio di dominare. Entrata di buon'ora in grandissima gelosia de' Romani, abbiamo di sopra narrato con quali occulti maneggi avea cercato di resistere a' loro progressi nell'Italia inferiore; ma quando eglino posero il piede nella regione de' Salentini, prossima a'loro confini, conobbero meglio tutta la grandezza del pericolo, e la necessità d'assicurar la propria salute. La recente alleanza fra i Romani ed i Sanniti toglieva ai Tarentini qualsiasi speranza di soccorso dalla parte de' loro amici; nè tampoco potevano ricorrere a' Lucani, coi quali allora guerreggiavano. In tal situazione adunque si volsero di nuovo a Sparta, che accordò di buon grado alle loro istanze un sufficiente numero di ausiliari, ed il duce Cleonimo, nominatamente ricercato per quella spedizione (4). Giunse il generale spartano con cinquemila uomini a' lidi di Taranto, dove, radunate altre truppe mercenarie e tarantine, si pose alla testa d'un esercito di ventimila fanti e duemila cavalli. Primo tratto della sua fraudolente politica si fu di stringere alleanza coi

(1) Diodor. *Fragm.*, XXI, pag. 267.
(2) Strab. VI, p. 194. - Mazzocchi, *Comm. in Tab. Heracl.*, pag. 107.
(3) La mutazione seguì intorno all'anno di Roma 430.
(4) Diodor. XX, 104. - Strab. VI, pag. 193.

Messapi ed i Lucani, che, per timore di quell'armamento, si riconciliarono a suo grado co' Tarantini, eccetto quelli che occupavano Metaponto, i quali si opposero a tali accordi. Cleonimo, risoluto di ridurre quella città all'ubbidienza prima di tentare altra impresa, condusse l'armata incontro le milizie lucane dominanti in Metaponto, che all'aspetto di tante forze vennero a patti, e il ricevettero dentro alle mura come amico. Ciò non ostante lo sleale Spartano abusò indegnamente della promessa fede, strappando a forza dagli abitanti copia di danaro, e prendendo per ostaggio dugento vergini, ch' ei destinò ai sensuali piaceri più che alla sicurezza (1). Immerso così nella lussuria, non aveva nulla intrapreso che valesse a illustrare il regio nome ch'ei portava, quando manifestò la risoluzione di voler passare in Sicilia a fin di reprimere la tirannia di Agatocle; ma in quella vece andò subito con le proprie truppe a sorprendere Corcira, cui fece patire gravissimi mali. I Tarantini, delusi e altamente irritati, protestarono di concerto colle nazioni confinanti di non lo voler più ne'loro dominii; per la qual cosa Cleonimo, avendo bandito dall'animo ogni rispetto, tornò prestamente ai lidi d'Italia per gastigare, com'ei diceva, i ribelli (2). (Anno di Roma 452, avanti Cristo 301). Approdato alla riviera de' Salentini, s'impadronì prima d'una città di loro pertinenza (3); mise in vendita gli abitanti, saccheggiò le campagne; e di più minacciava di far sopportare a que' popoli maggiori guai allorchè i Romani mandarono in soccorso de' loro alleati il console Emilio Paolo. Sia che il generale romano con un fortunato fatto d'armi respingesse i Greci alle navi, sia che li ritrovasse già allontanati dal lido, certo è che tutta la regione de' Salentini fu pacificata, e restituita la città a' suoi abitatori. Tuttavolta Cleonimo, inoltratosi con l'armata navale nel fondo dell'Adriatico, giunse inaspettatamente alle spiagge de' Veneti. Fermatosi quivi alla foce del Meduaco (4), fece da una parte de' suoi rimontar quel fiume su legni leggieri fino al contado

(1) Duris ap. Athen. XIII. 8. - Diodor. XX, 104.

(2) Diodor. XX, 105.

(3) Diodoro non nomina quella città. In Livio (X, 2) leggesi Turio, ma quella repubblica, posta sul golfo di Taranto, nulla avea che fare con la regione de' Salentini e il lido dell'Adriatico.

(4) *Meduacus major*, oggi la *Brenta*. Dal racconto circostanziato di Livio apparisce chiaramente che lo sbarco de' Greci seguì nel paese posto tra Chioggia e Fusina. Vedi Orsato, *Istoria di Padova.*

padovano, dove sbarcati, s'abbandonarono alla consueta vaghezza del predare. Tosto i Padovani, che si trovavano in arme, accorsero alla difesa del devastato territorio, inseguirono gli scorridori greci sino al mare, e costrinsero infine lo stesso Cleonimo a ritirarsi con grave scorno, in quella guisa che Livio, per far onore alla sua patria, narrò sì nobilmente (1).

(Anno di Roma 453, avanti Cristo 300). Il grande oggetto della romana politica era d'aumentare ad ogni opportunità il numero delle colonie, per cui mezzo tenevansi in freno i vinti ed i confinanti, si ampliava il nome e la grandezza della repubblica, provvedevasi con l'altrui a' cittadini bisognosi, e col portar lontano il soverchio popolo, si toglieva molto alimento alle interne sedizioni e tumulti (2). Or, fermata appena la pace sannitica, la prima cura si fu di mandare tre nuove colonie a Sora, Alba e Carseoli (3), mentre agli Arpinati ed ai Trebulani concesse l'onore della cittadinanza senza il suffragio. Per tal novità i Marsi, benchè nuovi alleati, presero le armi a fin di opporsi all'arbitrario ed in vero pesante stabilimento di quelle colonie su' loro confini, di modo che i Romani, avendo molto da temere il loro spirito guerriero, destinarono a bella posta Valerio Massimo, dittatore, per acquietar quei tumulti. L'esercito numeroso di Roma mise facilmente in fuga i confederati Marsi, abbandonati alle proprie forze, sicchè, ridotti entro le loro terre meglio fortificate, perdettero Milonia, Plistia e Fresilia, nè conseguiron la pace se non con la cessione d'una parte di territorio (4). Era intanto la Toscana non poco travagliata per le discordie degli Aretini, che, provocati dalle ingiurie della potentissima famiglia de'Licini (5), l'avean cacciata violentemente colle armi. Ma il senato di Roma, sempre intento

(1) Lib. X, 2.

(2) *Est operae pretium diligentiam majorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula imperii viderentur.* Cicer. *Agrar.*, II, 27.

(3) Anno di Roma 45. - Leggesi in Livio *Albam in Æquos*; ma il Cluverio (p. 768) giudica che possa essere Alba ne' Marsi: all'incontro Carseoli era certamente situata nella regione degli Equi. Circa ai Trebulani non si sa bene se Livio mentovasse quei della Sabina, degli Equi, o della Campania.

(4) Liv. X, 3.

(5) *Licinium genus.* Nelle lapidi d'Etruria il nome gentilizio della famiglia Licinia si trova scritto ƎИƆƎᒧ *Licinius*, e AƧƎИƆƎᒧ *Licinesia.* Vedi Lanzi, *Saggio*, tomo II, p. 360.

a far trionfare la faziosa parte de' nobili, impiegò anche quella volta l'autorità e le forze per riconciliare i Licini col popolo, il quale sperimentava a suo malgrado come l'oligarchico potere sia facile a tralignare in sistema d'oppressione. Cotesto diritto che s'arrogavano i Romani di arbitrare in casa altrui (anno di Roma 454. avanti Cristo 299), offese tanto l'indipendente Etruria, da dispor gli animi a un generale sollevamento. Il prospero successo che ottennero in sul principio le armi toscane confederate, fu dipoi con rapida mutazion di sorte seguìto dalla disfatta dell'esercito in vicinanza di Roselle; ma la tregua che concordarono per due anni, servì solamente a porgere i mezzi di prepararsi con più risolutezza a nuove ostilità (1). In questo mentre i Romani, per non consumare il tempo senza guerra, si voltarono di nuovo contro gli Equi, a fin di compiere la rovina di quel popolo, cui non rimaneva, dopo tanti infortunii, come disse Livio, se non la ferocità dell'animo. Di poi, proseguendo la nimistà cogli Umbri, si posero a far l'assedio di Nequino, che, per riguardo al sito dirupato, cinto in gran parte dal fiume Nar, poteva stimarsi una delle più forti città d'Italia. Continuava nel second'anno l'impresa senza molta speranza di riuscita, allorchè due indegni terrazzani s'avanzarono per un' ignota via sotterranea fino al vallo degli assedianti, offrendosi a introdur gente armata nella piazza. L'esito corrispose alla promessa, di modo che i Romani, fatti padroni di Nequino, la mutarono in colonia, la quale di poi dal fiume prese il nome tuttora permanente di Narni (2).

Durante la fresca tregua (anni di Roma 455-456, avanti Cristo 298-297) facevano apertamente i Toscani nuovi apparecchi di guerra, allorquando calò per l'Appennino nel loro paese una moltitudine di Galli, che mise a pericolo la salvezza dell'Etrutria. È credibile ch'eglino facesser parte di quella nuova turma di Transalpini, che, secondo la narrazione di Polibio (3), intorno a questi tempi vennero in Italia, e s'accordarono coi nazionali, molto irritati contro Roma, a dividere insieme i vantaggi ed i rischi della guerra. I Toscani, che nutrivano non minor risentimento, si sforzarono quindi a tutto costo di farsi i Galli da nemici alleati; ma questi, come prima ricevettero la mercede della lor condi-

(1) Liv. X, 3-5.

(2) Liv. X, 10. - Dionys. XVIII, ap. Steph. Byz., v. Ναρνια. - L'utile sì, ma non gloriosa espugnazione di Nequino fu pel console M. Fulvio, come leggesi nei fasti, materia di trionfo.

(3) Lib. II, 19. - Questa probabil congettura ci sembra far concordare perfettamente Livio con Polibio.

scendenza, dichiararono con barbara perfidia che il premio era stato concesso acciocchè non guastassero il paese, e che a niun altro prezzo avrebber militato pe' Toscani, se prima non consentivano riceverli in qualche parte di territorio, per potervisi stabilmente stanziare. A questa inaspettata terribil dimanda si fecero con universale affanno molte diete per la Toscana, la quale, giustamente spaventata di farsi vicini uomini di sì efferata natura, acchetò per allora i Galli, che, contenti dell'oro acquistato, portaron via senza pericolo o fatica tanto che bastasse alla lor cupidigia. Il timore del tumulto gallico, aggiunto alla guerra etrusca, svegliò in Roma spavento tale, che, senza più indugiare, la prudenza del Senato sollecitò e conchiuse una onorevol confederazione co' Piceni, fortemente tentati da' Sanniti, quasi che fosse allora la nazione più capace di far pender la fortuna dalla parte de' suoi alleati (1). Dopo conchiusa la pace con Roma, i bellicosi Sanniti avean prese le armi contro i Lucani, i quali, se crediamo alle memorie dei loro oppressori, correndo pericolo della propria salute, ricorsero alla fede ed alla generosità del popolo romano, pregando sommessamente i Padri di riceverli in protezione, ed assumerne la difesa, come se fosse stato debito della repubblica il prestar soccorso a chi pativa ingiuria e ricorreva per aiuto (2). Tuttavia è più ragionevole l'ammettere quel che lascia intender Dionisio d'Alicarnasso (3), che i Romani, cioè, deliberassero di assaltare i Sanniti a solo fine d'impedire che la lor potenza s'estendesse, temendo specialmente che la sommissione de' Lucani inducesse gli altri popoli circostanti a seguir volonterosi le loro insegne. Comunque ciò sia, è certo che l'incendio della guerra si riaccese pel fatto dei Romani; ma niuna cosa può dar più chiara prova delle frequenti omissioni di Livio, o della poca fedeltà delle memorie ch'ei prese a consultare, quanto la testimonianza dell'epitafio che si vede su l'urna di Lucio Cornelio Scipione Barbato, console di quell'anno, da cui apparisce ch'ei tolse ai Sanniti Taurasia e Cisaunia (4), soggiogò tutta la Luca-

(1) *Regio Piceni, quondam uberrimae multitudinis*. Plin. III, 13.
(2) Liv. X, 11-12. - Questa sommissione della Lucania, come ora si vedrà dalla frase dell'epitafio di Scipione Barbato, fu molto meno spontanea e volontaria di quel che Livio la rappresenti.
(3) *Excerpt.* p. 2328-2332.
(4) La città di Taurasia nel Sannio fu riconosciuta dal Cluverio, e posta in dubbio dal Cellario: Cisaunia è ignota. Sembra che Scipione Barbato le ottenesse nella sua legazione,

nia (1), e ne portò via degli ostaggi. Di poi il suo collega Gneo Fulvio Centumalo, come attestano i marmi capitolini (2), trionfò unitamente de' Sanniti e de' Toscani, avendo su questi ultimi riportata vittoria presso Volterra, e tolte a' primi le città di Boviano e di Aufidena, capitale de' Caraceni, che furono involti nel fato comune de' loro vicini e congiunti.

Questi primi felici successi, che i Romani dovettero alla celerità delle spedizioni militari, richiamarono tutti i popoli dell'Etruria e del Sannio al premuroso pensiero della difesa. Non per tanto le diete di Toscana, impedite dalle dissensioni e sturbate dalle rampogne, erano sì poco in istato di apparecchiar l'esercito con autorità pubblica di tutta l'unione, che davano anzi ad intendere voci di pace; onde i Romani, credendosi a sufficienza sicuri, voltarono tutto il peso delle armi contro i Sanniti, che potevan soli contendere del primato con esso loro. Fu l'amministrazione di sì decisiva guerra affidata all'applaudita esperienza di Q. Fabio Massimo e di Publio Decio, il primo de' quali condusse le legioni nel Sannio per la via di Sora (anno di Roma 457, avanti Cristo 296), ed il secondo per la regione de' Sidicini. Dal lato loro i Sanniti aveano indotto gli Appuli a collegarsi: ma questi, innanzi di poter raggiungere i compagni, furono incontrati e rotti da Decio presso Malevento. In questo mezzo Fabio combatteva con molto maggior pericolo a fronte dei Sanniti, che s'erano appostatamente imboscati in una valle prossima a Tiferno, donde disegnavan di sorprendere i nemici. Scoperto nondimeno l'agguato, l'avveduto generale obbligò i Sanniti a scendere al piano, dove spiegò le sue forze per pugnar col vantaggio del terreno. Sostenne l'eser-

quando comandò le truppe romane sotto il console L. Papirio l'anno 461, e guerreggiò nel paese sannite. Vedi Visconti, *Monumenti degli Scipioni*, p. 11.

(1) Ciascun sa di quale importanza sia stato per la storia, l'antiquaria e l'arte, il discoprimento fatto nel 1780 del sepolcro della famiglia degli Scipioni, egregiamente illustrato dal chiarissimo Visconti co' disegni in rame di Piranesi. Ecco l'iscrizione di cui si tratta, ridotta per maggiore intelligenza all'ortografia moderna: *Cornelius Lucius Scipio Barbatus*, *Gnaeo patre prognatus*, *fortis vir*, *sapiensque*, *cujus forma virtutis purissima fuit*; *consul*, *censor*, *aedilis*, *qui fuit apud vos*: *Taurasiam*, *Cisaunam*, *Samnium* (ovvero *in Samnio*) *cepit*, *subigit omnem Lucaniam*, *obsidesque abducit*.

(2) Fast. Capitolin. all'anno 455. - Livio racconta la cosa altrimenti, attribuendo a Scipione l'onore di aver combattuto i Toscani, ed a Fulvio l'impresa contro i Sanniti.

cito sannite non solo i replicati assalti delle legioni, ma per l'intrepidezza della fanteria resistè ancora all'urto de' cavalli, ne' quali Fabio avea riposta la rimanente speranza di quella giornata. Una sorte di stratagemma, posto in opera spesso dai capitani, e sempre con esito fortunato, avendo fatto credere ai Sanniti d'esser circondati dall'esercito di Decio, gl'indusse a ritirarsi ne' monti per non compromettter del tutto la salvezza di un'armata in cui avean ragunato con ogni sforzo il fiore della milizia. In tal modo i Romani, lasciati a signoreggiar la campagna, si diedero a cavalcare da più parti il paese, e per lo spazio di cinque mesi intieri fecero un tal guasto, che si numeravano quarantacinque luoghi dove s'accampò Decio, e ottantasei dell'altro console, intorno ai quali si vedeano indubitati segni di licenza militare. Il solo acquisto tuttavia che conseguirono i vincitori in quella stagione fu Cimetra, città ignota nell'antica geografia; ma perchè Decio, rimasto nel Sannio col titolo di proconsole, continuava ostinatamente a predare e devastare il paese, tentarono i Sanniti di fare una gagliarda diversione, portando solleciti le armi nella Toscana per ivi congiungersi a que' popoli, e sorprendere insieme la detestata città di Roma (1).

Quest'ardito, più che maturo progetto (anno di Roma 458, avanti Cristo 295), fu affidato alla condotta del valoroso imperadore Gellio Egnazio, che, coraggiosamente attraversando le nazioni confederate di Roma, si presentò alla testa d'un poderoso esercito su le frontiere della Toscana. Convocatosi tosto il gran concilio di quella nazione, espose il duce sannite il motivo della sua venuta e il fermo disegno di voler combattere con esso loro contro i comuni nemici o tiranni. La robusta eloquenza del guerriero e del cittadino trovò facilmente la via del cuore in animi già tanto inaspriti; di modo che i capi tutti della Toscana, mischiando i consigli della politica a quei del rancore, abbracciarono non sol di buona voglia un'impresa la quale tendeva a soddisfare la vendetta, ma cercarono ancora di farsi compagni i popoli vicini dell'Umbria, e d'invitare coll'allettamento del danaro gli aiuti de' Galli. Con tutto ciò, mentre i Sanniti suscitavano in Toscana sì fiera guerra, pativano in casa propria danni tali, che affatto li distruggevano, perocchè le armate romane, non ritenute da alcun freno, liberamente proseguivano le loro violente e rapaci depredazioni. Quindi Decio o qualsivoglia altro capitano (essendo in ciò discordia fra gli scrittori), vedendo tutto il Sannio inerme,

(1) Liv. X, 13-15.

prese in quel punto ad espugnar Murganzia, forte città (1), Trevento o Romulea, città degl' Irpini, dove fece grandissima preda. Le sciagure di quell' infelice paese ricevettero poi l'ultimo incremento al comparire del nuovo console Volunnio alla testa di altre due legioni e quindicimila ausiliari (2).

Intimoriti i Romani dalle cose di Toscana, destinarono l'altro console Appio Claudio a passare incontanente in quella provincia con due legioni e dodicimila soci. Giovò mirabilmente la prestezza del generale alla causa di Roma, perciocchè la tema delle sue forze ritenne in fede alcuni popoli minori, che già movevano le armi, sollecitati dall'irresistibile impulso dei nazionali; ma il vero è che tutte le volte ch' ei s'affrontò cogli avversari, combattè con sì notabil disvantaggio, da perdere quasi ogni speranza di miglior fortuna. In questo mentre l'esercito di Volunnio, essendosi recato per non so quale stratagemma dal Sannio in Toscana, venne molto opportunamente indotto a congiungersi con Appio: circostanza che sola fece variar la sorte, poichè ambo i consoli si trovarono per tal riunione tanto superiori di forze, da potere volgere a pro loro l'esito della guerra. Combatterono nulladimeno i Sanniti ed i Toscani col massimo ardire, benchè, se crediamo ai Romani, eglino traessero da quella pugna più danno che vantaggio: ciò non pertanto Volunnio fu obbligato a distaccarsi dal collega per ritornare nel Sannio, donde erasi mosso un nuovo esercito per dare il guasto all'odiata Campania, scendendo prima nel contado Vescino e nel contiguo Falerno. Giunto il console nel territorio di Caleno, incominciò dal vedere i freschi danni, e intese starsene i nemici accampati su la riva del Volturno, presti a partire col ricco bottino. Ma l'accorto capitano seppe sì opportunamente scegliere la comodità e il tempo per sorprender gl'incauti Sanniti, che questi, smarriti dall'improvviso assalto, impacciati dalla preda e confusi da universal turbamento, non furono in grado di sostener l'impeto delle legioni, malgrado la superiore intrepidezza del loro duce Stazio Minazio, che per troppa temerità fu condotto prigione. Per compimento di tal vittoria riacquistarono i Romani le cose tolte e più di settemila cattivi, mentre il vigile senato deliberò che si mandassero a maggior difesa e sicurtà della Campania due nuove colonie; una, cioè, a Minturna su le sponde del Liri, l'altra, detta Sinuessa, posta in un sito boschivo e montuoso del contado Vescino, dove, con dubbia

(1) *Validam urbem*, Liv.
(2) Liv. X, 17-18.

fama, dicevasi essere stata una volta Sinope, città greca (1).
Gellio Egnazio, capitano de' Sanniti (anno di Roma 459, avanti Cristo 294) disponeva intanto il suo disegno di guerra nella Toscana. Gli Umbri, unitamente a un numeroso stuolo di Galli Senoni, si congiunsero colle poderose milizie de' Sanniti e de' Toscani, e tutti insieme si formarono dipoi in due distinte armate, l'una di Toscani ed Umbri, l'altra di Sanniti e di Galli. Questa inaudita alleanza mise in terrore tutta Roma, che di comune concordia affidò novamente al gran Fabio ed a Publio Decio la salute della repubblica, mentrechè per ordine del Senato si apprestarono modi di difesa per la città, e si fecero scelte universali tanto dei giovani e liberi, quanto de' vecchi e dei liberti. Con questo straordinario accrescimento di pubblica forza, Roma si trovò in istato non solo d'aggiunger vigore ai due consueti eserciti consolari, ma d'ordinarne altri due di riserva su le frontiere della Toscana, in tempo che Lucio Volunnio, proconsole, alla testa di parecchie legioni guerreggiava separatamente nel Sannio. Tuttavolta, prima che i consoli entrassero ostilmente in Toscana, s'erano i Galli Senoni avanzati sino a Chiusi, ove era accampato Lucio Scipione con una sola legione, che, soprafatta dal numero, fu interamente sterminata. In questo mentre i consoli, avendo valicato l'Appennino, giunsero a petto de' nemici, accampati nel piano di Sentino nell'Umbria (2), dove fu con pari animo risoluta la gran giornata (3). Aveano assunto i Sanniti unitamente ai Galli la parte più rischiosa, di investir cioè con tutte le forze l'esercito contrario, mentre i Toscani e gli Umbri doveano insieme assalir nel forte del combattimento i trinceramenti romani. Fabio, ragguagliato in tempo di questi consigli, mandò ordine incontanente a Fulvio ed a Postumio di lasciar senza indugio le lor dimore, e di progredire con i corpi di riserva sino a Chiusi, predando e danneggiando quanto più potessero il territorio nemico. La voce di questa domestica rovina mosse i Toscani e gli Umbri dalla valle dei Sentinati per andare a difendere le cose proprie, di modo che i consoli raccolsero tutto il vantaggio di quella diversione, riducendo i Galli ed i Sanniti a pugnare in assenza di costoro. Se si riguardi alla gagliardìa de' combattenti, all'odio loro ed alle

(1) Liv. X, 18-21.
(2) Oggi la pianura di Fabriano.
(3) La lega de' Sanniti e de' Galli, la rotta di Chiusi e il luogo dove si dette la battaglia, s'accordano pienamente coi racconti di Polibio (II, 19) e di Frontino, *Stratag.* I, 8, 3.

grandi conseguenze che partorir dovea la vittoria, può francamente asserirsi che niun fatto d'arme era stato sin allora maneggiato con pari intrepidezza e furore: nè giova dubitare di quanto insinuò Livio, che se il valor degli alleati fosse stato assistito dalla presenza dei Toscani e degli Umbri, non v'era pe' Romani speranza di salute. L'ala comandata da Decio fu sì vigorosamente respinta e disfatta dall'impeto feroce de' Galli (1), che, ad esempio del padre suo, non seppe trovare miglior rimedio per la salvezza dell'esercito, fuorchè di consacrarsi sul campo in voto agl'Iddii infernali. Ciò non ostante la capacità di Fabio e il disciplinato valore delle romane legioni fermaron la fuga, e potettero con sì vivo ardire rinfrancar la sospesa battaglia, da regger la fortuna a voglia loro. Sostennero sino all'ultimo i Sanniti la riputazione della lor prodezza, rinnovando con alto cuore la pugna su lo steccato de' propri alloggiamenti. Quivi cadde da forte l'illustre loro generale Gellio Egnazio: nè valse questo estremo sforzo di coraggio, se non ad accrescer la strage per cui fu lodata o magnificata dagli scrittori la gran vittoria di Fabio (2). In Toscana, oltre il danno grandissimo sofferto per le prede, non s'ebbe miglior fortuna nel combattere; e per colmo di sciagura, lo stuolo de' Sanniti fuggitivi, nel traversare il paese montuoso de' Peligni, fu messo da loro in mezzo per farsi merito coi vincitori. Nondimeno, siccome la guerra non era ancor cessata nè in Toscana nè nel Sannio, seguì un nuovo fatto d'arme nelle terre dei Perugini, agevolmente fiaccati da Fabio. Nel Sannio poi Volunnio, inseguendo l'esercito sannite rimasto a guardia di quella regione, lo respinse su le alture del monte Tiferno, donde con impensata incursione sboccò di nuovo nella Campania, in ispecie nel contado Vescino, nel Formiano e in altri luoghi adiacenti al fiume Volturno. Accorsero allora i Romani da più parti per reprimere la temerità di sì ostinati nemici, che s'erano tutti raccolti ne' campi Stellati. Ivi i Sanniti, risoluti d'affidare al cimento della spada la lor ventura, combatterono con quell'estremo valore che dà l'ultima disperazione, sebbene anche questa volta fossero defrau-

(1) Egli è in quest'occasione che disse Livio dei Galli: *primaque eorum proelia plus quam virorum, postrema minus quam foeminarum esse*, X, 29.

(2) Duride da Samo, storico di gran nome, che viveva al tempo di Tolomeo Filadelfo, attribuiva a Fabio d'aver tagliati a pezzi cento migliaia di nemici (Diodor., *Fragm.*, XXI, pagina 268). Livio fa ascendere la perdita totale degli alleati a trentamila uomini e ottomila prigioni.

dati d'una vittoria, che ad essi soltanto s'apparteneva, qualora l'animo e non il numero avesse decisa la sorte di quella giornata (1).

In questo continuo tema che noi trattiamo di miserie umane, non è di lieve contrasto colle idee moderne la fortezza d'un popolo, che nè per le rovine passate, nè per le presenti sconfitte avvilito, non si rimaneva mai di far guerra per solo amore di libertà, e volea più tosto, come disse Livio, esser vinto, che non far prova di vincere. Nel corso di queste imprese spesse volte i Sanniti poteron tenere in arme ottantamila fanti e dodicimila cavalli (2). Ma tanti sublimi sforzi di coraggio pubblico che ammiriamo, spingevano la nazione a gran passi verso il suo sterminio, imperocchè, trovandosi la difesa affidata perpetuamente a soldati cittadini, la continua distruzione degli uomini distruggeva a un tempo la popolazione e la pubblica forza. A questo modo, tosto che i Sanniti avran fatte successivamente perdite tali da venir meno i fondamenti del difendersi, noi li vedremo soggiacere al fato degli altri popoli, e le anime forti di quei valorosi perire con la libertà. All'opposto, Roma combatteva non tanto con armi proprie, quanto con quelle de' suoi alleati, il cui possente aiuto s'aumentava con esuberante proporzione a misura che ella stendeva l'imperio. Questa grand'arte della romana politica facea sì ch'eglino impiegassero la lor prodezza in vantaggio degli oppressori, mentre questi, maggiori sempre d'autorità e di forze, potean condurre con più larghezza le operazioni di guerra, e opprimere in qualunque evento col numero il provato valore dei rivali. Ed ecco in qual maniera Roma si trovò in istato d'opporre cinque grossi eserciti alla lega formidabile di quattro nemiche nazioni, e combattere concordemente in Umbria, in Toscana e nel Sannio. Non minor superiorità traevano i Romani dalla permanenza delle loro armate, per cui potevano ad ogni opportunità svernare nel paese nemico, proseguir senza interruzione le guerre, e giovarsi di tutti i vantaggi che dà la vittoria. Con tutto ciò sorprendente cosa è a dire, come fin allora, ad onta di tante felici spedizioni, non avessero potuto consolidare niuna delle lor conquiste nel Sannio, nè reprimer tampoco il generoso spirito d'un popolo, che in mezzo a tanti gravi e soprastanti pericoli continuò a mostrarsi il più pertinace ed instancabil nemico di Roma.

(1) Liv. X, 21-31.
(2) Strab. V, pag. 173.

Quindi i Sanniti (anno di Roma 460, avanti Cristo 293), lungi d'aver perduta la speranza di poter un giorno superare i loro emuli, si mostrarono anzi più che mai inanimiti a proseguir la guerra con l'ultimo sforzo. S'accinsero i Romani con gran prestezza a prevenire i lor feroci disegni, facendo avanzare il console Attilio Regolo per sopragiugnere i nemici; ma superata appena la frontiera del Sannio, incontrò l'oste sì ben disposta a riceverlo, che gli vietò d'inoltrarsi, e lo attorniò poscia per modo da render malagevole il tornare indietro nelle pacifiche terre de' confederati. Così, trovandosi l'uno e l'altro campo collocati a fronte, ebbero i Sanniti l'incredibil temerità d'assaltare i trinceramenti romani, e col favore d'una folta nebbia, fattisi padroni della porta principale, penetraron sì addentro, che si inoltrarono fino alla tenda del questore. Il romore che si levò nel campo costrinse i Sanniti a ritirarsi, sebbene per più giorni tenessero in certo modo assediati i nemici nelle trincee, finchè non giunse a liberarli l'altro console Lucio Postumio. Allora, diffidando di poter resistere a forze tanto superiori, presero la via Puglia per far ivi una diversione: ma pure i consoli, avendo diviso l'esercito, ebber agio di inseguire i loro passi, e travagliare il paese. Postumio incominciò dal combattere Milonia, città de' Marsi (1), in quel tempo occupata dai Sanniti, la cui espugnazione costò molto sangue ai vincitori, siccome ai vinti. Trivento e altre minori terre del Sannio provarono un'egual sorte, ancorchè l'altro console Attilio non incontrasse sì facil vittoria in Puglia, ove raggiunse i Sanniti, che con maravigliosa celerità avean posto l'assedio a Luceria. Quivi lo sdegno fu pari alle forze, la vittoria varia e indecisa, ma il fine alquanto più doloroso pei Romani (2): tuttavia la perdita fu da ambe le parti si grave, che nè l'uno nè l'altro esercito volle venire la seconda volta a giornata. Mirava ciascuno a ritirarsi senza avventurare la propria salvezza, nè compromettere coll'apparenza d'una fuga l'onor delle armi, cosicchè, temendo e diffidando a vicenda de' movimenti degli avversari; s'impegnarono contro lor voglia in una nuova mischia, favorevole in tutto a' Sanniti, finchè l'avidità del predare non ebbe rallentato l'impeto guerriero. Attilio allora, facendo voto sul campo a Giove Statore, tentò di riaccendere col gagliardo stimolo della superstizione il perduto coraggio de' soldati, di modo che, fermata la fuga, potè

(1) Vedi Cellar. I, pag. 767.

(2) *Ibi ira vires aequavit: proelium varium et anceps fuit, tristius tamen eventu Romanis.* Liv. X, 25.

rinnovar la pugna e circondare sì accortamente i nemici, che ne furon presi più di settemila, i quali patiron con orrore l'indelebil vituperio di passare sotto il giogo (1). Frattanto i Sanniti, sempre fecondi in espedienti animosi, si studiarono con un secondo esercito d'occupare Interamna, colonia romana posta su la via Latina; ma l'arte rozza dell'attacco non comportando di facilmente espugnar la terra, si diedero a saccheggiare il contado, finchè, ricchi di preda, si rincontrarono a caso nell'esercito vincitore d'Attilio, che tornava da Luceria, da cui eglino stessi furono predati e sconfitti. L'altro console Postumio, che avea poco innanzi lasciato il Sannio per andare in Toscana, trovò quivi non minor materia di guerra; venne prima a giornata con le truppe de' Volsiniesi, che combattevano per la difesa del loro territorio; di poi si volse nel contado di Roselle, ove non solo guastò il paese, ma prese ancora la piazza, le di cui forti mura han resistito al tempo e alle calamità della guerra (2). Or, la fama di questi danni e il proprio timore, indussero le tre città di Volsinio, Arezzo e Perugia a staccarsi dalla lega toscana, ed a trattar separatamente la pace: tuttavolta, benchè l'utilità dei Romani fosse il fomentare coteste divisioni, non consentirono quella volta alla tregua, se non col carico d'una considerabil multa di danaro per ciascuna delle nominate città (3).

Gli avvenimenti della guerra aveano insegnato ai Sanniti che i Romani vanamente si glorierebbero d'essere invincibili, qualora la nazione, copiosa di fedele e valorosa gente, potesse misurar totalmente le sue forze con quelle degli avversari. Quindi col fine di riunire per la prossima campagna da tutto il Sannio l'esercito più numeroso che si potesse, rinnovarono i magistrati di quella guerriera repubblica una legge di religione, per cui comandamento i giovani atti alle armi erano obbligati di presentarsi agli ordini de' capitani. Siccome le straordinarie ceremonie ed i particolari riti che accompagnarono quegli inusitati preparamenti di guerra, danno non pochi lumi intorno a' vecchi costumi dei Sanniti, così meritano tutta la nostra attenzione. (Anno di Roma 461, avanti Cristo 292). In questo universale pubblico sforzo che

(1) Abbiamo seguita la narrazione di Livio, la più favorevole a' Romani. tuttavia gli annalisti Claudio e Fabio raccontavan le cose alquanto diversamente, e. per quello che può sapersi, attribuivano maggiori vantaggi a' Sanniti. - Liv. X, 37.

(2) Vedi il vol. I, capo X, pag. 106.

(3) Liv. X, 32-37.

far dovevasi per la patria, pensavano i capi del governo che gli animi del popolo sarebbero più favorevolmente disposti, ogni volta che ai comandamenti civili si aggiugnessero gli stimoli della religione. Fu pertanto stabilito a tal uopo, che tutte le genti di nuova leva, non minori in numero di quarantamila, si radunassero in arme presso Aquilonia (1). Nel mezzo del campo era disposto un recinto quadrato di dugento passi per ogni lato, coperto di pannilini a modo di padiglione, dentro cui poco lume potea penetrare. Ovio Paccio, venerabil sacerdote, regolava l'augusta ceremonia giusta i misteriosi riti dell'antica religione, scritti in un vecchio libro di tela (2): gli stessi che i loro maggiori avean segretamente praticato quando tolsero Capua ai Toscani. Compito il supplichevol sacrifizio, fece il comandante supremo dell'esercito citare dal banditore i più valorosi, che vennero ad uno ad uno introdotti in quel sacro recinto, ov'era un più fiero apparato di giuramento. Il tristo prospetto del sangue fumante delle vittime, di altari ardenti e delle spade di truci centurioni situati allo intorno, incutevano negli animi dei men religiosi un orrendo timore. Appressavasi nel più profondo silenzio ciascuno di quei prodi all'ara del severo Dio della guerra, su cui astretti erano a pronunziare con orribil forma d'imprecazione (3), che non avrebbero mai rivelato ad alcuno ciò che avean veduto o inteso in quel luogo; di andare alla battaglia ovunque fossero condotti da' capitani; di non abbandonare le insegne, e di uccidere inesorabilmente chiunque si fosse dato alla fuga. Alcuni di freddo o melanconico temperamento, che negarono in sul principio di giurare, furon dal ferro dei centurioni trafitti, e servirono agli altri d'esempio che in quel terribil momento facea d'uopo promettere o morire. Fra quelli che presero il giuramento, dieci de' principali, eletti dall'imperadore sannite, ebbero il carico di sceglier ciascuno un uomo per cui s'obbligassero, e così successivamente l'uno dopo l'altro proseguissero fino al numero di sedicimila. Questa sacra milizia si chiamò linteata, dal luogo coperto di pannilini, ove erasi compito il giuramento e fu inoltre fregiata con belle arma-

(1) Ad Aquilonia si debbono restituire le monete finora attribuite ad Acerenza in Puglia, coll'iscrizione sannitica ꓤN꓀INNVꓤVꓘN ,*Acudunniad*. Il sito e il nome antico si ritrovano nell'odierna *Lacedogna*.

(2) Livio chiama il rituale de' Sanniti, *liber vetus linteus*: sorta di libri antichissimi in Italia. Varro ap. Plin. XIII, 11.

(3) *Diro carmine in execrationem capitis, familiaeque, et stirpis composito*. Liv. X, 38.

ture e celate fornite d'alte criniere, acciocchè fosse fra tutte le altre più appariscente. La rimanente soldatesca formò un corpo a parte di sopra ventimila uomini, eccitato da uno stesso spirito d'emulazione, e nulla men bramoso di sostenere la maggioranza del nome sannite. (1).

Or, mentre i Sanniti stavano nel campo di Aquilonia intenti a celebrare quelle tetre superstizioni, il console Spurio Carviglio, cui furon consegnate le vecchie legioni lasciate ad Interamna, s'avanzò all'improvviso contro Amiterno, città di Sabina, soggetta allora ai Sanniti (2). L'altro console L. Papirio Cursore, avendo a bella posta coscritto un nuovo esercito in Roma, s'affrettò anch'egli a penetrare nel Sannio per la regione de'Sanniti-Pentri, a'quali tolse la città di Duronia (3). Riunitosi di poi col collega, cavalcò insieme il paese sannite, fino a tanto che Carvilio s'avviò a Cominio col disegno d'assediarla, e Papirio si diresse ad Aquilonia, ov' era la somma delle forze sannitiche. Quell'intrepido generale piantò il campo a fronte degli avversari, lo che per più giorni fu cote all'ira ed al valor d'ambedue gli eserciti, quantunque gli animi non fossero eguali. Erano i Romani bramosi oltremodo di combattere, mentre nel campo sannite molti detestavano il violentato giuramento, e suscitavano con iscrupoli importuni lo scoraggimento e il timore. Tuttavia Papirio, che conosceva il risoluto coraggio de'nemici, innanzi d'avventurar la giornata, statuì col collega ch'ei darebbe l'assalto a Cominio per impedir che i Sanniti avessero agio di soccorrere da quella banda l'esercito di Aquilonia. Malgrado tutti gli sforzi del romano valore, la legione linteata, immobile sul suo territorio, e costante nella feral promessa di vincere o perire, lasciava in dubbio da qual parte si sarebbe dichiarata la vittoria, quando Papirio con opportuno stratagemma fece credere a'suoi, non men che a' nemici, che l'esercito del collega tornasse vincitore da Cominio (4). Allora i Sanniti, travagliati dalla lunga pugna, intimoriti dal nuovo pericolo, incominciarono a piegare, finchè vigorosamente caricati dalla cavalleria, furono del tutto sbaragliati e dispersi. Una parte dell'esercito sconfitto si ritirò nei suoi alloggiamenti presso Aquilonia; gli altri presero la via di Boviano; ma i Romani, attenti a

(1) Liv. X, 38.

(2) Oggi San Vittorino nell'Apruzzo superiore. Vedi Cellar. pag. 781.

(3) Cellar. pag. 871 - Romanelli, *Topografia del reame di Napoli*, tomo II.

(4) Frontin. *Strateg.* II, 4, 1.

seguir la fortuna, s'insignorirono prima del campo, e dipoi d'Aquilonia, benchè non senza crudelissima uccisione. Cominio, al proprio presidio abbandonata, venne similmente in potere de'vincitori, che, assuefatti a esercitare i diritti di conquista senza rispettar le leggi dell'umanità, la destinarono preda alle fiamme insieme con Aquilonia. Roma distruggeva tutto per comandare; laonde non sì tosto cessarono quei danni, che i due consoli, con proponimento concorde, vollero che nuovi mali s'estendessero a tutta la regione del Sannio. Sepino, Volana, Palumbino, Erculaneo (1) accrebbero i trofei di quell'anno, e saziarono con grandissima preda la cupidità dei soldati. La disperata difesa de'Sanniti fece maggiore il vanto d'averli superati; per la qual cosa fu il trionfo di Papirio con istraordinario onore decorato di tutta la pompa che poteva appagar meglio la superbia militare (2). Parte delle spoglie trionfali furono con animo grato dedicate agl'Iddii della patria, o esposte nel foro: il rimanente venne distribuito agli alleati ed alle colonie, acciocchè tramandassero alla memoria dei posteri la fama d'un fortunato valore (3). Carvilio poi con i corsaletti, elmi, cosciali e stinchieri di rame tolti ai Sanniti, fece fondere per ornamento del Campidoglio una statua colossale di Giove, che, secondo la testimonianza di Plinio (4), scoprivasi dalla

(1) Vedi Cellar. p. 871. - Romanelli, *Topografia del reame di Napoli*, tomo II.

(2) Liv. X, 46. Furono condotti nel trionfo alcuni prigionieri illustri per le opere proprie e dei padri; e vi furono portati due milioni cinquecentomila assi, tratti dal prezzo de'prigioni, e milletrecentotrenta libbre d'argento: la preda della guerra, che fu grandissima per avere i Sanniti raccolto tutte le robe loro in poche città, fu conceduta a' soldati. - Lips. *De magn. Rom.*, II, 8.

(3) Liv. X, 38-46.

(4) *Fecit et Sp. Carvilius Iovem, qui est in Capitolio, victis Samnitibus sacrata lege pugnantibus, ex pectoralibus eorum, ocreisque et galeis. Amplitudo tanta est, ut conspiciatur a Latiario Iove. Reliquiis limae suam statuam fecit, quae est ante pedes simulacri ejus.* Plin. XXXIV, 7. - Gli artefici d'Etruria erano soli capaci di porre in opera il disegno di Carvilio. È noto che d'essi soltanto si prevalevano i Romani nei primi secoli; e potrebbe credersi che dalle istesse mani provenissero quei fogliami di bronzo in Campidoglio, vasi d'argento e statua di Giove sopra una quadriga, fatti fare, secondo Livio (X, 23), nell'anno 457 o 458 da Gneo e Quinto Ogulni, edili curuli, insieme con la famosa lupa di bronzo, lattante Romolo e Remo, posta presso al Fico Ruminale, rammentata da Dionisio (I, 79) come antico lavoro,

sommità del monte Albano (1), distante da Roma quattordici e più miglia.

I Toscani frattanto, per natura sì astuti e sì cauti, che miravano da gran tempo a sottrarsi dalla dipendenza più coll'accortezza che coll'aperto valore, vedendo le forze di Roma gravemente impedite nel Sannio, credettero giunto il propizio momento di farsi temere, se non riusciva loro di scuotere un giogo umiliante. Fra i soci di Roma, quelli del Lazio, che più pativano i danni della guerra, si rammaricavano col Senato che i loro confini eran predati da' vicini Toscani, e con giustizia invocavano quella difesa ch'esser doveva il meritato premio della fedeltà. Con tutto ciò i Padri in quelle circostanze si sarebbero limitati a promettere la punizione de' nemici, se non si fosse inteso che anche i Falisci, più prossimi a Roma, s'eran di fresco uniti coi loro consanguinei nel nuovo sollevamento dell'Etruria. Fu pertanto commesso a Carvilio, in mezzo alle sue fortunate imprese del Sannio, di passare con l'esercito in Toscana, ove giunto, s'impadronì prima della città di Trossulo (2) presso il lago di Bolsena, e successivamente acquistò cinque forti castella per assalto. Questi rapidi progressi disciolsero a un tratto la temuta lega, e sgomentarono per modo i Falisci, che s'accinser a dimandare la pace; ma siccome l'inflessibil animo di Carvilio accordò loro soltanto a caro prezzo l'inutil tregua d'un anno, provocati da sdegno, sprezzarono poco dopo i patti, e furon di nuovo, con apparente titolo di slealtà, molto più aspramente oppressi dal susseguente console Giunio Bruto Sceva (3).

Non avea ancora (anno di Roma 462, avanti Cristo 291) il rigido verno sloggiati del tutto i Romani dalle montagne del Sannio, che la faccia del paese incominciò a ristorarsi ed a prendere un'attitudine guerriera (4). Cominio e le altre città che erano state

χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας, e creduta la stessa esistente tuttora in Campidoglio. Winckelmann, *Stor.* III, 3, pag. 202, e le note, *ibidem.*

(1) Oggi Montecavo, presso Castel Gandolfo.

(2) *Troilium* leggesi in Livio; ma ottimamente conviene la correzione del Sigonio in *Trossulum*, il cui nome si conserva tuttora in *Trosso*, luogo distante circa due miglia da Montefiascone.

(3) Liv. X, 45-46. - *Oros.* III, 22.

(4) In questo luogo ci abbandona la pregievole scorta di Livio. I supplimenti del Freinsemio saranno da noi spesso consultati per gli avvenimenti che seguono sino all'anno 535.

poco prima abbandonate o distrutte, emersero dall'orrore della solitudine, e ripresero l'aspetto dell'attività industriosa. Ma mentre i popoli del Sannio erano intenti a dar riparo alle crudeli devastazioni de'Romani, non trascuravano di prepararsi al forte e viril travaglio della difesa, onde sostenere il decoro del nome sannite. Accesi da impaziente desiderio d'onore e di vendetta, investirono del comando supremo Caio Ponzio, di quell'illustre famiglia che per isplendor di milizia ci occorse mentovar più volte nella storia presente. Ponzio non commise il fallo dei suoi predecessori, di lasciarsi cioè sorprendere con fatal sicurezza nel Sannio, poichè, all'appressarsi della nuova stagione, condusse la sua scelta armata sulle terre de'Campani, il cui servile animo era da gran tempo molesta cagione d'universale rancore e disprezzo. In tal pericolo Roma non lasciò i suoi propri sudditi ed alleati senza soccorso, benchè Fabio Gurge, cui era commessa la loro difesa, affrontasse con sì poca cautela i nemici, che tutti i vantaggi di quella pugna rimasero a'Sanniti. La vittoria di quei prodi sarebbe stata accompagnata al certo dalla conseguenza d'inviluppare e distruggere i Romani, se l'oscurità della notte non avesse protetta la loro ritirata, senza poter salvare altro arnese che le spade. Tutto il rimanente era restato in poter de'vincitori insieme con gli alloggiamenti, per lo che a grande stento riescì ai fuggitivi di fortificarsi in sito più sicuro: ma, sia che i Sanniti abbandonasser la vittoria per la preda, sia che temessero, come vuol la fama, d'esser soprafatti da un nuovo esercito, certo è che tralasciarono allora inconsideratamente di usar bene la fortuna. Roma intanto, che fremeva d'indignazione per quella rotta umiliante, e rimproverava come un delitto a Fabio la sua sventura, inviò tosto nuovi rinforzi nella Campania, ed accettò con giubilo l'offerta del suo genitore, il quale s'esibiva di servire col figlio in qualità di luogotenente. Per la virtù di sì grand'uomo si riparò in fatti la sinistra fortuna, nè andò guari che il vigore del suo animo potè liberamente spiegarsi a fronte dell'abilità e dell'applaudito valore di Caio Ponzio. L'armata romana, incominciando col cedere all'impeto d'un primo assalto, avea quasi abbandonato il suo generale al feroce furor de'Sanniti, quando la consumata esperienza del padre, con un'improvvisa e ben regolata spinta della cavalleria, decise la sorte di quella giornata. Profittando i fanti romani del disordine sopravenuto tra'nemici, guadagnarono terreno, e penetrarono sì avanti da tagliare a pezzi il centro dell'esercito, e rinchiudere un gran numero di combattenti, fra'quali lo stesso generale sannite, degno in vero di una miglior fortuna.

La valutabil testimonianza di Cicerone (1) ci assicura che Ponzio riuniva alle qualità d'uno sperimentato capitano i talenti di un abil politico: tuttavia l'orgoglio sì facilmente si trasfonde in crudeltà, che i Romani, abusando de'fieri diritti della vittoria, destinaron non solo l'infelice Ponzio a servire di spettacolo nel trionfo di Fabio su'Sanniti-Pentri (2), ma, contro ogni ragione delle genti, lo condannarono ancora a perder la vita per mano del carnefice. Non si trovano sempre nuove espressioni su'fatti medesimi, quando questi sono maggiori. Ma l'indegnità d'un'azione sì rea basta sola a porre nel suo vero lume quanto fosse acerba l'umanità pei Romani, ed a convincerne appieno, come disse un eloquente scrittore (3), che l'ambizione non permise giammai alla giustizia di regnare nei loro consigli,

Fabio Gurge (anno di Roma 463, avanti Cristo 290) proseguendo la guerra nel Sannio con l'assistenza del padre, stava assediando Cominio, novellamente rifatta, allorchè sopraggiunse da Roma il nuovo console Postumio, che con imperiosa arroganza volle aver solo l'onore d'espugnare per la seconda volta quella sventurata città. Di là condusse l'esercito contro Venosa, piazza situata sul confine della Puglia e della Lucania (4): la prese, ne cacciò il presidio sannite, e successivamente ridusse colla forza o coi patti altre minori terre all'intorno. Sembra invero che la perdita de'Sanniti non fosse di gran momento; ma l'offesa maggiore che provarono, fu lo stabilimento d'una copiosa colonia in Venosa (5), che, fronteggiando i paesi vicini, toglieva loro in avvenire qualsisia possibile preminenza su'popoli confinanti. Conoscevano i Romani tutti i vantaggi della loro situazione, sicchè risolvettero di far maggiori sforzi per opprimere i loro emuli, innanzi che avesser agio di rifarsi dei recenti danni. Adunque nell'anno seguente fu commesso a'nuovi consoli P. Cornelio Rufino

(1) *Utinam, inquit, C. Pontius Samnis, ad illa tempora me fortuna reservasset, et tum essem natus si quando Romani dona accipere coepissent!* De Offic. II, 21.

(2) Questa particolarità, che si trae da' Fasti Capitolini c'insegna che non tutti i Sanniti, ma i soli Pentri, sostennero in quel tempo la guerra. La stessa cosa vien confermata da Dionisio, *Excerpt.* pag. 2234.

(3) Bossuet., *Hist. univ.*, pag. 468.

(4) . . . *sequor hunc, Lucanus an Appulus, anceps:*
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.
Horat. lib. II, satira 1ª, v. 34.

(5) Vellejus, I, 15. - Dionys. *Excerp.*, p. 2335.

e Marco Curio Dentato di portarsi separatamente nel Sannio, e porre a guasto senza misericordia alcuna l'intera regione. Vedendosi i Sanniti nell'impossibilità di riunire la disciolta milizia, onde reprimer l'ostile invasione, ricorsero all'indispensabile spediente di chieder la pace. L'allettamento dell'oro, efficace istrumento di negoziazione in cui si fidavano, non fu bastante a guadagnare l'incorruttibil animo di Curio Dentato, che, rigettando i donativi, replicò quelle memorande parole: «Che ambiva meno aver dell'oro, che comandare a coloro che lo possedevano (1)». S'ignorano le condizioni che imposero in tal congiuntura i Romani; ma per la loro accorta politica si può giudicare ch'ei non trattassero molto favorevolmente i costernati rivali. L'alleanza, ristabilita per la quarta volta, fu di quella natura che per l'ineguaglianza de'patti dicevasi iniqua; i Sanniti continuarono a godere de'valutabili diritti dell'indipendenza, ma i loro animi erano troppo offesi ed irritati per lasciar lungamente invendicata quella umiliazione.

(Anno di Roma 464, avanti Cristo 289). Durante le trattative della concordia sannitica i Sabini, da lungo tempo amici, si sollevarono per ignota cagione contro i Romani. Si può creder con ragione che que'popoli moderati non avrebber rinunziato sì di leggieri agl'inestimabili vantaggi d'una lunga pace e dell'industria domestica, se qualche grave ingiuria non fosse venuta a provocarne lo sdegno, o a comprometterne la sicurezza. Con tutto ciò la sorte delle armi non riuscì propizia ai Sabini; chè, dopo i rigori d'una guerra infelice (2), furono ridotti dallo stesso Curio, vincitor de'Sanniti, a dimandar la pace. Roma, cui sommamente importava di mantener ne'popoli una volta sommessi l'abito della dipendenza, rinnovò non solo la passata confederazione, ma concesse inoltre a'Sabini la cittadinanza senza il suffragio; diritto che ventidue anni dopo, sotto il consolato di Sempronio Sofo e Appio Claudio Crasso, ebbe il suo pieno compimento; talchè l'intera nazione sabina venne ad accoppiarsi con Roma,

(1) Cicer. *De Senect.*, 16 - Valer. Max. IV, 3, 5.

(2) Frontin, *Strateg.*, I, 8, 4. - Se crediamo all'autore *De viris illustribus*, 33, Curio narrò della sua vittoria al Senato: *tantum agri cœpi, ut solitudo futura fuerit, nisi tantum hominum cœpissem: tantum porro hominum cœpi, ut fame perituri fuerint, nisi tantum agri cœpissem.* Ciò per altro dee intendersi di tutte le spedizioni militari di Curio, e in specie della guerra sannitica e sabina, che furono inconsideratamente confuse da Floro I, 15.

ed a conseguire, in compenso dell'antica gloriosa indipendenza, i vantaggi e gli onori della perfetta cittadinanza romana (1).

(Anno di Roma 465, avanti Cristo 288). Gli Stati di Toscana, sempre discordi e grandemente scaduti in potenza, erano per verità poco temuti da'Romani; ma perchè quei popoli, giusta il fato d'ogni corrotta repubblica, non sapevano esser liberi, nè patir la servitù, le loro separate agitazioni non servivano se non ad accrescere i propri danni ed a fortificar l'imperio di Roma. Tale si fu in quest'anno la sorte de'Volsinesi, cui venne in animo di frangere la pattuita tregua. Nel mezzodì dell'Italia i Lucani, incitati da umor guerriero, soffrivano di mala volontà la loro dipendenza, nè sapevano tollerare d'esser vincolati tanto da non poter usare a piacimento delle armi. Quindi è che, mentre eglino infestavano il territorio di Turio, que' cittadini ricorsero alla protezione del popolo romano, da cui in certo modo dipendeva per virtù dei trattati la Lucania. Il Senato in fatti, per mantener que'popoli nella debita obbedienza, intimò loro che desistessero da qualunque ostilità contro i Turii; ma que'liberi petti eran sì poco avvezzi a simili imperiosi comandi, che anzi commisero al proprio imperadore Stazio Statilio di proseguir con ogni sforzo l'assedio. Tosto i Romani destinarono Curio Dentato, proconsole, a punir sì fatta audacia, e insieme la lor disubbidienza, benchè i Lucani, indugiando a miglior tempo le offese, non lasciassero a Curio materia di grandi azioni (2). Elio, tribuno della plebe, per aver promossa quella guerra meritò dalla gratitudine del comune di Turio l'erezione d'una statua in Roma, col donativo d'una corona d'oro (3). Questo tratto volgare di greca adulazione parve allora talmente lusinghiero ai Romani materiali, che lo stesso Plinio volle conservarne la pregiata memoria con visibil senso di vanità.

(Anni di Roma 466-470, avanti Cristo 287-283). Tutta la bassa Italia, in comune offesa ed alienata per l'altero contegno di Roma, nutriva l'occulto fuoco d'una guerrra strepitosa, che vedremo scoppiare tra poco, quando i Galli-Senoni ricomparvero su la scena con poderosa armata, e scorrendo il territorio d'Etruria, posero inaspettatamente l'assedio ad Arezzo. Non era sperabile in tal so-

(1) Vellej. I, 14. - Furono i Sabini ascritti nella tribù rustica detta Sergia, una delle più antiche di Roma. Cic. *in Vatinium*, 15.

(2) Fast. Consul. ex Panvin., all'anno 464.

(3) Plin. XXXIV, 6.

prastante pericolo, che i confederati Toscani potessero porgere pronto soccorso a'loro consorti; sicchè questi ricorsero con miglior consiglio a'Romani, dai quali, attesa la tregua, avean giusto motivo d'aspettarsi valevoli aiuti, non tanto per merito proprio, quanto per interesse della stessa Roma. L'accoglienza del Senato al supplichevole invito degli Aretini fu accompagnata dalla spedizione di Lucio Cecilio, pretore, col carico di soccorrere quella terra; ma i Senoni, trovandosi molto superiori di forze, disfecero interamente i Romani sotto le mura, dove lo stesso Cecilio lasciò la vita (1). Marco Curio, che gli succedette nel comando, cancellò l'onta di quella rotta, e punì la perfidia de'Galli, che avean messi a morte i messaggieri deputati a trattar del riscatto dei prigioni. Che anzi egli (anno di Roma 471, avanti Cristo 282), sostenuto dall'universale indignazione, mise ad effetto il disegno di sterminare que'barbari, che sì poco conoscevano e rispettavano i sacri dritti delle genti. Perchè, mentre i Senoni, abbandonati alle dolcezze della negligenza, proseguivano debolmente l'assedio d'Arezzo, e presumevano, con l'usitata sconsideratezza barbarica, non aver nulla da temere da un vinto nemico, Curio alla testa di un nuovo esercito valicava i monti della Sabina e il Piceno, donde penetrò sul territorio che da più di un secolo avean quegli invidiosi stranieri usurpato agli Umbri nell'ultima invasione gallica. Il guasto che dette al loro nido, quasi del tutto inerme per l'assenza della gioventù guerriera, lo ridusse a tal desolazione e rovina, da cacciarne gli abitanti e convertirlo in un orrido deserto (2). Frattanto, o fosse effetto di natural impazienza, o brama di vendicar la sciagura, il fiore de'Senoni, che stava ad Arezzo, lasciò inaspettatamente quella piazza, e s'incamminò alla volta di Roma, contro cui ardevan di spiegare il loro barbarico furore. Per buona ventura cotesta formidabil minaccia non era

(1) Benchè non sia certo l'anno della rotta e morte di Lucio Cecilio, che apparentemente è lo stesso del pretore Lucio mentovato da Polibio, noi seguiamo la data accettata dal Pighio, Petavio, Gronovio, Drakemborchio ed altri.

(2) Il Freinsemio (XII, I, 5), per la difficoltà d'accordar Polibio con l'epitome liviana, attribuì al console Dolabella la spedizione contro i Senoni, senza far menzione alcuna di Curio: indi pone la rotta di Cecilio. Ma la semplice e ben connessa narrazione di Polibio merita d'esser preferita a qualunque altra men sicura testimonianza. Vedi Polyb. II, 19. - Liv. *Epit.*, XII. - Oros. III, 22. Augustin. *De Civitate Dei*, III, 17, ed altri.

quella volta sì facile a riuscire come a'loro antenati, imperocchè il console Gneo Domizio Calvino s'avviava per combatterli prima che ponessero piede sul confine. Il coraggio disperato de' Barbari non era sufficiente a contendere in una pugna campale col disciplinato valore delle legioni, talmente che furono al primo incontro sconfitti, e senza commiserazione alcuna la massima parte tagliati a pezzi. Que'pochi che scamparon colla fuga andarono a ricovrarsi fra i Boii, appo i quali eransi poco prima riparati i miseri avanzi della loro stirpe. Tosto le novelle spaventose di tanta rovina trassero gli animi già inveleniti de' Boii nell'impegno di proseguir l'impresa incominciata dai Senoni, giacchè non senza ragione temevano di dover presto incontrare un'egual sorte. Nel traversar che fece quella feroce turma di Galli le terre d'Etruria, parve a'Toscani di non poter meglio affidare la desiata vendetta che al numero e al risentimento de'Barbari, coi quali fecero palesemente alleanza. Dal lago Vadimone, luogo concertato per la riunione degli eserciti, meditavano essi di volgersi spediti contro Roma per breve via; ma il console Cornelio Dolabella, cui era commessa la salute della città, andò ad incontrarli su le sponde stesse di quel lago, altre volte avventuroso alle armi romane, dove con grave scempio sterminò quasi tutti gli Etruschi e la maggior parte de'Boii (1). I nuovi sforzi che fecero i collegati nell'anno seguente, non valsero se non ad accrescere le loro perdite, ed a ridurli all'ultimo espediente di chieder la pace, e riceverla a quelle imperiose condizioni che piacque a'Romani di dettare (2). Tuttavia ne'due anni che seguirono immediatamente il trattato si vede da'marmi Capitolini, che Q. Marcio Filippo trionfò de'Toscani, e T. Coruncanio de'Volsiniesi e Volscenti (3), per due fatti d'arme: estremi tentativi d'un popolo, cui era d'uopo allora, dopo tante prove infelici, d'accomodarsi alla necessità di servire.

Lo stabilimento della colonia di Sena (4) nel paese dianzi occu-

(1) Polyb. II, 20. - Flor. 13. - Eutrop. II, 10. Se crediamo a Eutropio, i Toscani combatterono unitamente co' Galli ed i Sanniti; ma è chiaro che quell'epitomatore confuse insieme gli avvenimenti dell'anno seguente, quando i Sanniti ruppero di bel nuovo la pace: maggiore è lo sbaglio d'Orosio (III, 22), il quale v'aggiunse anco i Lucani e i Bruzi.

(2) Polyb., *ibid.*

(3) Fast. Capit. agli anni 472, 473. - Liv. *Epit.* XII.

(4) Polib. II, 19. - Nell'epitome XI di Livio si fa menzione anche di Castro e d'Adria, ma queste colonie non furono mai

pato da'Senoni, e il ritorno delle prime schiatte (1), furono una natural conseguenza della caduta totale di quella gente, che erasi tanto segnalata per la presa di Roma. (Anno di Roma 472, avanti Cristo 281). Ma se il discacciamento dei Barbari si potea stimar come una fortuna per l'Italia tutta, non era già lo stesso della forzata riduzione dell'Etruria. Benchè il decadimento di quella invecchiata nazione avesse da lungo tempo introdotto i vizi che atterrar doveano le forze dell'impero, ciò non ostante la tema di sì gran nome serviva di qualche conforto alla libertà italica, come altre volte era stata un freno possente all'aperta usurpazione. Adunque, distrutta, dopo l'infelice rotta del Vadimone, la forza militare dell'Etruria, perdè questa interamente ogni autorità politica, per assumere il grado subalterno di cooperare in avvenire alla maggior grandezza di Roma. L'antichissima nazione degli Umbri, le cui vicissitudini furon sì strettamente connesse col fato de'Toscani, sembra che intorno a questi tempi provasse un'egual sorte; perocchè la veggiamo con pari umiliazione assoggettata all'Imperio romano (2). Mercè dei vantaggi che la vittoriosa repubblica trasse dalla total sommissione di due Stati cotanto famosi, s'innalzò a una tal distinta maggioranza sopra i suoi emuli ed alleati, da non lasciar più in dubbio a chi fosse per appartenere la signoria dell'Italia. Non era però sì facile avvezzare al giogo popoli e città che aveano appieno goduto le dolcezze del viver libero. L'amor della patria, primo scopo ne'pensieri ed affetti del cittadino, era scolpito troppo a fondo nel cuore per esser sì di leggieri cancellato, e non riaccendere ad ogni raggio le troppo facili speranze d'una nazione oppressa. Prima cura del Senato fu di sciogliere quei pericolosi concilii, sede della pubblica autorità, i quali insegnavano agli uomini che l'unione soltanto avrebbe potuto liberarli da un'ignominiosa dipendenza. In questo modo il geloso imperio di Roma ottenne non solo di rompere qualsisia concordia tra il governo federativo dei vinti, ma ancora di privarli d'ogni considerazione e pubblica forza. Il governo mu-

nel territorio de'Senoni: il loro stabilimento dovette succedere dopo la sommissione totale del Piceno, che seguì nell'anno 486. Velleio (I, 14) pone in fatti la colonia di Castro al principio della prima guerra Punica.

(1) Strab. V, pag. 150.

(2) L'intera riduzione degli Umbri non seguì prima dell'anno 487, come vedesi dall'epitome XV di Livio e dai Fasti Capitolini, ove si legge che i due consoli di quell'anno, Fabio Pittore e Giunio Pera, trionfarono de' Sarsinati.

nicipale, all'ombra del quale continuarono a reggersi tante divise popolazioni, era un leggier compenso al peso della soggezione ed alla necessità di sostener col sangue la grandezza di un popolo oppressore. Senza la forza per difenderli, poco erano da valutarsi que'privati dritti che Roma rilasciava come un dono, perpetuamente esposto al suo prepotente arbitrio. Essendo privo ciascuno della libertà di farsi ragione con le armi, la speciosa condizione di soci importava sotto varii titoli una vera ed assai gravosa sudditanza. Nè i Toscani e gli Umbri, partecipi del gius italico, tardaron molto a conoscere in casa propria la servitù, ed a provarne egualmente i sinistri effetti; come si può dedurre dalle numerose colonie che da quell'epoca in poi i Romani stabilirono sul loro territorio (1).

In ogni secolo si scorge quanto muti condizione quel popolo che, per l'innanzi rettosi da sè, cade sotto il dominio d'estranea signoria. Tali sono nondimeno i soli vantaggi d'una culta nazione, che, ad onta della perduta libertà, conserva lungamente lo splendore e le abitudini dell'antico suo stato. L'Etruria, sede principale delle dottrine ed arti che allora decoravano l'ingegno italico, trasse dal suo liberal genio molto maggior lustro e utilità, di quel che potea sperarsi dall'avvilimento. Sciolte le lettere dal freno d'un cauto insegnamento, ed arricchite delle cognizioni degli estranei, seguitarono nell'ozio delle agiatezze ad esser coltivate con profitto, mentre le nuove comunicazioni, procurate dalle conquiste di Roma, servirono a risvegliare l'emulazione dei Toscani nell'onorevole cimento di gareggiar coi Greci nelle opere dell'arte (2). Il potere stesso della superstizione confermò fino a' bassi tempi de' Goti (3) quella superiorità misteriosa, che una sì sagace nazione avea saputo acquistarsi fra le genti col particolar monopolio della vana ma proficua scienza dell'Aruspicina, che sì forte attraeva la curiosità, lo stupore e la reverenza del popolo. Sembra in vero che la navigazione e il traffico di mare, cagion primiera della straor-

(1) Fra le colonie dedotte in Toscana dall'anno 480 al 512 troviamo rammentate Cossa, Alsio, Fregena, Castro-nuovo e Pirgo, tutte sul mare, con di più Spoleto nell'Umbria, senza contare quelle stabilite dopo la seconda guerra Punica. - Vellei. I, 14. - Liv. XXXVI, 3, ed altri.

(2) Vedi infra il capo XVII.

(3) Procop. *Bell. Goth.* - IV, 12. È certissimo che fino al sesto secolo dell'era volgare i Toscani furono riputati maestri in divinazione.

dinaria opulenza degli Etruschi, fossero non poco decaduti e quasi interamente trasandati a questi tempi: ma l'industrioso agricoltore teneva ognora aperte le vere ed inesauste sorgenti della nazional ricchezza, che dettero spesse volte all' Etruria l'onorato incarico di nutrire i suoi vincitori. Qualunque fosse però la virtù e l'umanità d'un popolo sì altamente ingegnoso, operante e civile, certo è che le pericolose attrattive del lusso e de' piaceri della vita, che aveano accelerata la caduta dell'impero, crebbero in quel languido e sonnacchioso riposo colla maggior licenza de' costumi e colle idee servili delle susseguenti generazioni, prive affatto dei mezzi e della comodità di segnalarsi nelle cose di governo. In tal maniera gli splendidi vizi dei Toscani furono ancora per più secoli l'oggetto d'una vana celebrità, e un fertile argomento di declamazione per gli storici ed i poeti: tanto la fama dell'abbattuta grandezza potè riverberar da lungi un bel chiarore su la stessa loro ingloriosa esistenza.

CAPO DUODECIMO

Stato delle cose di Taranto. Guerra di Pirro. Sommissione totale dei Sanniti, Lucani, Bruzi, Piceni, Messapi e Salentini.

Le spietate guerre e i travagli che per sì lungo tempo e sì crudelmente angustiarono la porzione più bella di queste contrade, possono dopo venti e più secoli risvegliar debolmente i nostri affetti per l'uniformità d'una narrazione priva affatto di inusitate avventure e mirabili episodii, favorito trattenimento delle menti umane. Tuttavia, se pregiar si dee sopra ogni altra cosa l'amor della patria e le virtù che da esso dipendono, non si può, senza ingiustizia, negare un largo tributo d'ammirazione a favor di popoli che con azioni incessanti di valore fan conoscere ad ogni tratto il robusto lor carattere, la generosità dei sentimenti e una invariabil costanza nei pericoli, in fine gli espedienti immensi che seppero trar dall'ardor della gloria e dal coraggio sino all'ultimo respiro di libertà. Nel riferir ciò non ostante gli avvenimenti che cagionarono immediatamente la memorabil guerra di Pirro, e le successive rivoluzioni che mutarono o tenner ferma la total soggezione dell'Italia, sarà la scena nobilitata da grandi attori, e la scena stessa al maggior segno importante, perciocchè vedremo nuove introduzioni

d'armi straniere; quelle dei nazionali farsi nemiche tra loro; il paese ondeggiante; i popoli varii di sensi e non men di consiglio, in somma compiersi per atroci fatti la grandezza di Roma, e la maggioranza di quella vittoriosa repubblica sollevarsi, colla combinata attività degl'Italiani, al fasto d'un'assoluta e prospera signoria.

I progressi della potenza romana nella bassa Italia la rendevano un giusto soggetto di terrore ai popoli circonvicini. La necessità di difendersi contro una repubblica dominante, che nel rinvigorir la sua libertà sembrava aver acquistato l'iniquo diritto di toglierla agli altri, indusse i Bruzi a far causa comune co' Lucani, loro antichi progenitori, sebben rivali da più d'un secolo. Sopra tutto le frementi passioni de' Sanniti non potettero più stare in freno quando si videro assistite dal risoluto animo di sì potenti compagni; talchè, avendo sciolto ogni legame di confederazione co' Romani, accrebber la forza di quella formidabile alleanza, il cui oggetto esser doveva di reprimere l'ingrandimento d'un nemico ingiusto e difender la comune indipendenza. Trasportato così dopo sessant' anni il teatro della guerra dalla Campania e dal Sannio nelle regioni più meridionali d'Italia, i primi sforzi de' collegati si volsero ad intraprender l'assedió di Turio, col pensiero d'espellere il presidio romano che quegl' imbelli abitanti aveano poco prima introdotto nelle mura. A fin di salvare i pericolanti amici giunse con poderoso esercito il console Fabricio, cui era affidato il carico della guerra (1). Arse con fervore grande la pugna intorno a quella piazza, e tal fu l'incertezza dell'evento, che i Romani fermamente credettero doversi attribuir la vittoria allo special favore e al braccio istesso di Marte (2). Statilio, capitano de' Lucani, perì nella mischia, nè i collegati ebber allora altro scampo, fuorchè di fuggire nelle loro montuose dimore. Fu il vittorioso Fabricio accolto con grande onore dal comune di Turio, che, in segno di pubblica riconoscenza, innalzò in Roma una statua al suo liberatore (3), mentre che il titolo dei Bruzi fu per la prima volta inscritto ne' fasti trionfali, onde accrescer la gloria del nome romano.

La vittoria di Fabricio produsse la natural conseguenza di destare le contrarie passioni dei Greci Italici, e chiamare alla

(1) Dionys. *Excerpt.*, p. 2344. - Liv. *Epitom.*, XI, XII.
(2) Valer. Maxim. I, 8, 6. - Ammian. Marcell. XXIV, 4.
(3) Plin. XXXIV, 6.

parte di Roma le due cospicue repubbliche di Crotone e di Locri. I Tarantini però, occulti promotori della guerra, non osavano ancora di dichiararsi scopertamente contro i Romani, sebbene non senza terrore vedessero di giorno in giorno crescere e fortificarsi il loro potere nella Magna Grecia. A un popolo spiritoso ed avverso alla fatica ripugnava sommamente l'idea di sperimentare i disagi ed i pericoli della guerra; per la qual cosa è credibile che si sarebbe di nuovo affaticato con segretezza e desterità per dare occupazione più seria alle armi romane, se un imprevisto accidente non avesse dato impulso alle sue sfrenate passioni, e affrettato il momento della rovina. Veleggiava lungo la costa dell'Ionio un'armata romana di dieci galee (che forse facevano allora tutta la forza navale della repubblica), quando il duumviro marittimo, o vogliam dire ammiraglio, si avanzò all'ingresso del porto di Taranto, in tempo appunto che i voluttuosi cittadini stavan lieti nel maggior teatro, che riguardava la marina, a dilettarsi di non so quale spettacolo. Un precedente trattato, di cui gli storici latini han passata in silenzio ogni circostanza, vietava alle navi romane d'oltrepassare il promontorio Lacinio (1). Perciò gli spettatori, nel veder appressare quei legni, entrarono in gravi sospetti, allorchè, concitati dalla sediziosa eloquenza d'un certo Filocari, scostumato ed accetto demagogo, corsero a furore al porto, dove, scagliatisi contro le navi al momento che stavan per approdare, una ne sommersero, quattro ne predarono, ed a gran stento poteron le altre sottrarsi con la fuga (2). I prigionieri furon passati a fil di spada o venduti come schiavi, mentre gl'infiammati Tarantini a compier l'opera del furore presero tumultuariamente le armi, e sorpresero la città di Turio, che accusavano d'aver chiamato i Barbari. Il presidio romano patteggiò la sua libertà lasciando i cittadini esposti all'ira de' vincitori, che posero il governo in mano de' loro amici, cacciando via tutti i nobili sospetti o dichiarati partigiani di Roma. Fatto ciò i Tarantini, pieni d'esultanza pel riuscimento d'un'impresa che contentava appieno la democratica baldanza, tornaron con prestezza alle loro case per immergersi nei consueti festosi intertenimenti (3).

(1) Appian. *De rebus Samnit.* cap. VII, pag. 56, ed. Schweigh.

(2) Floro (I, 18) con una delle sue solite amplificazioni fa dire ai Tarantini: *Qui, aut unde Romani?* ma è indubitato che prima di questi tempi conobbero e temettero il nome romano.

(3) Liv. *Epitom.*, XIII. - Flor. I, 18. - Oros. IV, 1.

Pervenuto in Roma l'annunzio di tali offese (anno di Roma 473, avanti Cristo 280), si affrettò il Senato a inviare ambasciatori ai Tarantini, per ottener soddisfazione delle ingiurie ricevute. Principale della legazione era Postumio, uomo consolare, venerabile per la provetta età, ma disadorno e quasi incolto nelle maniere. Quando fu introdotto nel pubblico teatro, dove quel popolo leggiero solea trattare i più gravi affari (1), l'aspetto incomposto e ruvido dell'oratore eccitò il riso dei delicati spettatori, che poi s'accrebbe, allorchè cominciò ad aringare nel greco idioma. Ad ogni espressione che offendesse il loro purgato orecchio, raddoppiavano i motteggi e gl'insulti, i quali si cangiaron finalmente in istrani eccessi, subito che in nome della sua repubblica parlò di risarcimento. Villaneggiato allora ad una voce con l'avvilito nome di barbaro, il cacciaron fuori del teatro co' suoi compagni: nè qui ebbe fine la soperchieria de'Tarantini, perciocchè, al momento che Postumio si ritirava, uno sfacciato buffone, chiamato Filonide, appressatosi in oscenissima maniera alla sua veste, la spruzzò d'immondezze indegne d'esser nominate. A questa incredibil bruttura s'alzarono dall'assemblea nuovi applausi e battimenti di mano, che erano da attribuirsi non tanto ad imprudenza, quanto a rancore verso d'un popolo che non ha guari avea mostrato di stimar sì poco il nome tarantino (2). Ma incontanente i legati partirono da quella scorretta città, onde dispor le vendette dell'ingiuriata maestà romana (3).

Un simil contegno da parte de' Tarantini sarebbe appena credibile, se non ci facessimo a considerar più addentro la natura dei loro animi. La felice situazione, la capacità e la sicurezza del porto di Taranto, lo avevano costituito l'unico emporio dei naviganti dell' Ionio e dell'Adriatico (4). Mercè del giornaliero

(1) Il teatro serviva non di rado ai Greci per curia da tener consiglio, come usavano i Corinti ed i Siracusani. Plutarch. in *Arat.* - *Idem* in *Timol.* - Corn. Nep. in *Timoleon.* 4.

(2) Benchè i Romani non siano mai stati scrupolosi sulla scelta delle ragioni che li spingevano a muover guerra, possiam notare che gli scrittori latini si diffusero molto sui torti de' Tarantini. Ma non è inutile di riflettere che un console avea pubblicamente offeso i Tarantini (Vedi la pag. 167 di questo vol.), e che la politica di Roma tendeva di continuo a fomentar la discordia fra gli alleati di Taranto. Da qual parte però fosse la giustizia, certo è che la forza era pe' Romani.

(3) Dionys. *Excerpt.*, pag. 2339.

(4) Polyb. *Reliq.* X, 1. - Strab. VI, pag. 192. - Flor. I, 18. -

concorso di gente straniera e dei copiosi frutti di un esteso traffico, s'introdusse di buon'ora tra i cittadini un' esuberante ricchezza (1), la qual rese inutile non tanto l'originaria severità spartana, quanto i saggi ordinamenti d'Archita e dei Pitagorici. Così gli animi loro, degenerati pei vizi dell'opulenza e del lusso, eran di lunga mano fatti insensibili al segnalato guiderdone della gloria e della virtù. Oltre a ciò la forma democratica del governo manteneva i noti eccessi di popolare licenza, mentre il basso volgo, per proprio esercizio applicato alla pescagione (2), conservava l'indole turbolenta, specialmente familiare a gente marinaresca. Un particolare statuto di Taranto, lodevole nel suo principio, d'aver cioè de' beni stabili appartenenti al comune per sollevar la classe più indigente (3), servì nondimeno a nutrir l'ozio e l'infingardaggine tra l'infima plebe, di modo che divulgava una fama maligna, esservi in quella città più feste e giuochi solenni, che giorni nell'anno (4). Le strane cose che si leggono negli antichi dell'inusitata mollezza de' Tarantini, dell'eccedente lusso, de' licenziosi costumi (5), posson credersi (se

Neptuno sacrum lo chiamò Orazio I, od. 28. - Strabone diede di circonferenza al porto interno cento stadii o dodici miglia e mezzo: oggi ha certamente quasi sedici miglia di giro. Gagliardi, *Topografia di Taranto*, p. 43

(1) Le numerose medaglie Tarantine fanno fede della copia di preziosi metalli. Più di settecento se ne conoscono, varie tra loro, descritte dal chiarissimo Avellino nel suo *Giornale Numismatico:* di moltissime altre se ne aspetta la descrizione dal signor Carelli di Napoli.

(2) Aristot. *De Rep.*, IV, 4. - I mari di Taranto sono abbondantissimi di pesce: il più squisito è quello che si prende nel mare piccolo. La pescagione nutrisce tuttavia e sostiene il basso popolo di Taranto. Swinburne, *Travels*, *etc.*, tomo I, *sect.* 33

(3) *Idem*, VI, 5, in fine.

(4) Strab. VI, pag. 193. - Simil cosa, come osservò ne' suoi Comentari il Casaubono, si diceva anche d'Atene. Per testimonianza di Platone (*De Leg.* I, pag. 30) tutta la città si vedeva ebra nelle feste di Bacco. I giuochi equestri, sempre sfarzosi, erano più avidamente bramati dai Tarantini (Hesych., in Ταραντῖνοι. - Suid. in *ead. voc.* ed in Ἱππική). Allusive a cotesti giuochi son le monete di Taranto col solito tipo di un cavaliere ed il nome del magistrato che li presedeva.

(5) Su l'incredibil lusso de' Tarantini veggansi in ispecie: Theopomp., ap. Athen. IV, 19. - Clearch. ap. eund. XII, 4. - Ælian. *Var. Hist.* XIII, 3. - Polluc. VII, 76. - Eustath. *ad*

salvar ne piace il decoro della natura umana) non poco esagerate. Ma in ogni modo, è certo che i lieti abitanti d'una città copiosa di tutti i beni e splendidamente adorna dalle belle arti (1), dove lo spirito, la sensualità e le passioni procuravano da un giorno all'altro nuovi diletti, non eran per farsi troppo repugnanti alle pericolose attrattive della lussuria ed alle morbide sensazioni di studiati piaceri (2).

Tal era quel popolo sconsiderato, che osava con sì grande arroganza di sfidar la robustezza di Roma. Con tutto cio è da confessare che la forza pubblica del comune poteva farsi temere da qualsivoglia nemico. La sua armata navale era la più numerosa di tutti i Greci Italici: quella terra, se crediamo a Strabone (4), contava trentamila fanti, tremila cavalli scelti (3) e mille uffiziali d'ogni grado, oltre l'abbondanza dell'erario, che dava straordinariamente i mezzi d'assoldar gente di terra e di mare, e di riunire al bisogno un numero assai maggiore di combattenti. La fortuna e il potere di quella repubblica si videro elevate a un grado sì eminente dopo lo stabilimento della democrazia (5), la quale, come in Atene, era stata una causa molto efficace di prosperità e di depravazione. Prima d'ora invero la superbia tarantina aveva alienato dalla sua amicizia le altre colonie greche della riviera italica, che temevan la sua autorità o

Perieg. v. 376. - Hesych. in Ταραντῖνοι et Ταραντίνον. - Etymol. Magn. in Ταραντεινον. - Suidas in Ταραντινίδιον. - La vita loro effeminata è chiaramente notata da Cicerone *ad Famil.* VII, 12. - Orazio II, sat. 4, 34. - Giovenale VI, 288. - Claudiano *Cons. Mall. Theod.* 158, ed altri molti.

(1) Vedi Ignarra, *De Palæst. Neap.* pag. 94-99. Il colosso in bronzo di Giove, posto nel foro, era il più grande dopo quello di Rodi.

(2) *Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum.* Juvenal., *loco citato.*

(3) Lib. VI, pag. 193.

(4) Du Theil legge cinquemila. La cavalleria tarantina era sì eccellente, che da quella derivò un ordine particolare di battaglia chiamato Ταραντιναρχία (Ælian., *Tactica*, c. 14. - Arrian., *Ars Tactica*, pag. 51). Ciascun soldato, scagliando dardi, conduceva due cavalli, e stancato l'uno, saltava su l'altro senza toccar terra. Vedi Egizj, *Opuscoli:* spiegazione di alcune medaglie di Taranto.

(5) Le parole di Strabone sono precise: Ισχυσαν δὲ ποτὲ Ταραντῖνοι. καθ' ὑπερβολὴν, πολιτευόμενοι δημοκρατικῶς. Egual cosa scrisse con più forza degli Ateniesi l'onesto Erodoto, V, 78.

ne invidiavano le ricchezze; ma il flessibil carattere de' cittadini sapea sì bene accarezzare la vanità e secondar le passioni dei Barbári (1), da trovare un largo compenso nel braccio dei bellicosi Italiani. Era il senato di Roma sì profondamente persuaso dell'importanza almeno, se non del pericolo di trarsi addosso la nimistà de' Tarantini, che lungamente deliberò se dovea trasferire a miglior tempo le offese: vinse nonostante il partito di coloro che, più zelanti dell'onor nazionale, vollero che si decretasse la guerra, la quale fu dal popolo immantinente approvata (2).

Il console Emilio, detto Barbula, si trovava nel paese sannite intento a reprimere le novelle sollevazioni, quando ebbe ordine di muover le armi contro Taranto. Conobbero allora i voluttuosi e tuttavia sagaci cittadini l'imminenza del pericolo, per lo che volsero il pensiero e tutte le speranze a dar la condotta della guerra al celebre Pirro, re d'Epiro, il quale vantava la celebre sua eroica discendenza dal ceppo d'Ercole e di Achille, ed i cui stessi antenati s'erano altre volte intromessi nei fatti dei Greci Italici (3). Questo consiglio era sostenuto in ispecie dalla temerità di coloro da'quali si lasciava governare il popolo; talchè gli assennati cittadini, continuamente superati dalle grida e dalla violenza della plebe, tralasciavan d'intervenire alle pubbliche adunanze. Non ostante ciò, nel dì che autenticar doveasi il decreto, un uomo di probità, chiamato Metone, pensò di farsi ascoltare usando uno stratagemma, che basta solo a caratterizzar lo spirito de' nazionali. Messasi in capo una ghirlanda appassita, e presa una fiaccola in mano a guisa d'uomo caldo di vino, andò alla concione preceduto da una suonatrice di flauto. A quella vista, trasandati gli affari, cominciò il popolo a rallegrarsi con fare istanza alla femmina che sonasse, ed a lui che cantar volesse inoltrandosi in mezzo. Quando con quest'aspettativa furono tutti in silenzio: « Ben fate, disse egli, o Tarantini, a permettere, mentre è « lecito, che chiunque or voglia scherzare, il faccia liberamente: « e se voi saggi siete, continuerete a goder di quella libertà « che ora abbiamo, perciocchè quando sarà entrato Pirro ben « altre cose vi converrà fare, e viver non più a nostro, ma a « suo arbitrio ». Questo scaltro discorso produsse con rapida

(1) Strabone (V. pag. 173) ha lasciato un notabil esempio dell'adulazione de' Tarantini verso i Sanniti.

(2) Dionys. *Excerpt.* pag. 2343.

(3) Vedi parte seconda, cap. VIII verso il fine.

sensazione commovimento grande e mormorio per quell'assemblea; ma coloro che temevan gastigo, se si fosse fatta la pace, strasciuarono di bel nuovo a voglia loro la mobil fantasia del popolo, che, incitato contro Metone, lo cacciò fuori senza rispetto (1). Autorizzato pertanto il decreto, furon tosto mandati ambasciatori a nome de' Tarantini e dei loro alleati in Epiro affinchè con ispeciosi allettamenti (2) e ricchi donativi inducessero il re a prendere il supremo comando delle forze collegate; affermando che potrebbero formare colle genti dei Lucani, Messapi e Sanniti un esercito di trecencinquantamila fanti e ventimila cavalli (3).

Pirro, cresciuto nella scuola salutare delle avversità, e formato alle armi dai prodi generali di Alessandro, era universalmente stimato il primo capitano del suo secolo; ma una smisurata ambizione, unita a grande incostanza, macchiò fortemente il suo carattere colla taccia di venturiere (4). Essendo sempre avido di nuove conquiste, accettò volentieri l'invito de' Tarantini, promettendo d'impegnar le forze dei suoi Stati per liberarli dall'oppressione, sebbene volgesse in mente di usar della fortuna per estender la propria fama e l'impero nell'Occidente (5). Gli sperati godimenti della gloria non fecero valutar molto a Pirro, secondo il grande e crudel carattere delle passioni, nè la difficoltà dell'impresa, nè i rischi personali; laonde, mentre si disponeva a passar egli stesso in Italia, spedì Cinea, suo principal favorito, con tremila uomini in Taranto, per assicurarsi della divozione di quei volubili abitanti. Fece l'accorto ed eloquente ministro cangiar

(1) Plutarch. in *Pyr.* - Liv. *Epitom.* XVII, 13-14.

(2) Pausania (I, 12), che produce l'autorità di scrittori contemporanei, vuol che uno de' motivi addotti per allettar Pirro fosse questo: che l'Italia era un paese incomparabilmente più bello della Grecia: Τήν τε Ἰταλίαν διδάσκοντες, ὡς εὐδαιμονίας ἕνεκα αντὶ πάσης εἴη τῆς Ἑλλάδος.

(3) Plutarch. in *Pyr.* Se fu tale la promessa, è chiaro che le forze della lega erano oltremodo esagerate dalla boria tarantina.

(4) Antigono Gonata, come riferisce Plutarco, lo paragonava a un fortunato giuocatore, che, non sapendo usar della fortuna, follemente consumava giocando quel che aveva acquistato.

(5) Plutarch. in *Pyr.* - Justin. XVIII, 1: *Non tam supplicum precibus, quam spe invadendi Italiæ imperii inductus.* - Ennio (*Fragm.*, pag. 58) vuol che Pirro riportasse dall'oracolo Delfico quell'ambigua risposta:

Ajo, te, Æacida, Romanos vincere posse.

Ma Cicerone (*De Div.* II, 56) dimostra l'insussistenza della cosa.

aspetto alle cose; perocchè con esaltar le forze del suo signore crebbe oltre misura la fiducia dei Tarantini, e gl'indusse non solo a depor dal comando il loro generale Agide, imputandogli d'esser troppo amico a' Romani, ma ancora a commetter la guardia della cittadella al fido Milone, epirota. Queste cautele erano non poco necessarie a far riuscire l'impresa, attesochè il console Emilio, per tener aperte le vie a una riconciliazione, trattava i Tarantini con più che sospetta cortesia. Dopo il primo infelice sperimento delle loro armi, la città si trovava strettamente assediata dalla parte di terra; ma la presenza di Cinea deluse le speranze d'Emilio, e col valido braccio degli Epiroti lo costrinse a lasciar l'assedio per ripararsi in Puglia, non senza molestarlo gravemente nella ritirata (1) La previdenza romana s'affrettò intanto a cautelarsi della dubbia fede d'alcune città greche, apparentemente amiche, con munir di presidio Eraclea, Turio, Crotone, Locri e Reggio (2).

Nell'anno seguente (anno di Roma 474, avanti Cristo 279), continuando Emilio ad amministrar la guerra in qualità di proconsole, aprì la stagione del campeggiare con una segnalata vittoria su le truppe collegate de' Tarantini, Sanniti e Salentini, i quali erano allora da noverarsi fra gli aperti nemici di Roma (3). Pirro intanto, desideroso di spiegare il suo ardor di conquista in terre straniere, partì d'Epiro sulla fine dell'inverno con un' armata numerosa, composta dei suoi propri navigli, delle vele di Taranto e di quelle che gli erano state mandate da Antigono Gonata, su cui stavan ripartiti ventimila fanti, duemilacinquecento leggermente armati, tremila cavalli e venti elefanti (4). Ma non andò guari ch'egli ebbe a pentirsi di sì fatta impazienza, perciocchè assalito verso gl' infami monti Acroceraunj (5) dai venti, che in quella stagione rendon sì naufragoso il passo dell'Adriatico, venne travagliato da una violenta tempesta, la qual disperse tutta la flotta, e mise in estremo pericolo il combattuto vascello su cui si trovava. Spinta dopo lungo tormento una parte delle navi insieme con Pirro alle spiagge de' Messapi, s'affollarono quegli abitanti a porgere in comune soccorso al desiato

(1) Frontin. *Strateg.* I, 4, 1.
(2) Plutarch. in *Pyr.*
(3) Vedi Fast. Capitolin.
(4) Plutarch. in *Pyr.* - Justin. XVII, 2.
(5) *Infames scopulos Acroceraunia.* Horat. I, od. 3, 20.- E l'Ariosto, canto XXI, stanza 16, verso 2:

L'Acroceraunо d'infamato nome.

liberatore, che, mercè loro, si ricovrò salvo sul lido. Nei pochi legni che afferraron terra si trovaron men di duemila pedoni, pochi cavalli e due soli elefanti. Non ostante Pirro prese incontanente la via di Taranto a traverso ai facili passi della Messapia, mentre che il fedel Cinea accorreva ad incontrarlo cogli Epiroti, per assicurare ed esaltar l'ingresso del suo signore nella città.

La politica di Pirro secondò la vanità e la folle presunzione de' Tarantini, finchè non furon salvate le navi del mare, e non ebbe unito l'esercito. Quel popolo neghittoso, i cui maggiori vollero che i suoi Iddii si rappresentassero armati e in atto di combattere (1) alla maniera di Sparta (2), cedeva allora di buon grado al re di Epiro l'onore e le fatiche della guerra, purchè ei potesse continuare ad attendere agli usitati divertimenti. Invero la domestica viltà dei Tarantini non lasciava sperare nessuno sforzo generoso in difesa della patria (3); ma Pirro, cui facea d'uopo soldati, e non gente ciarliera e oziosa, prese tosto il rigido tuono d'un monarca, fece sotto gravi pene coscrivere la gioventù abile alle armi (4), e ordinò che si chiudessero il teatro, i bagni pubblici, il ginnasio e le logge (5), dove i cittadini eran soliti intertenersi con l'abituale inerzia d'un popolo di null'altro curante che di piaceri, e tuttavia presuntuoso al segno di voler censurare e regolare le cose di guerra. A questo modo messo il popolo in iscompiglio, e soggettato suo malgrado al peso d'un personale servizio, incominciò la sospettosa democrazia a riguardar Pirro come un intollerabil tiranno, benchè vani riuscissero i suoi fremiti e il tardo pentimento (6). In questo mezzo fu recato l'avviso che Valerio Levino erasi avanzato coll'esercito consolare in Lucania, dove commetteva ogni genere di ostilità. Allora il re, tenendo per cosa di tròppo rilievo l'impedir che il nemico s'appressasse, si mise a campo coi soli Tarantini e coi suoi, mandando innanzi un araldo per dimandare ai Romani, se prima di dar principio alla guerra

(1) *Ingentis magnitudinis Dii sunt, suo quisque habitu in modum pugnantium formati*. Liv. XXVII, 16.
(2) Plutarch. *Instit. Lacon.* tomo II, pag. 239.
(3) *Imbelle Tarentum* chiamollo Orazio, I, ep. 7, 45.
(4) Fu conservato il detto notabile di Pirro a quelli che fecero la scelta: *Tu grandes elige, ego eos fortes reddam*. - Frontin. *Strateg.*, IV, 1, 3.
(5) Plutarch. in *Pyr.* - Zonar. VIII, pag. 370.
(6) Appian. *Excerpt.*, pag. 1215-1226.

eglino avessero a grado di stabilire accordi di pace, prendendo lui stesso per giudice e mediatore. La risoluta risposta di Levino, che i Romani, cioè, non volevan Pirro per arbitro, nè lo temevan nemico (1), l'indussero subito a progredire in fretta, ed a piantare il campo nella spaziosa pianura che giace tra Pandosia ed Eraclea. Stavano i Romani attendati su la destra del fiume Siri, che scorre in mezzo, ove, cavalcando, s'accostò il re per riconoscere un nemico dalla forestiera presunzione segnalato per barbaro; ma, colpito altamente in veder la qualità e l'ordine delle armi, ebbe a dire con senno, non esser quella milizia punto barbarica. Fatto cauto allora dalla sua avvedutezza, volgea tra sè d'aspettar l'arrivo dei confederati innanzi di venire a un cimento, quando Levino, volendo dal canto suo profittare della congiuntura presente, si dispose al passo del fiume, e qua e là per diversi luoghi fece guadar l'armata. Tosto il distaccamento dei Greci posto alla guardia del Siri prudentemente si ritirò per non esser colto in mezzo. Pirro, pieno d'affanno, comandò a' suoi di tenere i fanti pronti sotto le armi, intantochè, dirigendo egli stesso i movimenti della cavalleria, sperava di sorprendere i Romani sparsi disordinati su la sponda del fiume: questi però con attività incredibile si erano posti in ordinanza, e stretti nelle loro file, sfidavano l'impeto dei nemici. Ebbe principio il fatto d'arme con furiose replicate cariche equestri, che lasciarono per qualche tempo indecisa la pugna. L'ordine della falange e il perseverante vigore de' suoi assalti, che per la prima volta sperimentarono le milizie romane, non par che facesse troppo profonda impressione su la triplice saldezza della legione e lo stabil coraggio di valorosi veterani. Quindi, proseguendo la pugna con maggiore audacia fece Pirro comparire in fronte gli elefanti, la cui inusitata vista, lo spaventevol barrito e l'irresistibil possanza, oppresser a un tratto lo spirito degli avversari, e disordinarono i cavalli, che, sprezzando il freno, si dettero precipitosamente alla fuga (2). Ma il re, inseguendoli colla brava cavalleria de' Tessali, compì la di-

(1) Nell'epitome di Dionisio si legge una lettera umanissima di Pirro a Levino, e l'arrogante risposta del console; comechè sieno l'opere di un retore, servono a spiegare la politica d'ambedue. Dionys., *Epitom.*, XVIII, 15-18. - Vedi pure Zonara, VIII, 3.

(2) I Romani, dall'aver visto quegli animali in Lucania la prima volta, li chiamarono *Boves Lucas*. Plin. VIII, 6.

certezza gli facea conoscere appieno la pericolosa impresa, mentre i voti della sua ambizione lo spronavano a cogliere il frutto della vittoria con trattare una pace onorata e ritenere in sua balìa le principali città della Magna Grecia. Non senza gran contento intese dunque che il senato di Roma avea mandato ambasciatori alla volta di Taranto, nulla dubitando ch'eglino venissero a ricercare la sua possente amicizia; ma quella famosa legazione ebbe per oggetto di domandare il cambio, ovvero il riscatto dei prigioni (1). Pirro, deluso nella sua espettativa, s'accomodò tuttavia a tentar l'animo di Fabricio, il più notabile degli oratori, con quelle maniere di corruzione sì familiari allora alla Grecia ed alla politica reale; ma l'austero romano, il quale desiderava che i nemici della sua patria aggradissero sempre le massime di Epicuro (2), fece presto conoscere che era difficile egualmente vincer la virtù e il valor de' suoi eguali. Ciò non ostante, il re, per innata grandezza d'animo (3), non men che per accorta politica, restituì gratuitamente i cattivi, e lasciò all'eloquenza di Cinea, degno discepolo di Demostene, il carico d'indurre i Romani alla pace. L'abilità e la destrezza di quell'esperimentato ministro stava per compiere i disegni del suo signore, quando il Senato, mosso dalle ragioni e dall'autorità d'Appio Claudio il Cieco, fece quella magnanima risposta, che non avrebbe trattato giammai di pace con Pirro, se prima non avesse posto piede fuori d'Italia. Richiedevano l'onore e la sicurezza del re d'Epiro di ridur con la spada que' superbi Romani, che sì poco ne rispettavano la dignità, o ne temevano la forza; laonde, senza più indugiare, s'accinse ad assalire i nuovi consoli P. Sulpicio Severo e Decio Mure, che si trovavano accampati vicino ad Ascoli in Puglia. Non trascurò Pirro veruna di quelle precauzioni (sì leggermente confuse colla fortuna) che assicurar potevano del lato suo la vittoria; e

(1) Giustino con la solita trascuratezza asserisce che Fabricio concluse la pace con Pirro. Plutarco cadde nell'errore di ammettere l'ambasciata di Fabricio posteriore a quella di Cinea.

(2) Fabricio, ammesso al regio convito dove si ragionò della felicità d'Epicuro: «Ercole, esclamò egli, fa che Pirro e i Sanniti «approvino sì fatta dottrina finchè guerreggiano contro noi». Cicer. *De Senect.* 12. - Plutarch. in *Pyr.* - Dionys. *Excerpt.* pagine 2345-2357. - Valer. Max. IV, 3, 6.

(3) I Romani stessi riconobbero ed applaudirono il generoso carattere di Pirro: *Propter probitatem eius non nimis alienos animos habemus.* Cicer. *De Amicit.* 8.- Ennius *Fragm.* pag. 61. - Justin. XXV, 5. - Dionys. *Epitom.* XVIII, 27.

poichè sperimentato avea nel precedente conflitto di qual empito fosse l'ordine della legione contro la terribil forza delle aste macedoni, dispose l'esercito per modo, che in sè riuniva le due maniere, alternativamente collocando una compagnia di soldati italiani, armati alla romana, ed una a forma di falange (1); mescolamento d'arme opportunissimo, aprendo questi la via coll' urto, quelli sgombrandola colla spada. Nell'ala dritta situò i Sanniti cogli Epiroti: nella sinistra i Lucani, Bruzi, Salentini e Messapi: nel centro quei di Taranto, allogando a parte la cavalleria, insieme cogli elefanti (2). (Anno di Roma 475, avanti Cristo 278.) Dalla banda de' Romani il centro dell'armata era formato dalle proprie legioni, congiuntamente alle truppe degli alleati, con larga fronte e distesa: la cavalleria stava schierata su le ali, ed un corpo di fanti in riserva. Secondo un lodato scrittore militare (3), ciascun esercito contava quarantamila combattenti. Con tal ordine dunque fu dato principio alla battaglia, su la cui relazione differiscono non poco gli scrittori; ma, benchè i Romani fossero con violenza respinti nei loro alloggiamenti, i vantaggi che ne riportò Pirro non furono così manifesti, nè rilevanti come era da aspettarsi dall'abilità di sì gran generale (4). Lasciò il console Decio sul campo una vita, che ad esempio de' suoi maggiori volle consacrare per la salute della repubblica (5): nondimeno, perchè i Romani s'erano portati con sommo valore durante la pugna, si racconta che Pirro dicesse agli amici suoi, che per

(1) Polyb. *Reliq.* XVIII, 11 Πύῤῥος γε μὴν οὐ μόνον ὅπλοις, ἀλλὰ δυνάμεσιν Ἰταλικαῖς συγκέχρηται, τιθεὶς ἐναλλὰξ σημαίαν καὶ σπεῖραν φαλαγγιτικὴν ἐν τοῖς πρὸς Ρωμαίους αγῶσιν. - Circa la diversità che passa tra le voci σημαίαν, *manipulum romanum*, e σπεῖραν φαλαγγιτικὴν, *manipulum in phalangis modum armatum*, vedi le note di Schweighæuser.

(2) Frontin. *Strateg.* II, 3, 21.

(3) Frontin. *ibid.* - Si confronti Geronimo di Cardia presso Plutarco, dove cita i regii commentari: βασιλικοῖς ὑπομνήμασιν. Stimati libri sull'arte della guerra scrisse Pirro al dire d'Eliano Tattico e di Arriano, *Ars Tactica*, init. - Vedi anche Cicer. *ad Famil.* IX, 25.

(4) Non è pregio dell'opera l'entrare in esame delle discordi sentenze intorno alla giornata d'Ascoli. Il sentimento di Polibio nel luogo citato è abbastanza preciso, nè meno valutabile è la testimonianza di Dionisio appresso Plutarco, il quale afferma che la sconfitta de' Romani non fu decisiva.

(5) Cicerone lo asserisce in due luoghi (*Tuscul.* I, 37; *De Finib.* II, 19); ma la cosa è alquanto incerta.

troppa adulazione, inseparabil compagna dei regnanti, si congratulavano di quella giornata: « se avremo di nuovo una simil « vittoria noi siamo spediti (1)».

Pirro (anni di Roma 476-478, avanti Cristo 277-275), ritiratosi con la truppa a Taranto, era non poco affannato in preparare i mezzi di proseguir la guerra, quando giunsero colà nunzi dalla Sicilia ad invitarlo a passare in quell'isola per discacciarne i Cartaginesi, e liberarla da' suoi tiranni. Nello stesso momento ebbe notizia della morte di Tolomeo Ceraunо, che gli apriva opportunamente la via a conseguire il trono della Macedonia; ma il suo animo, bramoso sempre di nuove conquiste, abbracciò in quella vece l'allettatrice spedizione di Sicilia, ove la sua stretta affinità con la casa di Agatocle gli dava un personal motivo d'intromettersi negli affari di quello Stato. Prima di lasciar l'Italia concepì lo strano disegno di gettar un ponte sul mare in faccia d'Otranto, distante dall'altra riva sessanta miglia incirca (2), per istabilire una più facil comunicazione con l'Epiro: munì le piazze che teneva alla sua obbedienza nella Magna Grecia (3), e destinò Milone con un forte presidio alla guardia di Taranto, ancorchè ciò mal comportasse la paurosa libertà de' cittadini, i quali chiedevano che o eseguisse quello per cui era venuto, o lasciasse la città nella stessa condizione in cui l'avea trovata. Ma Pirro, non curando que' vani clamori, fece vela per la Sicilia due anni e quattro mesi dopo la sua passata in Italia (4), lasciando incautamente ai Romani i mezzi d'accelerare la depressione de' negletti alleati. Nei tre anni che seguirono immediatamente la partenza del re, proseguirono i consoli con ardore la guerra, la quale, benchè sostenuta con gran costanza da' nostri popoli, fu materia di triplice trionfo su i confederati (5). La città d'Eraclea abban-

(1) Non è niente inverisimile che un valoroso desse ai suoi cortigiani quella famosa risposta; ma nauseanti e indegni della storia sono i tratti di fastidiosa adulazione che Floro ed altri enfatici scrittori posero in bocca di Cinea e di Pirro a lode dei Romani.

(2) Plin. III, 11. Può far maraviglia che l'istesso progetto fosse riprodotto da Marco Varrone, comandante la flotta di Pompeo nella guerra de' pirati.

(3) Se crediamo a Giustino, Pirro lasciò a Locri il figlio Alessandro, al quale aveva destinato il regno d'Italia; XVIII, 2, e XXIII, 3.

(4) Questo spazio fu notato espressamente da Diodoro, che seguiva Timeo, *Fragm.* III, p. 297.

(5) Fast. Capitol., *De Lucaneis, Bruteis, Tarantineis, Samnitibus.* E successivamente de' soli Lucani, Bruzi e Sanniti.

donò la causa di Pirro, e si congiunse in amistà con Roma, mediante un onorevol trattato d'alleanza (1). Crotone, divisa dalle fazioni, ma validamente difesa dagli Epiroti, ebbe a patire gravissimi mali (2) innanzi di ritornare in poter de' Romani. Per cupidità di predare, Caulonia fu smantellata dalle scorrette milizie di Campania (3), mentre Locri scampò per ventura dall'eccidio dopo aver cacciato e in buona parte ucciso il regio presidio. Ciò non ostante il bellicoso cuore de' Sanniti e Lucani e Bruzi, ritardava con incessanti sforzi i progressi delle armi romane; ma era d'uopo che la presenza di Pirro venisse una seconda volta a ravvivare le loro speranze. Il re adunque, sollecitato dai confederati, e in ispecie dalla tremante democrazia di Taranto, abbracciò di buon grado questo decente pretesto per liberarsi dal rischioso stato delle sue faccende in Sicilia, donde ritornò in Italia. Assalito nel suo tragitto per mare dai Cartaginesi, non aveva ancora messo piede a terra nel territorio di Reggio, che ivi trovò nuovi nemici negli armigeri Mamertini, i quali, passati colà in numero di settemila, s'accinsero a contrastargli il passo (4). Con tutto ciò, fattosi strada col ferro a traverso alle loro imboscate, s'avanzò sino alle mura di Locri col disegno di ricuperare, siccome fece, quella piazza importante coll'attiva cooperazione de' suoi partigiani. Col plausibil pretesto di punire quella disleale città, pose le mani sul tempio di Proserpina, di grandissima religione ai popoli circostanti, donde trasse copia di ricchezze, dall'audace suo spirito destinate all'immediato proseguimento della guerra. Ma perchè le navi che le trasportavano a Taranto si ruppero per una furiosa tempesta sul lido stesso di Locri, ove fu rigettato dall'onde il sacro tesoro, sembrò esser questa una prova sì convincente del tremendo sdegno della Dea, che Pirro medesimo, cedendo ai molesti clamori della superstizione, ordinò che si restituissero ai sacerdoti di Proserpina le invidiate ricchezze (5).

(1) Cicerone (*pro Balbo*, 22) chiamò quel trattato *singulare fœdus:* ed altrove (*pro Archia*, 6) *æquissimus fœdus.*
(2) Liv. XXIV, 2.
(3) Pausan. VI, 3.
(4) Plutarch. in *Pyr.* - I Mamertini, oppressori di Messina, in virtù dell'alleanza coi Cartaginesi molto operarono a' danni di Pirro. Diodor. *Fragm.*, XXII, pag. 296.
(5) Liv. XXIX, 18. - Valer. Max. I, 2, 7. - Dionys. *Excerpt.*, pag. 2363. - Diodor. XXVII, pag. 375. - Dio Cass. XXXIV, 42. - Appian., pag. 1218. La credenza di quell' età attribuiva alla sacrilega violazione del tempio tutte le susseguenti disavventure di Pirro.

Giunto (anno di Roma 479, avanti Cristo 274) finalmente a Taranto, attese con tutto il vigor dell'animo a continuare la guerra offensiva contro i Romani. La sua armata dopo tanti travagli era ridotta a ventimila uomini : le truppe tarantine si unirono per necessità agli Epiroti; ma i confederati Italiani, indeboliti per le recenti sconfitte, e sdegnati contro Pirro per averli senza riguardo abbandonati, non furono troppo solleciti a raggiugner le regie insegne. In questo mentre, avendo i nuovi consoli Curio Dentato e Cornelio Lentulo separatamente condottò gli eserciti nel Sannio e nella Lucania, divise Pirro le sue forze, e col nervo de' suoi s'avanzò prestamente nel paese sannite colla speranza di sorprender Curio, che ritrovò attendato presso Benevento. Affrettatosi dunque ad assalirlo innanzi che sopravenissero nuovi rinforzi dalla parte di Lucania, tolse seco la gente più animosa, e s'incamminò di nottetempo verso il campo romano ; se non che, essendosi consumate a mezzo il viaggio le fiaccole, e indugiar dovendo pe' naturali impedimenti d'una via aspra e selvosa, gli venne a mancar la notte prima di porre ad effetto il divisato assalto. Allo spuntar del giorno, quando Curio vide calar giù il nemico dalle cime, lasciato in fretta il campo, investì con empito le prime linee degli Epiroti, che, posti in fuga, fecer piegare tutti gli altri, cosicchè molti ne caddero morti, e furono presi alcuni elefanti. Incoraggito da questo felice evento, s'avviò con eguale ardore a combattere il forte dell'armata nella vicina pianura (1). Quivi scelse a disegno un sito capace di contenere i suoi, ma troppo ristretto per potervisi distender pienamente la falange degli Epiroti (2), che, combattendo per l'impedimento del terreno con gran disvantaggio, e fuori del suo stato proprio e naturale, fu penetrata da più parti e posta disordinatamente in fuga (3). Il buon successo de' Romani non fu dubbioso nè incompleto, tanto più che l'altro console Cornelio, quasi nello

(1) *In campis Arusinis circa Beneventum.* Frontin. *Strateg.*, IV, 1, 14. Floro (I, 18) ed Orosio (IV, 1) pongono con grave errore gli stessi *campi Arusini* nella Lucania; ma la vera lezione è *Taurasini*, da Taurasia, città del Sannio, mentovata nell'epitafio di Scipione Barbato. Vedi indietro pag. 195. - Romanelli, *Antica Topografia del regno di Napoli*, tomo II, pagina 319.

(2) Frontin. II, 2, 1.

(3) L'esito di questa battaglia verificò la superiorità della legione sulla falange, la cui forza consisteva in serrare l'ordinanza e darle fondo. Polyb. *Reliq.* XVIII, 11-15.

stesso tempo avea sconfitti con non minor fortuna i Lucani (1). Pirro si ritirò con gli avanzi dell'armata in Taranto, e Curio riportò in Roma il meritato trionfo della vittoria (2), seguitato da elefanti, che, per singolar fortuna, forse eran gli stessi che il grande Alessandro avea tolti a Poro (3).

La naturale incostanza di Pirro, aumentata da quella disavventura, lo fece risolvere ad abbandonar del tutto le bramate conquiste d'Italia, per volgere i pensieri al più facile acquisto della Macedonia; ma bisognava celare accortamente agli alleati una intenzione che avea piuttosto l'apparenza della perfidia, che i segni di una abituale instabilità. Perciò, mentre ei si applicava a rincorare gli abbattuti animi dei Tarantini coi comuni argomenti della fermezza e costanza nelle avversità, spedì lettere ai sovrani d'Etolia, dell'Illirio e della Macedonia, per ricercare apertamente soccorsi d'uomini e di danaro. Al ritorno de'messaggieri adunò un consiglio de' principali Tarantini ed Epiroti, ove espose la necessità di andare egli stesso ad accelerare il copioso sovvenimento promesso da' suoi reali amici. Per meglio colorire il disegno, e mantenersi tuttavia in possesso di Taranto, vi lasciò una forte guarnigione sotto il comando del suo minor figlio Eleno e del fido Milone (4): di poi fece vela di nottetempo per l'Epiro, dirigendosi verso la costiera dei monti Acrocerauni, la più prossima al continente italico, che sì inopinatamente abbandonava, dopo avere spesi sei anni in perigliosi e vani travagli.

L'esito di questa spedizione verificò per gli Italiani l'inutilità di lontani soccorsi, e la consueta sorte d'ogni forestiera invasione, appoggiata al casual cimento della spada. La sconsideratezza dei Tarantini non avea permesso di fare innanzi riflessione sul seguito della loro temeraria impresa, nè tampoco su l'inconsistente protezione d'un principe senza fondata potenza, la cui grandezza era tutta personale. Disfatto che fosse quel fascio d'Epiroti, Tessali e Macedoni, che componevano la sua armata, conveniva per necessità abbandonare i creduli alleati al fiero risentimento del vincitore. Ma non fu questa la sola conseguenza notabile della

(1) Fast. Capitolin.

(2) Ibidem *De Samnitibus, Rege Pyrro*

(3) Senec. *De brevit. vitæ*, 13. - Plin. VIII, 6. - Flor. I, 18. - Dionys. *Epitom.* XIX, 14. - Pausan. I, 12.

(4) La simulata condotta di Pirro è molto vivacemente rappresentata da Pausania I, 13, e da Giustino XXV, 3.

guerra di Pirro. Fece Polibio (1) la sensata riflessione, che col combattere a lungo i Sanniti e i Galli, aveano appreso i Romani a non temere qualsiasi valoroso nemico. E veramente l'uso incessante delle armi facea sì ch'eglino superassero allora tutti gli altri Italiani nell'arte della guerra, la quale era per esso loro una meditazione più che un esercizio (2). Il maturo vigore di Roma permetteva adunque di giovarsi appieno della militar palestra, che la scienza di Pirro sì opportunamente offerse alla sua avvedutezza. Gli elefanti non inspiraron terrore che una sola volta; e quando il regio campo fu conquistato, i Romani impararon tosto da quello a disporre ed a formar gli alloggiamenti dentro una sola linea di circonvallazione (3), con quell'ordine ammirabile che si vede descritto da un sommo conoscitore (4). In tal maniera essi si trovarono sul fine della guerra non solo pronti a opprimer per sempre i competitori, ma preparati ancora a maggiori imprese.

Speravano frattanto i confederati (anni di Roma 480-481, avanti Cristo 273-272), e temevano i Romani il vicino ritorno del re d'Epiro con forze superiori, allorchè questi ultimi confermarono Curio nel consolato insieme con Cornelio Merenda. Tuttavolta mancò allora materia di guerra, poichè i Sanniti, i Lucani e i Bruzi, essendosi riparati ne' monti, non uscirono a campo prima dell'anno seguente, in cui furono novamente sconfitti, come apparisce dai fasti trionfali. Provarono i Lucani il maggior danno per la perdita della città famosa di Pesto con l'adiacente territorio, dove i Romani mandarono subito una colonia, che spense veramente ogni sua fortuna, introducendovi insieme colla servitù, le inseparabili compagne di lei, povertà ed ignoranza (5). L'impresa di ridurre del tutto i confederati (anno di Roma 482, avanti Cristo 271), fatti incapaci di resistere al felice valor di Roma, fu affidata a due uomini eccellenti, Sp. Carvilio Massimo e L. Papirio Cursore, illustre in ispecie pe' titoli a lui tramandati da una famiglia avversa tanto al nome sannite. Ma appena incamminate le consolari armate alla volta del

(1) Lib. I, 6.
(2) Montesquieu, *Grandeur des Rom.*, c. 2.
(3) Frontin. IV, 1, 14.
(4) Polyb. VI, 29-32.
(5) Liv. *Epitom.* XIV. - Vellej., I, 14. - Insegna la numismatica qual fosse la misera condizione di Pesto sotto il governo de' Romani. Alla copia dell'argento succede il rame, a un raro artifizio un lavoro barbaro, ed ai simboli dell'agricoltura e del

Sannio, giunse la nuova della misera morte di Pirro in Argo. Questo inaspettato avvenimento togliendo alla lega qualsiasi speranza di soccorso, fece che que' popoli, dopo un estremo ed infausto cimento (1), cedessero in comune alla superiorità dei rivali. Così, dopo settanta e più anni ebbe termine pei Sanniti una guerra feroce, che diede tanto imperio ai vincitori, tanta rovina ai vinti, tanta gloria ad amendue, e decise del destino della terra (2). Con sorte poco diversa piegarono di necessità i Lucani e i Bruzi, che per tal violento arrendimento furono astretti insieme ad ingrandire il nome e la potenza dell'abbominata repubblica (3).

Affannata Taranto per la sua pericolante libertà, e commossa dal turbolento spirito della democrazia, presentava nelle sue mura quasi lo spettacolo d'una guerra civile tra Milone, che stava chiuso nella cittadella cogli Epiroti, e i trepidanti cittadini. In questo compassionevole stato i Tarantini implorarono soccorso dai Cartaginesi, che, essendo signori di gran parte della Sicilia, avevano un effettivo interesse di dominar la costiera meridionale d'Italia. Erano frattanto giunti i consoli sotto le mura, per compiere colla riduzione di quel popolo licenzioso la nazional vendetta. Ma, mentre eglino investivano per terra la piazza, la flotta cartaginese la teneva strettamente bloccata per mare, col pretesto di liberarla dai perfidi Epiroti. Prescelse Milone il partito di trattar con Papirio della resa del forte, a condizione di potersi con sicurtà ritirare in Epiro (4). Sia che i Tarantini aderissero alle pressanti insinuazioni di Milone, sia che fossero da esso lui abbandonati, il vero è che i Romani entraron sicuri in Taranto, lasciata pure in lor balìa dai Cartaginesi, non senza un principio

commercio, il nome oscuro dei duumviri. In altro luogo abbiamo notato come il nome primitivo, passando alla latinità, si trasformò in quel di *Pæstum*. Vedi pag. 81.

(1) Vedi i Fast. Capitolin.

(2) La desolazione del Sannio fu espressa con forza da Floro: *eorumque liberos ita subegit ac domuit, ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur*, I, 16.

(3) I Bruzi, come si legge negli estratti di Dionisio, si sarebbero dati spontaneamente a' Romani; ma ciò è sì poco credibile, che furono anzi tra' primi a sollevarsi, ed i più ostinati nella guerra d'Annibale. Dionys. *Epitom.* XX, 5, pag. 159.

(4) Secondo Giustino (XXV, 3), Pirro innanzi la sua infelice spedizione del Peloponneso aveva richiamato Milone da Taranto.

di scambievole avversione. Furono i deboli cittadini tutti disarmati: videro la flotta predata: smantellate le mura, e il Comune dichiarato tributario; condizioni alle quali soltanto consentirono i Romani di rilasciare ai Tarantini l'apparenza di una vana, ma tuttavia desiata libertà (1). Turpe e senza gloria fu la loro caduta, come dovea aspettarsi da un popolo molto prima soggiogato dai perniciosi suoi vizi. L'avarizia e l'orgoglio de' suoi conquistatori non risparmiarono le delizie tarantine, nè tampoco le belle pitture, le statue ed i ricchi ornamenti dei templi (2): malaugurato esempio di quella rapace vanità la qual ci rende totalmente incapaci di sentire che non sono già le ricchezze predate, ma sibben le proprie che danno una fama onorata alle città (3).

Terminata così la guerra tarantina fu prima cura de' Romani il punire il tradimento di una ribelle legione campana, che, a richiesta de' Reggini, avean mandata per custodir la loro città poco dopo la venuta di Pirro. Ove non andò guari che que'soldati disleali, sedotti dalle ricchezze e stimolati dalle ree promesse del proprio comandante Decio Giubellio, concepirono il colpevol disegno d'appropriarsi il godimento di tanti beni. Rinnovata pertanto la tragedia messa altre volte in iscena dai loro nazionali, fecero grandissima strage degl'inermi cittadini: altri molti ne cacciarono; e coll'infame pretesto d'aver salvata la città da un immaginario tradimento, acquistarono e ritennero per più anni la signoria di Reggio (4). Or, subito che il console Genucio intraprese di ridurre colla forza quei malvagi usurpatori, chiamarono questi in soccorso dalla Sicilia i Mamertini, popolo egualmente nativo della Campania, che con simil delitto erasi impadronito di Messina, ove, datosi per più alterezza quel fiero titolo di figlio di Marte, si rendeva da venti anni in circa a tutti molesto. Una mano di banditi e venturieri (anno di Roma 483, avanti Cristo 270), cui era stato a bella posta aperto un asilo, concorse da più parti in aiuto, e sostenne con sì forte pertinacia quella causa, che i Romani sarebbero stati costretti a levar con ignominia l'assedio, se dalla generosità di Ierone, re di Siracusa, non erano opportunamente

(1) Liv. *Epitom.* XV - Oros. IV, 5.
(2) Flor. I, 18.
(3) Vedi le sagaci riflessioni di Polibio, *Reliq.* IX, 10.
(4) Secondo la concorde narrazione di Diodoro, Appiano e Valerio Massimo, Decio Giubellio non godè a lungo del suo misfatto, essendo stato accecato da un medico di Messina, nativo di Reggio. M. Cesio fu eletto in sua vece comandante della legione.

soccorsi. Finalmente la piazza, investita con vigore, fu presa a forza dopo un terribil macello. Quei pochi che rimanevano in vita della perfida legione vennero con sanguinosa giustizia puniti. I Reggini poi, sino allora proscritti, furono per grata concessione del Senato richiamati in seno della repubblica, che venne ristabilita nell'ereditaria forma di governo con l'onorevol titolo di città confederata (1).

La dubbia fede delle belligeranti nazioni, che s'erano di fresco addossato il detestato giogo di servitù, teneva i Romani in continua sollecitudine all'oggetto d'assicurarsi della loro obbedienza. Con tutto ciò non fu bastante la vigilanza a prevenire un principio di sollevazione, che per poco non si trasmutò in un incendio universale. Lollio, sannite, che si trovava confinato in Roma per ostaggio, ebbe agio di fuggire e condursi cautamente nel Sannio, dove si pose alla testa di una banda di malcontenti, incitando l'intera nazione a liberarsi da' suoi tiranni. (Anni di Roma 484-485, avanti Cristo 269-268) A fin di meglio avvalorare l'impresa erasi impadronito d'un luogo forte nel distretto dei Caraceni (2), centro di quell'interna sollevazione, che si sarebbe presto estesa all'intorno se la necessità di far contribuire il paese non avesse reso molesti i suoi seguaci agli abitatori del contado. Parve il pericolo sì grave, che 'ambo i consoli s'indirizzarono nel Sannio per dar opera a sedare que' nascenti tumulti, ed imprimere un necessario terrore. Lollio sostenne per qualche tempo una coraggiosa difesa; ma, tradito da' suoi, fu dato in mano a' Romani, che ricondussero tosto i malcontenti al silenzioso contegno della soggezione (3). Ciò non pertanto seguitò il Senato ad occuparsi con assidua cura dei mezzi più efficaci di confermare l'abbassamento de'Sanniti, come fu il dedurre nel loro paese le nuove colonie di Benevento e d'Isernia (4), che

(1) Polyb. I, 7. - Liv. *Epitom.* XV. - Valer. Max. II, 7, 15 - Diodor. *Fragm.* XXII, pag. 290. - Appian. *Excerpt.* pag. 1216. Dionys. *Epitom.*, XIX, 1. - Dio. Cass., XXXIV, 40. - Zonar. VIII, 6.

(2) Secondo un recente scrittore dovrebbero dirsi *Sariceni*, dal fiume *Sarus*, oggi Sangro. Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*, tomo II, p. 483, 490.

(3) Zonaras VII, 7.

(4) Anni 486 e 488. - Liv. *Epitom.* XV. - Vellej I, 14. I Romani cambiarono il nome antico di *Maleventum*, in quello meglio augurato di *Beneventor* o *Beneventum*. Plin. III, 11. - Festus in *Beneventum*.

valsero non poco a mantenere la sospetta tranquillità di quella provincia.

Disdegnava omai l'ambizione di Roma di tener più celato il disegno di farsi soggetta l'Italia tutta, ed arrogarsi i vantaggi, non men che la gloria d'una assoluta maggioranza. Si ammiri pure la costanza di quel popolo altiero e la sua fortuna; ma quando si riflette ch'ei non impiegò altri mezzi fuorchè la violenza e il devastamento per dilatar l'imperio, e che, sprezzatore orgoglioso di tutte le arti della pace, era sì poco progredito nella civiltà, che in questi tempi soltanto incominciò a coniar l'argento, usando le ricchezze dei vinti (1), molto in vero si avrà da gemere su quel mucchio di rovine che si dovettero alle romane conquiste. I popoli del Piceno, possessori di una molto ubertosa e felice regione lungo le spiagge dell'Adriatico, furono i primi a sperimentare l'ingiustizia dei vincitori. Bastò per opprimerli il volgar pretesto d'essere stati aderenti o compagni de'nemici (2), ancorchè i Piceni con onorata difesa sostenessero per due anni i dritti della propria indipendenza. (Anno di Roma 486, avanti Cristo 267). La città degli Urticini, più pertinaci nel difendersi, fu da'Romani interamente disfatta (3), ma la sorte universale dei Piceni fu decisa da una battaglia nella quale, fatti inabili al combattere pel terrore d'un improvviso tremuoto, vennero con opportuno stratagemma superati dal console Sempronio Sofo (4). Se crediamo a Plinio, trecensessantamila uomini atti alle armi prestarono giuramento di fedeltà ai Romani (5). Vera cosa è che il Piceno si reputava come una delle province più popolose d'Italia, e che dal suo seno trassero i Romani quella gente che a malincuore trasportarono sul golfo Pestano, a fine di riparare quella bella contrada, già dominata ed esausta dagli Etruschi, dai Sanniti e Lucani, la quale allora, dal nome

(1) L'introduzione dell'argento coniato ebbe luogo nell'anno 485, sotto il consolato di Q. Ogulnio e L. Fabio Pittore. All'opposto, la numismatica italica fa fede quanto fosse antica ed universale la moneta d'argento e d'oro.

(2) *Nisi quod ultro prosequi socios hostium placuit.* Flor. I, 19.

(3) Valerianus (se non meglio *Valerius Antias*), ap. Plin. III, 12.

(4) Liv. *Epit.* XV. - Flor. I, 19. - Frontin. I, 12, 3. - Eutrop. II, 16. - Oros. IV, 4.

(5) *CCCLM Picentium in fidem Romani populi venere.* L. III, 13.

de'suoi novelli abitatori, prese e invariabilmente ritenne la denominazione speciale di regione Picentina (1).

Compita appena l'impresa del Piceno, volsero i Romani le loro armi fatali contro i Salentini ed i Messapi, che, sebbene involti nella guerra di Pirro, conservavano ancora l'antico stato. Siccome (anni di Roma 486-487, avanti Cristo 267-266) la politica di Roma cercava scuse e non ragioni per soggettarli, fu facil cosa il rappresentare nel più odioso aspetto la loro parzialità a pro dei Tarantini e di Pirro. Le forze loro erano al certo insufficienti per nutrire la più leggiera speranza di salute. Tuttavia eglino sostennero con generoso ardire la spirante libertà dell'Italia nei due susseguenti anni, in cui soggiacquero al comun fato (2). Roma venne così a impossessarsi del ragguardevole porto di Brindisi, emporio di que'popoli, destinato un giorno ad aprire il varco alle conquiste della Grecia e dell'Asia. Per tal modo la vittoriosa repubblica, dopo aver con famose imprese scemato tante regioni di popolazione, di libertà e d'industria, si trovò soggetto tutto quel considerabil tratto della penisola, che nel linguaggio politico chiamavasi Italia, cioè quanto dalla Magra e dal Rubicone senz'interruzione s'estendeva sino a Reggio. Benchè Roma fosse allora coperta di paglia o di assicelle (3), lo splendor che trassero i cittadini dalla conquista non fu inferiore al certo alla real potenza, perocchè la loro fama rapidamente si sparse per l'Egitto, la Grecia e le adiacenti contrade (4). Così incominciarono da quell'ora a pascersi della vanità che sempre accompagna un prepotente imperio, ed a maturar quei disegni che dovean turbare indi a poco il riposo del genere umano.

CAPO DECIMOTERZO

Considerazioni su le cause della grandezza romana. Stato politico e gravezza dell'Italia alla fine del quinto secolo. Degli alleati latini e italici. Condizione delle colonie, municipî e città federate.

L'attenzione da noi impiegata nel corso della storia presente in far comparire gradatamente la forza relativa di Roma, la sua

(1) Strab. V, in fine. - Plin. III, 5.
(2) Fast. Capit., *Epit.*, XV. - Flor. I, 20. - Eutrop. II, 17.
(3) Corn. Nepos. ap. Plin. XVI, 10.
(4) Tolomeo Filadelfio e gli Apolloniati furono i primi stranieri che mandassero a ricercar l'amicizia del popolo romano.

condizione politica e gli spedienti ch'ella adoprò per sollevarsi al principato d'Italia, ci ha condotti di passo in passo a dichiarare il più gran problema che occupar possa la mente degli uomini; le cagioni, cioè, della grandezza romana. La ricevuta opinione, che la repubblica vincesse tutti i popoli mediante la savièzza dei suoi fondamentali istituti, ha potuto con l'autorità di due gran nomi sedur lo spirito, ma non appagar la ragione (1). Chiunque abbia considerato applicatamente per quali mezzi Roma nacque, crebbe e si fortificò, poco concederà al certo alla prudenza del suo primo legislatore, molto alla condizione dei tempi ed alla forza irresistibile delle circostanze. L'autorità militare che Romolo spiegò sopra i suoi spregiati ma valorosi compagni, fu base al governo monarchico, nell'istesso modo che le prime sue rapine stabilirono il principio di quel fatal sistema di conquiste, che usurpò la signoria dell'universo. Solo il dritto della forza pose in balìa di quell'ardito condottiere l'incolto territorio, che servì di sede al suo campo, sicuro asilo di banditi e venturieri. Trovandosi privi di proprietà e di mezzi straordinari di sussistenza, i loro feroci animi si volsero alle depredazioni e alla conquista, atte non tanto a riparare i bisogni, quanto a soddisfare l'universal cupidigia. La guerra fu così per tutti una misura di sicurezza e una maravigliosa preparazione a nuovi acquisti. I primi fortunati successi della banda di Romolo poteano aspettarsi da un capo efferato ed audace che conduceva al sacco il suo popolo intero; laonde, come prima potè forzatamente dar legge ad alcune borgate del Lazio, nacque di fatto quel sistema di violenta incorporazione, che accrebbe il numero dei complici e de'difensori. La salute di Roma risultò da questo inusitato dritto di guerra, suggerito dalla necessità d'acquistar terre, soldati e comodità di vivere; ma lo spediente di farsi compagni i vinti fu veramente in principio una degradazione e una pena imposta ai debellati, qual si doveva aspettare dall'arbitrio d'una masnada, che nulla rispettava la proprietà, i costumi e i dritti civili dei popoli. Su tal fondamento la società guerriera di Romolo divenne presto superiore, non che formidabile a quei separati comuni, che si trovarono più esposti alle sue estorsioni, senza aver soccorso dalle tardive forze dei confederati. All'universal disprezzo che inspirava l'abbietto cominciamento di Roma

(1) Vedi Denina (*Rivoluzioni d'Italia*, II) dove prende a confutare il sentimento di Machiavelli e di Montesquieu, e adduce alcune considerazioni degne di riflessione.

si può attribuire la negligenza de'popoli del Lazio, di Sabina o d'Etruria, in non soffocar di buon'ora l'origine di quella vil società, che niuno temeva, confinata com'era tra le boscaglie e le paludi del Tevere. Tuttavolta, quando ella cominciò a offendere i vicini, tanto di lei maggiori per nobiltà di stirpe e antichità di Stato, la debolezza del governo federativo non fu bastante a lottare col fresco vigor di Roma e l'unione d'un popolo ribellante, determinato a cader colle armi, piuttosto che finir sotto la mannaia di vendicativi padroni. Abbiamo narrato in qual maniera molti piccoli acquisti la posero iu grado di farne sempre de'maggiori, fino a tanto che, assistita dal vigoroso carattere e dall'abilità dei suoi re, acquistò fermezza tale da potersi mostrare come potenza. Il costume d'incorporare i vinti e trasformarli in cittadini, diventò una legge di conquista, che rapidamente accrebbe la popolazione e la forza della monarchia, in detrimento de'vicini, spogliati sempre delle proprietà ereditarie, e spesso trapiantati fuor delle patrie sedi per cedere il luogo a nuovi coloni. Un tale sistema d'imperio si potè mantenere finchè Roma diresse le sue forze su deboli e separati comuni, ma quando le convenne misurarsi più volte con tutta la nazione latina, o solamente con parte dei Toscani, le fu necessario di abbracciare il sistema di politica generalmente ammesso dal dritto pubblico d'Italia, cioè quelle società di guerra che assicuravano e difendevano la libertà civile de'popoli, sotto certe condizioni di sussidio scambievole. Ma gli accordi che strinsero Roma col rimanente degl'Italiani furono vacillanti ed incerti fino alla pace di Regillo (1), che pose stabilmente i principî del gius-latino, e fu l'occasione di quel governo artificioso del Senato, che quindi innanzi le procacciò la signoria dell'Italia.

Da quell'epoca in poi i Romani si studiarono sempre d'occultare la servitù sotto l'apparenza dell'amicizia. Questa prudente politica risultò principalmente dal bisogno di rispettar la forza e il carattere guerriero degl'Italiani, che, fatti una volta partecipi dei benefizi, divennero compagni volonterosi dei pericoli. L'odio che questi portaron da prima al nome romano, fu insensibilmente represso dai vantaggi d'una decorosa alleanza, che salvava le loro irritabili pretensioni di libertà e gli onori marziali. Siccome i Latini erano per natura più ravvicinati da vincoli di sangue, di lingua e di costumi, così convennero i primi in un sistema di concordia, che preparò la loro dipendenza, e gli fece servire come

(1) Vedi capo V, pag. 42.

potentissimo istrumento della soggezione de' congiunti. Roma trionfò de'più ostinati nemici mercè del loro collegato valore; ma, dopo che ebbe fermato l'imperio, provarono i compagni il grave peso d'una magistral maggioranza. Gli storici latini dettero nome di sedizione all'affanno delle genti del Lazio e ai movimenti provocati dall'ingratitudine romana allorchè la vittoriosa repubblica, poste in non cale le sue nocive carezze, dettò al principio del quinto secolo nuove imperiose condizioni, che disciolsero l'equa confederazione de'soci, e li ridussero quasi all'umil grado di sudditi (1). Tutti gli altri popoli, che a forza riconobbero la superiorità di Roma, furono anch'essi separatamente aggregati alla sua alleanza con titoli più o meno onorevoli, di modo che, nel portar l'imperio oltre i confini del vecchio Lazio, la città dominante si trovò circondata da colonie e da confederati, che tenevansi a vicenda in rispetto, mentre concorrevano del pari alla sicurezza ed all'ingrandimento della repubblica che li opprimeva. In questa maniera, perchè i pensieri degli uomini di grado in grado si estendono colla fortuna, la società romana abbracciò nello spazio di cinque secoli tutto il vigor dell'Italia; e rivestendosi delle forze, dell'attività e dei talenti che le offerse l'unione di sì gran popolo, potè effettuar seguitamente la conquista del mondo antico (2).

Una fortuna sì prodigiosa sarà eternamente materia di meditazione, non che di panegirico, quantunque, se si voglia attendere alla filosofia della storia, non avvenne cosa che proporzionata non fosse al corso naturale delle rivoluzioni umane. Lo stato politico d'Italia al nascer di Roma, i profondi vizi del governo e il vecchio peccato dei popoli di seguir senza considerazione la via che trovano da lunga mano segnata, davano indubitatamente largo campo alle novità che l'ambizione o il mal talento volesse tentare. Quindi il coraggio feroce de'primi Romani, e più ancora la necessità di formar corpo e stato da se soli, diedero principio e seguito alla loro fortuna, perocchè per sì fatta tenace unione s'ingenerò nei loro petti un forte ed esclusivo amor di patria, che, mirando solo all'ingrandimento, produsse poi quelle virtù che divenner fatali all'universo. Niun' altra città o Stato d'Italia si trovava allora in grado di sollevarsi a una egual sorte, perchè tutti, ritenuti dalla forza delle proprie istituzioni, obbedivano a ordini stabiliti, ed in comune rispettavano, se non temevan, la

(1) Vedi il capo VII, pag. 74-76)
(2) *Sit romana potens itala virtute propago.* Virg. XII, 827.

maestà del governo federativo. Roma, all'opposto, ferì da principio la fralezza di tal costituzione, e fece sperimentare i suoi difetti ai confederati, prima forse che eglino li conoscessero. Di qui è che le cagioni della rovina de' popoli italiani si riducono a una sola: alla debolezza cioè, o alla viziata qualità del governo politico.

Assicurata in tal modo la superiorità di Roma, i suoi stessi pericoli ed i grandi affari che ella ebbe a maneggiare colle potenze rivali, le insegnarono di buon'ora a formarsi quel codice misto d'equità e di perfidia, che componeva una scienza sistematica di conquiste, tendente a opprimer la terra con la spada o con false e fraudolenti paci. Questo crudele e disleal sistema di politica, che avea per occulto fine di rapir la patria agli uomini, ben meritava il risentimento e lo sdegno di tutto il nome italico, devoto ai principi di giustizia universale: ma il languore inerente ai consigli di tanti Stati disuniti, rendè continuamente inutili le prove del loro valore, più acconcio a ritardare i progressi degli oppressori, che a distruggerne la malvagia attività. Il sommo imperio che Roma, calcando una via sanguinosa, avea acquistato per forza d'armi e col raccolto vigore della sua costituzione, fece variar del tutto lo stato politico d'Italia, ponendo gli antichi popoli sotto la protezione di quella repubblica, che con assidua cura si studiava d'indebolire il governo de'vinti, e distruggere ogni apparenza di pubblica libertà. Giudicando i Romani della morale delle nazioni giusta l'interesse particolare della loro città, applaudivano alla sorte dei popoli, che, abbracciata la causa di Roma, erano ricompensati con una alleanza di nome, e quindi cadevano in una real servitù (1). Ma in questo comun destino dell'orbe romano, tal fu la differenza fra gl'Italiani e le altre vinte nazioni, che, siccome i primi frenarono per più secoli con costante opposizione l'alterezza degli avversari, così il lor soggettamento si operò di grado in grado, ed a migliori patti, senza provar gli effetti di quelle violente perniciose mutazioni, che l'iracondo orgoglio di Roma fece patire alle province più lontane.

La somma della potestà romana, nel tratto di tempo che ora consideriamo, dipendeva dalla diversa condizione dei popoli, che, secondo le convenienze di luogo ed i meriti propri, erano ammessi in consorzio o in colleganza con la repubblica, donde sor-

(1) Cicer. *De Offic.*, II, 8, e *pro Balbo*. - Con la stessa arroganza scrisse Q. Curzio di Tiro: *Nunc sub tutela Romanae mansuetudinis acquiescit*; IV, 4.

sero varii gradi di diritto compresi nelle più generali denominazioni di cittadinanza romana, di gius-latino e gius-italico (1). La massima fondamentale di ricevere nel proprio corpo gli estranei e i vinti, comunicò fino da principio l'essere di cittadino a più genti del Lazio, di Sabina e d'Etruria, che, in qualità di congiunti, parteciparono di tutte le prerogative dei romani diritti. Qualunque si fosse nell'opinione dei primi secoli l'avvilimento di una tal comunicazione, certo è che il pregio della cittadinanza crebbe a misura della sorprendente fortuna della repubblica, finchè divenne il più alto grado di preminenza e d'onore. Tutti i re di Roma conferirono con egual liberalità un diritto che ampliava la città e porgeva continuo accrescimento al regio potere; ma dopo l'istituzione della repubblica, divennero i Romani di giorno in giorno più cauti nell'accordare una partecipazione di dominio, che diffondeva agli estranei la sovranità. Senza questa gelosa precauzione i nuovi cittadini avrebbero indubitatamente acquistata tutta l'autorità, per lo che il Senato, attento sovra ogni altra cosa a ristringere il poter sovrano, corresse molto accortamente l'antica costumanza, concedendo soltanto il diritto di città senza gius di suffragio. Ad alcuni, per grazia o per legge, comunicò talvolta anche il voto, la capacità de'supremi uffizi, le esenzioni dalle imposte, le dignità militari e altri singolari privilegi, che distesero con misura le prerogative e gli onori della perfetta cittadinanza. Con tutto ciò, malgrado i solidi vantaggi d'un diritto che in più maniere eguagliò la sorte de'vinti a quella dei vincitori, non è di poco momento il riflettere che più popoli e città (potendo divenir Romani) preferirono di reggersi colle proprie leggi (2), anteponendo con nobil pensiero la carità della patria ai titoli fallaci d'una vistosa maggioranza.

Il primo trattato d'alleanza che i popoli del Lazio, indotti dalle

(1) Siccome le presenti considerazioni si limitano alla storia politica d'Italia in un'epoca determinata, non ci sarà fatto rimprovero d'aver tralasciato alcune altre particolarità sull'argomento che ora trattiamo. Le dotte fatiche del Manuzio, del Panvinio, del Sigonio, del Pancirolo, dello Spanemio, di Beaufort e d'altri, potranno ampiamente soddisfare la curiosità del lettore, e confermar, se bisogna, quanto si contiene nel testo.

(2) L'istoria di Roma ne offre più esempi notabili. Gli Ernici, avendo la scelta, elessero di rimanere con le proprie leggi: gli Equi dicevano pubblicamente nelle loro diete, che la cittadinanza romana era una pena necessaria per coloro che non aveano potuto impedirla. Liv. IX, 45, e XXIII, 20.

armi dell'antico Tarquinio, strinsero con Roma, fu, a quel che sembra, l'origine del celebre gius-latino, confermato poscia dal trattato di Regillo. Ad onta del terrore che generarono le continue vittorie di quel re, convenne rispettar la libertà ed i diritti d'una nazione la qual non era per sopportar di leggieri il pubblico suo degradamento. Adunque i patti stabiliti fra' due popoli furono avvalorati da una onorevole eguaglianza, in guisa che, mentre col titolo gentile d'alleati s'obbligavano reciprocamente di somministrare un egual contingente di soldati, l'utile della guerra e della conquista doveva essere comune. Su queste basi d'alleanza latina, conciliando in apparenza vantaggio e dignità, fece sì che que' popoli anteponessero l'amicizia della repubblica alla gloria d'arrestarne i progressi; con tutto ciò quando ebber contribuito per quattro secoli interi all'aumento di Roma, non solo i superbi compagni riguardarono come un dono i patti antichi, ma si studiarono anzi di confermare in più maniere la loro dipendenza (1). Vero è che i vantaggi inerenti al gius-latino continuarono ad essere stimati come un liberal privilegio, che assicurava legalmente i più pregiati diritti civili, e soltanto cedeva alla cittadinanza romana. La prerogativa di governarsi con proprie leggi e magistrati, di aver tavole censuali, milizia ausiliare della romana, alleggerimento d'imposte, partecipazione di franchigie, in fine, il legittimo diritto d'acquistare per vari modi la romana cittadinanza, tali posson dirsi i principali benefizi del gius-latino, il quale, dopo essersi ampliato ne' primi secoli dentro i termini degli Ernici, degli Equi e de' Volsci, fu conferito anche ai popoli della contigua regione degli Aurunci (2), specialmente contrasegnata col nome di Lazio nuovo.

Condizione meno vantaggiosa provarono quei popoli che godevano del gius-italico, come coloro che avevan ceduto soltanto alla necessità di una congiunzione forzata. L'accessione dell'Italia all'alleanza di Roma erasi operata gradatamente per mezzo di trattati singolari, i quali riposavano sugli accordi più o meno severi, che ciascun popolo avea consentito al momento della sua

(1) Chiedevano i Tiburtini non so quali aiuti in memoria dei loro benefizi: *Superbi estis* fu la risposta del Senato. Serv. VII, 630.

(2) Non è noto in qual tempo conseguissero questi popoli il gius-latino. Nella prima e seconda guerra Punica si trovano tutti compresi sotto il nome generico di Latini. Vedi il tomo I, capo XII.

umiliazione. Taluni erano stati spogliati d'una parte del territorio in pro della vittoriosa repubblica; altri privi della facoltà di contrarre alleanze e matrimoni fuor de' confini, ma tutti, senza distinzione, erano egualmente obbligati a somministrar tributi e un determinato contingente di soldatesca, giusta le limitazioni de' trattati. Soleva quindi ogni città commettere a' suoi questori di dare tutto il danaro che occorreva pel grano, le paghe e le altre cose necessarie alla milizia; nè solamente si costumava sempre il far ciò dai confederati tributari, ma dai Latini ancora (1). Non però di meno, siccome la buona politica di Roma volea che gli animi de' suoi alleati non si turbassero mai per nuove leggi, nè tampoco per nuovo nome di leggi, così il gius-italico conservò inalterabilmente a ciascun popolo gli ordini civili e il suo governo, ponendolo inoltre a parte di più immunità e privilegi comuni al cittadino romano (2).

Con tali sostegni la maggioranza di Roma si trovò sì fermamente stabilita, da poter riguardare i popoli italiani più sotto l'aspetto di sudditi che di alleati. Imperocchè, se ben si riflette, la forzata obbedienza di ciascuno non era per nulla minore nelle cose politiche, che nelle militari. Il senato di Roma si faceva per ambizione, che pur è la passione più violenta di tutte le altre, solo arbitro degli affari e delle controversie di ciascun comune della società latina o italica (3), di modo che non potendo alcuno seco lui avere insieme concordia e libertà, le vantate franchezze dei soci non consistevano veramente se non in conformarsi alla volontà del popolo sovrano. Sopratutto il divieto rigoroso di qualsivoglia legame politico fra nazione e nazione, e fra gli stessi consorti, precipitò l'Italia tutta sotto il giogo, mostrando troppo apertamente la particolare debolezza di ciascun popolo, cui non rimaneva altro conveniente compenso che il merito della fedeltà. Si studiarono i Romani in ogni tempo, e procurarono in ogni luogo di mantenere l'interna disunione, sempre giovevole ai lor disegni (4), ora fomentando gli odii antichi, od ora spargendo nuovi

(1) Cicer. in *Verr.* V, 24. - Liv. XXVII, 9.

(2) *Tantum antiquitatis curaeque majoribus pro Italica gente fuit.* Sallust. *Hist. fragm.*, ap. Serv. *Georg.* II, 209.

(3) Ecco propriamente ciò che nel linguaggio romano si chiamava togliere ai vinti la libertà di nuocere: *neque victis quidquam, præter injuriæ licentiam, eripiebant.* Sallust. *Catil.* 12.

(4) Questa massima invariabile della politica romana si trova fortemente espressa da Tacito: *Maneat quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui: quando, urgentibus*

semi di discordia: ma sicuramente tra noi sostennero con maggior predilezione la parte dei nobili, che, secondo la natura degli uomini superbi e vili, si mostrava ognora disposta a sopportare il dominio straniero, purchè potesse in casa propria usar la tirannia (1). La totalità dei sussidi militari che davano i soci latini e italici eguagliò prima, e di poi superò le forze romane (2): ma pure il premio era sì diverso, che essendo subordinati in tutto alla suprema autorità dei lor servigi, se non d'essere risparmiati come un utile o necessario istrumento di guerra. Con tutto ciò tal fu in seguito la dura condizione degli alleati forestieri, e dei paesi amministrati sotto nome di provincia romana, che le prerogative del gius-latino e italico eran pregiate dagli estranei come un ragguardevol privilegio, che per singolar favore de' Cesari si estese anche alle province più lontane (3).

Grado distinto dalle regioni conseguirono spesse volte le città, grandi o piccole che fossero, sotto nome di colonie, municipi e città federate. Le prime, come quelle che immediatamente derivavano dalla città di Roma, si reggevano colle leggi e i costumi della madre patria, di cui furon chiamate piccole copie ed immagini (4). A somiglianza del Senato, del popolo e de' consoli, aveano anch'esse i decurioni, la plebe e i duumviri. Aveano parimente gli edili, i questori e gli altri magistrati minori simili a quei di Roma, talchè nella somma dei diritti ampiamente usavano delle prerogative del cittadino romano. Tuttavia queste privilegiate repubbliche, benchè onorate dalla grandezza e maestà di Roma, erano in tutto dipendenti dalla metropoli, cui obbedivano severamente, con grave responsabilità de' cittadini e magistrati, sia che per più distinzione prendessero il nome di colonie romane, sia di latine, secondo che uomini romani o latini

imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest, quam hostium discordiam. De mor German. 33.

(1) Livio ha rappresentato in modo assai espressivo qual fosse lo spirito dell'aristocrazia: *pauci ex iis justitia imperii Romani capti: plures ita, si præcipuam operam navassent, potentes esse in civitatibus suis futuros rati.* XLII, 30.

(2) Il contingente de' soci latini era ne' primi secoli eguale per metà; dipoi col sussidio de' soci italiani, le truppe degli alleati sopravanzarono di due terzi almeno quelle di Roma. Liv. XXI, 17.

(3) Spanhem. *Orb. Rom.*, exercit I. - Digest. IV, tit. XV. leg. I e VIII, *De Censibus.* - Vespasiano, tra gli altri, concesse il gius del Lazio alle Spagne. Plin. III, 3.

(4) Aul. Gell. XVI, 13.

vi fossero stati condotti. Al contrario, i municipi godevano d'una condizione più piacevole e desiderata, perocchè era loro permesso di nominare i magistrati, che nelle diverse città avean diverso il numero e il nome degli uffizi, e di ritener non solo le proprie leggi, ma ancora di reggersi colle consuetudini e i provvedimenti che meglio s'affacevano all'amministrazione interna (1). I municipi che conseguirono il suffragio (2), ottennero in oltre il massimo grado d'onore, perchè meno differivano dalla cittadinanza romana. Sì fatte repubbliche, come disse Cicerone (3), due patrie avevano, una per natura, l'altra per legge; ma nello stato più o meno perfetto de' municipî, mostravano tutti una medesima attenzione nel conservare la forma del governo, gli uffizi dei magistrati, le ceremonie di religione e i prischi riti, che più volte i Romani fecero comuni alla loro città (4). Le confederate si governavano con pienezza di ragione a modo di repubblica, e tennero mai sempre la condizione più pregiata e libera. Queste, eccettuato i tributi ed i soccorsi militari, potevano dirsi, nelle altre cose, affatto libere, in quanto che conservarono tutte le franchigie, e spesso ancora usavano negli atti pubblici i nomi di Senato e di popolo. Sembra che questo chiaro titolo di città confederate fosse in principio una special condizione delle greche repubbliche d'Italia, sia che i Romani cedessero di buon grado alla loro vanità, sia che maggiormente rispettassero i lor piacevoli costumi (5); ma, quantunque la confederazione fosse reputata volontaria, e la sovranità eguale, tal era nondimeno la real disuguaglianza delle parti, che le

(1) Tivoli e Preneste erano reputate talmente libere, che gli esuli romani vi poteano soddisfare la pena dell'esilio. Polyb. VI, 14.

(2) *Municipes cum suffragio*, per distinguerli da quelli cui non era conceduto tal privilegio: *Municipes sine suffragio*. Altre particolarità relative ai municipî sono state con buona critica schiarite da Beaufort, *Rép. Rom.*, VII, 3.

(3) *De Legib.* II, 1, 2.

(4) Festus in *Municipalia sacra*. - La carica di prefetto delle cose sacre, *Præfectus Sacrorum*, fu propria dei municipî, e se ne ha memoria in più lapidi. Gruter. pag 42, 3. - Murat. 763. 5.

(5) I Napoletani furono i primi a conseguire i privilegi di città confederata (Vedi il capo X, parte II). Quel diritto fu comunicato in seguito alle altre città greche, a misura che contrassero alleanza con Roma, in ispecie Turio, Eraclea, Reggio, Locri e Taranto.

federate si trovarono, al pari delle altre, suddite di Roma. Tutte le città greche alleate essendo marittime, la principal obbligazione consisteva nel dare ed armare a sua spesa e pericolo (1) un determinato numero di navi, che furono ai Romani sì utili per eseguir le straniere conquiste (2). In tal modo i prepotenti amici mostravan di rispettar i gelosi diritti della libertà; ma vollero sempre ingerirsi negli affari domestici, e regolare a loro arbitrio la sorte di quelle repubbliche. Vera cosa è che quel forte sentimento d'onore che ognuno prova per la conservazione e felicità del libero governo, era allora grandemente rallentato in quei degenerati comuni, i quali non aveano a vile di concedere con larga mano le stimabili prerogative della cittadinanza a uomini mediocri e da nulla, come sarebbe ad attori di scena (3). Ciò non ostante, sì grandi erano le pretensioni di libertà, e forse sì reali i vantaggi del loro stato, che ancor dopo la legge Giulia que' d'Eraclea e di Napoli consultarono pubblicamente se convenisse meglio profittar della romana cittadinanza, o conservare il benefizio delle proprie leggi (4).

Col lodevole pensiero d'essere meglio difese e protette, abbiamo da Dionisio (5) che fino da' più antichi tempi ogni colonia e città alleata o vinta in guerra, sceglieva tra' cittadini romani i suoi protettori; e perchè a tale importante uffizio si elessero sempre i primari uomini, è credibile che in grazia loro i clienti migliorassero alcuna volta la propria condizione (6). Spesso i generali medesimi che aveano conquistate città e nazioni, ne assumevano

(1) Cicer. in *Verr.*, V, 24.

(2) Polyb. I, 20. - Liv. XXXV, 16, e XXXVI, 42. - Ecco come, parlando d'un egual carico imposto ai Messinesi, si spiega Cicerone: *Nam cum hoc munus imperaretur tam grave civitati, inerat nescio quomodo in illo fœdere societatis quasi quædam nota servitutis*; in *Verr.* V, 20.

(3) Cicer. *pro Archia*, 5.

(4) Idem, *pro Balbo*.

(5) Lib. II, 11. - Vedasi pure Cicer. *De Offic.* I, 11.

(6) Circa l'uffizio del protettore vedi Demstero, *Paralipom. ad Antiq. Rom.* I, 16. Quindici popoli dell'Umbria professano gratitudine al loro patrono municipale C. Minuziano in pubblico monumento (Jacobilli, *Disc. della città di Foligno*. - Spon, *Voyage etc.*, tomo I, p. 266). Così spesse volte si legge di molti municipi e colonie in altre lapidi. Cicerone, che aveva molte città sotto la sua protezione, difese bravamente que' di Rieti contro i vicini d'Interamna (Terni), che volevano unire il lago Velino alla Nera, con grave danno del territorio di Rieti. *Ad Attic.* 4, 15.

anco la protezione, come fece de' Siciliani Marcello (1), e un Fabio Sanga degli Allobrogi (2): ma il patrocinio, che si conferiva per mezzo di pubblico decreto (3), si accomunava alle famiglie, e passava per eredità ne' posteri, importava, in forza di vincolo e di fede, cose di tal rilievo, che furono di gran momento anche al pubblico stato di Roma (4).

Sia lecito ai Romani il vantarsi della dolcezza del loro imperio, e della facile obbedienza degli alleati verso coloro nei quali riconoscevano una superiorità di virtù (5), purchè, malgrado la loro superba ed astuta politica, possa scoprirsi da noi l'insidioso disegno di farsi padroni assoluti sotto apparenti concessioni (6). Tale non pertanto si manifestò per tutta Italia la virtù pubblica d'una nazione cresciuta alla vera gloria, che i soli Capuani, dopo la sconsigliata loro dedizione, approvarono il nome di sudditi (7), non men gravoso alla lor prosperità, che discaro all'orgoglio. Ed invero il temuto valore degl'Italiani, non già la sospetta moderazione de' vincitori, li salvò da una pari umiliazione, e li dispose poscia, mediante i magnanimi sforzi della guerra Sociale, a respinger la tirannia, con assumere in qualità di membri della gran repubblica il primo grado di maggioranza e dignità.

Le vittorie della repubblica aveano aumentata la potenza insieme con la ricchezza di Roma. Per la natura delle alleanze qui sopra spiegate il tributo degli Stati d'Italia avrebbe dovuto limitarsi al

(1) Cicer. *In Verrem*, IV, 18, ed altri.

(2) Appian. *De Bell. civil.*, II, p. 712.

(3) Morcelli, *De Styl. Inscript.*, 185, 189.

(4) Svetonio (in *Tib.* 2) fece menzione d'un Claudio Druso, che ne' tempi della repubblica tentò di occupare l'Italia con la forza della sue clientele. Il giovine Pompeo raccolse facilmente un esercito nel Piceno, perchè era pieno di clienti del padre (Vellej, II, 29). Ed un Erofilo, vantandosi nipote e vendicatore di C. Mario, fu scelto in protettore di moltissime colonie e municipî. - Valer. Max. IX, 15, 2.

(5) Liv. XXII, 13: *Nec tamen .... fide socios dimovit, videlicet quia justo et moderato regebantur imperio: nec abnuebant, quod unum vinculum fidei est, melioribus parere.* - Secondo Cicerone (*pro Lege Manilia*, 14) le genti vollero piuttosto esser soggette al popolo romano, che signoreggiare alle altre nazioni.

(6) *Sub umbra foederis servitutem pati*, esclamavano i Latini. - Liv. VIII, 4.

(7) Vedi pag. 70, e le considerazioni che seguono al capo XV sulla natura del governo di Capua.

solo servizio militare; ma siccome nelle prime conquiste i Romani spogliarono i vinti d'una parte di territorio per necessità, così ritenner di poi per cupidigia l'istessa usanza, quasi massima essenziale di governo. In tanta scarsezza di memorie non è sperabile il sapere quanta porzione di terreno s'appropriassero i vincitori, comechè più o meno ragguardevole, secondo la particolar situazione di ciascun popolo, l'arbitrio de' capitani e la qualità de' trattati (1). La somma di queste rapine, sempre maggiori, e sempre approvate da Giove Predatore (2), componeva il vasto patrimonio della repubblica, donde scaturiva la miglior parte delle pubbliche entrate. A regolare, distribuire e raccogliere tali esazioni, divise il Senato in quattro gran dipartimenti i paesi soggiogati, e creò altrettanti questori provinciali (3), che risedevano nelle regioni d'Ostia, Caleno, Umbria e Calabria (4). Tutte le terre che i Romani s'appropriarono con pienezza di dominio, erano state assegnate alle colonie, o dichiarate di ragione della repubblica (5). Traeva l'erario dalle prime solamente un picciol censo, mentre le seconde, allogate per leggi dai censori a laboriosi affittuari, sopportavano tutte le gravezze della finanza di Roma, principalmente la decima de' prodotti, ed una gabella su i pascoli (6). Il dazio d'introduzione e di estrazione su certe specificate merci, che a maniera di pedaggio si riscuoteva nei porti, nel passo de' fiumi e de' ponti (7),

(1) Se crediamo a Livio (II, 41), tolsero agli Ernici due terzi di contado; ma, oltre che Dionisio fa presumere condizioni più eque, una tale spogliazione sembra improbabile.

(2) *Nam Romanis moris fuit, ut bella gesturi, de parte prædæ aliquid Numinibus pollicerentur: adeo ut Roma fuerit unum templum Jovis Prædatoris.* Serv. III, 222.

(3) Liv. *Epitom.* XV. - Pighi, all'anno 448.

(4) Comprendeva la prima nella sua giurisdizione l'Etruria, la Sabina e tutto il Lazio sino al Garigliano; la seconda la Campania, il Sannio, la Lucania ed il paese de' Bruzi; la terza l'Umbria, tutto il paese conquistato su' Senoni, il Piceno, il paese de' Frentani e le adiacenti regioni fino alla Puglia; finalmente la quarta conteneva la Puglia, insieme con le regioni dei Salentini, Messapi, Tarantini, ecc., tutte comprese sotto nome di Calabria.

(5) Bulenger. *De tributis et vectigalibus populi romani.* - Burmann., *De vectigal. populi rom.*

(6) Queste due specie di copiosi vettigali si chiamavano in linguaggio fiscale *Decumæ et Scriptura.*

(7) *Portorium.* Questo ramo d'imposizione era si considera-

fu similmente una delle imposte più onerose pe' nostri popoli in ispecie dopo la seconda guerra Punica, quando i Romani, per supplire alle straordinarie spese della milizia, non contenti di raccogliere i vecchi tributi, ne crearono de' nuovi (1). Con tutto ciò, siccome nelle particolari convenzioni coi soci latini e italici fu patteggiato di rispettare la franchigia delle persone e dei beni ereditari, o altrimente spettanti alla giurisdizione municipale, certo è che i nostri popoli godettero qual più e qual meno di notabili esenzioni (2), sebbene in totalità l'Italia fosse non solo sottoposta a gabella, ma ancora tributaria (3). Finchè il dominio di Roma tendeva con progressiva forza a consolidarsi, il prudente governo di que' severi e ruvidi repubblicani non permise di eccedere la misura d'un equo tributo; ma come prima eglino lasciarono un libero sfogo alle sfrenate passioni dell'avarizia e dell'orgoglio, non vi fu altro rifugio per gli oppressi alleati, se non se di ricorrere al rimedio salutare della spada.

CAPO DECIMOQUARTO

Situazione dell'Italia durante la prima guerra Punica. Soggettamento della Sicilia, Sardegna e Corsica. Primi moti de' Liguri. Conquista della Gallia Cisalpina. Sommissione dei Veneti.

Dopo che i Romani portarono il loro dominio nella bassa Italia, ed apriron nuove comunicazioni con que' popoli, divennne indispensabile per ciascuno di por mente agli affari della Sicilia. Era impossibile che i primi vedessero senza gelosia e timore i considerabili acquisti de' Cartaginesi in quell'isola, il possesso della Sardegna e della Corsica, l'esteso loro imperio marittimo, in fine la fortuna ognora crescente di una repubblica conquistatrice, la qual potea far presagire una rivalità formidabile. Or,

bile, che nel suo intero ammontava alla quarta parte, e talora quasi alla metà delle merci Vedi Arbuthnot, *Tables of ancients coins, weights and measures*, c. 18, p. 188.

(1) Liv. XXXII, 7, e XL, 51. - Si consulti Bouchaud, *De l'impôt sur les marchands chez les Rom.*, p. 228-260.

(2) Sigon. *De antiq. jure Ital.* I, 21. - Spanhem. *Orb. Rom.*; exerc. II, 19.

(3) Cicerone (in *Verr.* III, 11) chiamò l'Italia tutta *vectigalis*, e Tacito (XI, 22) *stipendiaria.* Lo stesso si conferma in termini più aperti da Appiano, *Civil.* I, pag. 605.

mentre i Mamertini, usurpatori scellerati di Messina (1), erano perseguitati da Ierone, re di Siracusa, parte di loro ricorse per aiuti ai Romani, ricercando difesa come cittadini originari della Campania. Ma i Cartaginesi, col favor d'un'altra fazione, aveano già occupata la cittadella, aspettando che riuscisse loro di farsi a tempo opportuno padroni assoluti di Messina. L'acquisto di quella piazza importante rimpetto all'Italia, avrebbe dato loro sicuramente gran tentazione di passare nel continente, o almeno facilità di travagliar la costa del Tirreno: laonde il Senato di Roma, che vedeva le conseguenze e paventava il pericolo di sì fatta vicinanza, abbracciò animosamente il partito di scacciare i Cartaginesi da Messina, sotto colore di proteggere gli abitanti, ancorchè la vantata fede de' Padri fosse allora non poco cimentata nel dover sostenere ne' Mamertini quel medesimo delitto, che aveano poco innanzi punito in que' di Reggio (2). Così ebbe principio la prima guerra Punica (anni di Roma 490-513, avanti Cristo 263-240), che per corso di ventiquattro anni mise alla prova tutto quel che l'ardimento, il valore e l'arte potean suggerire alle due repubbliche, avide egualmente d'impero. La pace che dettarono i vincitori pose, come è noto, in balìa de' Romani la maggior parte della Sicilia, che, ridotta tosto in condizione di provincia, insegnò la prima volta a quel popolo altero a sperimentare e godere i vantaggi d'un'estranea signoria (3).

Durante la guerra cartaginese gli alleati italiani stettero in pace, e seguitarono ad assister con zelo la causa di Roma. Ma la sconoscente repubblica non fece alcun cenno onorevole dei loro servigi, quantunque si possa sicuramente affermare che la loro abilità ebbe il carico più difficile, o certo il più rilevante di quell'ardua contesa. Il mirabile che i latini scrittori diffusero su gli annali di Roma, ci fa tuttora reputar come prodigioso il primo passaggio in Sicilia, sebbene al sagace Polibio (4) si debba la precisa e indubitata notizia, che i Romani furono necessitati di valersi per quella spedizione delle navi che, conformemente ai trattati, ottennero in prestito dai Tarantini, Locresi, Napolitani

(1) Vedi il capo XII di questa seconda parte.
(2) Polyb. I, 8. - Diodor. *Fragm.* XXIII, pag. 314.
(3) *Primum quod omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam, fidemque P. R. applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam præclarum esset exteris gentibus imperare.* Cicer. in *Verr.* II, 1.
(4) L. I, 20.

e Veliesi. Non minori aiuti trassero al certo, nei successivi armamenti (1), dall'attività degli abitanti dei luoghi marittimi del Tirreno e dell'Adriatico, che in qualità di soci navali adoperavano su i legni della repubblica la lor consumata esperienza nelle cose di mare. Una congiura, tramata in Roma dalle milizie sannitiche ne' primi anni della guerra Punica, col fine di sottrarsi dall'odiato servizio marittimo (2), prova a sufficienza che i Romani impiegarono non solo in quella guerra i popoli del litorale, ma ancora i mediterranei: di modo che, se apprezzar vogliamo i loro uniti sforzi, agevol cosa è il comprendere, come quella fortunata repubblica potesse in sì breve tempo disputare ai Cartaginesi la signoria del mare.

Gli abitanti delle spiagge del mar di sotto, ed in ispecie i Locresi e i Bruzi, sperimentarono con più travaglio i pericoli e i disastri della guerra, a causa delle rovine commesse dalla flotta di Amilcare Barca, le cui devastazioni s'estesero sino a Cuma (3). Non però di meno il considerabil aiuto che porgevano i confederati, era in apparenza contracambiato con la sicurezza di cui godevano. Ciascuna città o Stato si valeva, o piuttosto abusava della pace servile assicurata dai trattati, mentre la vigilante politica di Roma tendeva a confermare quell'ignobile indolenza, con farsi schermo ad ogni pericolo. La città di Volsinio, famosa un tempo fra le capitali d'Etruria per le leggi e i costumi (4), era scorsa a tanta licenza, che i liberti, i quali soleano esercitare per antica consuetudine certi magistrati (5), aveano usurpata tutta la potestà del governo municipale. Non contenti d'avere occupato il posto dei senatori e ridotti al nulla gli antichi padroni, volevano che i testamenti si facessero a senno loro: e prese per mogli le figlie dei primi cittadini, proibirono a questi di potersi radu-

(1) Al principio della guerra punica i Romani erano poco pratici, ma non del tutto ignari delle cose di mare, come più volte ci è occorso notare nella storia presente. Mancavano però d'un'armata navale, ed il vascello che tolsero ai Cartaginesi servì loro di modello per costruirne d'una forma più adatta all'uso di guerra. Vedi Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des anciens.* - Heeren, *Ideen uber die politik der Völker etc.*, o sia Idee sulle relazioni politiche e commerciali dei principali popoli antichi, 1815.

(2) Zonaras. VIII, 11.

(3) Polyb. I, 56.

(4) *Erat opulenta, erat moribus et legibus ornata.* Valer. Max. IX, 1, 2, ext.

(5) Vedi il tomo I, capo XXI.

nare in domestici conviti. In fine tale si fu la progressiva tirannia e la sfrenata libidine di quei malvagi, che introdussero una legge per la quale fosse loro lecito usar con le vedove e le maritate, e che niuna vergine di libera condizione potesse andare a marito, se prima da alcuno di loro non fosse stata manomessa (1). Gli oppressi Volsiniesi indirizzarono di nascosto le loro querele a Roma, che fedelmente impiegò le armi per liberarli dall'infame tirannide, nei due anni appunto che precedettero la guerra cartaginese (2). Protezione non meno efficace accordò la potenza di Roma al franco e lucroso commercio dei suoi alleati, quando con più zelo che giustizia sostenne apertamente la causa di quei mercatanti italiani che i Cartaginesi vollero trattar da nemici pel trasporto che continuamente facevano di provvisioni ai ribelli dell'Africa (3). Nello stesso modo, per far ragione alle doglianze di coloro che trafficavano sull'Adriatico, crudelmente infestato dai pirati dell'Illirico, intraprese la guerra di questo nome, la quale preservò in avvenire la libera navigazione di quel mare (5). Vero è però, che con simil politica, mai sempre praticata dalla guerra Punica in poi, l'ambiziosa repubblica, sott'ombra di proteggere per equità o per giustizia la causa degli alleati, ebbe più veramente a cuore di estendere con plausibili pretesti le sue conquiste, che brama di gloriarsi d'una sospetta difensione.

(Anno di Roma 513, avanti Cristo 240). Fu la pace interna dell'Italia solamente intorbidata da una improvvisa sollevazione dei Falisci nell'Etruria, di cui s'ignora la causa. La riputazione d'equità ch'ebbero quei popoli ci lascia almeno sospettare che non avrebber provocato di leggieri il risentimento della trionfante repubblica senza alcuna grave ingiuria: ma i Romani, avvezzi a oppor le armi alle ragioni, trassero una crudel vendetta dell'inobbedienza di quel comune, perciocchè i Consoli smantellarono la città, per natura ed arte assai fortificata, trasportandone gli abitanti dal monte al piano (5). Il prospero successo della guerra

(1) Valer. Max. *loco citato.*

(2) Anni di Roma 489-490. - Flor. I, 21. - Auctor. *De Viris ill.*, 36. - Oros. IV, 5. - Zonar. VIII, 7.

(3) Polyb. I, 83. - Questo fatto seguì uno o due anni dopo la pace, mentre i Cartaginesi sostenevano in Africa la guerra contro i mercenari.

(4) Polyb. II, 3-12.

(5) Liv, *Epit.* XIX. - Polyb. I, 65. - Eutrop. II, 28. - Oros. IV, 4. - Zonaras, VIII, 18. - Il console Q. Lutazio, come vedesi dai Fasti Capitolini, ottenne per quell'impresa gli onori del

Punica fece intanto meglio conoscere ai Romani le loro forze, e confermò il Senato nell'idea d'estendere e maggiormente consolidare gli acquisti. Nel dettar la pace ai Cartaginesi vollero i Padri, in aggiunta al trattato, che i primi cedessero tutte le isole minori adiacenti all'Italia, fra le quali si contano le dieci isolette Eolie, ovvero di Lipari, così chiamate dalla maggiore di esse, che ha venti miglia di circonferenza (1). Solo la Sardegna e la Corsica, benchè tentate più volte nel corso della guerra, rimasero all'obbedienza de'Cartaginesi, la cui vicinanza continuò ad esser pei Romani una causa tediosa di sospetto e di timore. Profittando perciò con inescusabil perfidia del momento in cui Cartagine si trovava più che mai inviluppata nella rischiosa guerra contro i mercenari, s'accinsero con frivoli ed ingiusti pretesti a far la conquista di quelle isole, usurpandole ai rivali (2). Alcune considerazioni su le vicende e su lo stato antico delle medesime serviranno non tanto all'oggetto della storia presente, quanto a spiegar meglio l'importanza d'un tale acquisto.

Fra tutte le isole del mar Tirreno la Sardegna e la Corsica sono certamente le più ragguardevoli, ricche e popolose, eccetto la Sicilia. La prima, che ha miglia centosettantacinque in circa di lunghezza da settentrione a mezzogiorno, e novanta almeno di larghezza, è altresì più pregevole per la fertilità, altamente lodata dagli antichi (3), quantunque non le sia tanto propizio il cielo. La parte dell'Isola vôlta a settentrione s'innalza irregolarmente in aspre e scoscese montagne, che si nominavano insane (4), mentre la parte che riguarda l'Africa è quasi per tutto arabile e piana, e provvista d'una spiaggia facilmente accessibile alle na-

trionfo. Il luogo dove furon collocati i Falisci è probabilmente lo stesso che ritiene oggidì il nome di *Santa Maria di Falari* sotto Civita Castellana, sede dell'antica Faleria.

(1) Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*, tomo II, p. 235.

(2) Senza molto insistere su l'ingiustizia dell'impresa, può vedersi Folard, che ne'suoi Comentari su Polibio ha pienamente dimostrata l'iniquità di quella guerra (tomo II, p. 105-118). La vittoria decise, al dire di Montesquieu, se dovea dirsi la *fede punica*, o la *fede romana*.

(3) Polib. I, 79. - Mela, II, 7. - Plin. III, 7. - Silius, XII, 375:

Propensæ Cereris nutrita favore.

(4) *Insani montes:* così detti a causa dei venti tempestosi e variabili che soffiano dalle sue cime. Liv. XXX, 39. - Flor. II, 6.

vi (1). I Fenicii occuparono in prima i luoghi marittimi, per qualità di sito più sicuri e più comodi alla navigazione (2). I Toscani di poi vi dedussero altre colonie, atte a favorire il loro traffico di mare (3); ma cresciuta la potenza di Cartagine al principio dell'impero persiano, sembra certo ch'ella sola acquistasse e ritenesse la signoria dell'isola (4), come fatto avea di buona parte della Sicilia. I selvaggi abitanti della Sardegna (5) si ripararono nei luoghi montuosi, abbandonando agli assalitori la fertil pianura (6), sebbene tal fu sempre il ricalcitrante spirito di costoro, che i Cartaginesi, per conservare la conquista e tenerla nella stretta dipendenza dell'alimento, usarono la crudel politica di distruggere tutto ciò che ivi trovarono d'industria, con vietare agl'indigeni qualunque specie di coltivazione

(1) Non può aversi una descrizione più esatta di quella che fece Claudiano: *De bello Gildonico*, 510.

. . . . Quæ pars vicinior Afris,
Plana solo, ratibus clemens. Quæ respicit Arcton,
Immitis, scopulosa, procax, subitisque sonora
Flatibus. Insanos infamat navita montes.

(2) Strab. V, pag. 155. - Cicer. *pro Scauro Fragm.* pagina 13, ed. Maio, 1814.

(3) Strab. *loco citato.*

(4) Le favolose migrazioni di Troiani e Greci in tempi antichissimi, accennate da Pausania, sono invenzioni di mitologi, come ha dottamente provato il Cluverio (*Sard. antiq.*, p. 484). Non dee però intendersi a rigore quanto scrisse lo stesso Pausania (X, 17) che la Sardegna era pochissimo nota ai Greci, giacchè i Messeni, dopo la seconda guerra di questo nome, ed i Greci dell'Ionia, al tempo di Ciro, trattarono di passare in Sardegna « isola grande ed abbondante di tutto ciò ch'è al vi- « vere necessario » (Herodot. I, 170. - Pausan. IV, 13). Istieo, tiranno di Mileto, prometteva, tra le altre cose, a Dario Istaspide di rendere a lui tributaria « l'isola grandissima di Sardegna » (Herodot. V, 107, e VI, 2), dove Aristagora Milesio volea che si conducesse una colonia durante la ribellione dell'Ionia. - *Idem*, V, 124, 125.

(5) Gl'indigeni della Sardegna son denominati *Ilienses*, *Corsi*, *Balari*. Bochart stima che fossero un popolo solo, e con la solita divinazione orientale spiega il valore di quelle voci, cioè *montaneschi*, *abitatori di boschi*, *e gente ferina* (*Chanaan*, pag. 635). Vero è che quei selvaggi vestivano di pelli di capre (Nymphodorus ap. Ælian. *De animal.*, XVI, 34), e secondo Strabone (V, pag. 156) portavano pelli di muflone sul petto, ed usavano targa e pugnale

(6) Diodor. V, 15. - Pausan. X, 17.

sotto pena capitale (1). Il loro diritto delle genti non era per verità più mite, nè degno meno del sospettoso tirannico impero di mercatanti; perocchè, al dire di Eratostene (2), voleva che si annegassero in sul fatto i forestieri côlti a trafficare nell'isola (3). Dal primo trattato d'amicizia che i Romani stipularono coi Cartaginesi (4), veggiamo che questi prima della metà del terzo secolo eran padroni assoluti della Sardegna, dove fondarono più città, e in ispecie Cagliari, Sulco e Calci (5). Con egual prepotenza i Toscani occupavan la Corsica al tempo di Ciro, quando per gelosia di dominio si mossero insieme coi Cartaginesi contro i Focesi dell'Ionia (6). Quest'isola, che presso a poco ha centoventi miglia di lunghezza e quarantacinque di larghezza, da ogni parte montuosa, incolta e piena di foreste (7), nulla produceva che paragonar si potesse alle ricche messi della Sardegna, benchè divisa da questa soltanto per un piccol braccio di mare. Tuttavia i Toscani, che durante il loro dominio marittimo vi edificarono Nicea (8), traevano dai naturali dell'isola un tributo annuale di ragia, cera e mele (9), soli prodotti di cui abbondassero, e che

(1) Auct. *De mirab.* pag. 1159.

(2) Ap. Strab. XVII, pag. 552. - E fu questo uno dei pretesti che allegarono i Romani per usurpare la Sardegna: *negotiatores spoliabatis, et ut scelus lateret, mergebatis in mare.* Cato ap. Appian. *Bell. Pun.*, p. 85.

(3) I Cartaginesi, secondo un moderno scrittore (Azuni, *Storia di Sardegna*, tomo II), introdussero in Sardegna e in Corsica quelle specie di animali, sconosciute sul continente, che vi si trovano naturalizzate, come il *muflone* ed il *boccamelo*. Ma il muflone, che si trova anche nelle montagne della Grecia, nell'isola di Cipro e nei deserti della Tartaria, può credersi col Buffon la razza salvatica e primitiva della pecora, che si è conservata in iscarso numero nei luoghi meno abitati. *Histoire naturelle*, tomo XXIII, pag. 181-198.

(4) Polib. III, 22.

(5) Bochart, *Chanaan*, pag. 636-638.

(6) Vedi il capo III della parte II, pag. 20.

(7) Ὕλη δ' ἀμφιλαφὴς οὔ τις τόσον ὅσον ἐκείνη - Dionys. *Perieg.*, 460. - Eustath. ad h. l. - Theophr. *Hist. plant.*, V, 8.

(8) Τὴν δὲ Νίκαιον ἔκτισαν Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες. Diodor. V, 13. - Κυρνιάται si chiamavano dai Greci i coloni toscani della Corsica, come Ἰταλιῶται, Σικελιῶται, i Greci dell'Italia e Sicilia (Esych. ad h. v.). Senza ragione gl'interpreti han dato a quella voce il senso di Κυρνία ἄτη, *Cyrnium malum*: motto del quale diede Erasmo una ideale spiegazione. *Adag.* III, 7, 92.

(9) Diodor., *loco citato*. - Pagavano i Corsi parimente ai Romani il tributo in cera (Liv. XLII, 7). La copia del mele e l'uso

dànno la giusta idea della comune povertà e de' miseri costumi. Di qui è che gli antichi esageraron talmente l'asprezza di questi luoghi, che, secondo l'istorico Timeo (1), gli uomini e gli animali vi erano al pari selvaggi. L'indole ferina de'Corsi, inasprita piuttosto che mitigata dal timore delle armi romane, facea stupore in Roma ancor dopo l'età d'Augusto (2): nè certamente furono mai domati o inciviliti abbastanza per esser ridotti pazientemente in servitù (3). Giovandosi i Cartaginesi della decadenza del nome etrusco, senza rispettare i precedenti trattati (4), acquistarono stabilmente il dominio dell'isola, cacciandone i Toscani, lo che fu per avventura la cagione dell'inimicizia e delle scambievoli ostilità che ancor duravano fra'due popoli intorno alla metà del quinto secolo di Roma (5).

che se ne faceva per vitto, è attestato dall'antico istorico Lico di Reggio, ap. Athen. II, 7, e da Ecateo, ap. Steph. Byz. v. Κύρνος. - Ma il suo sapore amarognolo, proveniente dalla rea qualità dei tassi e dei bossi, era grandemente abominato. Virg. *Ecl.*, IX, 30. Serv. ad h. l. - Ovid. *Amorum* I, eleg. XII, 10. - Plin. XVI, 16. - Diodor. V, 14.

(1) Ap. Polib. *Reliq.* XII, 3, 4. - Ma Polibio avverte sanamente, che quell' opinione veniva dall' uso antichissimo che aveano i Corsi di mandar a pascere il bestiame errante pei monti, donde ciascun pastore raccoglieva il suo gregge a un dato suono di corno.

(2) Strab. V, p. 155. - Senec. *ad Helviam*, 8. - Ai giorni di Plinio la Corsica contava nondimeno trentatrè città e parecchie colonie, III, 6.

(3) Quella stravagante singolarità de' Corsi, riferita da Diodoro (V, 14), di porsi dopo il parto delle mogli in letto a riposare, facendosi apprestar le cure del puerperio, si vuol citare come uno de' più impertinenti costumi umani, che era comune a più popoli del mondo antico, in ispecie ai Tibareni, gente asiatica, ed agli Spagnuoli (Apollon. *Argon.*, II, 1711-1014, et Schol. *ibid.* - Strab. III, p. 114). Marco Polo trovò un egual costume presso i Tartari (*Milione*, II, 41), e che sia tuttora usato nel Canadà ed in altre parti dell'America lo asseriscono i viaggiatori. Vedi Bayle, art. *Tibareni.* - Paw, *Recherch. sur les Américains*, tomo II, p. 240.

(4) Aristot., *De Rep.*, III, 6.

(5) Vedi sopra il capo XI, parte II, pag. 193, 198. - L'antica rivalità fra i Toscani ed i Cartaginesi è un periodo di storia affatto ignoto. Se il signor Campomanes avesse conosciuto la forza ed il poter navale de' primi, non avrebbe attribuito unicamente alle piraterie la cagione di quelle guerre marittime. *Antiguedad maritima de Cartago*, pag. 35-38.

Risoluta pertanto l'impresa della Sardegna e della Corsica, non fu difficile a' Romani d'impadronirsi di quelle isole, che nell'anno 523, sotto il consolato di M. Pomponio Mato e C. Papirio Maso, furono stabilmente ridotte alla condizione di provincia. L'impossibilità d'opporsi a tale usurpazione fece sì che i Cartaginesi, per iscansare la guerra (1), rinunziassero a ogni diritto su la Sardegna e la Corsica; violenza che confermò l'odio già maturo d'Annibale e preparò la seconda guerra Punica. Frattanto i Romani, intenti a consolidare in Italia quell'impero che faceva allora tutta la loro forza e sostener dovea l'invidiata fortuna, attesero costantemente a mandar nuove colonie in Toscana, in Umbria, nel paese dei Bruzi e de' Salentini (2), le quali, secondo la primitiva istituzione, producevan l' effetto d'estendere il nome romano e confermare l'obbedienza dei popoli novellamente soggetti. Con tutto ciò, nuovi e nulla meno valorosi nemici comparvero su la scena per le improvvise ostilità de' Liguri (3). Sebbene ci sia ignota la cagione de' primi contrasti, possiamo con apparenza di verità congetturare che la loro inimicizia avesse principio per impulso dei Toscani, che i Liguri, inaspriti dall'odiata vicinanza, erano soliti di molestare su la lor frontiera d' occidente per vecchio rancore (4). Ed in fatti troviamo che questi s'erano già inoltrati nella fertil pianura del Lucchese e sulla marina colle adiacenti colline (5). Era pe' Romani dovere e sano consiglio il reprimere quegl'insulti ed abbracciar con calore la difesa degli amici: talchè il primo scontro delle armi potè seguire dalla parte d'Etruria; se meglio non voglia credersi coi Liguri-Apuani. Tutta la nazion ligustica, armigera di genio e alteramente indipendente, si trovò impegnata in questa contesa, la quale tosto si convertì in una guerra feroce.

Contemporaneamente al primo muover delle armi de' Liguri si svegliarono nuovi timori dalla parte de' Galli. Queste genti fiere, dopo la rovina de' Senoni e la sconfitta de' Boi, stettero chete per lo spazio di quarantacinque anni; ma, come saggiamente opinò

(1) Polib, I, 88.
(2) Vedi Beaufort, *Rép. Rom.*, VII, 4.
(3) Anno 516, sotto il consolato di T. Sempronio Flacco e Q. Valerio Falto. L'anno appresso Cornelio Lentulo trionfò la prima volta de' Liguri, come insegnano i Fasti.
(4) Vedi il tomo I, capo VIII, pag. 79.
(5) Livio, parlando delle terre distribuite alla colonia di Lucca nell'anno 577: *De Ligure captus is ager erat: Etruscorum ante, quam Ligurum, fuerat.* XLI, 13.

Polibio (1), la nuova generazione, che quasi ignorava le passate avversità e non avea mai sperimentato il gastigo della guerra, incominciò dal provocare i Romani colla speranza d'acquistar ricchezza e nominanza. Quindi i capi principali dei Galli invitarono con occulte pratiche altri popoli transalpini a riunirsi sotto le comuni insegne, talmentechè questi, allettati da sì bell'invito, passarono le Alpi con una copiosa armata, la quale progredì senza ostacolo sino a Rimini. Il grosso però dei Galli Cisalpini, e segnatamente i Boi, posti in sospetto della venuta dei Transalpini, nè troppo disposti a voler dividere con esso loro le invidiate ricchezze dell'Italia, uccisero due dei propri re, tumultuarono contro i loro consorti, e quasi si distrussero in uno spietato conflitto. Cessò per allora il timore dei Romani, che lasciarono ai Barbari il crudel piacere d'esterminarsi a vicenda. Ma, poichè cinque anni dopo, sotto il consolato di M. Emilio Lepido e M. Publicio Maleolo, fu pubblicata in Roma una legge per la quale eran distribuite ai cittadini più necessitosi le terre del fertil paese tolto ai Senoni, tutti i Galli Italici entrati in furore, e persuasi che i Romani non altrimenti facean guerra per ambizione di comando, ma per distruggerli, più non esitarono a fare un ultimo straordinario tentativo di salute. Collegatisi pertanto i due popoli più potenti, Insubri e Boi (2), chiamarono in aiuto i Gessati, i più indomiti fra'Galli Transalpini, che traevano il nome dal costume di andar prezzolati in guerra (3), come soldati di fortuna. Questi feroci ausiliari valicarono in fatti le Alpi con un'armata numerosa, cui s'unirono al Po le genti degl'Insubri e de'Boi.

(Anno di Roma 522, avanti Cristo 231). Il tristo annunzio di tanti preparativi spaventò Roma, quantunque vittoriosa e possente (4). Serbando il Senato la grata memoria di avere i Veneti salvata altra volta la repubblica, con richiamare i Galli a difen-

(1) Lib. II, 21.

(2) Τὰ μέγιςα τῶν ἐθνῶν. Polyb. II, 22. - Strab. V, p. 147.

(3) Polyb., *ibid.* - Plutarch. in *Marcel.* - Altri vogliono che il nome dei Gessati provenisse dalla qualità delle loro armi in forma d'ascia falcata, dette *Gaesa*. Questi popoli, o piuttosto soldati mercenari, abitavano la parte più meridionale delle Gallie.

(4) Niuna cosa dipinge meglio il terrore de' Romani, quanto l'orrida maniera di sacrifizio usata in quel tempo da' pontefici, cioè, di sotterrare vivi nella piazza del mercato de' buoi due Galli e due Greci d'ambo i sessi; rito insegnato dai libri Fatali o dai Sibillini. Lib. XXII, 57. - Plutarch. in *Marcell.* - Plin. XXVIII, 2.

dere le loro sedi (1), s'affrettò a profittare di sì utile amicizia, con indurre per via di legazione que'popoli a dichiararsi palesemente in favor de'Romani. Anche i Galli Cenomani (anno di Roma 529, avanti Cristo 224), più prossimi alla Venezia, per liberare, come sembra, il loro territorio (2), si congiunsero coi Veneti contro i nazionali, preparandosi insieme a fare un'irruzione nel paese de'Boi. Per tali sospetti i Galli, avendo lasciato parte dell'esercito a guardia dei confini, s'affrettarono di assalir la Toscana, che aveano scelta per teatro della guerra, conducendo seco cinquantamila fanti, ventimila cavalli ed un numero proporzionato di carri (3). Alla prima notizia che s'ebbe in Roma della passata di nuovi Transalpini, il console Emilio Papo s'accampò a Rimini per impedire l'avanzamento dei nemici dalla parte dell'Adriatico. Uno dei pretori andò colla stessa mira in Toscana, attesochè l'altro console Attilio Regolo si trovava in Sardegna, occupato a domar que'Barbari isolani. Benchè i Romani avessero disposta con celerità e prudenza la difesa dell'Italia, lo zelo de' confederati superò di gran lunga la loro aspettativa; perocchè, temendo ciascuno le fatali conseguenze di quella nuova invasione gallica, credea di combattere più per la propria salvezza, che per la fortuna di Roma. Polibio (4), il quale avea consultato autentici documenti, nel riferir la rassegna delle truppe allora impiegate, o pronte alla difesa, ci pone in grado d'apprezzare con tutta verità la forza pubblica dell'Italia, e la maravigliosa sua popolazione dopo tante stragi e rovine. Secondo quel diligente istorico le due armate ordinarie consolari contavano ventiduemila Romani tra fanti e cavalli, e trentaduemila alleati. Cinquantaquattromila e più erano in arme fra Toscani e Sabini su la frontiera d'Etruria, sotto la condotta di un pretore; oltre ventimila Umbri e Sarsinati, scesi dall'Appennino, ed altrettanti fra Veneti e Cenomani (5). A Roma stava in riserva un corpo di ventunmillecinquecento Romani e trentaduemila alleati: cosicchè il numero to-

(1) Vedi il capo VI, Parte II, pag 64.

(2) Questa cagione è adottata dal Maffei (*Verona illustrata*, tomo II, p. 40): ma forse vi furono più forti motivi per collegarsi coi Veneti. Anche Strabone (V, pag. 149) notò l'alleanza che durò fra i Romani, Cenomani e Veneti, prima e dopo la guerra d'Annibale.

(3) Polyb. II, 23.

(4) Tomo II, 24.

(5) La milizia in attività contava adunque centoquarantamila ed ottocento fanti, e settemila e ducento cavalli.

tale delle milizie sotto le armi ascendeva a dugentunmillecinquecento uomini tra fanti e cavalli, cioè quarantatremilasettecento Romani e centocinquantasettemilaottocento alleati. Ma ciò che dee confermare la maraviglia e vincere ogni storico pirronismo si è, che dalle tavole militari frasmesse al Senato dai confederati italici, resultava che questi, in caso di bisogno, poteano armare altri dugentottantacinquemila uomini, cioè ottantacinquemila del nome latino, settantasettemila Sanniti, sessantaseimila fra Iapigi e Messapi, trentatremila Lucani, e ventiquattromila tra Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani. I Romani poi insieme coi Campani avrebber potuto porre in piede altri dugentocinquantamila fanti e ventitremila cavalli; i quali, aggiunti alle due legioni che si trovavano in Sicilia ed a Taranto, formano un totale di settecentomila fanti e settantamila cavalli (1), che l'Italia poteva allora fornire nel solo tratto che abbraccia poco più che la Toscana, gli Stati della Chiesa e il regno di Napoli. Queste prodigiose forze dei confederati potevano far tremare i superbi Romani, qualora fossero state indirizzate al rifacimento della propria autorità; ma l'universale e inveterata disunione non avea permesso fin allora agl'Italiani d'usare, nè tampoco di conoscere il facil segreto della loro invincibil potenza.

Tostochè i Galli ebber trapassata pe' gioghi dell'Appennino la frontiera di Toscana, misero a sacco il paese, e proseguirono senza ostacolo l'ostile invasione sino a Chiusi (2). Il risoluto disegno de' Barbari era d'inoltrarsi con celerità verso Roma su le orme de' loro antenati, quando ebbero cognizione d'esser da vicino inseguiti dall' esercito del pretore, che stava a campo in Toscana. Non esitarono i Galli in quel primo bollore a dar volta addietro per venire ad un cimento, che per la loro materiale, ma utile accortezza (avendo finto di retrocedere per la via di Fiesole), ebbe luogo su certi colli in val di Chiana accanto alla

(1) Questa rassegna, riferita con sì grande accuratezza da Polibio, è confermata da Plinio (III, 29) e da Fabio Pittore (ap. Eutróp. III, 5, et Oros. IV, 12), che a' tempi di quelle imprese sosteneva nella repubblica cariche militari e civili.

(2) È credibile che costoro, venendo dal Bolognese, pel giogo di Scarperia scendessero nella Valle di Mugello, depredassero il Valdarno, e per la via della Valdambra s'internassero in Val di Chiana, movendo verso Chiusi: ovvero che dal Mugello, voltando a diritta nel piano dov'è Firenze, per la via del Senese volgessero l'armata a Chiusi.

provincia senese (1), dove il pretore, condotto in agguato, pagò la pena della sua credulità con una sanguinosa sconfitta. Ricovratisi i fuggitivi su d'un'altura, erano ivi strettamente assediati dalle truppe vittoriose dei Barbari, quando comparve nel dì seguente il console Emilio, che, alla nuova del repentino ingresso de' Galli in Toscana, avea lasciato il campo di Rimini per raggiungere i nemici di qua dall'Appennino. Quantunque i Galli avessero gustate le primizie della vittoria, risolverono in un consiglio di guerra di tornare alle loro case per porre in salvo l'immensa preda ammassata, ultimo fine della guerra; onde, per meglio cautelare i loro passi, s'incamminarono lungo il corso de' fiumi verso la maremma del Tirreno (2). Emilio li seguiva alle spalle, aspettando l'opportunità d'impedire o molestare almeno la ritirata; ma in questo mentre volle il caso che il suo collega Attilio, avendo sbarcate in Pisa le legioni provenienti dalla Sardegna, le condusse per la via Aurelia a Roma senza sospetto d'incontrar nemici lungo la riviera. Essendo giunto a Telamone, la vista d' alcuni soldati leggieri lo avvertì della presenza d'un'armata gallica, e poichè seppe che era inseguita da Emilio, prese posto per arrestarla su di un' altura, presso la quale i Barbari doveano necessariamente passare (3). La batta-

(1) Una interpretazione poco esatta del testo di Polibio ha fatto credere, e ripetere dai commentatori e storici moderni, che il fatto d'arme seguisse in vicinanza di Fiesole: ma l'armata dei Galli, inseguita dai Romani, non poteva condursi in una sola giornata d'inverno dalle mura di Chiusi a Fiesole, essendo tra l'una e l'altra città settanta e più miglia. Folard conobbe la difficoltà, ma non seppe risolverla. Il Guazzesi, dando al testo di Polibio la significazione la più naturale e una costruzione più facile, ha dimostrato che la battaglia seguì su i colli che chiudono la Val di Chiana verso il Senese, una giornata e più lontani da Chiusi, verso occidente. Vedi *Dissertazioni intorno ad alcuni fatti della guerra gallica cisalpina.*

(2) Può far maraviglia che i Galli volendo ritirarsi, movessero il campo alla volta della Maremma, quando da Montepulciano per Siena, Poggibonsi, la Val d'Elsa, il Valdarno, Pisa e la Magra, poteano giungere all'Appennino con viaggio molto più breve. Sembra perciò che i Barbari, non avendo conoscenza del paese, seguissero il corso de' fiumi per andare in traccia della pianura, che agevolmente trovarono, passando dalle colline senesi a traverso alla Valdorcia fra il mezzodì e l'occidente.

(3) Il campo di battaglia si rinviene a maraviglia in mezzo a due poggi presso l'antico Telamone, nel sito chiamato oggi volgarmente *Talamonaccio*.

glia che sopravenne fra i Galli e i due eserciti consolari fu talmente memorabile per l'ordine, la qualità delle armi e il valore dei combattenti, che, come scrisse Polibio, giudice competente, non s'era mai veduto spettacolo più grande, nè più animoso. La formidabile armata de' Galli, schierata a due fronti, spiegò durante la pugna un valor sì ostinato e un sì alto disprezzo della morte, da bilanciar lungamente i vantaggi della romana disciplina. Se le armi loro fossero state simili alle romane, possiamo ripetère col citato istorico, che avrebber riportata una cospicua vittoria; ma, come prima la cavalleria gli ebbe assaliti per fianco, il coraggio furibondo de' Barbari fu domato con una quasi total distruzione (1). Quarantamila di essi lasciarono la vita sul campo; nè men di diecimila furono condotti prigioni, fra' quali si distingueva Concolitano, uno dei loro re o condottieri. Dopo sì gran fortuna, Emilio (essendo l'altro console ucciso) condusse immediatamente le vittoriose legioni per le montagne della Liguria Apuana nel paese de' Boi, dove permise a' soldati di darsi in preda alla licenza militare. Restituitosi di poi in Roma, vi ricevè gli onori d'un trionfo (2) tanto maggiormente celebrato, in quanto che assicurò Roma e l'Italia tutta dall'universal terrore de' Barbari.

(Anni di Roma 530-531, avanti Cristo 223-222). Dopo questo insigne e sopra modo avventuroso successo, venne in animo ai Romani di domare interamente i Galli Cisalpini. L'ingresso di due armate consolari nell'aperto paese de' Boi, sottomise quei popoli alla potenza di Roma (3), se pure in questa occasione parte di costoro non amò meglio d'abbandonar l'Italia, e andar ne' Taurisci presso il Danubio, dove furono poi distrutti dai Daci (4). Nell'anno seguente (anno di Roma 532, avanti Cristo 221) le armi romane passarono per la prima volta il Po, e proseguirono la guerra contro gl'Insubri, la quale, dopo due sanguinose campagne, fu felicemente terminata da Claudio Marcello colla morte del loro re e l'espugnazione di Milano (5). In

(1) Polyb. II, 25-31, con le sue osservazioni di Folard, tomo III, pag. 174-185. - Diodor. *Fragm.*, XXV, p. 359. - Frontin. *Strateg.*, I, 2, 7 cum comm. Oudendorp. - Eutrop. III, 5. - Oros. IV, 13.
(2) Polyb. *loco citato*. - Flor. II, 4. - Fast. Capitol.
(3) Polyb. II, 31-32.
(4) Strab. V, pag. 147.
(5) Polyb. II, 34-35. - Liv. *Epitom.* XX. Plut. in *Marcel.* - Nei Fasti Capitolini si legge che Marcello trionfò *De Galleis*,

tal modo, dopo quattrocento anni di stabil dominio, dovettero i Galli rinunziare alla loro barbara indipendenza e soscrivere alle leggi d'un moderato vincitore. Queste nuove conquiste furono dalla prudenza del Senato assegnate con militar comando ai pretori, che amministravano allora straordinariamente la provincia, e disponevano anche di quelle cose che dipendevano per l'ordinario da Roma (1). In simil forma adunque, a differenza dell'Italia propria, continuarono a reggersi que'turbolenti paesi, fino a tanto che furono ridotti fermamente in provincia romana, sotto l'ordinaria amministrazione d'un proconsole o governatore annuale (2). Frattanto i Romani, per raffrenare la forza de' Galli intorno al Po, e guardar più cautamente il confine dai nuovi insulti de' Transalpini (3), fondarono su quel fiume le due forti colonie di Piacenza e Cremona, in ciascuna delle quali mandarono, per maggior consistenza, seimila famiglie (4).

Tutte le pianure adiacenti al Po, eccettuati alcuni luoghi posti alle radici dell'Alpi, riconoscevano indubitatamente il dominio di Roma nei quattro anni che precedettero la seconda guerra cartaginese. Nel numero delle province allora soggette son da noverarsi il paese de' Cenomani e la Venezia, quantunque sia affatto ignoto il modo con cui vennero sotto la protezione dei

Insubribus et Germanis, verisimilmente perchè di stirpe germanica erano i nuovi stipendiari, chiamati dagli Insubri in aiuto. Virgilio allude a questo fatto nelle sublimi lodi di Marcello VI, 855:

Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur . . . .
Sistet, eques sternet Poenos Gallumque rebellem.

(1) Maffei, *Verona illustrata*, III, p. 52-59. - Beaumont, *Rep. Rom.* VIII. 1, pag. 73.

(2) Crede il Maffei che ciò seguisse solamente dopo l'invasione de' Cimbri, disfatti da Mario e da Catulo nell'anno 651. All'opposto sostenne il Carli (*Antichità Italiane* II, 5), che la Gallia fu dichiarata provincia verso l'anno 563, quando tornò all'obbedienza di Roma dopo la seconda guerra Punica.

(3) Tacito, parlando della colonia cremonese, ha con la solita penetrazione spiegata la politica di Roma: *Propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes, et si qua alia vis per Alpes rueret.* Hist. III, 34.

(4) Polyb. III, 40. - Liv. *Epitom.* XX. - Vellej. I, 15. - Asconio (in *Pison. Fragm.*) ha notato il numero de' coloni e la data della fondazione di Piacenza, cioè l'ultimo di dell'anno 534

Romani dopo la disfatta degl'Insubri. Vuole il Maffei (1) che i Veneti, sommessi con volontaria dedizione, e per amore obbedienti, fossero trattati con più moderazione e piacevolezza degli altri popoli, e che in conseguenza, esenti dalla giurisdizione ordinaria del pretore, ottenessero i privilegi de' soci italici; ma sì speciosa opinione non è poco impugnata dalla difficoltà di credere che un corpo si potente consentisse mai per elezione di passare in potestà altrui (2). Comunque si sia però, è fuor di dubbio che la Venezia fin da quel tempo acquistò il nome di Gallia, come dipoi la Carnia prossima all'Istria e per ragion di governo incorporata alla Gallia Cisalpina, che alla fine divenne interamente romana. L'idioma del Lazio par che molto presto vi allignasse, perocchè a' giorni di Cicerone quasi dimenticate erano le antiche lingue, e la latina vi era fatta comune, benchè non così culta come si parlava in Roma (3). Anco la denominazione di Togata, che abbracciò non solo la provincia gallica cisalpina, ma la transpadana ancora (4), accenna l'uso del vestir romano ivi introdotto, e con esso la propagazione di nuove maniere usanze e costumi. A questo modo quasi l'intera penisola, ridotta già sotto una stessa forma di viver politico, riconosceva dalle Alpi allo stretto Siciliano l'imperio di Roma; ma mentre si potea sperare un qualche conforto alle passate calamità, il fato d'Italia fu posto di nuovo in cimento dalla vasta mente d'Annibale.

CAPO DECIMOQUINTO

Guerra Punica seconda. Rivoluzione nell' Italia inferiore. Vicende della repubblica di Capua. Cambiamenti politici che avvennero in alcune province.

Il general disegno di quest'opera non ci permette di riferire le particolarità della seconda guerra punica, se non in quanto furon la cagione di nuovi travagli pe' sommessi popoli italiani. Anni-

(1) *Verona illustrata* III, pag. 42-46.

(2) Vedi Filiasi, *Saggio sopra i Veneti primi*, tomo I. p. 328. - Il Sigonio (I, 25) ed il Pignoria (VIII, pag. 60) credono che prima fossero alleati, poi astretti a riconoscersi sudditi di Roma.

(3) *Verona illustrata* III, pag. 55.

(4) Cellarius II, 9, pag. 642. - Vero è che il nome di *Togata* s'introdusse solamente dopo che la Gallia fu onorata della cittadinanza romana.

bale non potea meglio vendicar le ingiurie dell'offesa Cartagine, che col ferire la potenza de' nemici nella loro nativa contrada. Per quanto allora fosse grande la forza apparente di Roma, il suo dominio, composto di molti popoli a gran pena obbedienti, permetteva di sperare che la presenza d'un nemico straniero avrebbe sciolti i loro legami e richiamato i più coraggiosi ai diritti naturali dell'indipendenza. Mai più vasto pensiero non occupò un'anima più straordinaria; mai grande impresa non fu eseguita con più arditezza, coraggio ed abilità. Malgrado la lontananza di venti secoli può la nostra fantasia tuttora al vivo rappresentarsi la costernazione e il terror de' Romani, quando Annibale, dopo aver superati i Pirenei, la Gallia e le Alpi (1), passò in Italia alla testa di un'armata accesa di speranza e sollecitata a cogliere il frutto di tante fatiche. La pronta punizione de' Taurini, di stirpe ligure (2), che trovò alla difesa delle Alpi, e la conquista della loro inobbediente capitale, facilitarono il rapido suo avanzamento nella pianura, occupata dai Galli Cisalpini, dove potea aspettarsi ristoro e sicurezza per l'esercito (3).

Le forze d'Annibale (anno di Roma 536, avanti Cristo 217), notabilmente diminuite in un penoso viaggio di cinque mesi e mezzo da che era partito dalla Spagna, si trovarono ridotte a ventimila fanti e seimila cavalli (4) al comparire in Italia. Con tutto ciò, il suo ardito animo si riposava pel buon successo dell'invasione, non tanto su l'accertata amicizia de' Galli, quanto su

(1) Benchè le contrarie opinioni sul viaggio d'Annibale per le Alpi rendano non poco malagevole a determinare il luogo di quel famoso passaggio, siamo indotti a credere ch'ei facesse la stessa via praticata da Belloveso pel *Monviso* o il *Monginevro* (Vedi capo IV, pag. 26, nota 3). Quello che ci conferma attualmente in questo sentimento, oltre la topografia delle Alpi, si è un fatto istorico riportato da Polibio (III, 44), che Megalo, uno de' regoli degli Insubri, essendo venuto a trovare Annibale sul Rodano, si offerse di guidarlo per vie conosciute a traverso alle Alpi. Può nondimeno consultarsi la recente opera del signor de Luc, il quale crede che Annibale valicasse il piccolo San Bernardo: *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, 1818. - *Journal des Savans*, janvier 1819, p. 22 e segg.

(2) Vedi il tomo I, capo VIII, pag. 78.

(3) Polyb. III, 60. - Liv. XXI, 39.

(4) Questo numero, come avverte Polibio, fu dallo stesso Annibale specificato in una colonna che fece scolpire colle memorie di sue gesta, nel tempio di Giunone Lacinia.

l'odio loro ereditario del nome romano (1). I Boi e gl' Insubri, prima ancora della passata d'Annibale, s'erano ribellati apertamente, sopportando mal volentieri nel paese le colonie di Cremona e di Piacenza (2); ma quando il prode generale cartaginese ebbe disfatte le armate consolari sul Ticino e sulla Trebbia, tutte le nazioni galliche si posero dalla sua parte, eccetto i soli Cenomani, che rimasero, insieme coi Veneti, fedeli ai Romani (3). Anco i Liguri seguirono volontariamente la fortuna del vincitore (4), talchè Annibale si trovò in pochi mesi alla testa d'un'armata numerosa, non meno risoluta, che impaziente di combattere (5). Nulladimeno, siccome i Galli soffrivano di mala voglia che la guerra si facesse nel loro paese, Annibale, per soddisfarli, s' accinse a passare in Toscana, nè mai più ritornò a quelle parti. Due erano le vie che conducevano nel paese nemico: una battuta, lunga ed agevole, che, traversando la Toscana, passava per Arezzo (6), ov'era fama che fosse giunto il console Flaminio; l'altra inusitata, breve e faticosa, a traverso alle paludi, per dove i Romani non temevano d'esser sorpresi. Annibale preferì quest'ultima, che più s'affaceva alla mente d'un gran generale. Perciò avendo trapassate le paludi che coprivano gran tratto del Piacentino e Parmigiano, a causa dei molti fiumi che mettevano foce in Po (7),

(1) *Proprio atque insito in Romanos odio.* Liv.

(2) Polyb. III, 40, e XXI, 55.

(3) Liv. XXI, 55. I Veneti si trovano annoverati tra gli ausiliari di Roma che combatterono a Canne. - Sil. Ital. VIII, 606.

(4) Questa particolarità si trae in ispecie dalle convenzioni fra Annibale e Filippo di Macedonia, in cui il Cartaginese stipulò pe' suoi alleati galli e liguri. - Polyb. VII, 9.

(5) Cincio Alimento, che fu prigioniero d'Annibale, lasciò scritto che la sua armata, compresi Galli e Liguri, contava ottantamila fanti e diecimila cavalli. - Liv. XXI, 38.

(6) Tre erano le strade praticate che da Roma conducevano nell'Italia superiore: l'una del mar di sopra, per Rimini, detta poi Flaminia; l'altra del mar di sotto, o sia l'Aurelia; quella di mezzo, che divideva la Toscana, detta Cassia. - Cicer. *Philip.* XII, 9. - Bergier, *Histoire des grands chemins des Romains.*

(7) Vi sono cose che tutto il mondo dice, perchè sono state dette una volta. Tale è il passaggio d'Annibale per le paludi del Valdarno, della Chiana o altro luogo di Toscana. La sola ispezione del paese fa certi che quivi non potevano esser paludi, per cui dovesse l'esercito cartaginese consumar, nel passarle, quattro giorni e tre notti. All'incontro, luoghi paludosi esistevano da tempo immemorabile intorno al Po, nè furono asciugati prima che Emilio Scauro vi facesse numerosi ripari.

venne con ispedito viaggio in Toscana, dove piantò il campo, e intese per cosa certa che l'esercito romano si trovava sotto le mura di Arezzo. L'altro console Servilio (anno di Roma 537, avanti Cristo 216) guardava la via di Rimini, col disegno d'impedir da quella parte il passaggio d'Annibale, mentre questi, predando ed abbruciando la fertil campagna che giace tra Fiesole ed Arezzo, cercava d'irritare a bella posta il focoso animo di Flaminio, per indurlo a combattere prima che giungesse il collega in aiuto. Con tale intendimento estese le devastazioni fra Cortona e il lago Trasimeno, come se minacciasse d'avviarsi verso Roma, e giunse a un passo stretto tra il lago e i monti, dove allogò in aguato parte dell'armata, accampandosi egli scopertamente nella contigua pianura (1). Flaminio, impaziente di ven-

Un luogo di Strabone (V, pag. 150) sul passaggio di Annibale per quelle paludi, è molto preciso e convincente. Adottiamo perciò francamente il parere del Guazzesi, il quale sostenne che le paludi fossero in Lombardia, ed ingombrassero buona parte del Parmigiano, del Modenese e del Bolognese. Ma quello scrittore, ingannato dall'erroneo testo di Polibio, altrove da noi emendato (tomo I, pag. 79), che pone i confini della Liguria presso Arezzo, suppose che l'esercito cartaginese facesse un giro vizioso, e inverisimile affatto, per la toscana, prima di giungere al Trasimeno (Vedi *Dissertazione intorno ad alcuni fatti d'Annibale* pag. 41-110). Con più apparenza di verità si può ammettere che Annibale dalla parte del Modenese (ove giungeva allora la Liguria) entrasse in Toscana pei gioghi dell'Appennino che se gli paravan dinanzi, e proseguisse per vie conosciute il cammino sino al lago di Perugia. La brevità di Cornelio Nipote include gran chiarezza: *inde per Ligures Apenninum transit, petens Hetruriam*; in *Hannib.* 4.

(1) Il luogo di questa famosa battaglia, da me visitato più volte, può, colla scorta di Polibio, facilmente riconoscersi nelle strettezze tra monte Gualandro e Passignano, di dove il Tirreno si allarga in una valle piana. Inoltrandosi Flaminio in quelle angustie, fece Annibale girare i baleari e gli armati alla leggiera dietro ai monti, per quella valle ch'è di mezzo tra il lago e la val di Pierle, acciò calassero per prendere alle spalle i Romani, e impedir la ritirata verso Arezzo. La cavalleria stava imboscata alla foce de' monti di là da Passignano, ed il campo degli Africani e Spagnuoli era nella pianura. In tal modo Flaminio si trovò rinchiuso tra i monti e il lago, ed assalito a fronte, a sinistra e alle spalle. L'accurata descrizione di Polibio fa comprendere su la faccia del luogo l'ordine vero della battaglia, assai diverso da quello che suppose Folard. Si consulti, benchè con molta precauzione, l'opera del generale Guillaume, *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie*, Milano 1812, vol. 3 in 4°, con atlante.

dicar le offese, seguendo i nemici, s'avanzò inconsideratamente nello stretto, cinto d'imboscate; ma subitochè l'esercito si cominciò a spiegare nel piano più largo, diede Annibale a' suoi il segno dell'assalto, e ne ottenne quella cospicua vittoria che costò ai Romani la perdita totale dell'armata, con la vita del generale. Quattromila cavalli, distaccati dal campo di Servilio, furono raggiunti nell'Umbria immediatamente dopo il fatto d'arme dal cartaginese Maarbale; lo che mise il colmo alla costernazione della repubblica, creduta fino allora invincibile. Annibale frattanto, a fin di ristorare l'armata ed allettarla vie maggiormente con l'esca del bottino, la condusse a traverso all'Umbria nelle ricche terre del Piceno, e nella contigua regione pretuziana e adriana, variando spesso i suoi alloggiamenti senza discostarsi dalla spiaggia dell'Adriatico. Partì di poi da quelle stanze, e traversando ostilmente il paese de' Marsi, Peligni, Marrucini, Vestini e Frentani, si fermò in Puglia, nei contorni d'Arpi e di Luceria (1).

In questo mezzo (anno di Roma 538, avanti Cristo 215) i superstiziosi Romani, consultando i libri Fatali e Sibillini, s'applicavano a considerare e purgare le prodigiose apparizioni, che manifestavano con tremendo presagio lo sdegno de' Numi (2), quando il Senato, con matura risoluzione, affidò la salvezza della repubblica alla consumata prudenza di Quinto Fabio Massimo, dittatore. Quest' eroe di Roma passò col nuovo esercito in Puglia a fronte d'Annibale; ma avendo prefisso di governarsi col consiglio, e non colla fortuna, abbracciò il solo partito salutare di una guerra difensiva, per cui, tenendosi invariabilmente in luoghi alti e montuosi, costeggiava da vicino il nemico, con animo deliberato di non si voler commettere al rischio d'una giornata se non in quanto la necessità lo costringesse (3). All'incontro, Annibale, che potea tutto sperare da un esercito vittorioso, provocava con continue offese i Romani a battaglia, per lo che, dopo aver corsa la Puglia, rovinato il contado di Benevento,

(1) Polyb. III, 78-86. - Liv. XXII. - Appian, in *Hannibal.*

(2) Merita considerazione, per la conoscenza dei prischi costumi, che in questo gran pericolo fu giudicato dai ministri della religione, che si dovesse tra le altre cose, rinnovare l'antichissimo rito della sacra primavera, il quale era sì solenne, che, come disse Livio (XXII, 10) « senza la volontà di tutto il « popolo non se ne poteva far voto ». Vedi il tomo I, capo III, pag. 51, 52.

(3) *Unus homo nobis cunctando restituit rem.* Ennius, *Fragm.*, p. 98.

e presa Telesia (1) nel Sannio, passò nella contigua Campania, coll'intenzione d'insignorirsi, potendo, di Capua. I campi dei coloni di Sinuessa e il florido contado di Falerno, furon devastati dal ferro e dal fuoco de'furibondi Africani, mentre il dittatore, saldo nel suo proponimento, dall'alto del monte Massico freddamente mirava il guasto oltraggioso de' nemici. Per l'accorgimento dei due generali pativano quindi gli abitatori della Campania i disastri maggiori della guerra, quando, per la difficoltà di suscitar movimenti, Annibale si ritirò con felice stratagemma dalle pianure del Volturno nei monti del Sannio, donde, scorrendo il paese de' Peligni, tornò subitamente nelle terre de' Frentani e in Puglia. Senza narrar più oltre fatti estranei alla storia che trattiamo, e celebrati abbastanza negli annali di Roma, convien portare al presente la nostra attenzione su la fatal giornata di Canne, che veramente sollevò le speranze de' nostri popoli, e produsse una generale rivoluzione nello stato politico dell'Italia inferiore (2).

Quando Annibale passò le Alpi era troppo bene informato delle disposizioni degl' Italiani, per non si aspettare che la buona fortuna farebbe presto vacillare la fedeltà degli alleati, in cui consisteva sì gran parte della forza romana. La cura del generale nel distinguere i soci dai cittadini di Roma dopo le vittorie della Trebbia e del Trasimeno, l' indulgenza usata co' prigioni e le ripetute proteste che egli era venuto non già per guerreggiare coi nazionali, ma per assumerne la difesa, ristabilire la comune dignità, ed aiutarli parimente a ricuperar le città e terre di cui erano stati sì iniquamente spogliati, destarono, com'era da aspettarsi, le speranze degl' Italiani e le facili illusioni d'una più lieta sorte. Con tutto ciò l'esempio recente di Pirro avea ritenuto i nostri popoli dal dichiarar palesemente la lor parzialità per Annibale, quando la rotta di Canne, gradito presagio della rovina di Roma, lasciò un libero sfogo alle passioni ed alla cupidigia di libertà. Troppo malagevole è il decidere se Annibale meritasse il rimprovero di Maarbale, di saper vincere, cioè, ma non usar la vittoria (3); conciossiachè, per quanto grande fosse lo spavento di Roma all'annunzio di tanta perdita, non è poi sì facile a cre-

(1) In Polibio leggesi Venosa, la quale era, al pari di Benevento, colonia romana: ma essendo situata in Puglia, Telesia, rammentata da Livio, convien meglio alla topografia di questi luoghi.

(2) Polyb. III, 90-117. - Liv. XXII, 10-50. - Appian. in *Hannibal.* - Plutarch. in *Fab.*.

(3) *Vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis.* Lib. XXII, 51.

dere che i difensori del Campidoglio avesser tradite vilmente le aspettative d'una patria posta sotto l'immediata protezione degli Iddii (1). Le conseguenze della vittoria, più assai rilevanti della vittoria stessa, erano più che sufficienti a contentare l'alterezza d'Annibale. Nei principii delle guerre basta la riputazione d'un buon successo per farne conseguire molti altri. Adunque i popoli di Atella e di Calazia, nella Campania, porzione della Puglia, il Sannio, i Lucani, i Bruzi e tutta la riviera abitata dai Greci Italici, incominciando da Locri fino a Taranto (2), abbracciarono successivamente l'impresa e l'amicizia de' Cartaginesi, con zelo forse troppo inconsiderato; ma fra tutti coloro che segnalarono il loro disprezzo pel nome romano, Capua, infatuata della propria rinomanza (3), si distinse per l'esempio e la pervicacia nel sostener le insensate speranze di nuovo imperio.

Il degradamento della repubblica di Capua, che ci è occorso rammentare più volte nella storia presente, erasi convertito in sfrenata licenza, dappoichè i neghittosi cittadini non ritenevano più della patria che il nome. Vero è che quando cangiò la sua condizione civile, non furono tolti alla città i magistrati, nè fu mutata la forma esteriore di repubblica; ma la dedizione di tutte le cose divine ed umane importava in fatti una reale sudditanza (4). Mitigarono non pertanto i Romani con accorta politica la sorte de' Capuani, concedendo posteriormente ai nobili gli onori della cittadinanza senza il suffragio (5); privilegio che, mediante il vicendevol commercio d'amicizie e di matrimoni, rendè l'ordine più potente devoto alla causa di Roma. All'opposto, la plebe,

(1) Quantunque l'eloquenza di Livio abbia accreditata l'opinione che la salute di Roma e dell'imperio si dovesse all'indugio d'Annibale, si opinava anco tra gli antichi molto diversamente. Uno dei consueti argomenti delle declamazioni, dette suasorie, era il confortare Annibale a pigliar l'assedio di Roma, o il consigliare a lasciarlo. Vedi Juvenal. *Sat.* X, 167.

(2) Liv. XXII, 61.

(3) Cicer. *Agrar.*, II, 32.

(4) Camillo Pellegrino (*Disc.* IV, 14) s'impegnò a sostenere, in grazia della sua patria, che la dedizione servile dei Capuani si cangiò in una confederazione eguale innanzi la guerra d'Annibale; lo che è assolutamente contrario alla conosciuta politica de' Romani, ed al tenore della storia. Capua fece ognora figura di suddita, e basti il rammentare che il Senato con pienezza d'autorità vi mandava ogni anno un magistrato per regolare le cose civili. Vedi il capo X, pag. 169.

(5) Vedi il capo VII, pag. 76.

che imputava ai nobili la perdita delle terre e il suo avvilimento, non potendo spiegar lo sdegno contra i Romani, soddisfaceva almeno il suo livore verso gli ottimati, di modo che Capua presentava da gran tempo nelle sue mura l'acerbo spettacolo d'interminabili discordie cittadinesche (1). Siccome il desiderio della gloria, gli onori o l'amor della repubblica non incitavano più nè il Senato, nè il popolo, invidiose passioni, nate nell'ignavia della servitù, consumavano la loro attività in quelle gare domestiche, che i Romani tolleravano con pessima indulgenza, se pure, avendo la forza per reprimerle, appostatamente non le fomentavano. La nobiltà capuana, contrassegnata dalla voce proverbiale degli antichi per innata superbia (2), insultava per verità troppo crudamente alla miseria della plebe, non tanto con gli scorretti ed ambiziosi portamenti (3), quanto col tenere un Foro separato per trattarvi le cause del pubblico (4).

In mezzo al fermento di questi odii civili, si ebbe in Capua l'annunzio della rotta del Trasimeno, la quale accese tosto negli animi della plebe la brama di tentar novità e scuotere la detestata tirannia de' nobili, in un col giogo romano. Era in quell'anno supremo magistrato Pacuvio, dell'illustre famiglia dei Calavii, uomo cupido di maggioranza, ma non però interamente scelerato nè buono, che, essendosi cattivato il favor del popolo, stimò opportuno il momento di signoreggiar la republica, benchè senza modi violenti, nè danno degli ottimati suoi consorti. Giovandosi dunque dei sospetti che tenevano divisa ed agitata la città, convocò una mattina i senatori, cui misteriosamente riferì che la plebe, essendo in procinto di ribellarsi, avea risoluto di trucidarli e consegnar la patria ad Annibale; che ei però intendeva di salvarli, se, fidandosi alla religion sua, consentivano di rimaner per breve tempo chiusi nella sala del consiglio. L'efficace argomento della paura persuase agevolmente i senatori a rimettersi alla fede di un amico e congiunto, che, avendo da temere uno stesso pericolo, mostrava d'aver con esso loro un egual zelo per difenderli. Di poi chiamato a parlamento il popolo, espose Pacuvio d'aver soddisfatta la pubblica vendetta, con rimettere tutti i nobili nelle mani degli oppressi citta-

(1) Liv. XXIII, 1.

(2) *Heu nunquam stabilem sortita superbia sedem!* Auson. *Clar. urb.*, 5.

(3) Cicer. in *Pison.*, 11.

(4) Valer. Max. IX, 5, 4, ext.

dini; che bisognava punirli, ma che non potendo la repubblica conservarsi senza lasciare intatta la maestà del Senato, doveano, prima di togliere da quel corpo alcuno de' suoi membri, eleggerne uno più degno. Fu applaudito il compenso e con insolita sollecitudine messo alla prova. Un' urna a ciò destinata racchiudeva i nomi de' patrizi indistintamente citati a quell'inappellabile, benchè parzial giudizio della plebe. Estratta a sorte la prima iscrizione, tutti gridarono a una voce che si dovesse quel tale individuo condannare come un uomo pessimo. Ma nell'atto di scegliere un successore, qualora taluno nominava un suo favorito, si levava gran rumore tra la moltitudine, dicendo alcuni che non lo conoscevano, altri rimproverandogli la povertà, la sordidezza o i vizi. Nuove vergogne o vituperi coprivano il nome di qualunque candidato che ambiva i suffragi, per lo che il popolo, stanco della propria incertezza, si ritirò dalla piazza, consentendo che il senato si lasciasse andar libero. Questo stratagemma, veramente teatrale, prova almeno qual fosse a que'tempi l'universal corruzione di Capua: imperocchè, se erano odiati i patrizi per le loro imperfezioni, molto peggiori eran coloro che si volevano ai vecchi sostituire, senza possibile speranza di riforma. Con tutto ciò, Pacuvio, essendo divenuto, per l'apparenza di sì gran servigio, accetto egualmente al senato ed al popolo, acquistò grazia tale appo i concittadini, da reggere con assoluto imperio la repubblica, mentre i patrizi, grandemente impauriti, si mostrarono allora col volgo non solo cortesi e umani, ma adulatori e vili, lo che sicuramente accrebbe in quella guasta città la pubblica e privata licenza (1).

Dopo la sconfitta di Canne, persuase con molta difficoltà il Senato al popolo capuano d'inviare un'ambasciata officiosa al console Varrone, che s'era salvato con pochi fuggiaschi in Venosa. Il dimesso aspetto del supremo magistrato di Roma, e più ancora il supplichevol linguaggio ispirarono dispregio tale ai legati, che questi al loro ritorno confermarono il popolo nella piacevole idea di sottrarsi dallo straniero dominio. Vibio Virio, uno degli oratori, ebbe in ispecie il vanto di persuadere a' concittadini, che non solo era tempo di recuperare la libertà e le terre tolte, ma ancora di ottener col favore de' Cartaginesi l'impero d'Italia; talchè la plebe tutta e la maggior parte del Senato, affascinati da sì belle speranze, inviarono la medesima legazione ad Annibale, per conchiudere seco lui un trattato di

(1) Liv. XXIII, 2-4.

amicizia e d'alleanza. Il sagace generale, tanto generoso nel patteggiare, quanto impaziente di far palese al mondo la superiorità delle armi puniche, lasciò con astuta mansuetudine ai Capuani il godimento intero delle loro leggi e magistrati, promettendo inoltre che nessun Cartaginese non avrebbe mai giurisdizione su i cittadini, nè questi sarebbero tampoco astretti a prendere le armi, o ad affaticarsi contro voglia. A queste piacevoli condizioni aggiunse in dono trecento prigioni, per essere cambiati con altrettanti cavalieri di Capua che militavano in Sicilia, chiedendo per guiderdone di poter soltanto introdurre nella città un sufficiente numero di soldati a custodia e sicurezza delle mura. Tostochè fu soscritto il trattato, segnalò il volgo più vile la sua crudeltà con rinchiudere e lasciar morire dentro le stufe delle terme tutti i Romani che si trovarono in Capua, senza distinzione alcuna di grado; se non che, mentre abusava sì indegnamente ciascuno di un'aura di passeggiera fortuna, ecco che Annibale fece sapere ch'egli era per trasferirsi in persona nella capitale. Fu ornata la città, solennizzato quel giorno, ed accolto il rinomato generale con festose e liete dimostrazioni di giubilo. Solo Decio Magio, uno de' principali senatori, che s'era costantemente opposto alla confederazione con Annibale, mancava in mezzo a tanta giocondità: nè questo segno troppo palese di disprezzo poteva non esser notato da colui di cui feriva l'ambizione e l'orgoglio. L'ardente Africano, che meditava in cuore la perdita di Decio, fece adunare il Senato per disfarsi al più presto d'un pericoloso nemico, ma cedendo ai prieghi di molti patrizi, che non volesse alterar la gioia di sì bel giorno con moleste applicazioni, condiscese d'impiegare il rimanente del dì nel rimirare il prospetto di larghe e capaci contrade (1), l'augusta maestà dei templi di Giove, di Marte e della Fortuna, la bella architettura dell'anfiteatro, la sontuosità infine della curia, del foro, del teatro e del circo, monumenti di pubblico decoro e di abbellimento anche per una città chiamata da Ci-

(1) Cicer. *Agrar.* II, 35. - Strab. V, p. 173. - L'antica Capua occupava il sito dove oggidì si alzano i due popolosi casali di *Santa Maria* e di *San Pietro in corpo.* Il perimetro della città poteva avere cinque in sei miglia; era circondata di mura, nelle quali si aprivano sette porte principali, che introducevano in altrettante spaziose strade, di cui le più famose chiamavansi *Seplasia* e *Albana.* Alcune vestigia dell'antica magnificenza si ravvisano tuttora sul luogo.

cerone (1) emola di Corinto e di Cartagine (2). Se si voglia ammettere il drammatico racconto di Livio, che un figlio di Pacuvio, seguace de' Romani, (rappresentato dalla parzialità di quell'istorico come un eroe) fosse impedito dal padre di toglier la vita ad Annibale in un convito, ci sarà lecito d'applaudire, con sentimenti più ragionati d'umanità, che l'opposizione a quel delitto avesse liberata Capua e l'Italia tutta dal soddisfare con fiumi di sangue la vendetta dell'esercito cartaginese. Ma comunque si sia, è certo che nel dì seguente, dopo aver Annibale esaltate in Senato le speranze dei Capuani, e promessa loro la signoria d'Italia, instantemente domandò che fosse dato in poter suo Decio Magio, il solo fra tanti onorevoli cittadini che per tenace attaccamento a' Romani non meritasse di partecipare all'amicizia contratta con esso lui. La vile ma indispensabile deferenza del Senato nel sacrificare uno de' suoi membri più illustri, presagiva già qual sarebbe stata un giorno la sua condanna. Ma la nave che conduceva Decio a Cartagine essendo approdata per la tempesta al porto di Cirene, nella giurisdizione del re d'Egitto, ei si salvò a' piè della statua di Tolomeo Filopatore, e sebben per favore di quel monarca recuperasse di poi la libertà, preferì di rimanere in Alessandria, rinunziando per sempre ad una patria cotanto ingrata ed avvilita (3).

Innanzi che Annibale si fosse trasferito a Capua, era passato in Sannio, dove col favor della parte avversa ai Romani occupò la piccola repubblica di Compsa negl'Irpini, lacerata dalle rivali fazioni dei Trebiani e Mopsiani (4): dipoi, con una rapida diversione, pose piede sul territorio di Napoli, colla speranza di sorprender la città, che sarebbe stata molto acconcia a mantenere una facile e regolar corrispondenza tra la Campania e l'Africa. Tuttavolta i Napoletani che avean poco prima

(1) *Agrar.* II, 32. Vedasi anche Auson. *Clar. urb.*, 5.

(2) Vedi la pianta ideale di Capua antica di monsignor Costa, delineata da Ambrosio Attendolo, e quella più emendata del Pratilli. L'anfiteatro, illustrato dal Mazzocchi (*Comm. in mutilum titulum Campani Amph.*), fu rifatto da Adriano con una magnificenza che tuttavia si ammira nelle sue rovine. Cinquanta colonne marmoree del tempio di Giove passarono ad ornar la chiesa di San Vincenzo in Volturno.

(3) Liv. XXIII, 5-10. - Appian. in *Hannibal.*

(4) Liv. XXIII, 1. Oggi Consa: nelle lapidi chiamata egualmente *Compsa* e *Cossa.*

segnalata la loro fede col generoso donativo di quaranta tazze d'oro (1), si mostrarono sì ardentemente risoluti di difendersi, che Annibale, per non consumare il tempo nelle operazioni d'un assedio, abbandonò l'impresa. Non ebbe miglior riuscita il tentativo che rinnovò per via di trattati con quel comune dopo l'acquisto di Capua (2); laonde, senza più esortarla, menò l'esercito sotto Nola, città munita con poderose difese (3), dove la plebe favoriva apertamente la causa cartaginese contro i nobili, sostenitori dei Romani. Il coperto destreggiar de' patrizi diede tempo a Claudio Marcello di venire in soccorso di quella piazza, che stava per arrendersi, sì che Annibale deluso nell'una e l'altra industria, si volse irritato contro Nuceria Alfaterna, fortissima città (4), che, vinta per la fame, fu con fiero risentimento arsa e disfatta. Le pratiche bensì che Annibale mantenne co' popolani di Nola, lo determinarono a presentarsi di nuovo sotto le mura, ove per opera di Marcello fu non solo serbata in fede la città, ma con lieto augurio rinunziato ancora per la prima volta il fasto cartaginese. L'espugnazione di Acerra, seguìta, dopo angustioso assedio, dalla conquista di Casilino (5), compì in quest'anno memorabile la prosperità tutta concessa da Annibale; ma mentre tali cose rapidamente si succedevano nella Campania, suo fratello Magone nel mezzodì dell'Italia accettava di buon grado nell'alleanza cartaginese i popoli del Sannio, pregni ancor d'ira (6), i Picentini, i Lucani ed i Bruzii, eccetto tra questi la sola città di Petelia, che con immensa rovina pagò la pena della sua inalterabil fedeltà pe' Romani (7).

(1) Liv. XXII, 32. - Egual generosità usarono, dopo la rotta del Trasimeno, anche i Pestani. *Ibid.* 36.
(2) Liv. XXIII, 14.
(3) *Campo Nola sedet, crebris circumdata in orbem*
Turribus, et celso facilem tutatur adiri
Planitiem vallo. Silius XII, 162. - Liv. XXIII, 44.
(4) *Urbem inexpugnabilibus muris cinctam.* Valer. Max. IX, 6, 2, ext.
(5) Oggi la nuova Capua.
(6) Silio ha espresso felicemente l'animo dei Sanniti innanzi la battaglia di Canne. VIII, 564.
Affuit et Samnis, nondum vergente favore
Ad Poenos; sed nec veteri purgatus ab ira.
(7) Liv. XXIII, 15-20, 30. - Plutarc. in *Marcel.* - Appian. in *Hannibal.* - Silius XII, 431. - L'assedio ostinato e pieno di miserie di Petelia durò undici mesi, secondo Polibio, ap. Athen. XII, 6, p. 528. *Petelini* fa d'uopo leggere in Petronio, dove senza discernimento si trova nelle stampe *Petavii.* Satyr. sub fin.

Troppo malagevole è il rappresentare senza qualche grado d'esagerazione quelle delizie di Capua, che furono credute sì fatali ad Annibale. Una città, che da lungo tempo abbondava d'arti, di lusso, e superava in fama di licenza Sibari e Crotone (1), dovea per verità essere una scuola di dissolutezze e di vizi capaci di tentare gli animi più robusti (2). Le ricchezze, per l'addietro accumulate da una perseverante e industriosa attività, servivano allora ad alimentare, con le seducenti attrattive della corruzione, gl'incentivi tutti delle sensuali passioni. Sopra tutto le teste inanellate, le cime odorose de' capelli, le guance morbide e imbellettate erano i consueti e i più desiderati distintivi d'un cittadino di Capua (3). L'interno delle abitazioni, adorne di belle tappezzerie (4), e di commode suppellettili ed eleganti arredi si mostrava in armonia coll'abitual mollezza dei costumi; mentre le studiate cene capuane abbondantemente provviste di vino cecubo, falerno, massico o caleno, con altri invidiati prodotti del proprio suolo (5), rinnovavano per molte ore qualunque delicato cibo, che meglio appagar potesse l'intemperante gusto de'convitati (6). Se però tutte queste cose costituivano uno special privilegio de' favoriti della fortuna, trovava ciascuno, secondo la sua condizione, da contentar la curiosità, l'appetito o i sensi, nelle contrade Seplasia e Albana (7). Quivi, come in un centro d'industria di piaceri e d'inganni (8), si vedevano esposte sotto moltiplici forme le più stimate produzioni delle arti, ministre di voluttà, ed in ispecie que' preziosi aromati, lisci ed unguenti

(1) Polyb. VII, ap. Athen. *loco citato.*

(2) *Prona semper civitas in luxuriam, non ingeniorum modo vitio, sed affluenti copia voluptatum, et illecebris omnis amoenitatis maritimæ, terrestrisque.* Liv. XXIII, 4.

(3) *Erant illi compti capilli, et madentes cincinnorum fimbriæ, et fluentes cerussatæque buccæ, dignæ Capua, sed illa vetere.* Cicer. in *Pison.*, 11.

(4) *Ut ne peristromata quidem æque picta sint Campanica.* Plaut. *Pseudol.* 1, 2, 13.

(5) Vedi Pellegrino, *Disc.*, III, 4-6: dove si fa una copiosa enumerazione dei vini e frutta più scelte della Campania.

(6) Livio (XXIII, 8), parlando della cena apparecchiata dagli ospiti di Annibale: *convivium non ex more Punico, aut militari disciplina esse, sed ut in civitate, atque etiam domo, diu ad varias omnium voluptatum illecebras instructum.*

(7) Cicer. *Agrar.* II, 34. - Ascon. in *Pison.* II. - Festus in *Seplasia.*

(8) *Fraus Seplasia.* Plin. XVI, 10.

di rose campane, sì vantati nel mondo antico pel soave odore e pei tanti famosi encomii (1). I nobili opulenti vi ostentavano con altero portamento il loro fasto (2), mentre le femmine più leggiadre ornate a ricche vesti ed a gemme (3), si facevan pregio d'allettare colle naturali grazie o composte attrattive i desideri dell'altro sesso. Altrove, una specie di vili meretrici, con proprio vocabolo chiamate Alicarie (4), erano notte e giorno abbandonate ai grossolani piaceri del volgo, per cui solazzo si destinavano ancora la gioconda commedia Atellana e i combattimenti crudeli de' gladiatori. E tanta era in ogni cosa la suntuosità e delicatezza capuana, che niuno sarebbe voluto intervenire a que' naturali spettacoli, se l'anfiteatro non fosse stato maestrevolmente coperto con un tendone atto a difendere gli spettatori dai raggi solari (5). Queste ed altre licenziose disonestà dovettero certo frastornar non poco la severa disciplina delle milizie d'Annibale; ma non è poi sì facile a credere quella volgare opinione (6), che l'uso di tante morbidezze avesse sì fattamente indeboliti i corpi e gli animi, da estinguere per l'avvenire ogni militar virtù dell'esercito cartaginese. La natura umana, invero, malvolentieri ritorna alla frugalità donde si è dipartita, nè senza molta pena

(1) *Unde vulgo dictum, plus apud Campanos unguenti, quam apud cæteros olei fieri.* Plin. XVIII, 11. - Possono vedersi raccolte dal Pellegrino le lodi degli antichi intorno ai famosi unguenti della Seplasia Capuana. *Disc.* III, 3.

(2) *At fuit pompa, fuit species, fuit incessus, saltem Seplasia dignus et Capua.* Cicer. in *Pison.* II, *et pro Sexto* 7.

(3) Quanto le stesse matrone fossero vane dei loro preziosi gioielli lo comprova il famoso detto di Cornelia, madre dei Gracchi. Valer. Max. IV, 11, in principio.

(4) *Alicariæ meretrices appellabantur in Campania solitæ ante pristina alicariorum versari, quæstus gratia: sicut hae quæ ante stabula sedebant, prostibulæ dicebantur.* Festus. - Frutto di tali dissolutezze era il *morbus Campanus* di Orazio (I, Sat. V, 62). E Plauto (in *Trinum.* II, 4, 143) scherzando su d'una brutta passione de' Capuani, disse: *sed Campas genus multo Syrorum jam antidit patientia.*

(5) Era questa una pompa particolare de' Capuani. Q. Catulo fu il primo che introdusse in Roma la stessa magnificenza circa l'anno 685, imitando *la lussuria e la lascivia de' Campani.* Valer. Max. II, 4, 6. - Ammian. Marcell. XIV, 6. Vedi pure Plin. XIX, 1.

(6) Liv. XXIII, 18. - Cicer. *Agrar.* I, 7. - Valer. Max. IX, 1, 1, ext. - Flor. II, 6. - Strab. V, p. 173. - Diodor. *Fragm.* XXVI, pag. 368; ed altri.

riprende quelle fatiche di cui si è stancata una volta per soverchi e immoderati piaceri. Tuttavia, se prestamente cangiò la fortuna del generale, le cause della decadenza furono, come adesso vedremo, affatto diverse da quelle speciose ragioni. Una parte soltanto della soldatesca di Annibale si trovava alloggiata in Capua durante quel verno fatale; e qualora si ponga mente che colle stesse genti d'arme ei si sostenne ancora tredici anni in Italia, prese parecchie città, guadagnò nuove battaglie, nè provò mai sedizione alcuna nell'armata, è quasi impossibile di non conoscere che la prevenzione di certi scrittori, se non un poco di calunnia, gli ha indotti a offendere contro il dovere le leggi d'una storica imparzialità.

I Capuani frattanto, infatuati della speranza di comandare un giorno all'Italia, s'accinsero con armi proprie a recuperare la città di Cuma, già loro suddita, obbediente ora ai Romani. Siccome la religione manteneva una perpetua corrispondenza fra le due città col mezzo di riti comuni, il Senato di Capua invitò espressamente quello di Cuma a recarsi a un luogo sacro, detto Ama (1), per ivi compiere le consuete cerimonie e discorrere insieme dei pubblici affari. Benchè i Cumani (anno di Roma 539, avanti Cristo 214) sospettassero di perfidia, non contraddissero alla domanda; ma di quel che accadeva fecero inteso il console Sempronio Gracco, che per ventura si trovava accampato nella vicina pianura di Linterno. Mario Alfio, supremo magistrato di Capua, s'era in questo mentre avvicinato con quattordicimila fanti al luogo del sacrificio, col plausibil pretesto di cautelare quella sacra festività, che si celebrava per tre notti continue; ma appressatosi Sempronio nelle ore più tacite, d'accordo coi fedeli Cumani, assaltò all'improvviso il campo de' Capuani, guardato con negligenza, talchè ne perirono in quel tumulto più di duemila, insieme con Alfio. Annibale, che secondo ogni apparenza approvava la frode, accorse in fretta dai monti Tifati, dove stava a campo, per vendicar gli amici delusi, benchè riuscisse inutile il provato assedio di Cuma, nelle cui mura s'era rinchiuso il general romano (2). Del pari infruttuoso fu il tenta-

(1) Questo luogo nominato da Livio *ad Hamas*, tre miglia distante da Cuma, non si può assegnare con precisione: si crede situato nel sacro recinto della selva che dalle spiagge di Cuma s'estendeva sino al lago d'Averno, detta da Virgilio (VI, 13), pel culto che la distingueva, *Triviæ lucos*. Sulla topografia di quei luoghi vedi Paoli, *Antichità di Pozzuoli, Cuma, ecc.*

(2) Liv. XXIII, 35-36.

tivo che rinnovò (si direbbe quasi con ostentazione) su Nola; ma perduta la speranza di acquistarla, ne lasciò poi anche interamente il disegno. Se ben' si riflette, sembra evidente che quella irrequieta avidità di nuove conquiste, più che ogni altra cosa nuocesse alla sua fortuna, lasciando spazio ai Romani di raccogliere le forze e dispor vigorosamente i mezzi di tentar la sorte delle armi. Il console Fabio ebbe infatti l'opportunità di recuperare in questo medesimo anno più luoghi della Campania, come Marco Valerio, pretore, fatto aveva con ogni genere di sevizie nella regione degl'Irpini (1). Vero è che le armi cartaginesi, unitamente ai Bruzi, furono più fortunate all'estremità della penisola, ove acquistarono Crotone e Locri, che ottenne dalla generosa politica d'Annibale di potersi conservare colle proprie leggi. All'opposto Crotone, i cui abitanti, altre volte copiosi ed opulenti, non giungevano allora a ventimila, di libera città divenne suddita de Bruzi (2); per modo che i dolenti Greci, non potendo sopportare la caduta della repubblica, nè una mortificante società coi Barbari, preferirono di aggregarsi alla cittadinanza di Locri, lasciando per sempre le compiante mura native (3).

L'abbattimento (anno di Roma 542, avanti Cristo 211) o l'umiliazione almeno della potenza romana, era il grande oggetto della guerra cartaginese. Poteva Annibale sperare alti vantaggi dalla lega contratta con Filippo di Macedonia (4), se i Romani, avvertiti delle pratiche e condizioni del trattato, non avesser prevenuta la procella, col portare risolutamente la guerra negli Stati di quel monarca. Trovandosi privo dei soccorsi di sì potente alleato, spiegò il generale cartaginese per ben due anni la fecondità del suo spirito nello scorrere la Campania, la Puglia, la Lucania ed il paese dei Salentini, tentar più città, e sostener da per tutto il peso sempre maggiore delle forze romane. La visita devota ch'ei fece vicino a Pozzuoli di que' luoghi misteriosi, ove dalla fervida fantasia degli antichi si ravvisavano le sedi infernali e i campi Elisi (5), fa conoscere che non isdegnò di con-

(1) Idem, *ibidem*, 37-46.
(2) Idem, *ibidem*, 30.
(3) Liv. XXIV, 1-3.
(4) Siamo debitori a Polibio (VII, 9) del testo di quel trattato non poco diverso da quello riferito con rettorica amplificazione da Livio XXIII, 33.
(5) Ogni lettore di buon gusto rammenterà la bella descrizione che fece Virgilio di que' luoghi, dove poteva dirsi raccolta la pagana superstizione.

discendere talvolta alle favorite superstizioni del volgo, e corroborare anche i suoi disegni con una specie di sanzione divina. Tuttavia i Romani, ripigliando a poco a poco la consueta superiorità, disfecero sotto Benevento un ragguardevole corpo di milizie, massime di Bruzi e di Lucani, e con egual fortuna recuperarono Casilino, Arpi in Puglia, ed altri luoghi in Lucania, nel paese dei Bruzi e nel Sannio, che dovè patire gravissimi mali (1). In questo mezzo i Tarantini, impazienti di scuotere l'odiato giogo, consegnarono con domestica congiura la città ad Annibale, eccetto la rôcca, la quale fu conservata dal presidio romano (2). Anco le due repubbliche di Turio e di Metaponto, indotte da sì decisivo esempio, abbracciarono la parte d'Annibale (3); ma tali acquisti erano agli occhi suoi d'assai minor momento della fortezza di Taranto (4), alla cui riduzione impiegò non tanto le forze puniche, quanto la perizia navale e l'ardore degli stessi Tarantini. Con tutto ciò, mentre ei s'affannava a consolidare in tal guisa le ultime sue conquiste nella bassa Italia, perdeva senza riparo quelle non meno importanti della Campania, la quale presentava allora una tenebrosa e dolente scena di nuovi infortunii.

Tosto che Annibale si fu allontanato dalla Campania per passare in Puglia, e di là a Taranto, concepirono i Romani la fondata speranza di racquistar Capua col mezzo d'un assedio. La vigilanza d'Annibale in provvedere a tempo la città di viveri, fu resa inutile dall'infingardia capuana, di modo che i consoli di quest'anno, con Claudio Nerone, posero insieme gli alloggiamenti sotto le mura. Per la combinata attività di tre eserciti si trovarono presto gli assediati in tali angustie da non aver più

(1) Liv. XXIV, *passim*. - La bella parlata che Livio (XXIII, 42) pose in bocca agli oratori sanniti, dolenti d'esser debolmente assistiti da Annibale, oltre che a maraviglia fa conoscere lo spirito di quel popolo altero, è piena di dignità e di robusta eloquenza.

(2) Polyb. VIII, 26-36. - Liv. XXV, 8-11. - Appian. in *Hannibal.*

(3) Liv. XXV. 15.

(4) La fortissima rocca di Taranto occupava il sito dell'odierna città, e ne abbracciava buona parte del circuito. Il mare la bagnava da tre lati, assicurandola con altissime e scoscese rupi: dalla parte di terra era fortificata con un gran muro, ed un largo e profondo fosso, che, al dire di Livio, la divideva dalla città. Vedi Nicolò d'Aquino, *Deliciæ Tarentinæ*, lib. I, con le note del Carducci.

altra aspettativa di salute che negli aiuti cartaginesi. Annibale, vincitore dei Romani in Lucania e in Puglia, confortava gli amici a difendersi dai forti ripari (1), alleviando le incomodità presenti per le speranze del futuro, intantochè ei persistesse nell'impresa d'occupar la cittadella di Taranto o d'impadronirsi almeno di Brindisi; ma perchè le querele dei Capuani non permettevano indugio, ritornò alla volta dei monti Tifati per liberare la prediletta città. I Romani, fermi nelle trincee, resisterono con prudente avvedimento alle provocazioni di una battaglia contro la voglia del generale cartaginese (2), che, perduta la speranza di far levare l'assedio colla forza, ricorse al grande spediente di portarsi repentinamente con occulta mossa verso Roma. Il Senato ed il popolo viveano in gravi timori ed incertezze per rispetto alle cose di Capua, quando Annibale comparve improvvisamente alla vista del Campidoglio. Volle la benignità della fortuna che in quel giorno si trovassero nella città molte milizie di nuova leva, le quali resero vano il tentativo di batter le mura al primo assalto. Con tutto ciò si aspettava Annibale che i consoli, mossi dall'imminente rischio della patria, avrebbero levato l'assedio o ritirata una parte della soldatesca da Capua, onde potesse nell'uno o nell'altro modo giovarsi del partito dei nemici. Malgrado un sì ragionevol pensamento, stettero saldi i Romani negli alloggiamenti: per lo che, deluse in tutto le speranze di quel prode, fu dalla sorte nemica costretto a ritirarsi nelle terre dei Bruzi, dove poco mancò che non guadagnasse la città di Reggio, la quale si mostrava ognora fedele a' Romani (3).

Già s'appressava l'ora fatale di Capua, avvilita dalla fame e spaventata dal timore d'un castigo inesorabile. La città sconvolta dall'anarchia, abbandonata dal consiglio dei magistrati, e, per più sventura, dominata da un tal Seppio Lesio, uomo d'oscurissimi natali (4), presentava il lugubre aspetto d'un finale e tragico discioglimento. Quando più non rimaneva raggio di speranza,

(1) Capua, come afferma Polibio, era una delle città più forti d'Italia. A' bassi tempi d'Agatia sussistevano le antiche opere militari (*De reb. Justin.* II, 3): e si veggono tuttora in più luoghi avanzi delle mura e una parte dell'antico fossato.

(2) Possono vedersi discusse da Polibio (IX, 3-4) le ragioni militari della prudente condotta che tennero i consoli ed il Cartaginese.

(3) Polyb. IX, *ibid.* - Liv. XXV, *passim*, e XXVI, 1-11. - Appian. in *Hannibal.*

(4) Liv. XXVI, 6.

la codarda plebe, incapace di generoso sentimento, tuttochè sospinta dai consueti impulsi di popolar licenza, corse tumultuariamente alla curia, chiedendo a una voce che si ragunassero i Padri, o andrebbero a trarli per forza fuor delle case. Fra la paura e le minacce si adunò il Senato capuano con tale smarrimento, che la maggior parte de' tremanti patrizi altro non sapeva consigliare, fuorchè di arrendersi con intiera e leal sommissione. Il solo Vibio Virio, capo della fazione di Annibale, rappresentò coi più vivi colori esser meglio morire spontaneamente, che aspettare i vituperii ed i tormenti apprestati dal vendicativo animo de'Romani. Questo malinconico ma opportuno consiglio fu seguitato da ventisette senatori, che, riunitisi determinatamente in un convito, si dettero con libertà una morte virile fra gli offuscamenti d'una vita epicurea. Entrarono poco dopo per la porta di Giove (1) i Romani, più col contegno d'esacerbati padroni, che di umani vincitori. Tutti i senatori, spogliati delle ricchezze e messi subitamente in catene furono con più abborrimento destinati ad espiar colla loro testa la fellonia de' Capuani. Sperarono questi miseri, già sì superbi patrizi, un bagliore di clemenza, allorchè, non convenendo i due proconsoli su la pena, fu rimesso tutto l'affare a Roma nell'arbitrio del Senato. Ciò non ostante Fulvio Flacco, il più feroce d'ambedue, temendo quasi di non appagare a tempo le sanguinose brame, trasportò il tribunale a Teano Sidicino, e dipoi a Caleno, dove spietatamente fece batter colle verghe e decapitare quarantatrè senatori, che aspettavano trepidanti il loro fato. Le circostanze che accompagnarono questa efferata sentenza, non potrebbero rammentarsi senza compromettter la dignità della natura umana, se l'istoria, la quale imprende a narrare con egual imparzialità le azioni malvage e le virtuose, non accordasse una particolar distinzione a Iubello Taurea, riputatissimo fra i Capuani (2), che, o seppe prevenir da forte una fine ignominiosa, o rinfacciare a Fulvio la sua condanna sotto la mannaia del carnefice. Nè finì la crudeltà solamente nel sangue. Più di trecento nobili furono ancora incarcerati, gli altri di quell'ordine mandati in confino; in somma la plebe tutta venduta come schiava, oltre la perdita delle terre, per intere confiscate. E fu tanta la calamità de'Capuani, che tutte le statue sacre e pro-

(1) Giove, Diana, Ercole, Pallade e Marte erano le deità principali de Campani, come attestano le medaglie.
(2) *Insignem bello virum*. Liv. XXIII, 8.

fane, tolte via dalla città, con animo non so se più grossolano o rapace, furono trasportate in Roma alla rinfusa e consegnate al collegio de' pontefici (1). Solo le mura parvero con derisoria umanità degne di clemenza, non tanto per riguardo alla magnificenza, quanto per farne d'allora in poi un ricetto comodo all'industria de'terrazzani e genti rusticali del paese. In tutto il resto Capua, priva dei suoi magistrati, del Senato e d'ogni altra distinzione civile, perdè affatto qualsiasi apparenza di repubblica, di modo che per amministrar la giustizia fu stabilito che vi si mandasse ogni anno un prefetto da Roma (2). Così sembrò placarsi, ma per poco il crudo risentimento de'vincitori, sì ben proporzionato, secondo i dettami della loro politica, all'inespiabil delitto d'aver tentato di sottrarsi alla tirannia (3).

Calazia e Atella, benchè rinunziassero al pericoloso onore d'un'inopportuna difesa, furono trattate con egual severità. Ma siccome questi eccessivi rigori s'ascrivevano all'impetuosa vendetta del proconsole, così lasciavan la speranza che sarebbero mitigati dalla giustizia del Senato. Con tal espettazione (anno di Roma 544, avanti Cristo 209) ottennero gli oppressi Capuani dal console Levino, che tornava dalla Macedonia, di poterlo far seguire a Roma dai loro messaggieri, per implorare con gli auspici suoi un qualche sollievo. Udì il Senato le giustificazioni, i lamenti e le sommesse preci di quegl'infelici, quantunque, resistendo ai dolci sentimenti di compassione, non solo approvò il giudizio di Fulvio, ma fece con pubblico consiglio più grave ancora la sorte de'Capuani. Due sole donne, di non troppo stimabil condizione, furon trovate in quel severo scrutinio degne di clemenza e di non so qual onorevole distintivo, pel loro costante affetto al nome romano (4).

(1) *Signa, statuas aeneas, quæ capta de hostibus dicerentur, quæ eorum sacra ac profana essent, ad Pontificum collegium rejecerunt.* Liv. XXVI, 34.

(2) Liv. XXVI, 12-17. - Cicer. *Agrar.* II, 32. - Polyb. VII, ap. Athen. XII, 6, pag. 528.

(3) Quale fosse la morale pubblica de' Romani si può giudicare da queste odiose parole di Valerio Massimo, dove adduce il fatto di Fulvio in esempio di fortezza d'animo: *Qua constantia victoriæ quoque gloriam antecellit; quia si eum intra teipsum partita laude æstimes, majorem punita Capua, quam capta reperies;* III, 8, 1.

(4) La gratitudine romana ha conservato i loro nomi: Vestia Appia e Faucula Cluvia: pinzochera l'una, l'altra meretrice.

Fu confermata per tutti gli altri la perdita de'beni, la carcerazione e l'esilio, se non che ai meno colpevoli fu solamente concesso di abitare in certi determinati distretti, segnatamente in Toscana ne'contadi di Veio, Sutri e Nepi, più bisognosi di riparare l'esausta popolazione (1). La divina previdenza del Senato (per usare le parole istesse di Cicerone) ebbe in mira non tanto di fiaccar l'orgoglio di Capua (2), quanto d'impedire che mai più non recuperasse il passato splendore o risorgesse al grado di ragguardevol città, riducendola a un pigro e vilissimo ozio. Con tutto ciò, sotto un clima benigno, la natura rivendicò sì presto i suoi dritti, che, un secolo e mezzo dopo, la rinascente prosperità di Capua fu di nuovo capace di risvegliar l'invidia, se non la gelosia della stessa Roma (3).

La sorte di Capua svelò intanto a ciascuno la debolezza di Annibale, nè poco rallentò lo zelo degl'Italiani in sostener la causa d'un alleato incapace di vegliare alla loro sicurezza. Potea quindi prevedersi ch'eglino si sarebbero l'un dopo l'altro avvicinati alla parte di Roma, quando, diradato il velo della passione, fosse lecito di contemplare il proprio pericolo e la sospetta moderazione cartaginese. Il primo effetto della disleale incostanza dei confederati provollo Annibale in Salapia, città di Puglia (4), dove furono accolti i Romani, e trucidati quasi tutti i Numidi (5). Non molto dipoi Maronea e Mele, luoghi de'Sanniti (6), accrebbero le conquiste del console Marcello, ancorchè l'allegrezza di que'prosperi eventi fosse presto amareggiata dalla disfatta di Gneo Ful-

Dopo la disfatta di Canne, una donna similmente, per nome Busa, prodigò ai Romani i più generosi soccorsi in Canosa. *Ferrum est quod amant*, disse sdegnosamente Giovenale.

(1) Sappiamo da Cicerone (*Agrar.* II, 32) che quel giudizio del Senato fu il risultato di lunghe e mature deliberazioni. Possono vedersi in Livio (XXVI, 34) molte altre particolarità non meno rigorose o crudeli. « Così, dice lo storico romano, « furono acconce le cose di Capua con savio consiglio, e da ogni « parte lodevole ».

(2) *Agrar.* II, 32, 34.

(3) *Capua, quæ temporibus his Roma altera est.* Cicer. *Philip.* XII, 3, e le due Orazioni *De lege agraria contra Rullum.*

(4) Salapia divenne famosa per l'amore che vi provò Annibale per una cortigiana. Plin. III, 11.

(5) Liv. XXXVI, 38. - Valer. Max. III, 8, 1, ext.

(6) *Melæ* o *Meles* si crede molto dubbiamente corrispondere alla moderna *Molise*. Di Maronea non si ha precisa notizia. Vedi Cellar. II, pag. 870.

vio proconsole ad Erdonea. Annibale, essendosi mosso a bella posta dai Bruzi, giunse a tempo nella regione degl' Irpini per salvare quell'amica città, benchè, sul timore ch'ella secondasse i Romani quando fosse partito, la consegnò alle fiamme, uccise molti de'principali cittadini, e trasferì tutti gli altri a Turio ed a Metaponto. Questo primo tratto di crudeltà, o palesi un profondo vizio di cuore (1), o un momentaneo irritamento, dimostra almeno quanto la politica di Annibale fosse cangiata, e come la violenza e il terrore stessero per prendere il luogo d'una simulata clemenza. Marcello però, tenendosi stretto alle coste d' Annibale, impedì alle armi cartaginesi di diffondersi in Lucania e in Puglia, e dopo più sanguinosi contrasti (2) le obbligò di ripiegarsi nelle terre de'Bruzi, in tempo appunto che Taranto cedeva suo malgrado alla fortuna di Roma (3).

(Anno di Roma 545, avanti Cristo 208.) Avevano i Tarantini segnalata la loro abilità sul mare con la disfatta d'una flotta romana di venti navi, quasi ne' medesimi giorni che la milizia pedestre fece prova d'altrettanta imperizia nel maneggio della spada (4). Niuna cosa stava più a cuore de' Romani quanto l'arrendimento di Taranto, da cui traevano il troppo precipitoso augurio, che Annibale, non trovando più luogo sicuro dove fermare il piede, si sarebbe indotto a lasciar l'Italia in abbandono. Con tale speranza adunque s'approssimò il gran Fabio alle mura di Taranto, il cui assedio sarebbe stato malagevole a riuscire, se, più che le macchine militari, non avesse giovato il tradimento d' una guardia di soldati bruzi, che facilitò ai nemici l' ingresso nella piazza. Sorpresi così i Tarantini all' improvviso, s'arrischiarono per ultimo tentativo a combattere dentro le mura, dove i furibondi Romani, attenti a uccidere e a predare, spiegarono l'usitata ferocia (5). Fu differito a tempo più opportuno il gastigo de'colpevoli

(1) *Dirum Hannibalem* lo chiamò più volte Orazio. I latini scrittori, e in ispecie Tito Livio, esageran molto la crudeltà, l'empietà e l'avarizia d'Annibale. Ma il problematico carattere di quest'uomo straordinario sembra delineato con colori più veraci da Polibio (IX, 22), e con bella imparzialità da Trogo Pompeo, fortunatamente copiato da Giustino XXXII, 4.

(2) Il valore di Marcello si segnalò prima a Numistrone in Lucania, dipoi a Venosa ed a Canosa in Puglia. L'ultimo fatto d'arme fu per due giorni sostenuto acremente da ambe le parti.

(3) Liv. XXVII, 1-3, 13, 14. - Plutarch. in *Marcell.*

(4) Liv. XVI, 39.

(5) L'oro e l'argento predato, secondo il testo visibilmente

Tarantini, benchè la città fosse da Fabio con ambiziosa rapacità incontanente spogliata delle ricchezze, statue e pitture, scampate in addietro all'avidità de' vincitori (1), o di nuovo accumulate, in meno d'un secolo, dal guasto o dall'opulenza tarantina. Quando Annibale venne in soccorso di Taranto non era più tempo: nè la sua infaticabile attività potè tampoco impedire che gl' Irpini, i Lucani e parte dei Bruzi, nei quali maggiormente sperava, non s'arrendessero quasi nel medesimo tempo all'altro console Quinto Fulvio (2). Con tutto ciò, mostrò mai sempre Annibale quel sublime coraggio, che lo rendè assai più grande nell'avversa, che nell'amica fortuna: riparò nella susseguente campagna l'onore delle armi cartaginesi: e con accorta imboscata ferì il console Crispino e uccise Marcello, il competitore fino allora più avventurato della sua militar virtù (3). Se però questi felici successi parvero compensare le recenti mortificazioni, appagaron sì poco l'animo coraggioso d'Annibale, che già mirava a cimentare con mezzi più efficaci quelle ultime prove della fortuna, che posero di nuovo la vittoria in sospeso tra Cartagine e Roma.

Quando consideriamo che questo sanguinoso contrasto d'ambizione, di cui l' Italia era la scena principale, si diramava nello stesso tempo in Ispagna, in Sicilia, in Sardegna, in Macedonia e in Africa, non è possibile di non ammirar la robustezza di Roma, e non compiangere l'esorbitante distruzione degli uomini. Di questo flagello (anno di Roma 546, avanti Cristo 207) in ispecie toccava agl' Italiani militanti sotto le aquile romane la parte più onerosa, come coloro che ad ogni imperioso comando de' con-

corrotto di Livio, eccede ogni credenza; ma fu tanta la copia, che i Romani coniaron l'oro dopo il sacco di quella città; trentamila teste di servi trovate in Taranto danno una proporzione più ragionevole di popolazione e di ricchezza.

(2) Vedi il capo XII, parte II, pag. 235 di questo volume. - Fabio trasportò, fra le altre cose, in Roma e collocò in Campidoglio un celebre colosso d'Ercole, opera di Lisippo (Strab. VI, pag. 292. - Plutarch. in *Fab.* - Plin. XXXIV, 7). Un altro mirabil colosso di Giove, alto quaranta cubiti, fattura dello stesso Lisippo, fu lasciato in Taranto per la difficoltà di poterlo spiantare dalla base (Plin. *loco citato*). Non per altra ragione dovè dir Fabio « che si lasciassero ai Tarantini i loro Dei adirati »: motto celebre, ché l'adulazione istorica produsse poi per commendare la moderazione del vincitore.

(1) Liv. XXVII, 15-16. -Plutarch. in *Fab.*

(2) Liv. XXVII, 25-27. - Plutarch. in *Marcell.*

soli (1) sopportavano tutte le gravezze della guerra, e spesso superavano in numero la forza stessa delle legioni. Nel pieno della guerra Punica si può affermare che i Romani tennero in armi venti in ventiquattro legioni (2), le quali non possono valutarsi meno di centomila soldati cittadini. Gli alleati del nome latino o italico somministravano in totalità un contingente certamente maggiore, se non che, essendo obbligati di secondare senza propria utilità l'ingrandimento di Roma, sentivano più fortemente i danni, nè aveano a lor disposizione mezzi adeguati di ripararli con industrioso talento. L'abbandono delle arti rurali, e la successiva spopolazione delle campagne, furono gli effetti più immediati delle leve forzate, de' nuovi tributi, della riduzione della moneta (3) e di tante altre misure insolite o violente, che durante la guerra cartaginese afflissero per tal modo la prosperità dell' Italia, che molti de' più fertili contadi si poteano allora chiamare quasi deserti (4). Noi possiamo con qualche apparenza di verità rappresentarci lo stato dei nostri popoli da quello delle colonie di Roma, che, romoreggiando contro la tirannia della metropoli, ricusarono in numero di dodici i carichi della milizia, col plausibil fondamento di non aver popolo da provveder soldati, nè danaro da dar le paghe (5). È facile il credere che con ripugnanza eguale sopportassero gli alleati d'esser sacrificati all'ambizione di Roma, se pure non erano già stanchi di quel perpetuo guerreggiare, che dissipava la pubblica e privata felicità (6). Con tutto ciò, sì grave era il comun giogo, che invano

(1) Polib. VI, 26.

(2) Liv. *passim*. La legione, come sappiamo da Polibio, era composta di quattromiladuecento a cinquemila fanti, e di duecento a trecento cavalli.

(3) Plin. XXXIII, 3.

(4) Liv. XXVIII, 11.

(5) *Idem* XXVII, 9, 10. - Prima dell' invasione d'Annibale LII erano le colonie dedotte dai Romani in Italia, delle quali XXX rimanevano obbedienti nel decimo anno della guerra (Asc. in *Pison*, pag. 491). Fra queste XII, nominate da Livio, ricusarono i sussidi, lo che vollero far poscia anche le colonie marittime nella guerra contro Antioco. - Liv. XXXVI, 3.

(6) Il filantropico autore *De la félicité publique* (tomo I, pagina 133) fa ascendere, per via di calcoli probabili, a due milioni il numero degli uomini periti nella seconda guerra Punica. Sia quanto si voglia questo computo esagerato, i due lustri dell'anno, 545 e 549 danno una riprova certa del consumo eccessivo fatto in pochi anni di soli cittadini romani. Ved. il Beaufort, *Rép. Rom.*, IV, 4, pag. 134-138.

poteano sperare qualche sollievo dai loro lamenti e dall'eccesso medesimo de' mali; laonde, sebben lo zelo de' confederati sembrasse meno efficace sul campo (1), i lor giovevoli soccorsi continuarono ad essere il sostegno primario delle romane vittorie.

Qualora una morte propizia fosse succeduta alle belle imprese d'Annibale dopo il passaggio delle Alpi o la battaglia di Canne, niuna riputazione al mondo avrebbe potuto adeguar la sua gloria; ma, dediti come siamo a giudicar le più volte i consigli dagli eventi, sembra quasi evidente che la sua prosperità l'inducesse piuttosto a godere, che a profittar della fortuna. L'ambizione d'estendere le conquiste più che non comportavano le forze cartaginesi, fu veramente la principal cagione della sua decadenza, imperocchè, siccome ei dovette munire i luoghi forti, e proteggere tutto il paese da Capua fino a Taranto, l'armata divisa si trovò troppo debole per far argine alle armi romane. Vero è che i suoi alleati d'Italia seco dividevano con eguali speranze la fatica ed il pericolo; ma, oltre che la massima parte erano esausti dalle passate disavventure, si trovava la loro fede troppo accoppiata colla presente utilità, per potersi mantenere a lungo senza lo stabil favore e i vantaggi della vittoria. Essendo stato deluso nella speranza d'una lega col re di Macedonia, ragion volea che Annibale aspettasse dalla sua repubblica i mezzi di proseguir virilmente la guerra; ma le opposte fazioni che dividevano Cartagine, astutamente attribuite alla fortuna de' Romani (2), fecero gravissimo ostacolo al compimento dell'impresa. I deboli soccorsi, spediti fino allora dall'Africa, erano stati appena bastanti a risarcire le perdite, non che ad aumentar le forze dell'armata, quando si mosse dalla Spagna il fratello stesso d'Annibale, per riparare coll'unione del suo esercito la debolezza delle armi puniche. Superò Asdrubale le Alpi non solo con celerità, ma col favore di quelle stesse genti montanesche, che erano state avverse ad Annibale. Buona parte dei Liguri e Galli Cisalpini, adescati dall'oro cartaginese, con alacrità si unirono alle nuove insegne, sebbene con più merito che fortuna s'appressassero tutti insieme all'ora fatale d'un estremo ed irreparabil cimento.

La sollecita comparsa d'Asdrubale (anno di Roma 547, avanti Cristo 206) mise in terrore tutta Roma, la quale per somma ven-

(1) La codardia de' Toscani fu in particolar modo tacciata della morte di Marcello. - Liv XXXVII, 27. - Plutarch. in *Marcell.*
(2) Plutarch., *De fort. Rom*, tomo II, pag. 324.

tura affidò in quest'anno il governo della repubblica a due uomini eminenti, Claudio Nerone e Livio Salinatore. Ebbe in sorte quest'ultimo di difender il passo dell'Umbria e della Toscana, in tempo che Claudio mirava ad impedir con l'arte e le astuzie della guerra, che Annibale non si potesse congiungere col nuovo esercito cartaginese. Scorrevano ambedue i generali con incredibil travaglio e pari accortezza le terre de' Salentini, Bruzi, Lucani e Appuli, trasformate a ogni ora in campo di battaglia, quando le lettere istesse d'Asdrubale, a caso intercette, avvertirono il console ch'ei s'avanzava alla volta del fratello per la via dell'Umbria. Allora Claudio, che si trovava accampato in Puglia a petto d'Annibale, celatamente distaccò la più scelta parte dell'armata, e con mirabil celerità venne a trovare il collega Livio su le sponde del Metauro (1). Quivi, oppresso dal numero e dalla fortuna, sostenne Asdrubale quel fiero conflitto, che vendicò l'eccidio di Canne, e compì colla sua morte il più salutare ed il più necessario trionfo del romano valore (2). Claudio, immediatamente dopo il fatto d'arme, ritornò in soli sei giorni (3) agli alloggiamenti, dal cui ostile aspetto era stato Annibale tenuto in freno, credendosi a fronte di forze superiori. Ma il capo d'Asdrubale, scagliato nel campo cartaginese, avvertì il deluso generale della sua sventura (4).

Questa insigne vittoria dissipò le tenebre che ricoprivano il de-

(1) *Metauro*, piccol fiume che scorre presso Fossombrone, e si getta nell'Adriatico poche miglia sotto Fano, verso Sinigaglia.

(2) Una vittoria sì grande non poteva esser celebrata da più gran poeta. Orazio, a giudizio dello Scaligero stesso, sopravanzò se medesimo e la Grecia tutta nella bellissima ode IV del IV libro.

(3) In questa spedizione si dee ammirare il pensiero del generale e l'abilità de' soldati. La strada che tennero per le terre de' Frentani, Marrucini, Pretuziani e Piceni, era di duecentosettanta miglia incirca, le quali danno in sei giorni un viaggio di quarantacinque miglia al giorno. Vero è che Claudio camminava con un corpo scelto di mille cavalli e seimila fanti, che furono abbondantemente provvisti dallo zelo degli alleati.

(4) Liv. XXVIII, 39-51. - Polyb. XI, 1-12. - Appian. in *Hannib.* - Flor. II, 6. - Livio fa esclamare con molta naturalezza ad Annibale: *agnosco fortunam Carthaginis*. Ma quell' astuto generale sembra poco scusabile d'avere ignorato per dodici giorni interi l' allontanamento del console, e di non aver saputo cogliere una circostanza tanto propizia per assalire i trinceramenti romani.

stino dell' Italia, e fece risplendere agli occhi de' Romani la bella speranza d'un lieto avvenire. Prima di questo giorno la Toscana e l'Umbria eran già vôlte alla brama di cose nuove, nè gli stessi alleati latini, incoraggiati dalla disubbidienza delle colonie, avrebbero resistito all'incentivo di scuotere il giogo (1), o vendicare almeno il disprezzo che avean di nuovo provato da parte de' superbi Romani (2). Gli Aretini in ispecie, per l'irrequieta natura de' loro animi (3), dettero il segnale d'immaturi tumulti, tantochè i Romani, paventando le conseguenze di que' romori, s'assicurarono con ostaggi non solo della fede di quel comune, ma tennero altresì in Toscana un'armata permanente per impedire o frenare la temuta ribellione (4). Cessato il pericolo, si pensò incontanente alla vendetta, per appagar la quale decretò il Senato che due consolari andassero in Toscana, in Umbria e nella Gallia Cisalpina, col carico di ricercare e punir quei popoli che avessero tenuto trattato di ribellarsi, o in qualsivoglia altro modo sovvenuta l'armata d'Asdrubale (5). Così mancò loro l'occasione, ma non la volontà di tumultuare, ancorchè l'orgoglio de' vincitori non si stancasse di accumulare più aspri patimenti su quelle infelici contrade.

(Anni di Roma 548-550, avanti Cristo 205-203.) Dopo la sconfitta dell'esercito cartaginese Annibale si ritirò nelle terre de' Bruzi, conducendo seco i Metapontini e quella parte di Lucani che perseveravano nella sua alleanza (6). Non era lieve spettacolo dell' instabilità delle cose umane il rimirar Annibale, non ha guari signore della più felice porzione d'Italia, ridotto allora a non possedere altro territorio, che poco più di quanto ne circondava con lo steccato del campo. Con tutto ciò, sì grande splendeva ancora la fama del suo nome, che i Romani osarono appena di

(1) Questi segni di ribellione sono manifesti in Livio XXVII, pag. 8.

(2) Il pretore Marco Emilio, avendo nel terzo anno della guerra Punica proposto ai padri di completare il corpo del Senato, prendendo due senatori da ciascun popolo de' Latini, fu la cosa udita e rigettata con orrore. Manlio dichiarò che avrebbe ucciso di sua mano qualunque Latino vedesse seduto nella Curia tra i Senatori. - Liv. XXIII, 22. - Valer. Max. VI, 4, 1.

(3) Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa.
Dante, *Purgat.*, XIV, v. 46.

(4) Liv. XXVII, 21-24.

(5) *Idem* XXVIII, 10.

(6) *Idem* XXVII, 51, in fine.

dargli molestia nei tre susseguenti anni, in cui videro ritornare all'obbedienza la nazione de' Lucani con altre minori popolazioni. Bene è vero che il miserabile stato delle campagne de' Bruzi, ed una micidial pestilenza, rendevano quasi impossibile il proseguimento della guerra in quella desolata regione, talmente che Annibale passò la seconda state sotto il salutifero cielo di Crotone, ove impiegò un ozio necessario a innalzare presso il tempio di Giunone Lacinia un altare sacro alla Diva, con lungo titolo delle cose operate da lui, scolpito in lettere puniche e greche (1). In mezzo a tanti infortunii però non era scemato l'eroico coraggio, nè perduta la speranza del generale cartaginese, quando per suo rinforzo passò in Italia dalle isole Baleari l'altro fratello Magone. Approdato alle spiagge della Liguria, messe a terra in Savona dodicimila fanti e duemila cavalli, prese e diroccò Genova per punire la sua parzialità pe' Romani (2); ma l'amicizia che contrasse cogl' Ingauni chiamò alle sue insegne sì gran numero di gente ligure, che in breve tempo potè accrescere notabilmente l'esercito (3). Secondavano i Galli quanto più potevano occultamente l'impresa di Magone; e perfino i Toscani, invano corretti, mostraron desiderio di far causa comune con sì poco consiglio, che questo lor peccato d'intenzione fu dipoi severissimamente punito con la condanna o l'esiglio di que' nobili faziosi, che vennero accusati d'aver tenuto trattato co' Cartaginesi (4). Tale era lo stato delle cose d'Italia quando Scipione s'accinse a trasportare tutto il peso della guerra nell'Africa.

Dai rilevanti soccorsi che molti tra' confederati generosamente prestarono all'ardimento di Scipione, si può conoscere appieno qual ragguardevol parte avessero i nostri popoli nelle più ardue

(1) Liv. XXVIII, 11, 12, 46. - La buona politica d'Annibale fece che rispettasse quel famoso tempio e le sue ricchezze (Plutarchus in *Pomp.*). Ma la malignità dei Romani divulgò che, avendo egli risoluto di portar via una colonna d'oro solida, vi si oppose in sogno la Dea, minacciandolo, se lo eseguiva, di fargli perdere l'occhio sano che gli restava. Cælius, ap. Cicer., *De Divinitat.*, I, 24.

(2) Sul principio della guerra Punica P. Cornelio Scipione, inseguendo Annibale, venne da Marsiglia a Genova, ove fu benissimo accolto (Liv. XXI, 32). I Romani ebbero talmente a cuore la riedificazione di quella città, che vi mandarono due anni dopo a bella posta Lucrezio Spurio, acciocchè la risarcisse. - Liv. XXX, 1.

(3) Liv. XXVIII, 46.

(4) *Idem*, XXIX, 36.

imprese di Roma. Ma pregio maggiore dell'opera si è il dare ai lettori una luminosa conferma dell'antica potenza navale della Etruria, la quale trasse allora dai suoi inutili arsenali sì gran copia d'armi e di attrezzi, da provvedere ai bisogni di quel celebre armamento (1). Durante la dimora che fece Scipione in Sicilia, ebbe l'opportunità di togliere ai Cartaginesi la città di Locri, i cui miseri abitanti provaron tosto sì brutali e crudeli trattamenti per parte del legato Pleminio, che le lor querele eccitarono in Roma stessa la più compassionevole indignazione (2). Conseguirono i Locresi dalla tarda giustizia del Senato d'esser ristabiliti nel grado di città federata, con tutto che fosse allora sì grande la decadenza della patria di Zaleuco e di Timeo, che cadde poco dopo nell'inferior condizione di municipio (3). In questo mentre avendo Annibale tentato invano di soccorrer Locri, si difendeva senza riposo nel cantone de' Bruzi, attento sempre a correggere col vigore dell'animo una nemica fortuna (4). Incontratosi due volte nel console Publio Sempronio, fece provar di nuovo ai Romani le sue armi fatali, finchè, oppresso dal numero,

(1) I Ceriti offersero vettovaglie per le ciurme dell'armata; i Populoniesi il ferro; i Tarquiniesi le telerie per le vele; gli Aretini trentamila scudi, ed altrettante celate, pili e gesi, aste lunghe sino a cinquantamila di ciascuna sorte, scuri, asce, falci, vasi da serbar acqua, macinette ed altri strumenti, quanti ne bisognassero a fornire quaranta navi lunghe, con più centoventimila moggia di grano; i Perugini, Chiusini e Rosellani gli abeti da fabbricar le navi e gran quantità di frumento. In fine i popoli dell'Umbria, i Nursini, i Reatini, gli Amiternini, tutti i Sabini, e molti de' Marsi Peligni e Marrucini, promisero di dare i soldati per le navi (Liv. XXVIII, 45. - Plutarch. in *Fab.*). Lo zelo degli alleati fu sì grande, che il naviglio potè mettersi alle vele quaranta giorni dopo che era stato tagliato il legname con cui fu costrutto. Piso ap. Plin. XVI, 39.

(2) Liv. XXIX, 8-9, 21-22. - Pellerin. (*Rec.*, I, pag. 50) ed Hekhel (*Doct. num.*, I, pag. 176) credono coniata la bella medaglia di Locri, su cui è scolpita la Fede che incorona Roma, in memoria del fatto di Pleminio: ma spetta meglio ai Locresi della Locride, per occasione della libertà della Grecia proclamata da Tito Flaminio.

(3) Mazzocchi, *Comm. in Tab. Heracl.*, c. 7, pag. 51. - La decadenza di Locri era sì grande, che, per intercessione di Polibio, ottenne d'essere esentata dal tributo per le guerre di Spagna e di Dalmazia. - Polyb. XII, 5.

(4) *Plurimum consilii inter ipsa pericula.* Liv. XXI.

più che dalla prodezza dei nemici, nuovamente si trasferì con l'esercito a Crotone, ultimo rifugio a tante avversità (1).

(Anno di Roma 551, avanti Cristo 202). Già s'approssimava la gran catastrofe che dovea decider del primato tra Cartagine e Roma. L'arduo disegno conceputo da Magone, di operar cioè una possente diversione in Toscana, per poi congiungersi col fratello nell'Italia inferiore, fu di nuovo attraversato dalle armi consolari, che vennero ad affrontarlo nel paese dei Galli-Insubri. Sarebbe la battaglia riuscita men decisiva, o certo più sanguinosa, se per la ferita del generale non avessero i Cartaginesi con soverchia precipitazione ceduto ai Romani la vittoria. Magone ricoveratosi nella Liguria, tornò senza indugio alla marina degl' Ingauni, dove trovò gli ambasciatori di Cartagine, che a nome della repubblica gli comandarono di passare subitamente in Africa. Quasi ne' medesimi giorni vennero ad Annibale altri legati, richiamando con non minore istanza ed autorità a soccorrer con ogni sforzo la patria, angustiata dal fortunato valor di Scipione. La previdenza d'Annibale avea molto tempo innanzi apparecchiate le navi; laonde dopo aver raccolto con egual accortezza il fiore dell'esercito che gli restava, fece vela per l'Africa (2), non senza dolore lasciando quella terra sospirata, che per lo spazio di sedici anni era stata per esso lui un teatro di pericoli e di gloria. Tosto la partenza d'Annibale e di Magone si divulgò in Roma coi più festosi contrassegni di pubblica allegrezza, che cedè soltanto al fervor delle preghiere ed alla liberalità dei sacrifizi, coi quali si onorarono per più giorni dai riconoscenti cittadini gl'Iddii protettori della repubblica.

La giornata di Zama abbassò per sempre l'alterigia e il fasto dell'oppressa Cartagine; ma rimaneva ai nostri popoli il carico di saziare la brutal vendetta dei vincitori. Per verità la maggior pena che potessero patire gl'Italiani si era la desolazione e la rovina a cui, dopo tanti anni di ostinata guerra, vedevano ridotte le loro altre volte felici contrade. Tutta la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, il paese de' Bruzi, scena principale di

(1) Liv. XXIX, 36. - Terina, città de' Bruzi, fu rovinata da Annibale per non la poter guardare (Strab. VI, p. 167). Il suo porto ritenne il nome di *Castra Hannibalis*. Plin. III, 11.

(2) Liv. XXX, 18-21. - Chi credesse alla strana narrazione di Appiano, prenderebbe Annibale per un pazzo furioso al momento di lasciar l'Italia: Livio diede cenno di qualche impeto di crudeltà, ma tutto fa conoscere che in quel punto decisivo l'avveduto generale oltrepassò di poco i limiti della prudenza.

quell'operosa rivalità, presentavan del pari lo squallido aspetto di campagne spopolate, terreni incolti, ville arse, città vote, impoverite o disfatte, in guisa tale che il languore e la miseria erano ovunque succedute all'attività ed alla ricchezza. Il nome istesso di Magna Grecia, che avea un tempo illustrato quella bella parte d'Italia, disparve colla decadenza e rovina di tante repubbliche, che, sostenendosi solo con la libertà, l'industria ed il commercio, furono irreparabilmente oppresse in mezzo alla violenza delle armi (1). Ciò non pertanto i Romani (anni di Roma 552-554, avanti Cristo 201-199), nulla curando la sorte infelice de' nostri popoli, scorrevano minacciosi per quelle regioni col flagello della persecuzione e del gastigo, senza altra norma che la loro avarizia e crudeltà. Non altrimenti le dodici colonie, che avean negato per impotenza i sussidi militari, furon condannate a dare un numero doppio di soldati, e di più ogni cittadino fu sottoposto in proprio al rigore di una tassa personale, oltre a un pubblico oneroso tributo ad arbitrio dei censori di Roma (2). La commissione di ricercare e punir la condotta delle città d'Italia durante la guerra cartaginese, fu dal Senato raccomandata al dittatore P. Galba (3); lo che senza dubbio produsse gravi ed insolite mutazioni tra gli alleati, molti dei quali furono subitamente spogliati dei privilegi che si competevano loro in virtù del diritto italico. Quantunque gli storici di Roma abbiano posto un velo su queste tiranniche inquisizioni, possiamo fra le vittime del repubblicano sdegno annoverare i Picentini, scacciati dalla loro capitale e dispersi per borgate, oltre i Lucani e i Bruzi, che furono non solo privi affatto dell'alleanza e degli onori della milizia come ausiliari, ma ancora condannati, per maggior vituperio, a

(1) Lelio, parlando della Magna Grecia, dovè dire: *nunc quidem deleta est, tum florebat* (Cicer. *De Amicit.*, 4). Lo stato infelice di quella regione dopo tanti disastri *(post attritas bellis frequentibus opes)*, si può facilmente dedurre dalla pittura che fece Petronio delle miserie di Crotone a' tempi suoi (*Satyr.*, 116. Vedi pure Dio Chrysostom., in *Tarsica priori*, p. 401). Strabone e Plinio (III; 10), parlando delle vestigia di Caulonia, e Tolomeo la rammentarono come un luogo deserto. Nell'età di Pausania (V, 19) non rimaneva in piedi di Metaponto altro che le mura ed il teatro.

(2) Liv. XXX, 15, 16. - Nelle circostanze di questo fatto la tirannia della metropoli è rappresentata dallo storico coi più forti colori.

(3) Liv. XXX, 24.

servire a' magistrati nelle province con nota di pubblici servi (1). I Sanniti e gli Appuli videro la massima parte delle loro terre confiscate dal popolo romano, e distribuite in premio ai veterani dell'armata di Scipione al suo ritorno dall'Africa (2). A queste ed altre molte mutazioni; che sì fattamente influirono sullo stato politico de' nostri popoli, se ne aggiunse una di più seria natura, l'introduzione, cioè, d'un genere di governo fino allora sconosciuto, sotto nome di Prefettura. Assumevano questo titolo le città che, spogliate di tutti i privilegi a' quali partecipavano come libere, erano governate da un prefetto, che vi si mandava ogni anno da Roma (3), con autorità assai poco diversa da quella con cui i pretori reggevano le province. Si fece quindi la loro soggezione più grave di quel che mai provasse il rimanente della Italia, avvenga che i Romani usarono questa nuova polizia come un rigido gastigo, che solamente applicavano a que' municipî che, sprezzando i patti antichi, erano stati ricondotti all' obbedienza colle armi (4). Così s'accrebbe a poco a poco la decadenza di molte floride città, e l'universal desolazione di tutta l'Italia inferiore, la quale, dopo la guerra di Annibale, si vide ridotta a tal estrema desolazione, che, a giudizio d'un diligente geografo (5), ottimo conoscitore delle nostre contrade, si poteano a gran pena distinguere le vestigia del primiero suo stato.

CAPO DECIMOSESTO

Nuovi tumulti nella Gallia Cisalpina. Conquista della Liguria ed ampliazione del dominio romano insino alle Alpi.

La guerra Punica lasciò un libero sfogo alle passioni de' Galli Italici, dopo che Annibale, sollevando le speranze di quelle indomite genti, riaccese ne' loro petti l'ardore d'una illimitata indipendenza. Dopo le prove infelici che fecero i Romani per richiamar quei popoli alla sommissione con le armi, nell'anno mede-

(1) Strab. V, in fine. - Gell. X, 3. - Festus in *Bruttianis*.

(2) Liv XXXI, 4.

(3) Festus in *Præfectura*.

(4) Beaufort, *Rép. Rom.*, lib. VII, 5.

(5) Strab. VI, pag. 197. - Chi ha scritto che Strabone non era stato in Italia può non averlo ben letto: si vegga il lib. II, pagina 80; lib. V, pag. 155; e lib. VI, pag. 188.

simo della sconfitta di Canne (1), s'indusse molto saggiamente il Senato ad abbandonare il proseguimento della guerra Gallica, per volgere tutto il coraggio pubblico alle cose cartaginesi. Per tal modo i Galli, lasciati padroni nei loro confini, si credettero abbastanza sicuri onde poter riassumere l'antica forma di governo, insieme colle lor selvagge costumanze (2). Le attrattive dell'oro cartaginese, come già dicemmo, sollecitarono molti de' loro nazionali e seguir le insegne d'Asdrubale e di Magone; ma tanto ai Galli, quanto ai Liguri lor vicini, mancò la previdenza, o più veramente la voglia di profittare della superiorità che si poteano ripromettere le loro forze unite, se con rapida invasione si fossero inoltrate di qua dall'Appennino, nel tempo che Annibale travagliava l'Italia inferiore. Per buona fortuna gli sforzi venali che eglino fecero durante la guerra appagarono a sufficienza il loro genio armigero e la comune avarizia; ma il sentimento del proprio pericolo eccitò di nuovo il coraggio, ed accrebbe la loro ostinazione nella difesa di que' ricuperati diritti, che i Romani s'affrettaron di reprimere e punire.

Era fermata appena la pace cartaginese allorchè i Galli incominciarono a farsi temere su le terre degli alleati e dei coloni di Roma. Guidava le loro milizie un Amilcare cartaginese, che, essendo rimasto in que'luoghi, aveva ottenuto l'incarico d'amministrare la guerra. Tutte le tribù de' Galli-Boi, Insubri e Cenomani presero parte in una lega che dovea decidere della comune salvezza; di modo che, per l'impeto primo delle loro barbariche armi, s'insignorirono di Piacenza, assediaron Cremona, ed ebbero più d'una volta il vanto d'opprimere le romane legioni. Tuttavia la perfidia de' Cenomani, e la disfatta che provarono gl'Insubri sotto il consolato di Cornelio Cetego, quasi interamente disciolse la confederazione gallica, e aprì di nuovo il corso ai romani trionfi (3). I Boi sopportarono per più anni ancora tutto il carico della guerra, finchè, vinti da Scipione Nasica, furono condannati quasi nella terza parte del contado, dove il popolo romano potesse fondare una colonia, che poco dopo fu mandata in Bologna, detta per l'innanzi Felsina. Così cessarono presso che interamente i

(1) I Boi distrussero affatto venticinquemila armati, ed uccisero il generale Postumio. - Liv. XXIII, 24.

(2) In ogni parte i Galli ristabilirono i loro regoli o capi delle tribù (Liv. XXIII, 36). Il teschio di Postumio fu convertito da' Boi in vaso sacro, per valersene ad uso de' sacrifizi nelle feste solenni.

(3) Anno di Roma 557, avanti Cristo 196.

romori della Gallia Cisalpina, la quale ritornò all'obbedienza di Roma nella condizione di provincia, nè mai più ebbe i mezzi di innalzar lo stendardo della ribellione (1).

Quantunque le guerre de' Liguri fossero d'ordinario congiunte con le ostilità de' Galli, a causa che quelle genti si porgevano per la vicinanza scambievoli aiuti, pregio dell'opera si è il considerare attualmente, con più distinta particolarità, le ultime rivoluzioni d'un popolo derivante dalla primitiva stirpe italica. Abbiamo delineato altrove i tratti originali e fieri del loro carattere, che vedremo tosto ricomparire con quell'istesso profondo senso d'indipendenza, che in mezzo alla forza di scoscesi monti intatto ereditarono dai loro maggiori. La domestica libertà dei Liguri riusciva troppo molesta ai Romani dacchè questi, padroni della Toscana e della Gallia Cisalpina, potean dirsi confinanti da levante e settentrione (2); talchè, sebbene adducessero il pretesto di vendicare le recenti offese, non desisterono dal proponimento di abolire la forza e la sovranità delle genti ligustiche. Alcune popolazioni di minor pregio, poste nella Liguria mediterranea, e nominatamente gl'Ilvati, i Cerdiciati ed i Cellelati, erano già venute sotto la signoria de' Romani (3), che reggevano quella guerra per militar trattenimento, quando i Liguri, svegliati per la paura, posero in arme un esercito di quarantamila uomini, col quale, scorrendo il territorio di Luni e tutta l'adiacente riviera, s'incamminarono verso Pisa. Fu la città conservata dal console Minucio Termo, che non ardì avventurarsi alla battaglia: nulla-

(1) Liv. XXXI, usque ad XXXVII, *passim*. - Una tavola di bronzo, ritrovata l'anno 1760 nel territorio di Piacenza fra le rovine dell'antica Velleia, offre una porzione di statuto fatto espressamente per la Gallia Cisalpina, dove, tra le altre cose, si vede limitata ai magistrati la facoltà di giudicare, nella somma di millecinquecento sesterzii, che si possono ragguagliare a scudi cinquemila in circa. Il di più doveva essere giudicato in Roma dal pretore de' pellegrini o forestieri. Quella legge si può credere del settimo secolo. Vedi Carli, *Antichità Italiane*, III, 2, pag. 128-138. - P. de Lama, *Iscrizioni ant.*, pag. 19-20. Parma, 1818.

(2) Per rispetto ai confini della Liguria, alla natural sua divisione in mediterranea e marittima, ed al sito de' popoli mentovati nel testo, vedi il vol. I, capo VIII.

(3) Liv. XXXII, 30 - Quantunque non sia ben noto il sito di questi popoli, si crede che fossero collocati nel contado di Tortona, dove si trovano vestigia degli antichi nomi, Vedi Tonso, *Origine dei Liguri*, pag. 205.

dimeno, essendosi poco dopo inoltrato ne' loro monti, si trovò chiuso da ogni parte, e sul punto di incontrare l'istessa ignominiosa sorte delle Forche Caudine, qualora non fosse stato liberato a tempo per un accorto stratagemma della cavalleria de' Numidi (1). Minucio però non diede spazio di riposo agli avversari, che furono disfatti nel contado di Pisa (2): ma, lungi dallo sgomentarsi per tali perdite, ragunarono anzi, in forza della legge Sacra, un nuovo esercito, col quale assalirono di notte tempo il campo romano (3). La fortuna non secondò quella volta il loro ardire, sebbene gl'idomiti loro animi non si stancassero mai di nuove ostilità. Quindi i Romani, che rispettavano sì poco i diritti degli uomini, non seppero trovare più cauto spediente per sottomettere i resistenti Liguri fuorchè esterminarli.

Mentre la trionfante repubblica mandava ad effetto o compiva le conquiste della Macedonia, della Grecia e dell'Asia, e alteramente trattava come suoi vassalli i più grandi monarchi del mondo antico, non è da rimirare senza stupore l'energia d'un popolo valoroso, che solo era sufficiente a reprimere il fasto di Roma. La guerra ligustica era divenuta una guerra anniversaria, la qual porgeva materia all'attività delle armate consolari, conciossiachè per la prontezza nel combattere, e la natura d'un paese vestito di folte selve, scosceso e difficile a penetrare, potevano i Liguri prendere spesso la sembianza di aggressori, e slanciarsi a voglia loro sul territorio nemico. Di più, quasi che le guerre esterne non fosser bastanti a nutrire il loro animo bellicoso, le armi civili si unirono talvolta alle pubbliche nimistà, come avvenne tra gli Ingauni e gli Epanteri al tempo della venuta di Magone (4). Con tutto ciò si potea prevedere che tanta gagliardìa avrebbe ceduto un giorno agli sforzi perseveranti de' tremendi avversari. In fatti i Romani, sotto il consolato di C. Flaminio ed Emilio Lepido, ridussero all'ubbidienza buona parte della Liguria mediterranea tra gli Appennini e il Po, e nominatamente i popoli Friniati ed i Briniati, che, sforzati ne' loro gioghi, furono spogliati delle armi e condotti al piano (5). I Liguri Apuani, che aveano

(1) Anno di Roma 561, avanti Cristo 192. - Liv. XXXIV, 56, e XXXV, 3-11. - Frontin. *Strateg.* I, 5, 16.

(2) Liv. *ibid.* 21.

(3) Anno di Roma 563, avanti Cristo 190 - Liv. XXXVI 38.

(4) Liv. XXVIII, 46. - Gli Epanteri abitavano al monte, vicino agl'Ingauni.

(5) Anno di Roma 567. - Liv. XXXIX, 2. - Erano i Briniani situati forse nella Val di Prino, che si stende sino alla Trebbia.

poco prima saccheggiato il territorio di Pisa e di Bologna, si mostravano i più pertinaci nella difesa, come coloro che in mezzo ad un alpestre e quasi inospite paese, serbavano intera l'originaria ferocia (1). Provò Quinto Marcio con la sua precipitosa fuga e la perdita di gran parte dell'esercito consolare, quanto fosse malagevole il perseguitare quei popoli nei loro ricetti, dove per parecchi anni sfidarono con eguale intrepidezza il valore delle legioni (2). Alla fine, oppressi dai consoli P. Cornelio e M. Bebio, parve al Senato che in niun altro modo s'avessero a domare, fuorchè trasportandoli nel Sannio, dove fu loro assegnata una campagna di ragione del popolo romano. Supplicavano i Liguri di non esser sì crudamente astretti a lasciar le patrie sedi, gli Iddii Penati e le ossa de' loro antichi, promettendo di dare ostaggi ed armi per sicurtà della fede; ma, sordi i magistrati romani ai loro prieghi, eseguirono a rigore il decreto, conducendo intorno a quarantamila uomini liberi con le mogli e loro figliuolanza nella regione degl'Irpini, e precisamente ne' campi appartenenti una volta al comune di Taurasia, ove presero il sopranome di Bebiani e Corneliani (3). Altri settemila Apuani, che abitavano intorno alla Magra, furono similmente vinti da Fulvio, e trasportati poco dopo nel Sannio per provarvi la sorte dei loro angustiati fratelli (4).

I Liguri Ingauni, abitatori della costiera di ponente (5), gareggiavano ne' medesimi anni con gli Apuani nel sostener la libertà del nome ligustico. Mentre essi sopportavano con l'ultimo

I Friniati però giacevano di qua dall'Appennino, o almeno in mezzo a questi monti. Vedi Oderigo, *Lettere ligustiche*, p. 24. - Tonso, pag. 204.

(1) Gli Apuani, con altri popoli ferocissimi di loro stirpe, occupavano le Alpi di San Pellegrino, Monte di Gragno, Monte Balestra, e tutto il Pontremolese sino alla Magra. Tanta è, al dire dell'Ariosto, satira VII,

. . . . l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza.

(2) Anno di Roma 568, avanti Cristo 185. - Liv. XXXIX, 20, 22.

(3) Anno di Roma 573, avanti Cristo 180. - Liv. XL. 38. - Plin. III, 11.

(4) Liv. XL, 41.

(5) Gl'Intemelii e gl'Ingauni erano i popoli principali di quella riviera. Le loro capitali *Albium-Intemelium* (Ventimiglia) ed *Albium-Ingaunum* (Albenga).

sforzo le fatiche d'una guerra terrestre, erano assai molesti per mare ai Marsiliesi (1) o più veramente alle loro colonie di Nizza e Monaco, talchè i Romani, costantemente benevoli a quel popolo (2), impiegarono le loro forze navali per proteggerlo, se pure, con prepotente arbitrio, già non ambivano di usare del sovrano dominio sul Mediterraneo, che alteramente appellavano il nostro mare (3). Quelle virtù guerriere che abbiamo notato altrove nei Liguri (4), si veggono verificate appieno nell'ardito e fermo coraggio degl'Ingauni; ma quantunque non senza perfidia riuscisse loro di circondare durante la tregua il campo romano, e lo combattessero da più parti, non per ciò poterono superare il valore di sperimentati veterani. Tenevano bensì cinte ed assediate le trincee de' nemici, quando per la trascuratezza, che suole accompagnare una vana fiducia di vittoria, successe a Paolo Emilio di liberarsi, e soprendere con egual ventura i due opposti eserciti divisi in due campi. La sommissione dell'intiera nazione degl'Ingauni fu una necessaria conseguenza di quel fatto d'armi, che procurò al fortunato proconsole gli onori del trionfo (5). Ma non per questo cessarono le ostilità coi Liguri montani, che, confidati nell'asprezza dei loro gioghi, resistevano a tutti gli sforzi del romano valore. Sembra che i Vagienni, per la massima parte stabiliti nelle Alpi Marittime e le sottoposte sassose valli (5), fossero domati da Fulvio Flacco, e per suo comando astretti di venire ad abitar la pianura (7). Non era da

(1) Liv. XL, 18.

(2) Cicerone spiega quanto fosse vantaggiosa l' amicizia dei Marsiliesi: *sine qua urbe nunquam ex Transalpinis gentibus majores nostri triumpharunt.* Cic. *Philip.* VIII, 5. Vedi anche Strab. IV, pag. 124.

(3) *Mare nostrum.*

(4) Vedi il vol. I, capo XXV, pag. 250.

(5) Anno di Roma 572. - Liv. XL, 25-28. - Plutarch. in *Paul. Æmil.*

(6) *Tum pernix Ligus, et sparsi per saxa Vagienni.* Silius VIII, 607. - Circa la situazione dei Vagienni o Biagenni nella Val di Stura e luoghi adiacenti, vedi Durandi, *Delle antiche città di Pedona*, ecc., pag. 65.

(7) Liv. XL, 53. - Dei medesimi Liguri trionfò poscia Fulvio. Fu notato da Livio che i vincitori non ebber denaro predato da mostrare, ma copia d'armi (*ibidem*, 58). L'oro e l'argento erano in fatti le rare cose che più ardentemente si desideravano dai Romani nella guerra. Vedi Cicer. *ad Famil.*, VII, 7; *ad Attic.*, IV, 16.

sperare che, dopo un antico e dolce sperimento di libertà, popoli così crudelmente violentati rimanessero per lungo tempo tranquilli. Quindi gran moltitudine di Liguri, scesi dall'Appennino, posero inaspettatamente il campo sul fiume Panaro. dove furono assaliti da C. Claudio, e poscia respinti ne' monti: se non che, mentre si celebrava in Roma dal console la vittoria, quelle animose genti si precipitaron di nuovo con repentina invasione sul territorio di Modena, e s'insignorirono di quella colonia. Breve tuttavia ed infausto fu il loro trionfo, perciocchè nell'anno seguente perirono più di ottomila Liguri che ne difendevano le mura, e la città tornò libera agli abitatori. Non però di meno altre generazioni di genti ligustiche, tra le quali possono noverarsi i Garuli, i Lapicini e gli Ercati (1), s'erano fortificate in tutto quel tratto di scoscese montagne che comprende le Alpi di San Pellegrino e Monte Balestra, ove operarono con estremo valore, finchè, superati i lor ripari, furono tutte soggiogate e privi dell'armi. Egual sorte incontrarono quei popoli che avevano poco prima depredato il paese intorno al Serchio (2), per modo tale, che quasi tutta la regione ligure si trovò vinta e, in apparenza almeno, obbediente al nome romano (3).

A mantenere e confermare il dominio di Roma nella conquistata provincia, era il Senato premuroso d'assegnare annualmente la Liguria ad uno de' consoli dalla cui suprema autorità pendeva la sorte di que' popoli. Or, trovandosi M. Popilio Lenate nel territorio degli Statiellati (4), che fra tutti i Liguri non avean mai mosse le armi contro i Romani, ebbe in animo d'espugnar Caristo, loro capitale, sotto le cui mura s'era ragunato un corpo di milizie nazionali. Vedendo queste che il console si preparava per combatter la terra, piuttosto che provar le angustie d'un'assedio, si posero ad aspettare il nemico davanti le porte. Il risoluto coraggio de' Liguri tenne lungamente inde-

(1) Sull'autorità di Livio eran questi popoli di qua dall'Appennino nei monti Suismonzio, Leto e Balista, che debbono corrispondere ai luoghi mentovati nel testo.

(2) *Audenna* in Livio: apparentemente lo stesso che l'*Anser* di Plinio, oggidì il *Serchio*.

(3) Anni di Roma 577-578. - Liv. XLI, 12-19. - Le faticose guerre dei Liguri son narrate, benchè con poca esattezza, anche da Floro, II, 3, e da Orosio, IV.

(4) Anni di Roma 581-582. - I Liguri Statiellati o Statielli erano situati fra il Tanaro e l'Orba, o sia nel moderno Monferrato. Vedi Malacarne, *De' Lig. Statiellati*, pag. 28.

ciso il conflitto, benchè alla fine, penetrate le loro file dalla cavalleria, cedessero la vittoria. Diecimila e più scampati da quella giornata si arresero volontariamente al console con la speranza d'incontrare una sorte più mite, ma, subitochè fu assicurata la loro sommissione, Popilio tolse a tutti le armi, smantellò Caristo, e vendè gli uomini e i poderi all'incanto. Parve in Roma sì poco circospetta la condotta iniqua del console, che tosto il Senato ordinò ch'ei rendesse ai Liguri la libertà e gli usurpati terreni, con la facoltà di provvedersi di nuove armi; ma l'implacabil Popilio, sprezzando il decreto de' Padri e le minacce, ebbe, in cambio di grazie, l'atrocità d'assalir nuovamente gli obbedienti Statiellati, ed ucciderne diecimila. Il macello de' loro nazionali irritò sì fattamente i popoli pacificati della Liguria, che si levarono tutti in arme, e l'istesso fatto produsse in Roma un plebiscito per l'esecuzione del vilipeso senatoconsulto e pel giudizio di Popilio. Ma questo treno di giustizia, per la corruttela de' costumi, non partorì altro effetto se non se di assegnar nuovo terreno a pochi migliaia di Liguri di là dal Po, perocchè, in quanto a Popilio, ei trovò la maniera di eludere con artificioso rigiro il temuto giudizio (1).

Sebbene la Liguria propriamente detta fosse per la massima parte obbediente, pure i Romani non cessarono d'invigilare attentamente su quella provincia (2), e di estendere le conquiste inverso le Alpi. La perdita degli Annali di Livio non ci permette di seguitar più oltre il corso degli avvenimenti che soggettarono i nostri antichi popoli alpini, quantunque si possa presumere che le armi romane verso l'anno 588 passassero la prima volta il Ticino ed il Tanaro a' danni de' Libici e de' Taurini (3). Da quell'epoca adunque il dominio romano si dilatò su cotesti popoli di stirpe ligustica a' piè delle Alpi occidentali, benchè i Salassi (4), che occupavano la valle d'Aosta e quello che or si

(1) Liv. XLII, 7, 8, 9, 21, 22, 28. - Livio, per vile ossequio verso una famiglia potente, chiamò astuzia l'iniqua violazione che fece di quella legge Popilio, d'accordo col pretore che dovea giudicarlo.

(2) Liv. XLIII, 9.

(3) Cioè nel consolato di M. Claudio Marcello e Sulpicio Gallo. - Liv. *Epitom.* XLVI. - Durandi, *Piemonte cispadano antico*, e *Dissertazione del Vercellese.*

(4) I Salassi insieme coi Leponzi furono da Catone (ap. Plin. III, 20) giudicati *Taurisci*, popoli d'origine celtica, attinenti ai Norici, che Polibio (II, 15) situò tra le Alpi. Vedi anche Strab. IV, pag. 142, 144.

chiama Canavese, fossero assaliti prima dal console Appio Claudio nell'anno 511 di Roma (1), tenuti in freno dalla colonia d'Ivrea (2); e poscia interamente sottomessi da Terenzio Varrone al tempo d'Augusto. Un frammento dei fasti trionfali, in cui si legge che Q. Marcio Re nell'anno 626 trionfò dei Liguri Stoni (3), che si posson credere un ramo degli antichi Liguri Transpadani, chiaramente dimostra che i Romani erano allora penetrati nell'interno delle Alpi Retiche o Trentine (4), come fecer dipoi nelle Marittime (5), Cozie e Pennine, donde s'aprirono il varco alla conquista dell'Europa occidentale.

Mentre continuava la guerra ligustica (6), uno stuolo di Transalpini, penetrati per disusate vie nel moderno Friuli, si fermò in luogo inculto nei contorni del Lisonzo, e cominciò a fabbricarvi una terra (7). Non potea tal novità far piacere a' Veneti, nè sotto verun aspetto esser tollerata dai Romani, i quali mandaron prima a dolersene, e poscia, vedendo che l'opera conti-

(1) Liv. *Epit.* LIII.

(2) *Eporedia,* fondata sulla Dora Baltea nell'anno 654 sotto il consolato di C. Mario e V. Flacco, per espresso volere dei libri Sibillini: lo che è quanto dire per accorgimento degl'interpreti. Vellej., I, 15, 5. - Plin. III, 17. - Strab. IV, pag. 142.

(3) Q. MARCIUS Q. F. Q. N. REX
PROCOS. A. DCXXVI.
DE LIGVRIBUS STOENIS.
III. N. DEC.

Liv. *Epitom.* LXII; *Stonos, gentem Alpinam, expugnavit.*

(4) Da Strabone e Plinio si deduce che gli Stoni abitavano in vicinità di Trento. Il Cellario, non si sa perchè, vorrebbe trasportare la loro sede nelle Alpi Marittime. *Not. Orb. antiq.*, pag. 529.

(5) Al tempo della vittoria di M. Fulvio Flacco, primo domatore dei Liguri Transalpini, rammentata da Livio (*Epitom.* LX), e segnata ne' Fasti trionfali all'anno 630, i Romani s'inoltrarono da quella parte sino al colle dell' Argentiera. Flacco pose un monumento, tuttora esistente, della sua vittorie quasi su la sommità della valle di Stura. Vedi Durandi, *Piemonte cispadano*, pag. 7.

(6) Anni di Roma 568-571, avanti Cristo 185-182.

(7) Non è sì facile a determinare il luogo donde provennero costoro, forse Germani d'origine. Da Livio son detti Galli: ma, come quello di Celti, fu il nome di Galli applicato spesso a tutti i popoli transalpini. Lo stesso storico fa calare quella truppa nella Venezia, nel sito dove fu poi Aquileia: ma il Tagliamento era il confine orientale di quella provincia; e, secondo Plinio, Aquileia era posta sul terreno dei Carni.

nuava contro il divieto, ordinarono al pretore Lucio Giulio d'impedirlo colla forza e cacciar via que' Barbari incontanente di là dalle Alpi. A fine d'agevolar l'impresa accorse anche il console Claudio Marcello, talchè quelle genti, da ogni parte circondate, s'arresero in numero di dodicimila, supplicando che si volesse lasciar loro per dimora quel terreno solitario, che, costretti dall'indigenza de' loro paesi, senza ingiuria altrui aveano occupato. Mitigò graziosamente il Senato la loro sorte col far restituire le cose tolte; ma, colla dignità d'uomini degni di comandare al mondo, vollero i Padri che tutti gli stranieri valicassero di nuovo le Alpi, facendo sapere ai nazionali che quei monti esser doveano per esso loro un confine insuperabile (1). Così l'Italia, mediante il robusto vigore di Roma, si trovò libera dal pericolo di stanziar nuovamente gente si efferata, la quale, in questi tempi appunto, si mostrava più che mai bisognosa di rifugio e comodità di vivere (2). Ciò non pertanto, a difesa di quella scoperta frontiera, i Romani edificarono Aquileia (3), poco distante dal luogo dianzi occupato dai Barbari. L'opposizione che fecero gl'Illirî e gl'Istri, unitamente ai Carni, lasciò per qualche tempo languente quella colonia di Latini, destinata un giorno a comparire tra le città più ragguardevoli dell'Imperio (4); ma i susseguenti trionfi riportati su quelle indomite genti, assicurarono alle venete spiagge gli stabili vantaggi della pace e del commercio marittimo (5).

Quando i Romani, padroni del mondo, chiamavano nell'ebbrezza del loro orgoglio trionfi castellani le vittorie riportate sui Liguri (6), non riflettevan di certo alle fatiche dei loro maggiori, nè alle difficoltà che provarono per lungo tempo nel reggere quella indocil provincia. Obbedivano i Liguri alla potestà del magistrato, che presedeva con civile e militar comando al go-

(1) Secondo L. Pisone (ap. Plin, III, 19) C. Marcello spianò la terra incominciata dai Barbari contro il volere del Senato: *etiam invito Senatu.*

(2) Un nuovo stuolo di tremila Transalpini si presentò alcuni anni dopo, e fu similmente cacciato. Liv. XL, 53.

(3) Strab. V, pag. 148.

(4) Herodian. VIII, 2 -Auson., *Nobil. Urb.*, 6.

(5) Liv. XXXIX, 22, 45, 56-55. Secondo i Fasti, suppliti da un nuovo frammento trovato nel 1816, Emilio Scauro trionfò dei Carni nell'anno 638. Vedansi Borghesi e Fea, *Frammenti di fasti consolari*, ecc.

(6) Cicer., *Brut.*, 73.

verno della Gallia Cisalpina; ma lo spirito libero di quelle popolazioni si mostrava talmente ritroso a sopportare il nuovo giogo, che molti comuni, per voler del Senato, furono spesso trapiantati da un luogo all'altro, coll'artificioso disegno di fiaccare e spegnere a poco a poco le domestiche affezioni. Tale almeno fu la sorte dei Liguri Ingauni, a'quali venne assegnato fino in trenta volte terreno da abitare (1). Le colonie fondate nella Liguria prima d'Augusto (2) ebbero similmente per iscopo di render più fermo il dominio di Roma, di modo che questa potè valersi non solo delle armi ausiliarie de'Liguri (3), ma ancora regolar da sovrana i loro affari, come apparisce dalla tavola di bronzo incisa l'anno 637, allorchè per giudizio del Senato furono stabiliti i confini tra i Veturii ed i Genoati (4). Vero è che uno stesso eminente arbitrio delle cose s'estendèva a quei tempi per l'Italia tutta con pesante imperio. Le discordie de'Padovani, qualunque ne fosse la cagione, cessarono per assoluta volontà di un console (5). Non altrimenti i termini tra i Vicentini e gli Estensi, e tra questi ed i Padovani, furono stabiliti da due decreti del Senato (6), come avvenne di altre molte controversie dei confinanti, dichiarate su le lapidi, che troppo scarso merito della gloria sarebbe il rammentare. Si può creder però che queste supreme decisioni non fossero sempre conformi ai principî della giustizia, nè ai dritti de'popoli, come sperimentarono appunto i Napoletani ed i Nolani, allorchè il console Q. Fabio Labeone, fatto arbitro delle loro differenze territoriali, ristrinse con vil fraude i confini d'amendue, ed assegnò al popolo romano tutto quello spazio che stava in mezzo (7). Vedremo più sotto a qual segno fosse giunto il vilipendio e l'oppressione de'nostri popoli nei tempi più floridi della repubblica: con tutto ciò l'industria degl'Italiani trovava ognora il modo d'esercitarsi fruttuosamente nelle arti e nel commercio oltremarino, onde riparare, almeno in parte, i danni della poli-

(1) *Ingaunis Liguribus, agro tricies dato.* Plin. III, 5.
(2) Oderigo, *Lettere ligustiche*, pag. 31-32.
(3) Nella guerra contro Perseo duemila fanti liguri si trovarono aggiunti alle legioni di Roma. Liv. XLII, 36.
(4) Gruter. pag. CCIV; ultimamente illustrata dal signor Girolamo Serra.
(5) M. Emilio Lepido. Anno di Roma 579. - Liv. XLI, 27.
(6) *Museo veronese*, 108. - Orsato, *Storia di Padova*. - Maffei, *Verona illustrata*, III, pag. 161.
(7) Cicer. *De offic.*, I, 10. - Valer. Max. VII, 3, 4. - Fabio Labeone fu console l'anno di Roma 571.

tica condizione, all'ombra di quella stessa maestà romana che gli opprimeva. Una turba di avidi Italiani passò nella Spagna per iscavare a suo profitto le ricche miniere di quella debellata provincia (1), in quel modo che altri avean fatto presso i Taurisci-Norici (2), intorno alla Stiria e all'Ungheria. Vacca, città di Numidia, era piena di mercatanti nostrali al tempo della guerra Giugurtina (3): il lucroso traffico dell'Asia impiegava pure la loro indefessa attività (4) in più ampio spazio: i Napoletani, i Reggini, i Locresi s'applicavano come prima alle cose di mare (5): nè certo tanti altri popoli, al pari industriosi, stavano senz'opera o util fatica.

Se Antioco, seguendo il cruccioso consiglio di Annibale, avesse portata la guerra in seno all'Italia, è credibile che nuove rivoluzioni avrebbero segnalata l'istoria de'nostri popoli, senza lasciare a noi la dolce cura di rappresentare sotto un aspetto più propizio la loro sorte. Adunque, fino all'epoca memorabile della guerra Sociale, l'occupazione costante degl'Italiani fu di spargere il sangue per accrescere e sostener con ogni sforzo l'impero universale di Roma. In tutto il resto veggiamo che la repubblica, conservando la sua alterezza verso gli alleati, in nulla si scostò dalle antiche massime, talmente che dopo la seconda guerra Punica cominciò di nuovo a mandar colonie di Romani e Latini nel mezzodì dell'Italia, in Toscana, in Liguria e nella Gallia Cisalpina (6). Alcuni di questi stabilimenti, in ispecie nella regione de' Bruzi, ebbero veramente per fine di riparare l'esausta popolazione; ma, in ogni modo, il nome italico maggiormente si ristringeva in men pregiati o più angusti confini. Non si deve però tacere una circostanza che contribuì assai ad agevolare le comunicazioni dei popoli, e ad accrescere le dolcezze e i vantaggi del viver sociale. Quell'idea romana, la quale non permetteva di considerare un paese come

(1) Diodor. V, 36-38.
(2) Polyb. ap. Strab. IV, 144.
(3) Sallust. *Jugurt.*, 47.
(4) Più di ottantamila Romani e Itáliani trafficanti in Asia furono uccisi in un solo giorno pei crudeli ordini di Mitridate. Memnon. ap. Phot. 33.- Cic. *pro Lege Manil.* 3.- Valer. Max. IX, 2, 3. - Appian. *Mithr.* - Plutarch. ed altri.
(5) Ciascuno di que' popoli somministrò navi ai Romani per la guerra acaica e contro Perseo. Liv. XXXVI, 42, e XLII, 48.
(6) I nomi di quelle colonie e il tempo della loro deduzione si possono vedere presso Beaufort, *Rép. Rom.* VIII, 7, pagine 299-308.

pienamente soggiogato, se prima non era in ogni parte accessibile alle armi del conquistatore, fece sì che per tutta Italia s'aprirono strade militari, costruite con l'istessa solidità e bellezza della Via Appia, che non poco giovarono alla salubrità del clima, alla frequenza dei contratti ed ai comodi della vita. La strada che nell'Italia superiore fece condurre M. Emilio Scauro a traverso alle paludi del Po (1), fu certamente un ragguardevole benefizio per quella provincia, da tutte le parti inondata ne'tempi antichi. Così la via Flaminia per la Toscana, l'Aquiliana da Capua a Reggio, la Postumia nella Liguria, ed altre molte che, procedendo dall'uno all'altro estremo, traversavano con rari incurvamenti le pianure, le valli e i monti dell'Italia (2), si possono rammentare come utili opere almeno, benchè nella mente degli ambiziosi Romani avesser unicamente per iscopo di perpetuar la servitù dei popoli.

CAPO DECIMOSETTIMO

Cagioni esterne ed effetti delle novità introdotte nei costumi, religione e letteratura degl'Itali antichi tra il quinto e il settimo secolo di Roma.

Innanzi di narrare le negoziazioni, le guerre e le vicende per le quali i popoli italici conseguirono la bramata cittadinanza romana, pregio dell'opera sarà il trattenerci alquanto a considerare i nuovi costumi che tra il quinto e il settimo secolo di Roma s'introdussero nella dominante repubblica, donde con l'esempio e l'autorità sua si propagarono a tutte le nostre province. Questa morale rivoluzione, la quale, come ora vedremo, dette nuovo incitamento allo spirito de'nostri popoli, non fu certo nulla meno importante della politica, tanto ne'suoi effetti immediati, quanto nelle sue più rimote conseguenze; ma a fin di procedere con qualche metodo in questa ricerca, gioverà por mente alle novità introdotte nei costumi, nella religione, nella letteratura degli Italiani.

I. Quantunque la nostra storia possa manifestar qualche sospetto su la perfezione di quelle prische virtù romane sì altamente

(1) Strab., p. 150. - Scauro aprì quella strada l'anno in cui fu censore, cioè il 645. Auctor. *De Vir. Ill.*, 72.

(2) Bergier, *Histoire des grands chemins des Rom.*

encomiate dagli scrittori, ciò non ostante sì grandi e insieme sì pregiati sono i bei fatti che ci ha con plauso trasmessi l'antichità, che si debbono anzi quegl'illustri esempi studiosamente riverire, come il più nobile stimolo a una vita onesta e virtuosa. Chi meglio invero dei Cincinnati, Curii, Fabricii, Regoli e Decii potrebbe insegnarne la frugalità, la giustizia, la lealtà, la fortezza, il disprezzo del dolore e della morte! La vera ambizione di questi ed altri molti eccellenti cittadini, che necessità di gloria sentivano, non di ricchezze (1), si fu di esaltare la repubblica, accrescerne la gloria e mantener nel governo l'integrità di quelle venerate istituzioni che tutta ne facevano la forza, in tempo ch'elleno sostenevano con efficacia le rigide maniere e semplici consuetudini che formavano i più accetti costumi romani. Nei primi cinque secoli i pensieri di quel popolo tutto militare ebbero quasi unicamente per fine d'estendere o consolidar l'imperio nella laboriosa scuola della povertà; ma, non sì tosto l'ampliazion delle conquiste svegliò l'orgoglio della vittoria, e pose in credito le ricchezze, il lusso, i piaceri, e le superfluità della vita, che vidersi con rapido passaggio quei medesimi Romani oppressi dai vizi e sì universalmente corrotti, che l'onore passava per una chimera, la povertà per infamia, e la stessa probità per una intenzione di nuocere (2).

È opinione costante che il lusso e i dissoluti costumi dell'Oriente s'introducessero la prima volta in Roma dopo la guerra di Siria, e segnatamente tra la seconda e la terza guerra Punica (3). Se però a questi tempi ebber principio veramente la lussuria e le morbidezze forestiere, noi dobbiamo coi lumi della critica riconoscere un'epoca più lontana, e cause più domestiche dell'alterazione che provarono i vecchi costumi romani, e conseguentemente quei de' popoli italici che tennero le loro maniere. Nelle origini di Roma alcuni riti fondamentali erano stati necessariamente introdotti nella città ad esempio dei vicini; ma l'indole aspra e rozza della stirpe romulea non le permise di adottare nè apprezzar gran fatto le avvedute istituzioni e discipline che appresso i civili Toscani, i Sabini o i Volsci caratterizzavano la maggior cultura e le arti più pregiate di que' popoli. Quindi

(1) *Privatus illis census erat brevis,*
Commune magnum. Horat. II, Od. 15.

(2) Sallust., *Catilin.* 10-13. - Liv. in *Proœm.*

(3) Liv. XXXIX, 6. - Plin. XXXIV, 7. - Vellej. II, 1. *Sublata imperii æmula, non gradu, sed præcipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum.*

è che i Romani, essenzialmente superstiziosi e feroci, ed incapaci per lunga età di quella moderazione che impongono i doveri della civil società, non furono in grado di stimare se non quelle cose che meglio si confacevano al rustico loro genio ed a' sensi grossolani, come gli usi della milizia e le leggi di religione. Con tutto ciò, l'ampliazione del dominio, un commercio più esteso e nuove comunicazioni di cose, preparavano con lenta, ma infallibil propensione, il loro dirozzamento, allorchè si accelerò fuor d'ogni aspettativa l'industria e la cultura de' Romani, mercè de' fortunati eventi delle loro armi nella Magna Grecia, sede della filosofia, del gusto e delle arti (1). Lo spettacolo di tante novità seducenti, ed il contagioso esempio di dissoluti e facili costumi gettò al certo i primi semi della depravazione nei petti romani, sebbene i clamori pubblici e gli abiti dell'educazione ne ritardassero per qualche tempo i progressi. Durante la guerra di Pirro, veggiamo per pochi esempi che i nobili sentimenti de' Fabricii e de' Curii potean disprezzar quelle cose che la maggior parte de' mortali ricerca con insaziabile avidità : ma l'emozione prodotta dai molli costumi della Campania, l'ozio di Napoli, il lusso elegante di Taranto, gli spettacoli di Turio (2), e generalmente le ricchezze, la corruttela e il fasto di tutte le città della Magna Grecia che passarono sotto il dominio di Roma, aveano già aperto il varco a quegli stranieri vizi che, sotto il velo d'usanze pellegrine, troviamo insinuati e riveriti subito dopo la prima guerra cartaginese. La conquista della Sicilia presto dilatò l'influenza del lusso e dei costumi della Grecia in tutto il Lazio, di modo che, mentre le ricche spoglie di Siracusa mostravano agli occhi del popolo romano ignote magnificenze, i principali cittadini accreditavan col loro esempio le discipline, le mode e le pulitezze forestiere. Annibale tuttora disputava ai Romani sul loro suolo istesso la signoria del mondo, quando Scipione era accusato in Senato di andar vestito non più a guisa di soldato, nè all'usanza romana, ma col mantello e le pianelle grechesche passeggiar per le scuole di Siracusa, ed attendere alle lettere ed agli esercizi della palestra (3). Che diremo poi delle donne riprese altamente dal grave Catone delle soverchie pompe, de' vistosi abbiglia-

(1) Giova qui ripetere che sotto il nome generico di Magna Grecia, intendiamo sempre gli stabilimenti de' Greci Italici, cominciando dalla Campania fino alle Calabrie.

(2) Da quella città vennero a Roma certe zuffe di cavalli: *a Thuriis equorum certamina.* Tacit. XIV, 21.

(3) Liv. XXIX, 19. Tacit. II, 59.

menti, delle nuove acconciature e degli studiati vezzi che la vanità non ebbe verun rispetto d'anteporre alla modestia, alla continenza, all'onestà che decoravano le antiche matrone? (1) Con tali maniere i Romani, scostandosi ognora più dalla semplicità e severa rigidezza de' maggiori, poterono chiamarsi con qualche sorta di vanagloria veramente dirozzati e ingentiliti; ma le prische virtù, come addusse Cicerone per iscusa del suo alunno (2), lungi dal più regnar su i costumi, si trovavano appena ricordate nei libri. Così l'eccesso d'ogni vizio accrebbe, distese e fomentò l'universal corruttela, la quale produsse in fine quelle smoderate passioni che vendicarono un giorno l'universo (3).

Qualora si ponga mente alla naturale influenza d'un popolo dominante su le soggette province, non esiteremo a riconoscere quanto facilmente i nuovi costumi di Roma allignassero tra gli Italiani, imitatori parziali dei loro padroni (4). Prima dell'universale soggettamento, il vigore degli ordini politici e la forte efficacia di molte opinioni stabilite, difendevano concordemente le usanze nazionali, tanto da sostener le virtù virili dei popoli, e reprimere l'introduzione o l'abuso di pericolose novità; scopo profondo cui tendevano principalmente le occulte mire degli antichi legislatori. Per grande che fosse il lusso de' Toscani, noi lo vedemmo per lunga età singolarmente diretto alle cose pubbliche ed alle pompe di religione, nello stesso modo che quel dei Sabini e dei Sanniti era unicamente intento alla splendidezza delle armi guerriere. Tutto il tenore della storia antica chiaro dimostra quanto le itale genti fossero in comune tenaci del costume de' maggiori, cui dovettero il fondamento delle virtù civili, e quel sublime amor di patria che segnalò la loro

(1) Vedi l'Orazione di Catone contro la legge Oppia, ap. Liv. XXXIV, 1-4.

(2) *Pro Cœlio*, 17. Per farsi un'idea de' guasti costumi durante la seconda guerra Punica, basta il leggere la Casina di Plauto, il Discorso di Micio in Terenzio, e l'esortazione di Catone. Vedi Prolog. *ad Casin.* - Terent. *Adelph.* 1, 2, 38. - Horat. I, Sat. II, 29: si aggiunga Sallustio: *Ex quo tempore majorum mores non paullatim, ut antea, sed torrentis modo præcipitati; adeo juventus luxu atque avaritia corrupta est.* Hist. Fragm. ap. August. *De Civ. Dei*, II, 18.

(3) . . . . , *Sævior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Juven., Sat. VI, v. 292.

(4) *Qua magis via* (esclama Plinio) *irrepunt vitia, quam publica?* XXXVI, 2.

politica esistenza; ma dappoichè i Romani divennero arbitri del governo e della sorte di que' popoli, cessò l'energia de' prischi istituti per cedere il luogo alle servili consuetudini che meglio s'affacevano alla condizione de' tempi. La conquista di tutta Italia produsse inoltre l'effetto di allargare e rendere più agevole la via alle scambievoli comunicazioni de' popoli, fino allora limitate dalla gelosia e dalla politica di tanti Stati divisi; laonde, se si consideri bene, per opera dei Romani veramente si diffusero in ogni luogo idee corruttrici di lusso e nuovi costumi (1). Intorno alla metà del sesto secolo di Roma le donne del Lazio, un tempo sì disadorne, si vedevano risplendenti d'oro e di porpora, portate in cocchio per le città latine, ed arricchite di pomposi non men che eleganti abbigliamenti (2). I monumenti figurati d'Etruria di quell'età ci fan discernere l'istesso abuso di ornamenti muliebri, e di superflue suppellettili, come di ogni altra cosa che può meglio accertare il degenerato costume e la pubblica lussuria. Quindi il corteggio de' bisogni, de' vizi e de' pravi pensieri che sempre accompagnano simili maniere, dette un abbondante nutrimento a quella nuova morale licenziosa, la quale condusse irreparabilmente gli Italiani al disprezzo pericoloso degli Dei.

II. Quando si legge che i Romani, all'epoca che ora trascorriamo, tolsero con legge espressa ai poeti la libertà di dir male dei magistrati, e lasciaron loro quella di diffamare gl' Iddii (3), possiamo farci una vera idea dello sconvolgimento delle antiche massime, e della rivoluzione profonda che s'operò nelle menti umane. Niuna cosa a giudizio di Polibio (4), avea maggiormente contribuito all'aumento della repubblica quanto il radicato timore degl' Iddii, e la riverenza di quelle cose che corroboravano negli animi del popolo l'util persuasione, che tutto era regolato e governato dalla potenza infinita degli Dei. Per questa ragione soltanto potean gloriarsi molto giustamente i Romani d'aver superate tutte le altre nazioni della terra, e di ravvisar meglio di qual si sia altro popolo l'ineffabil premio de' lor devoti sentimenti nell'origine, aumento e conservazione dell' impero (5). Nondime-

(1) *Mala primum in urbe nata, mox per Italiam fusa.* Tacit. *De Orator.* 28.

(2) Liv. XXXIV, 7. - Vedi l'orazione del tribuno Valerio in favore della legge Oppia.

(3) August. *De Civit. Dei* II, 12.

(4) Lib. VI, 56. - E Livio (X, 40) parlando Sp. Papirio nell'anno di Roma 460: *ante doctrinam Deos spernentem natus.*

(5) Cicer. *De Harusp. respons.* 9.

no, com'essi dovettero tutta intera la lor pietà alle provate dottrine de' Toscani e all'universale ossequio di religione, non sì tosto si scostaron da quelle, che divenner non solo irriverenti, ma corruttori altresì degli stessi maestri. Nuove maniere di religione e stranieri culti erano per verità passati privatamente in Roma fino dal principio del quarto secolo (1), per opera di coloro cui dan guadagno gli animi degli uomini presi da superstizione; di modo che il fanatismo dei riti esterni si trovò sì forte radicato al tempo della seconda guerra Punica, da render necessario l' intervento della pubblica autorità (2). Le tavole regie e decemvirali proibivano l'ammissione di culti pellegrini e favole straniere con l' istessa severità; ma la maestà delle antiche leggi era talmente vulnerata dal crescente pervertimento de' costumi, che i prischi statuti si riguardavano dal popolo come vieti sentimenti di ruvidi legislatori, che non dovean più guidare il nuovo secolo. E veramente le inutili prove che fecero i consoli per isradicare il mistico culto delle divinità egiziane, già divulgato in Roma tra la plebaglia (3), dimostrano quanto la nostra natura, abbandonando le cose consuete, anela sempre alle vietate. Quindi la ragion di Stato autorizzò talvolta col sussidio dei libri Sibillini l'introduzione di nuovi Iddii, nuovi sacerdoti, e nuove fogge di orare e di credere, come sappiamo in ispecie del culto di Esculapio (4) e della Madre Idea (5), che da Pessinunte di Galazia sbarcò con

(1) Dionys. X, 53. - Liv. IX, 30.

(2) *Tanta religio, et ea magna ex parte externa civitatem incessit, ut aut homines, aut Dii repente alii viderentur facti; nec iam in secreto modo, atque intra parietes ac postes contemnebantur Romani ritus; sed in publico etiam, ac foro, Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium, nec precantium Deos patrio more.* Liv. XXV, 1.

(3) Anno di Roma 534, e di nuovo nell' anno 695. Valer. Max. I, 3, 3. - Tertullian. *ad Nac.* c. 10. - Similmente l'anno 614, per editto de' consoli, furono cacciati dall'Italia gli astrologi, e venne interdetto il nuovo culto asiatico di *Sabazio* (*Idem*, I, 3, 2), che allignò non ostante in Roma, asilo di tutte le superstizioni. Vedi Gruter. *Inscript.* pag. XXII, 4, 3, 6. - Arnob. V, pag. 170.

(4) Liv. X, 47, et *Epitom.* XI. - L'introduzione di questa nuova Deità, fatta venire da Epidauro nel Peloponneso, ebbe luogo l'anno 463.

(5) Seguì il viaggio miracoloso della Dea verso il fine della seconda guerra Punica. Liv. XXIX, 14. - Cicer. *De Harusp. resp.* 13: *De Senect.* 13. - Strab. XII, pag. 159. - Herod. I, 34, 35. -

istupendo miracolo alla foce del Tevere. Il Senato e il popolo gli accolsero ambedue con fervido zelo, mentre i licenziosi misteri di Bacco, per opera d'un oscuro indovino greco e d'una donna capuana (1), passaron clandestinamente in Etruria, e di poi nel Lazio (2), dove nel breve giro di pochi anni giunsero ad infettar sì vilmente i costumi, da compromettere il privato onore e la pubblica sicurezza (3). Crebbe però la notizia di queste cose generalmente in Roma e nell'Italia tutta, dopo la guerra acaica, che dette alla superstizione, alle usanze ed alle arti greche più facile accesso. « Queste pitture e sculture portate da Siracusa « (esclamava Catone), son nocive e pestifere a questa città. Io « comincio ormai a sentir da troppi lodare gli ornamenti di Co- « rinto e d'Atene; e pur troppi averne maraviglia, e cominciare « a farsi beffe de' nostri Iddii romani, fatti di terra cotta, ridendo « davanti alle loro immagini (4) ». Se però le belle rappresentanze e i figurati simboli di que' celesti protettori della Grecia indussero di buon grado i Romani ad accordar loro ospitalità, era d'uopo che nuove maniere di sacrifizi e nuovi riti s'introducessero nella liturgia italica, a fin di conciliarsi il patrocinio di quelle liberali deità. Quindi, per non mancare all'osservanza più rigorosa e devota di tali riti, la lingua greca era esclusivamente adoperata entro il santuario di Cibele (5): ogni cosa ne' misteriosi sacrifizi di Cerere, cercati e ricevuti da' Greci (6); nominavasi con greca voce; e perfino le iniziate sacerdotesse, che in Roma

Julian. *Orat.* V, pag. 159. - Ammian., XXI, 9. - Ovid. *Fast.* IV, 247-248. - Sil. XVII, 1, 45.

(1) Liv. XXXIX, 8, 19. - Il nome di Pacula Capuana, che ebbe gran parte in que' misteri, rende molto verisimile che dalla Campania si propagassero all'Etruria, e di poi al Lazio. È noto che le pitture de' vasi campani sono per lo più allusive a baccanali.

(2) A Lavinio le feste di Bacco duravano un mese intero, e vi si celebravano con grande oscenità: tra le altre cose si portava attorno per le pubbliche vie sopra un carretto la figura stessa del *Fallo*, che poi veniva coronato dalla più onesta matrona della città. Varro ap. August. *De Civ. Dei* VI, 21.

(3) Vedi Matteo Egizio nell'illustrazione del famoso S. C. dei baccanali, proscritti l'anno di Roma 588.

(4) Ap. Liv. XXXIV, 4.

(5) *Hymni Matris Deum ubique græcam linguam requirunt velut propriam.* Serv. *Georg.* II, 394.

(6) Cicer. in *Verr.* V, 72; *De Legib.* II, 9.

gli amministravano, erano quasi sempre Napoletane o Veliesi (1). Abbiamo altrove distesamente fatto conoscere in qual maniera lo spirito moderato del politeismo secondò fra gl' Italiani l'introduzione dei nuovi costumi religiosi, talchè l'elegante mitologia dei Greci divenne veramente per tutti un oggetto favorito di moda e di culto (2). L'incredulità che forse in segreto destava l'esempio di tanti Dei osceni, dissoluti e malvagi, si fece più palese al certo, dopo che Ennio trasportò in latino un famoso libro di Evemero da Messina su gli uomini deificati (3). Le ardite idee di quel miscredente filosofo, discepolo di Teodoro, detto l'ateo, tendevano a provare istoricamente che i Numi più venerati furono in origine semplici mortali, la cui apoteosi era stata opera dell'ammirazione, della gratitudine o dell'amore (4). Opinioni sì fattamente speciose trovarono in un secolo corrotto sostenitori e seguaci (5), per modo che sotto il governo dei Cesari quel popolo schiavo, concedendo di sua autorità gli onori divini a mostri indegni d'esser noverati tra gli uomini, stimò senza infamia di poter confondere insieme Giove e Tiberio. Le licenze della commedia, che i Romani presero ad imitare da' Greci, furono altresì una delle cause più potenti ed insinuanti di corruzione, atteso il costume di parlare d'ogni cosa liberamente sopra la scena, e di rappresentarvi senza rispetto l'incontinenza e i vizi degl' Iddii (6).

Giammai nè senatore, nè pontefice, nè censore avrebbe sofferte

(1) Cicer. *pro Balbo* 24. - Valer. Max. I, 1, 1. - I misteri di Cerere erano custoditi in Napoli ed in altre città della Magna Grecia. Vedi Matteo Egizio, in *S. C. de Bacch.* ap. Polen., vol. I, pag. 808.

(2) Vedi il vol. I, capo XXII.

(3) Vedi Ennius. *Fragm.* ex Evemero, pag. 312, 326.

(4) Cicer. *De Nat. Deor.* I, 42. - Diod. *Fragm.* VI, pagine 3-7. - Plutarch. *De Isid. ed Osir.* II, pag. 360. - Sext. Empir. IX, 34. - Lactant. *Div. Instit.* II, 11, *et de ira Dei*, II. - Più le ricerche sopra Evemero nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, tomo 15, 34, 35.

(5) August. *De Civit. Dei* VI, 7. - L'avarizia dei pubblicani fece applauso alle nuove dottrine. Una legge dei censori, avendo esentato da gravezze le terre consacrate agli Dei immortali nella Beozia, i preti d'Amfiarao dimandarono la franchigia; ma i gabellieri la negarono, replicando che un uomo morto non poteva esser noverato tra gl'immortali (Cic. *De Nat. Deor.* III, 19). Vedi le riflessioni di Bayle, art. *Amphiaraüs*, nota 4.

(6) Ennio, nel Telamone, si dichiara apertamente contro la Provvidenza: linguaggio inaudito pe' Romani, ap. Ciceron. *De Divin.* II, 50; *De Nat. Deor.* III, 32.

simili disonestà, se state non fossero autorizzate dal commercio medesimo della vita. I recenti costumi e le nuove massime più non permettevano di chiamare in aiuto quelle utili opinioni che aveano da tanti secoli sostenuta la morale del cittadino col semplice sì, ma efficacissimo spediente del timore degl'Iddii immortali (1). Adunque la vecchia teologia civile, fondata su d'una fede implicita ed universale, mancò di qualsisia sostegno per lottare coi liberi sforzi dell'umano intendimento, sciolto dal freno di quelle caute discipline che il ritenevano in ristretti e limitati confini. Tutta l'Italia provò del pari gli effetti straordinari di questi progressi rapidi dell'incredulità, la quale ferì principalmente il credito e l'autorità dell'ordine sacerdotale. Dopo quell'epoca, in fatti, troviamo che i sacri interpreti non ebbero più alcuna diretta o positiva influenza nelle cose di Stato: prerogativa sempre grata all'orgoglio del cuore umano. Quei tetri apparati di religione che abbiam veduto spesse volte in uso, per la fiducia di ritrovare un antico valore in un'antica istituzione, cessarono affatto nel corso delle umane vicende, come cessò la forza di quelle tremende leggi sacre, che ad ogni estremo pericolo si stimavano da ciascuno lo schermo più sicuro della repubblica. L'aruspicina degli Etruschi fu la sola, per la sua inesplicabil natura, che conservasse su gli animi del popolo una costante e pubblica autorità; ma mentre i loro antichi eran persuasi fermamente di dover quell'arte misteriosa alla special benevolenza del suo divino inventore, la parte illuminata del pubblico la riguardava allora come un semplice ed umano ritrovato della politica. Il famoso detto di Catone (2), augure egli stesso e censore, può far conoscere appieno qual fosse lo spirito del secolo. Tuttavolta i più moderati tra i Romani, benchè egualmente convinti della vanità de' portenti, degli augurî ed auspizi, inculcavano ognora la necessità di conservare quelle neglette discipline, rispetto ai servigi che se ne potevan trarre per pubblica utilità (3): ma sotto colore d'uno zelo sì apparente per la fortuna della nazione, possiamo ancora distinguere che non isdegnavano di gio-

(1) La dottrina della materialità dell'anima, venuta d'oltremare, s'era introdotta in Roma novellamente vivente Lelio e Scipione. Cicer., *De Amic.*, 3, 4.

(2) *Mirari se aiebat, quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset.* Cicer. *De Divinat.*, II, 24; *De Nat. Deor.*, I, 26.

(3) Cicer. *De Leg.* II, 13. - *De Divinat.* II, 72.

varsi a pro loro della considerazione e dei vantaggi che sempre rifletteva la dignità dell'ordine sacerdotale (1).

III. Dalla Magna Grecia e dalla Sicilia egualmente provennero i primi lumi della nuova letteratura, che compì la total rivoluzione dell'intendimento umano nelle nostre contrade. Nell'antica età le umane lettere erano talmente aderenti alle cose di religione, che formavano con esse loro uno stesso sistema d'insegnamento, principalmente indirizzato allo studio della natura ed alla scienza de' costumi. Il linguaggio simbolico offuscava ognora col mistero quella parte d'istruzione più sublime, che la sapienza degli antichi stimò troppo pericoloso di comunicare al popolo; in guisa che, nè la curiosità, nè l'emulazione, nè l'orgoglio lo incitavano mai a spezzar le catene di una prescritta inferiorità. Ma i Romani, nati in circostanze sì poco propizie alla cultura dello spirito, e potentemente soggiogati dalla religione, non conobbero per più secoli altra gloria che le armi, nè altra scienza che quella delle conquiste; sebbene, una volta penetrati nel mezzodì dell'Italia, s'accendesse subitamente in essi l'amor degli studi che più fiorivano tra' Greci, lo che fu senza dubbio l'origine della stima in cui cominciarono a tener le scienze e le arti (2). Ed in vero era assai naturale che quei fortunati vincitori, allorchè attendevano ad ornar la capitale con opere eccellenti dell'arte, rapite ai vinti, concepissero anche un vivo desiderio per le loro cognizioni utili o piacevoli. Ma perchè l'immaginativa de' Romani raramente si mostrò capace d'invenzione, essi furon contenti di copiare e imitar servilmente gli esemplari dei Greci: ciò che fu non solo in ogni età il particolar carattere della letteratura latina, ma ancora il consiglio di Orazio (3). Al principio del sesto secolo la poesia teatrale fu la prima ad aver ricetto in Roma per

(1) Scriveva Cicerone ad Attico quando era in Roma: *Et numquid novi omnino? Et quoniam Nepos proficiscitur, cuinam auguratus deferatur: quo quidem uno ego ab istis (Cæsare, Pompeio et Crasso) capi possum: vide levitatem meam*; II, ep. 5. A questo segno la vanità di quel grande oratore, più ambizioso, che schietto repubblicano, lo spingeva a tradir la causa della repubblica, e ad anteporre una gloria vana alla stessa libertà. Nè sono abbastanza persuasive le discolpe che di lui ha fatte Middleton, *Life of Cicero*, IV, p. 116-117.

(2) Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, libro I, parte III, pag. 114.

(3) . . . . *Vos exemplaria Græca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

opera di Livio Andronico e di Nevio, i quali, col promover lo studio e l'imitazione della poetica, furono altresì i primi a render accette al popolo le novelle graziose dell'immaginosa mitologia de' Greci (1). Ennio, nativo della Calabria, risvegliò e diffuse similmente co' suoi poemi, e con numerose imitazioni di tragedie, commedie, satire ed epigrammi, una più viva ammirazione per le dovizie de' Greci, le cui dotte carte formarono in Roma stessa Plauto, Cecilio, Stazio e Terenzio, insieme con la gloriosa schiera dei purgati scrittori dell'età susseguente, che già presagivano il secolo immortale d'Augusto. La grammatica, l'eloquenza, la storia, la filosofia e le scienze, furono al pari felicemente coltivate su le tracce de' greci esemplari, che presto divennero un oggetto favorito di studio e d' imitazione per l'Italia (2). Sopra tutto la conquista della Grecia ed il più agevol commercio che con quelle nazioni si fece subito dopo la terza guerra Punica, straordinariamente accrebbe il fervore dei nuovi studi (3), il quale sollevò le menti italiane a gareggiare coi più felici ingegni di quella avventurosa contrada, maestra d'ogni sapere. Così, per opera d'oltramarina ed avventizia letteratura (4), si formò veramente tra noi una nuova maniera di pensare, d' immaginare, di scrivere nuove parole e nuovo stile; ma, mentre tali cose ci conducevano meglio assai che il valor militare all' immortalità del nome, non è già che i più assennati tra' Romani non prevedesser da lontano l'abuso che potea farsene in pregiudizio de' costumi e del buon governo della repubblica. Lungi da noi quella severa e disadorna morale, la qual vorrebbe condannare le nazioni all' ignoranza, per salvare tra gli uomini una virtù fragil troppo ed incerta. Tuttavolta, siccome le menti italiane non erano ancor preparate abbastanza per contemplar la luce delle forestiere dottrine, e singolarmente l'arditezza di una filosofia disputante,

(1) Vedi il tomo I, capo IV.

(2) *Erat Italia tunc plena Græcarum artium ac disciplinarum: studiaque hæc et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidis: et hic Romæ propter tranquillitatem reipubblicæ non negligebantur.* Cic. *pro Archia*, 3. Merita riflessione, che gli scrittori i quali fiorirono in Roma nel sesto secolo e nei seguenti, furono per la massima parte nativi delle province italiane.

(3) *Græcia capta, ferum victorem cœpit, et artes*
Intulit agresti Latio.
Horat. II, *Epist.* I, 156-157.

(4) Non diversamente s'esprime Cicerone: *politissimam doctrinam transmarinam, atque adventitiam.* De Orat. III, 33.

che riduceva spesso in problema qualunque pregevole virtù, non è da maravigliare se le discordi sentenze di opposte sette furono dai custodi delle leggi riputate inutili o pericolose novità. La presenza e gl'insegnamenti di molti uomini dotti della Grecia, condotti per ragion di Stato a Roma dopo la guerra di Perseo, tra i quali lo storico Polibio e Panezio, dovettero produrre di certo straordinaria fermentazione negli spiriti; perciocchè sei anni dopo provvide il cauto Senato che fossero cacciati indistintamente dalla città tutti i filosofi e retori greci (1). Per somigliante cagione l'austero Catone fece congedare Carneade, Diogene e Critolao, mandati dal comune d'Atene in ambasciata a Roma (2), dove la lor gradita eloquenza attraeva l'affollata gioventù a far cerchio ad essi, e a dilettarsi degli scienziati discorsi, della novità degli argomenti, della sottigliezza dei pensieri, dell'eleganza in fine del favellare. L'avversione di quel grand'uomo per la nuova filosofia, benchè chiaro oratore egli stesso, ed in molti studi eccellentemente versato, traeva il suo principio dal vedere ogni classe fortemente trasportata per opinioni cotanto opposte alle leggi ed agl'insegnamenti de' magistrati: onde soleva, quasi profetando, ripetere che i Romani allora avrebbero perduto la repubblica, quando si fossero imbevuti delle lettere greche (3). Ciò non pertanto la severità del censore era sì poco in armonia con lo spirito del secolo, che, in vece di reprimere, accrebbe anzi tra' suoi concittadini il natural fervore con cui la curiosità sospinge ad abbracciar nuove opinioni; propensione sì forte, che egli stesso si trovò nella vecchiezza soggiogato dall'inclinazione universale (4). Così il gusto della filosofia e della greca lettera-

(1) Anno di Roma 592. - Sveton. *De cl. rhet.*, I. - Gell. XV, 11. - Polibio, come racconta egli stesso (*Reliq.* XXXII, 9) fu eccettuato per intercessione degli Scipioni da quel rigoroso decreto. Gli altri Greci furono dispersi in varie città, probabilmente toscane, dove tutti i prigionieri d'Acaia erano stati confinati (Pausan. VII, 10): nuova ragione della facilità con cui le lettere greche si propagarono fuori di Roma altresì.

(2) Anno di Roma 598. - Cicer. *De Orat.* II, 37. - Plutarch. in *Cato maj.* - Quintil. XII, 1. - Gell. VII, 14.

(3) Plutarch. in *Cato maj.* - Catone (ap. Plin. XXIX, 1), scrivendo al figlio, diceva de' Greci: *Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet.* I Greci, in fatti, furono considerati dai Romani come corruttori de' buoni costumi, e, secondo la forte espressione di Plinio, si dicevano la corruttela del mondo: *Græci vitiorum omnium genitores*, XV, 4.

(4) Cicer. *De Senect.* I, 8. - Corn. Nep. et Plutarch. in *Cato maj.*

tura estese dalla capitale (1) la sua influenza a tutta l'ampiezza dell' Italia, la quale d'allora in poi cessò d'aver in pregio le serie e circospette dottrine de' Toscani, che non più d'un secolo innanzi erano state il subbietto primario della stima de' nostri popoli. Lo stesso genio condusse fra noi dalla Grecia le arti del disegno, che prima i Romani cercavano dai vicini Etruschi, i quali, nelle antiche opere di stile toscanico, che comunemente si riferivano a cose nazionali, attendevano meno a rappresentare il bello, che a parlare ai sensi in modo espressivo e significante, per riverenza ai loro istituti ed alla religione paterna. Ma, come si vede dai monumenti che meglio convengono alle età posteriori, gli artefici d'Etruria, seguendo lo spirito del secolo, si fecero anch'essi imitatori e seguaci del greco stile (2). Similmente lo studio dell'ellenismo rendè l'idioma del Lazio assai più numeroso e più culto coll'introduzione di nuove voci e nuove maniere di favellare e di scrivere, che ne temperarono l'asprezza, quantunque fin da questi tempi cominciasse a rivolgersi in abuso ed a farsi per troppo affettata imitazione odioso a' più saggi (3). Ma perchè la seria ambizione di Roma tendeva incessantemente a dilatar colle armi l'uso della propria lingua, le antiche favelle d'Italia furono quasi del tutto spente dopo la guerra Sociale (4); lo che compì veramente l'universal rivoluzione delle idee e de' costumi dei nostri popoli. Con simil progresso si vi-

(1) Cratete di Mallo verso la fine del sesto secolo introdusse in Roma lo studio della grammatica, o sia della filologia, e col suo esempio mosse altri ad imitarlo (Sveton. *De ill. grammat.* 2). Questi illustri eruditi di Svetonio han dovuto essere per lo più schiavi o liberi greci, come mostra il loro doppio nome. Quei che si chiamavano retori latini, furono per nuovo editto censorio scacciati da Roma nell'anno 662. - Sveton. *De cl. rhet.* 1.- Gell. XV, 11.

(2) Vedi il tomo I, capo XXVII, pag. 283, 284.

(3) Vedi Polyb. *Reliq.* XL, 6. - Lucil. *Satyr.* pag. 36, et not. pag. 209. - Lo stesso Lucilio fu acremente rimproverato da Orazio (Sat. I, 10, 20) di mescolar parole greche alle latine. Che un tal vizio fosse frequente nel parlar romano, si discerne da molti luoghi di Plauto e Terenzio, imitatori del comune e quotidiano sermone. Lucrezio verso la fine del libro IV, parlando degl'innamorati che scusano i difetti delle loro donne, usa molte voci greche, che doveano esser passate per vezzo nel linguaggio volgare. Cicerone deride poi altamente coloro che ad ogni terza parola si servono di quei greci vocaboli. *De Offic.* I, 31.

(4) Vedi il tomo I, capo XXIX, pag. 319.

dero cangiate affatto ne' due secoli susseguenti tutte le cose divine e le umane; ond'è che, secondo i patetici lamenti di Livio, si anteponevano ovunque le usanze nuove e forestiere alle antiche e nostrali (1).

Roma, al dire di Montesquieu, era una nave fermata da due àncore nella tempesta, la religione ed i costumi. Quando una volta furono recise, seguì l'orribil naufragio. Non s'appartiene al soggetto della storia presente l'investigare in qual maniera leggi fatte per una repubblica di poco stato, povera ed inculta, la rovesciarono interamente, quando la forza della sua istituzione l'ebbe sollevata all'apice della grandezza. Basta a noi il poter asserire che i vizi di Roma influirono potentemente su l'Italia tutta, e spensero ogni idea delle prische virtù. Non è già che la moderazione d'alcuni popoli costumati, come i Sabini o i Sanniti, non presentasse nel secolo stesso d'Augusto una bella immagine dell'antica modestia e semplicità; ma simili esempi erano troppo limitati o troppo rari, per poter rattenere il torrente della corruzione che tutta cangiò l'indole dei costumi. Qualora consideriamo che subito dopo la rovina di Cartagine si cominciò da' Romani a mettere in voga quella rea massima, che era impossibile il governare uno stato senza ingiustizia (2), non abbisognano altri riflessi per apprezzar la pubblica e privata morale del popolo sovrano, che reggeva allora la sorte dell'Italia. La comune debolezza di vantare i tempi antichi per denigrare i moderni, non deve permetterci di usar senza circospezione questo favorito argomento di satirica rampogna, adoprato dagli scrittori: tuttavolta noi non potremmo dipingere meglio il progressivo decadimento della romana repubblica, e il danno che ne venne all'Italia antica, se non colle parole medesime di Cicerone (3). « Prima di noi (dice egli) i buoni costumi formavano grandi gli « uomini, ed i grandi uomini mantenevano i buoni costumi. Ma « il secol nostro, avendo ricevuto la repubblica come una bella « dipintura, che il tempo aveva quasi scancellata, non solo ha « trascurato di rinnovare i suoi antichi colori, ma non ha nè « meno avuto a cuore di conservarne i primi lineamenti. Imperoc-

(1) *Omnis divini humanique moris memoria abolevit, nova peregrinaque omnia priscis ac patriis præferendo.* Livio. VIII, 11.

(2) *Moribus antiqueis res stat Romana, vireisque.*
Enn. *Fragm.* pag. 127.

(3) Cicer. *De Rep.* ap. August. *De Civit. Dei*, II, 21. La confutazione di quella iniqua massima di Stato, formava il soggetto del terzo libro della Repubblica)

« chè, che resta egli presentemente de'costumi antichi, ch'Ennio
« dice aver fatto sussister Roma? (1) Se gli ha talmente dimen-
« ticati che più non li conosce, tanto meno oggi crede s'abbiano
« a riverire. Ed in quanto agli uomini, non è forse la penuria
« che se n'è avuta, quella che ha fatto perire i costumi? Questo
« male è sì grande, che ne dobbiamo non solamente render ra-
« gione, ma siamo obbligati di difendercene come d'una reità
« capitale; perocchè non è già per mala sorte, ma pe' vizi nostri,
« se non serbiamo altro che il nome di repubblica, di cui da
« gran tempo perdemmo tutta la sostanza ».

CAPO DECIMOTTAVO

Oppressione de' popoli italici. Preparativi e convenzioni d'una lega. Guerra Sociale. Avvenimenti per i quali tutta l'Italia acquistò la cittadinanza romana.

La distruzione di Cartagine, le conquiste dell'Oriente, il soggettamento delle Spagne, la caduta di Giugurta, e la gran vittoria cimbrica, che liberò l'Italia dall'invasione di non più vedute genti germaniche, lasciarono i Romani senza competitori, e di grado in grado avvalorarono le loro antiche pretensioni alla signoria universale. Tanta fortuna fece presto svanire ogni idea di moderazione, al par d'ogni virtù; alla bella inclinazione dell'amor della repubblica, che parve esaurirsi col piacer di vincere e di dominare, succedettero le ignobili passioni dell'interesse personale, ed una sordida avarizia: gli uomini più considerati vollero acquistar potere; gli altri ricchezze: e come tutti, spinti da una medesima avidezza, adoperavano l'industria e spesso l'autorità loro per usurpar ciò che ad essi non si apparteneva, toccava ai sudditi del vasto impero ad alimentare con incessanti sacrifizi una sì universale e non mai sazia cupidità (2). Gemevano le province sotto la doppia tirannia del governo di Roma e dei magistrati, che con delegato potere esercitavano ovunque una illimitata autorità; imperciocchè, quantunque non possa il diritto di conquista esser ragionevolmente fondato che

(1) Cicer. *De Rep.*, ap. August. *ibid.* II, 11.

(2) *Patimur enim jam multos annos, et silemus. cum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse.* Cicer., in *Verr.* V, 48; *pro L. Manil.* 22.

su la giustizia, tal virtù fu sì poco conosciuta da quei perturbatori dell'universo, che tutto il male che non facevano lo riguardavano anzi come un bene che concedevano ai vinti. Un giogo sì dispotico poteva tutt'al più tollerarsi da popoli lontani, spogliati affatto della libertà, e ridotti all'ultimo grado di sudditanza: ma pure sì grande o almen sì facile è di natura sua l'abuso del potere, che il Senato, i magistrati e perfino i semplici cittadini di Roma, credendosi nati a comandare ai re e alle nazioni, si stimarono talmente superiori ai soci italici, da non dover più ammettere nessuna differenza tra gli alleati ed i sudditi forestieri. Per quanto grave fosse già la condizione de' primi, ciò non ostante gl'importanti privilegi che aveano, come compagni, in forza degli antichi trattati, ricordavano a ciascuno i meriti propri ed i naturali diritti, che una lunga oppressione avea potuto sospender bensì, ma non distruggere. Non era pertanto da presumere che una nazione di alto cuore avrebbe più lungamente tollerato l'umiliazione e il disprezzo: laonde, mentre progrediva follemente il dispotismo, che sempre mai tende a fare svanire i suoi stessi disegni, si preparava tacitamente una general congiura, la quale rivendicò la dignità degl'Italiani coll'onorato titolo di guerra Sociale.

Se non fossero periti i libri di Livio, o quei di Lucceio e di Lucullo (1), in cui partitamente si narravano gli avvenimenti della guerra italica, potremmo per avventura presentare ai nostri lettori un quadro fedele degli oltraggi che armarono i troppo pazienti alleati contro i lor tiranni. Poche notizie a noi pervenute sono bensì sufficienti a comprovare non tanto la giustizia della loro causa, quanto la somma dei mali che tuttodì affliggevano il patrio onore, le facoltà e le persone. Di tutti i disordini che rovesciarono l'edifizio della romana repubblica, niuno fu più grande dell'avidità de' doviziosi e potenti nell'occupare con le lusinghe, con le male arti e colla forza la massima parte delle terre che dalla liberalità del pubblico erano state distribuite ai cittadini più indigenti. La legge Licinia, stabilita a bella posta per limitar la quantità de' poderi, fu presto con artificiosi raggiri delusa e talmente disprezzata, che i facoltosi, ampliando di continuo i campi ereditari, si trovarono possessori di sì vasti

(1) Vedi Cicer. *Famil.* V, 12. - Plutarch. in *Lucull.* - I casi della guerra italica erano narrati anche nelle storie di Sallustio e di Sisenna. In difetto di migliori documenti, i materiali ci vengono da Appiano, Velleio, Floro, Diodoro Siculo, Plutarco, Eutropio, Orosio, e per incidenza da altri scrittori ricordati nei supplimenti del Freinsemio.

terreni, che sarebber bastati altre volte a intere nazioni (1). Così le terre, frutto un tempo della rapacità e della vittoria, erano venute nelle mani di pochi, i quali, sordi a' lamenti de' poveri, di null'altro si curavano se non se di perpetuar violentemente i titoli delle loro usurpazioni e le malnate ricchezze (2). Non s'appartiene al nostro argomento di qui narrare i tentativi e le sedizioni dei Gracchi per occasione delle leggi agrarie: tuttavia possiamo in sussidio della storia italica dedur da questi, quanto misera fosse e bisognosa a que' tempi la condizione della parte più utile dei nostri popoli, perocchè i ricchi, avendo cacciati da poderi i rustici liberi, facevano, per maggior ingordigia di guadagno, lavorar le terre da vili schiavi di strane favelle, che la podestà patronale permetteva non solo d'opprimere con soverchia fatica, ma ancora di straziare a guisa di giumenti. Privi così di proprietà, di lavoro e di sussistenza, erano gl' Italiani presso che tutti impoveriti e ridotti a tale avvilimento d'animo, che non più si prendevan cura d'allevar i figliuoli, nè di soddisfare agli obblighi della milizia (3). Caio Gracco lasciò scritto (4) che l'incitamento più forte che mosse Tiberio, suo fratello, a fare la legge Agraria fu questa: che nell'andare a Numanzia, passando per la Toscana, vide il paese voto d'uomini liberi, e in vece loro occupato da agricoltori e pastori di stato servile, fatti per lo più venire dal gran mercato dell'isola di Delo (5). Qualunque però si fosse il vero disegno de' Gracchi, certo è che l'oppressione dei cittadini necessitosi di Roma, e di tutti gl'Italiani ingiuriati, fece ricevere con trasporto

(1) A cotesta vaste possessioni si attribuisce da un sensato scrittore la rovina dell'Italia. *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam.* Plin. XVIII, 6. - Columel. *R. R.*, I, 3, in fine. - Seneca (*Epist.* 89) parimente, sebbene in istile declamatorio, scrisse che i fiumi che avean diviso nemiche nazioni, scorrevano dentro le terre di cittadini privati. Tacito le chiama vaste ed infinite: *villarum infinita spatia*; II, 53.

(2) *Non esse in civitate duo millia hominum, qui rem haberent.* Cicer. *De Offic.* II, 21. Così esclamava il tribuno Filippo in arringa fatta nell'anno 649

(3) Queste miserie degl'Italiani posson vedersi molto al vivo rappresentate da Appiano (*Bell. Civil.*, p. 605), e da Plutarco (in *Grac.*), i quali, come sembra, copiarono uno stesso scrittore più antico.

(4) Ap. Plutarch. *ibid.*

(5) Diecimila schiavi di sangue asiatico vi potevano trovare facilmente compratori in un sol giorno. Strab. XIV, p. 460.

universale il progetto, in apparenza sì bello e sì giusto, di sollevare la loro miseria. Agli amatori delle memorie patrie di poche altre cose dee rincrescer la perdita, quanto dell'ornatissima orazione di Tiberio Gracco ad onore degli Italiani, in cui, rammaricandosi dell'avversa lor sorte, dichiarava con coraggiosa eloquenza quanto fosse ingiusto che uomini bellicosissimi, e quasi per parentela congiunti col popolo romano, si vedessero da pochi ricchi e potenti sterminati e ridotti a somma povertà, senza speranza di salute (1). Queste imputazioni, che il tribuno pubblicava dai rostri, convien certo che fossero leali o ben poco esagerate, se si riflette in ispecie alle ingorde taglie e gravezze d'ogni genere che soffrivano gli alleati per parte degli esattori e dei magistrati di Roma (2). Le ricchezze di tante vinte nazioni ed i tesori di Perseo aveano liberato per sempre il popolo romano dal peso delle tasse (3), ma questa magnifica ricompensa, lungi dall' estendersi ai compagni delle sue fatiche, era limitata soltanto a que' che godevano i diritti della cittadinanza, senza che il rimanente degl'Italiani fosse sollevato dai tributi, nè dalle acerbe concussioni de' gabellieri, i quali, seguendo il pusillanime appetito di guadagnare, ovunque ponevan piede, distruggevan ogni ombra di ragion pubblica e di libertà (4). Quella maliziosa disposizione del Senato, la quale vietava di cavar metalli nell'ampiezza dell'Italia, dovette ferir non poco e disgustare l'animo dei popoli che, per tenerli poveri e deboli, privava contro

(1) Appian. *Civil.* p. 606: Ὡς εὐπολεμοτάτου τε καὶ συγγένους, φθειρομένου δὴ κατ ὀλίγον ἐπ ἀπορίαν καὶ ὀλιγανδρίαν, καὶ οὐδὲ ἐλπίδα ἔχοντος ἐς διόρθωσιν.

(2) *At hi contra ignavussimi homines, per summum scelus, omnia ea sociis adimere quæ fortussimi viri victores hostibus reliquerant.* (Sallust. *Catilin.*, 12). Lo stesso virtuoso Catone, per troppa severità nel difender l'erario, voleva che non si rimettesse nulla, o poco agli alleati. Cicer. *De Offic.*, III, 22.

(3) Cicer. *De Offic.* II, 22. - Plin. XXXIII, 3. - Plutarch. in *Paul. Æmil.*

(4) *Ubi publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse.* Liv. XLV, 18. - Per farsi un'idea delle orribili vessazioni dei pubblicani, di che son frequenti allusioni anche in Plauto e Terenzio, si vegga Bouchaud, *De l'impôt sur les marchandises chez les Rom.*, pag. 265. Secondo Plutarco (in *Lucull.*) i gabellieri erano arpie che arraffavano gli alimenti ai popoli. E la lingua stessa del Lazio spiega i modi strani dello spogliamento con quelle ingorde parole: *exsugere, corradere, deglubere, exossare, etc.*

l'equità di quella natural sorgente di ricchezza (1). E chi crederebbe che perfino le disordinate spese de' giuochi romani, istituiti per la salute del popolo oppressore, fossero spesso gravose ai soci latini e italici, ed alle provincie? (2) La legge di Penno, tribuno della plebe, valorosamente combattuta da Caio Gracco (3), e da Cicerone abominata (4), aggiunse l'inumanità all'asprezza dell'ingiuria, vietando a tutti i forestieri di fermarsi in Roma; cosa sopra modo rincrescevole a quei del nome latino (5). Più sensibili al certo erano le insolenze dell'oppressione ed i crudeli affronti che con isfrenato e incomparabile orgoglio i generali e i magistrati (come possiam raccogliere da pochi imperfetti indizi) si permettevano verso gli alleati, a modo di tiranni. Così, senza riguardo per gli antichi trattati che uguagliavano le milizie della repubblica a quelle de' soci, veggiamo che queste, dopo faticose campagne, furon prive del meritato guiderdone, per ingiusta parzialità verso i soldati romani (6). Il console Postumio, secondo Livio, introdusse nell'anno 581 di Roma una novità, la quale fece sparire ogni rispetto, e crebbe a dismisura il giogo pesante degl'Italiani. Era costui adirato coi Prenestini, notati per vanagloria (7), perciocchè, essendovi una volta andato privato per far sacrifizio nel tempio della fortuna, non avea ricevuto onore alcuno dal pubblico. Vedendosi indi a

(1) *Metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris; sed interdictum id vetere consulto Patrum, Italiæ parci jubentium.* Plin. III, 20. - Egual politica usò il Senato verso i Macedoni, ordinando per legge che non fosse loro lecito il cavar le ricche miniere di Filippi. Tanto i Romani reputavan nemico quel popolo che ardiva aver dell'oro!

Si qua foret tellus, quæ fulvum mitteret aurum,
Hostis erat.

Petron. *Satyr.* in spec. bell. civil.

(2) Liv. XL. 44.

(3) Festus in *Respublicas.* - Penno fu tribuno nel consolato di Lepido e Oreste l'anno di Roma 628.

(4) Cicer. *De Offic.* III, 11.

(5) Idem, *pro Sext.* 13.

(6) Pel trionfo di P. Claudio Pulcro sopra i Liguri e gl'Istri nell'anno 577, fu dato ai soldati de' soci la metà meno che ai cittadini; per la qual cosa soggiunse Livio: *Itaque taciti, ut iratos esse sentires, secuti sunt currum*; XLI, 13.

(7) *Prænestinum opinor esse, ita erat gloriosus.* Plaut. *Bacch.* ap. Nonium, VII, 59. - I Romani dovean trovare intollerabile che i Prenestini avessero sprezzata la loro cittadinanza per amore delle proprie leggi. Vedi Liv. XXIII, 20.

poco promosso al consolato, e di più incaricato a visitar certe terre della Campania, impose ai magistrati di Preneste di venire a complimentarlo, e di preparargli alloggio, cavalli e viveri a spese del comune: tanto l'autorità è spesso una tentazione efficace per farci insolenti. Obbedirono con paziente animo i Prenestini, nè osarono dolersi, per tema di maggiori guai; ma quel vile silenzio dette bensì ai nuovi consolari, sotto le false immagini della maestà romana, l'apparente privilegio di poter fare agli alleati ogni dì più gravi ed arbitrari comandamenti di simil natura (1). Aulo Gellio (2) ha conservato il bel frammento di un' arringa di Catone, in cui vedesi rappresentata al vivo l'alterezza, l'arroganza e la crudeltà d'un altro consolare. Sdegnato questi che i magistrati di certi popoli alleati non gli avessero somministrato il vitto splendidamente come esigeva, gli fece venire alla sua presenza, e pubblicamente vergheggiare a guisa di malfattori. « E chi mai, esclama il repubblicano censore, sop-« portar potrebbe tali ingiurie, tale imperio e tanta schiavitù ? « Nessun re portò mai la prepotenza a questo eccesso. E dov'è « la società, dove la fede de' maggiori, se sia lecito che si trat-« tino in tal guisa uomini ben nati, e si carichino d'offese, di « colpe e d'ignominia alla presenza de' loro concittadini e degli « estranei ? Se gli schiavi sono tanto sensibili ai cattivi tratta-« menti, quanto più esserlo non debbono persone di nobili natali, « dotate di vera virtù e di altre molte quatità stimabili ? Quanti « gemiti, quanti sospiri, quante lacrime non hanno essi sparso ! » Questi rimproveri acerbi non mitigarono perciò, nè corressero la sorte degli alleati d'Italia, che furono anzi tratti con rapidi passi alla più dura servitù. Da altri frammenti d'un'orazione di Caio Gracco (3) si vede che, un console essendo giunto a Teano-Sidicino, volle sua moglie bagnarsi nelle pubbliche terme. Uno de' magistrati municipali diede ordine che il bagno tosto si sgombrasse; ma la superba donna essendosi rammaricata col marito che l'avean fatta lungamente aspettare, e che il bagno non era stato a suo piacimento ripulito, comandò il console che s'innalzasse immantinente un palo su la piazza, ove legar fece quel magistrato e battere ignominiosamente. Que' di Caleno, come

(1) Lib. XLII, 1. - L'abuso si fece gravissimo in Italia e nelle province. Cicerone rivolse in sua lode l'aver risparmiato al pubblico le gravezze dell'alloggio. In *Verr.* 1, 6.

(2) Lib. X, 3.

(3) Ap. Aul. Gell. X, 3.

tosto intesero tale ingiuria, decretarono, per dispregio di quell'indegna azione, che niun cittadino ardisse mai trasferirsi ai pubblici bagni ogni volta che vi si trovasse un magistrato romano. Per simil cagione un semplice pretore ordinò che s'arrestassero a forza i due questori di Ferentino, l'uno dei quali si gettò da un muro per sottrarsi, l'altro fu preso e vergheggiato. Lo stesso Gracco racconta che un nobile romano, andando in Asia in qualità di legato, e facendosi portare in lettiga, fu incontrato a caso da un boaro di Venosa, il quale, non conoscendolo, interrogò i servi se portavano un morto: tanto bastò perchè, fermandosi egli per via, facesse spirare quell'infelice sotto il bastone. Se la violenza, la ferocia e la tirannia non fossero i ben noti caratteri della storia romana ai tempi che ora trascorriamo, potremmo indurci difficilmente a credere che si fosse avvilita e vilipesa a tal segno la condizione degli alleati: ciò non ostante non temiamo d'affermare che un più accurato ed esteso ragguaglio de' loro patimenti aumenterebbe, se possibil fosse, il nostro disdegno, e svelerebbe appieno quel fatale profondo despotismo oligarchico, che rendè ognora più abominato l'Imperio romano, i cui propri mali furon l'amaro frutto di quella detestabil politica, la quale insegna di farsi temere, piuttosto che amare (1).

Tal era lo stato infelice de'nostri popoli, che vanamente, col soffrire, s'eran persuasi di meritare, quando Caio Gracco mostravasi un difensor generoso de' loro violati dritti. L'unico rifugio che aver potessero i soci latini e italici ondè sottrarsi da sì costante persecuzione, si era di conseguire, giusta i divisamenti di quel tribuno (2), i privilegi della cittadinanza romana, già meritati per tanti servigi; ma siccome la repubblica costantemente ricusava d'ammetterli nel suo seno, s'introdusse l'abuso che gli abitanti delle città latine e del contado, trasportandosi in gran numero a Roma, si facevano sott'ombra delle loro prerogative ascrivere alle tavole censuali: quantunque molti, per non lasciare stirpe e casa, come prescriveva la legge, dessero in servitù i figliuoli a un cittadino romano per esser poscia manomessi. Quei che non erano del nome latino si conducevano medesimamente nelle città del Lazio, donde riusciva loro più facile d'acquistar con pari artifizio, o per via di legge la bramata cittadinanza. I soli Sanniti ed i

(1) Cicer. *De Offic.* II, 8. *Atque in has clades incidimus, dum metui, quam cari esse et diligi, maluimus.*

(2) Vellej II. 2. - Appian. *Civil.*, I, pag. 619. - Plutarch. in *Gracch.*

Peligni si dolevan che per quella cagione più di quattromila famiglie, mutando patria, fossero passate dal loro territorio ad abitare in Fregelle; emigrazione tanto più funesta, in quanto che, senza aver riguardo al continuo spopolamento delle province, rimaneva a ciascun alleato il carico di somministrare l'intero contingente di soldati alla signoreggiante repubblica. Per le spesse querele de'magistrati latini e italici s'indusse pertanto il Senato a provvedere, che più non si ammettessero o si riputassero cittadini coloro che avevano usate simili frodi (1): legge giusta per verità, ma che lasciava agli alleati tutto il peso delle sciagure senza curarne il rimedio. La tragica fine dei Gracchi e di Fulvio Flacco parve che abolisse affatto il magnanimo disegno di dare alle nazioni italiche la cittadinanza romana. Anzi i crudeli patrizi, inanimati da quella sanguinosa prepotenza, si travagliavano allora a confermare in casa propria il dispotismo, e ad accrescere anco al di fuori la sommissione dei soci, che volevano veder per sempre umiliati. In mezzo a tanto abuso di potere non mancavano in Roma stessa uomini più moderati, i quali, o trovavano giuste le pretensioni degli alleati, o compativano almeno la loro sorte (2). Tutta l'Italia inoltre accusava altamente l'ingratitudine d'una repubblica che ambiva di tener per istranieri tanti popoli seco congiunti con gli stretti vincoli della parentela e d'una comune origine, che avean fatto tanti sacrifizi e sparso tanto sangue per consolidarne la gloria; e benchè privi del titolo delle imprese, fornivano annualmente un contingente di soldati doppio delle armate romane, col cui valore erasi di continuo esteso e fortificato l'Imperio (3). Qualunque però si fosse allora l'inconveniente politico di troppo moltiplicare il numero dei cittadini e de' suffragi, certo è che il Senato, lungi d'addolcire l'amarezza d'un rifiuto, vi aggiunse anzi la severità e la sprezzante alterezza, che rende l'ingiustizia sempre mai intollerabile. L'inflessibil animo degli ottimati s'appalesò interamente nella legge de'consoli L. Crasso e M. Scevola, che pose nuovi

(1) Liv. XLI, 8. - Anno di Roma 377. - I Fregellani trovarono un valente difensore nel loro concittadino L. Papirio, stimato oratore: *ejus etiam oratio est pro Fregellanis, coloniisque Latinis, habita in Senatu.* Cicer. *Brut* 46.

(2) Ecco come s'esprime Cicerone, alludendo alle ingiustizie che accesero la guerra italica: *Tanta, sublatis legibus et judiciis, expilatio, direptioque sociorum, ut imbecillitate aliorum, non nostra virtute valeamus.* De Offic. II, 21.

(3) Vellej. II, 15.

impedimenti all'acquisto della cittadinanza, e ridusse i soci che si trovavano in Roma a spogliarsi del titolo di cittadini (1). Trovarono gli alleati, trent'anni dopo la morte di Caio Gracco, un nuovo difensore nel coraggioso tribuno M. Livio Druso, sebbene la sua apparente concordia col Senato rendesse non poco sospetta la liberal promessa di voler conferire con piena egualità di diritto il gius de'Quiriti a tutti i popoli italici. Ad ogni modo, la violenta morte di Druso e la susseguente legge del di lui collega Q. Mario, uomo molestissimo (2), per la quale si dovevano inquisire coloro che avean promesso lo Stato ai collegati, tolse a questi finalmente qualsisia speranza di volontaria concessione, e gettò Roma stessa nelle dissensioni più funeste (3). Noi possiamo farci una qualche idea delle incertezze, dell'ansietà e degli affanni che agitavano allora i nostri popoli, da un fatto che prova compiutamente a qual segno fossero inaspriti gli animi. Pompedio Silone, uno dei notabili de'Marsi, che avea trattato innanzi con Druso per dare agli alleati la città (4), erasi posto in cammino alla volta di Roma con numeroso seguito d'uomini occultamente armati, deciso d'ottenere col vigor dell'animo e col ferro, se valsa non fosse la forza sola delle preghiere, il diritto di cittadinanza per la sua nazione, ambito da essa con caldi spiriti, ma non mai ottenuto. Incontrato per via dal console Gneo Domizio, fu con amichevole persuasione distolto dalla temeraria impresa, ed assicurato anzi da quello, che il Senato si sarebbe veramente dato pensiero di soddisfare alla giusta inchiesta. Così tornarono tutti con belle speranze a casa; ma la promessa del console fu, con nuova perfidia, dimenticata tosto e negletta (5).

Tutti gl'Italiani, esacerbati dalla malcontentezza, erano ridotti a quelle estreme angustie in cui una nazione ha più da temere dall'oppressione che dalla resistenza. Il continuo esercizio delle

(1) Cicer. *De Offic.* III, 11. - Ascon. in *Corn.* I, *fragm.* pag. 466, ed. Olivet. - Anno di Roma 659.

(2) *Homo importunissimus.* Cicer. *De Nat. Deor.* III, 33. - Da Valerio Massimo chiamato anche *seditiosissimum et abjectissimum*, IX, 2, 2.

(3) Vellej II, 13-15. - Flor. II, 18. - Appian. *Civil.* I, pag. 629-632. - Valer. Max. VIII, 6, 4. - Ascon. in *Æmil. Scauro, fragm.*, pag. 485.

(4) Plutarch. in *Cato.* - Valer. Max. III, 1, 2.

(5) Diodor. *Fragm.* XXVII, pag. 182. - Tacito spiega a maraviglia la politica disleale del Senato: *corrupti spe, aut illusi per intercessionem socii*, III, 27.

armi, come ausiliarie di Roma, non solo rendeva agguerrita la gioventù degli alleati, ma da gran tempo avea fatto passare appo loro i medesimi ordini della milizia, e la severa disciplina romana, che facea tremare il mondo intero al solo nome delle legioni. I Marsi, governati da Pompedio Silone, uomo di gran carattere, provocarono quindi la lega delle nazioni italiche, e senza più la guerra, che dal nome loro fu anche detta Marsica. L'odio dei popoli estese in poco tempo la congiura, ed assicurò il segreto e la fedeltà. Quei che aderirono i primi all'alleanza per occulte legazioni furono i Piceni, i Vestini, i Marsi, i Lucani e gli Appuli (1); ma innanzi di spiegare le loro forze attesero a stabilire un sistema politico di governo, il quale dovesse non tanto dirigere le operazioni della lega, quanto gettar saldamente la base d'un nuovo impero. Primieramente fu prescelta Corfinio, forte città dei Peligni (2), situata quasi nel centro delle nazioni confederate, per esser la capitale dello Stato, e diedero a quella il nuovo nome d'Italica, come a dire, che di tutti gl'Italiani una dovea esser la patria comune (3). A emulazione di Roma composero un Senato di cinquecento notabili, crearono due consoli o imperadori, ed elessero altri magistrati minori, espressamente incaricati del potere giudiciario e dell'amministrazione della repub-

(1) L'alleanza di queste nazioni si comprova bastantemente col confronto di Livio, *Epit.* LXXII. - Appian. *Civil.* I, p. 634. - Eutrop. V, 3. - Oros. V, 18. - Otto popoli confederati in atto di prestar giuramento si veggono effigiati sulle medaglie sannitiche, battute al tempo della guerra Sociale. Fra i varii tipi, si deve notare particolarmente quello in cui è scolpita per impresa la lupa romana calpestata dal toro sannite.

(2) *At te, Corfini, validis circumdata muris.* Lucan. 478. - Sussistono ancora gli avanzi delle fortissime mura costruite di grossi macigni senza calce, ed altre vestigia di antichi edifizi: oltre due grandi acquidotti che per le viscere del monte portano le acque del fiume Pescara e del Sagittario in città. Corfinio, come abbiamo da Cesare (*Civil.* I, 16), era situata tre miglia alla destra dell'*Aterno* o Pescara. Oggi si vede ridotta in un piccolo casale, chiamato San-Pellino. D'Anville, *Analyse géographique de l'Italie*, pag. 177. - Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*, tomo III, p. 148.

(3) Così le medaglie con iscrizione osca VIJƎXIꓛ, *Italiu*, come quelle con iscrizione latina ITALIA, portano certamente il nome della capitale dell'unione, Corfinio, mutato in quello d'Italia. Tutti i tipi di queste singolari monete sono relativi alla guerra Sociale. L'Italia laureata o coronata dalla vittoria, allude ai frequenti trionfi dei confederati.

blica (1). Le civili discordie che in quel tempo agitavano Roma, permisero ai collegati d'ordire senza impedimento la loro unione, che fu molto tardi scoperta per occasione d'un ostaggio che gli Ascolani mandavano a Corfinio. Anzi le aspre riprensioni e le minacce con cui l'irato proconsole Servilio proruppe a tal novità contro gli Ascolani, spinsero questi, che avean già bandito dall'animo ogni timore, ad uccider lui, il suo legato Fonteio (2) e tutti gli altri cittadini romani. Quella strage fu veramente il segnale della guerra per i collegati (3). Pompedio Silone e Caio Papio Mutilo, sannite (4), furono collocati alla testa di quell'alto disegno di libertà e d'ambizione. I due imperadori si divisero per metà l'esteso tratto dell'Italia confederata, separandola in due sole province. Fu assegnata al primo la parte posta tra Settentrione ed occidente, incominciando da Carseoli (5), sul confine de'Marsi, fino all'Adriatico; l'altro estese l'ampia sua giurisdizione verso mezzogiorno fino all'estremità della Calabria. Ciascun generale avea inoltre sotto l'immediato comando sei luogotenenti, uomini per valore ed abilità sì distinti, che la storia volle conservare i loro nomi; cioè Mario Egnazio, Trebazio, T. Afranio, Erio Asinio, Vezio Catone, C. Giudacilio, M. Lamponio, T. Clepsio, P. Ventidio, A. Cluenzio, P. Presenteio e Ponzio Telesino. Ecco come tutta l'Italia, divisa in due grandi repubbliche, si vide finalmente venire alle armi, non più per l'oscuro dominio d'una città o d'una provincia, ma per l'intera signoria dell'orbe romano, che esser doveva ormai il premio infallibile del vincitore.

(1) Vellej II. 16. - Strab. V, pag. 167. - Diodor. *Fragm.* XXXVII, p. 185.

(2) Cicer., *pro M. Fonteio*, 14.

(3) Ascon. Pedian. *Comm. ined. in orat. pro Sylla*, p. 76, ed. Majo, 1814.

(4) Anno di Roma 663, avanti Cristo 91. - Il nome di Caio Papio Mutilo, imperadore, si legge distintamente in caratteri osci sulle medaglie sopramentovate. L'illustrazione che ne fece l'Olivieri (*Dissert. Corton.*, tomo II, pag. 49) meriterebbe d'esser riveduta e purgata da non pochi errori. Una di queste medaglie, singolarissime, offre da un lato, in caratteri latini, l'iscrizione ITALIA. e dall'altra, in caratteri osci, le note iniziali C. PAAPI. Vedi Reynier, *Précis d'une collection de médailles antiques*, 1818.

(5) Nel testo di Diodoro (*loco citato*, p. 186) si legge Κεοκώλων, luogo ignoto; ma quantunque il Vesselingio abbia negletta la correzione, crediamo poter sostituire Καρσιολῶν, o sia di *Carseoli*, città posta sul confine degli Equi e dei Marsi, alla quale pienamente s'adatta la narrazione istorica.

Quanto una tal sollevazione sembrasse spaventosa a' Romani, si può dedurre facilmente dal tetro colore con cui i latini scrittori rappresentarono questo fatal periodo di storia. Nondimeno, malgrado un sì grande ed inaspettato abbandono, potevano le forze della repubblica ancor bilanciare quelle dei collegati. L'intero corpo delle trentacinque tribù del popolo romano sarebbe stato da se solo bastante a mettere in piede un numero ragguardevole di legioni, altamente eccitate per la salute della patria comune (1). Ma oltre i soldati che trar potea la repubblica dal proprio suo seno, le rimanevano tuttora molte nazioni, che i vincoli dell'amicizia o il timore facean compagne delle sue invitte insegne: Veramente i Latini parvero i più fedeli, con somministrare all' armata il solito contingente di milizie (2): i circospetti Toscani e gli Umbri non si erano pronunziati; ma la Gallia Cisalpina, di nuovo e più duramente assoggettata, si mostrò pronta a secondar gli sforzi de' suoi padroni con tal sommissione, che Sertorio al principio della guerra, avuta la commissione di arruolar soldati e far armi in quella provincia, ov'era questore, potè eseguirlo con rara diligenza e prestezza (3). Numerose colonie, avvezze all'obbedienza e fedeli per utilità manifesta, porgevano alle armate romane, nell'ampiezza dell'Italia, copia di vettovaglia, ed eran per esse loro altrettante piazze forti, atte a difendersi lungamente, od a riparare ai casi d'un'avversa fortuna. Nelle città stesse che s'erano dichiarate contro la repubblica, le deliberazioni ed i consigli non erano sicuramente unanimi. Roma doveva apprezzar non poco l'opposizione palese o le occulte pratiche con cui i suoi aderenti si studiavano in ciascun comune d'attraversare i disegni della parte dominante. Il cospicuo tesoro (4)

(1) Al principio della guerra Sociale il censo di Roma ascese al numero di quattrocentosessantatremila uomini atti a portar le armi. Vedi Beaufort, *Rép. Rom.*, IV, 4, p. 146.

(2) Livio, *Epitom.* LXXII. - Fra le molte inesattezze che si rinvengono nelle *Rivoluzioni romane* di Vertot, non è di poco momento quella che fa comparire i popoli del Lazio come autori principali della guerra Sociale. Altri, con non minore incongruenza, vi aggiunsero i Sabini, che avevano ottenuta la cittadinanza con suffragio nell'anno 486 di Roma.

(3) Sallust. *Hist.* ap. Gell. II, 27. - Plutarc. in *Sertor.*

(4) Abbiamo da Plinio (XXXIII, 3) la notizia che sotto il consolato di Sesto Giulio e L. Marcio, in cui ebbe principio la guerra Sociale, la massa dell'oro depositata nell'erario ascendeva ad un milione novecentoventimila e ottocentoventinove libbre, che sono più di due bilioni di franchi, non compreso l'argento: somma enorme, qualora si consideri l'alto prezzo del danaro a' tempi antichi.

che si trovava accumulato nel tempio di Saturno per qualunque improvvisa necessità dello Stato, permetteva non tanto il prezzolare ad ora sì opportuna nuovi fautori, quanto di seguitare con coraggio una guerra dispendiosa, di cui l'oro, siccome addiviene in tutti i grandi Stati, formava il nervo principale. Ai vantaggi della forza non tralasciarono i Romani di congiungere quelli dell'abilità, destinando i più esperimentati generali ad amministrar concordemente la guerra. La cura importante di far le armi venne commessa nella capitale a C. Pisone (1). Al console L. Giulio Cesare furono dati per luogotenenti P. Lentulo, T. Didio, P. Licinio Crasso, Cornelio Silla, e M. Marcello: all'altro console P. Rutilio, furon assegnati Q. Cepione, C. Perpenna, C. Mario, Valerio Messala, e Gneo, padre di Pompeo il Grande (2).

Il fermo proponimento de' confederati, fortificato dagli esempi d'antiche virtù cittadine, fu accompagnato da una moderazione che onora e giustifica a un tempo la loro causa. Per quanto una guerra sì odiosa avesse in realtà tutte le prevenzioni e l'abominevol carattere di una guerra civile, con tutto ciò i popoli italici, innanzi di dar principio alle ostilità, inviarono ambasciatori a Roma per rappresentar di nuovo la giustizia delle loro pretensioni, e la dura necessità a cui un ultimo rifiuto gl'indurrebbe di sostenerle colla spada. Ma l'altero Senato, fedele alle minacce, preferì la sorte delle armi a una creduta ignominiosa concessione. Incominciata la guerra, prese tosto quella natura feroce che dovea sicuramente aspettarsi da tante tenebrose vestigia d'inimicizia e di vendetta. Centomila uomini, se crediamo ad Appiano, aprirono la campagna quasi concordemente nel paese de' Marsi e nel Sannio. Noi dobbiamo rammaricarci non poco, che quel retore egiziano sia la principale nostra guida nel racconto delle militari spedizioni e politiche vicende di tanta contesa, da esso compendiate sì sterilmente, che niun tratto può ricavarsene degno dello scopo o della sublimità della storia (3). Prima cura de' confede-

(1) Se crediamo alle aspre invettive di Cicerone, fu questa un'illecita sorgente di guadagno per la casa di Pisone: *Villeras enim grandis jam puer, bello italico, repleri quæstu vestram domum, cum pater armis faciendis tuus præfuisset.* Cic. in *L. Pison.*, 36

(2) Anno di Roma 664, avanti Cristo 89.

(3) Quantunque la narrazione d'Appiano sia sommamente trascurata, arida ed incompleta, si vede non ostante, ch'ei seguitò scrittori ben informati e degni di fede. Anche i pochi frammenti di Diodoro, relativi alla guerra Sociale, ci son pervenuti abbreviati da Fozio. Ma qualche nuovo lume si può

rati fu, come sembra, di porre l'assedio alle colonie d'Alba nel paese de' Marsi, e di Esernia, nel Sannio (1), affin d'impadronirsi delle due più forti piazze che si trovavano in mezzo al teatro della guerra. Esernia, costretta dalle proprie angustie, dovette cedere al valor de' Sanniti insieme con M. Marcello, che la difendeva (2). Quasi nello stesso tempo la città di Venafro nella Campania venne in potere di Mario Egnazio, il quale passò a fil di spada la guarnigione romana. C. Papio Mutilo investì Nola, che non tardò a dichiararsi per la lega. Salerno, Stabia e Literno (3) si arrenderono all'imperatore sannite, che, mostrando la soavità e minacciando la forza, indusse i cittadini e gli stessi soldati romani di presidio ad arrolarsi sotto le sue bandiere. Proseguendo dipoi le scorrerie per la Campania, guastò ed arse il contado di Nuceria-Alfaterna; e da Pompeia, Ercolano (4) ed altre città di que' contorni, che meno dubbiamente inclinavano alla lega, trasse più di diecimila ausiliari. L'afflitta Capua, memore di sue sciagure, non solo rimase in fede, ma avendo perduto coi pubblici onori ogni desìo di gloria, somministrò, durante la guerra Sociale viveri e soldati a' Romani, e fu più volte asilo delle loro armate (5). Non si vede perciò che Papio tentasse di richiamarla alla fazione della lega, quantunque s'accingesse con tutte le forze a fare immantinente l'assedio d'Acerra. In questo mezzo P. Presenteio avea messo in fuga l'intero distaccamento del proconsole Perpenna. Marco Lamponio erasi impadronito di Gromento in Lucania, e Giudacilio di Canosa e Venosa in Puglia,

sperare dal Palimsesto scoperto nella Vaticana dal chiarissimo monsignor May, contenente estratti inediti del Porfirogenito, e precisamente alcuni pezzi relativi alla guerra italica. Vedi *Giornale Arcadico*, tomo VII, pag. 343, settembre 1820.

(1) Liv. *Epitom.* LXXII.

(2) Liv. *Epitom.* LXXIII. - Sisenna ap. Nonium in *Adesum*.

(3) Nel testo d'Appiano (I, 42) leggesi veramente Μίντερνον, lo che ripugna affatto, non essendo verisimile che Papio avesse potuto in sì breve tempo e senza contrasti, fare un giro sì lungo da Stabia a Minturno. La correzione suggerita dal Freinsemio ed approvata da Schweighæuser in Λίτερνον, colonia romana posta sul teatro della guerra, ci sembra meglio convenire colla narrazione principale.

(4) Ercolano e Pompeia, che vedremo poscia recuperate per opera d'un Capuano, non poterono venire se non allora in mano de' confederati. Ed i Pompeiani in fatti si trovan noverati da Appiano fra i popoli della lega.

(5) Cicer. *Agrar.* II, 29, 33.

colonie romane, con più altri luoghi di quella regione, che per tema o per amore provarono l'istessa sorte. Il crudel trattamento che i confederati avevan fatto soffrire agli abitanti di Pinna, popolo de' Vestini (1), che sul principio della guerra incontrò la rovina per seguir le parti romane (2), avvertiva ciascuno del pericolo della resistenza o del rifiuto. Tanti successi rapidi e fortunati accrescevano intanto la fiducia degl'Italiani, e ne provocavano il valore; ma un fatto più strepitoso confermò la vittoria, e quasi pronosticò il trionfo della causa comune.

Stava il console Rutilio accampato sulla sinistra del Toleno (3), alquanto al di sotto degli alloggiamenti di Mario, col disegno di passare il fiume, per invadere la provincia dei Marsi. Vezio Catone, che difendeva l'altra sponda, seppe ordire sì accortamente un'imboscata nel luogo prescelto pel suo transito da Rutilio, che sul far del giorno i Romani, quand'ebber compito il passaggio, si trovarono circondati, assaliti e per la massima parte precipitati nel fiume (4). Perì in quel tumultuario conflitto lo stesso console Rutilio; e benchè Mario accorresse in tempo per risarcir la disfatta del generale, la fama importuna di sì gran perdita riempì Roma di tristezza e d'affanno. Gli avanzi dell'armata consolare furono aggiunti ai distaccamenti di Mario e di Scipione: ma questo ebbe poca vita, perciocchè Pompedio Silone, principal capitano della lega, fingendo con astuto stratagemma d'avere abbandonato i suoi, lo indusse precipitosamente a dare in aguato, dove perì con gran numero di Romani. L'altro console L. Giulio Cesare era stato quasi nello stesso tempo inviluppato in una valle da Mario Egnazio, sannite, che distrusse o fece prigioniero l'esercito, non minore di ventimila fanti e cinquemila cavalli. Si salvò il console fuggitivo in Teano-Sidicino, e rifatta l'armata, si mosse per salvare Acerra, assediata da Papio. Fra i novelli ausiliari di Cesare si contavano diecimila Galli-Italici e un corpo numeroso di cavalli númidi. Papio, volendo incitare questi ultimi alla diserzione, fece comparire a vista del campo, e rivestito delle reali insegne, Oxinta, figliuolo di Giugurta, che gli alleati

(1) Oggi *Civita di Penne*.
(2) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 192.
(3) Oggi *Turano*, che dai monti dell'Apruzzo per una valle profonda si getta nel Velino presso Rieti.
(4) Ovidio (*Fast.* VI, 565) allude alla rotta e morte di Rutilio, che seguì a' 12 di giugno:

......flumenque Telonum
Purpureo mixtis sanguine fluxit aquis.

aveano poco prima liberato in Venosa, terra forte di sito, dove era tenuto in custodia. L'aspetto di quel principe infelice; vittima della ragion di Stato e dell'orgoglio di Roma, svegliò tali sentimenti di compassione e d'amore tra' suoi nazionali, che, trasferendosi per drappelli nel campo di Papio, costrinsero il console a rimandare tutti quei che gli restavano in Africa. Il prode Sannite volle allora assalir senza indugio il campo romano; lo che diede principio ad un ostinatissimo conflitto, colla peggio degli alleati. Acerra fu soccorsa, ma senza poter impedire che Papio ne ricominciasse l'assedio. Tuttavolta la nuova di quel buon successo inaspettato riuscì talmente grata a' Romani, che i cittadini deposero l'abito di guerra per riprender la toga (1).

Mario frattanto, inseguendo i forti Marsi, ottenne una prima vittoria, che fu poi terminata da Silla. Eriò Asinio (2), capo de' Marrucini, lasciò la vita sul campo; ma la prudenza o la vecchiezza di Mario lo rendettè sì cauto a fronte di nemici cotanto arditi, che, senza lasciar mai che eglino prendesser vantaggio sopra di lui, si tenne sempre su la difensiva, senza alterarsi per le spesse loro pungenti provocazioni (3). Certo è che Mario riportò poca lode da questa guerra, la quale accrebbe e confermò la fama di Silla (4). Un nuovo vantaggio acquistato da Gneo Pompeo nel Piceno, sollevò maggiormente gli animi de' Romani, oppressi da tante perdite improvvise. Sul principio della guerra Gneo era stato non solo respinto dalle mura d'Ascoli, ma, inseguito da Giudacilio, Afranio e Ventidio, valorosissimi generali della lega, fu anche disfatto interamente (5), e costretto a rinchiudersi dentro Fermo. Afranio rimase a compir solo l'assedio

(1) Liv. *Epitom.* LXXIII. - Appian. *Civil.* I, pag. 635-638. - Oros. 18.

(2) .... *Herium, cui nobile nomen*
Marrucina domus, clarumque Theate ferebat. Silius XVII, 435. - Ebbe per figlio un *Gn. Asinio*, da cui nacquero due figli, cioè il famoso *C. Asinio Pollione*, ed *Erio Pollione*, mentovato da Catullo.

(3) Livio *Epitom.* LXXIII. - Appian. pag. 639. - Plutarch. in *Mar.* - Narra Plutarco che Pompedio Silone, avanzandosi un giorno presso il campo romano, gridò ad alta voce: « Se tu sei, « o Mario, quel gran generale che tu ti reputi, esci a combattere». —«E tu, Pompedio, replicò Mario, se tu sei quel gran generale « che ti credi, costringimi a dover combattere ».

(4) Plutarch. in *Sull.*

(5) Seguì l'azione nel contado di Fallerona sul fiume Tinna o Tenna, impetuoso torrente, due miglia distante da Fermo.

di quella colonia, che dopo più mesi di disagio non avrebbe indugiato ad arrendersi se Servio Sulpicio, dopo aver dispersi felicemente i Peligni (1), non fosse subito accorso in aiuto. Gneo Pompeo allora, possentemente secondato dal collega, uscì a combattere: nel calor della pugna Sulpicio mise fuoco agli alloggiamenti nemici: Afranio fu ucciso: nè andò guari che tutti gl'Italiani, compresi da terrore, si rifuggirono in Ascoli. Quivi si videro inseguiti da Pompeo, che cinse tosto d'assedio quella piazza ribelle, la cui conquista fu, come vedremo tra poco, una delle operazioni più importanti della guerra (2).

L'unione, la concordia e lo zelo che animavano nel bel principio i confederati, furono le vere cagioni della loro costante superiorità. Tuttavolta i Romani, maravigliati d'essere vituperosamente vinti da genti che tenevano in poco pregio, ed umiliati da oscuri generali che alteramente schernivano, credettero di leggieri che le loro sventure fossero state in prima annunziate da funesti presagi (3). Una corona solare, comparsa subitamente a vista di Roma (4), ed una straordinaria eruzione dell'isola di Vulcano o di Stromboli, che parve infocasse per più giorni tutto il mar d'intorno (5), svegliarono quasi nello stesso tempo nuovi superstiziosi timori. Il pericolo bensì più minacciante che sovrastava ai

(1) Liv. *Epitom.* LXXIII.

(2) Liv. *Epitom.* LXXIV. - Appian. p. 639-640. - Oros. V, 18.

(3) Si trova frequentemente fatta menzione dei portenti che precedettero la guerra Sociale. I simulacri di bronzo stillavano sudore dal volto; una schiava partorì un serpente; i topi avevano corrosi gli scudi d'argento di Lanuvio; i cani ululavano a guisa di lupi; idrofobia negli armenti; animali veduti piangere; il cielo aperto; voci sotterranee e simili. Tali erano in casa loro que' Romani che facevano tremare il mondo! Sisenna ap. Cicer. *De Divin.* I, 44. - Cicer. *De Harusp. resp.* 9. - Plin. VII, 3, e VIII, 57. - Jul. Obseq. 114. Oros. V, 18; ed altri.

(4) Plin. II, 30.

(5) Plin. II, 106. Trentaquattro anni prima (anno 628) sotto il consolato di M. Emilio Lepido e L. Aurelio Oreste, un'altra orribil eruzione fece sboccar dall'acqua Vulcanello, che per novelle eruzioni si è dipoi congiunta con l'isola principale. La memoria di questo fenomeno è stata conservata con circostanze assai curiose da Posidonio (ap. Strab. VI, p. 191. - Plin. II, 88. - Jul. Obseq. 89. - Oros. V, 18). Lo Spallanzani, seguendo troppo alla buona il Cluverio, che citò un testo erroneo di Plinio sul numero delle olimpiadi, crede che l'apparizione di Vulcanello seguisse molto prima, cioè nell'anno di Roma 551. Vedi il *Viaggio delle due Sicilie*, tomo II, pag. 226.

Romani, si era l'adesione delle rimanenti nazioni italiche alla causa de'confederati. Era facile il prevedere che i primi vantaggi della lega avrebbero stimolato gli animi de' popoli, che a ragione s'attribuivano consimili torti da vendicare, e diritti eguali da sostenere. I Toscani e gli Umbri furono i più solleciti a congiungere i voti insieme colle armi: i Latini forse non aspettavano che un momento ancor più opportuno per dichiararsi (1). Sebbene la mancanza della storia ci lasci all'oscuro sulle circostanze che accompagnarono questa nuova sollevazione, veggiamo nondimeno che il pretore L. Porcio ed A. Plozio s'avviarono separatamente in Toscana e in Umbria, dove ottennero qualche segnalato successo (2). Ma gli accidentali vantaggi d'una vittoria potean calmare, non già estinguere, le fiamme voraci della ribellione. L'abbandono successivo degli alleati infievolì talmente le armate di Roma, che quell'altera repubblica si vide finalmente costretta ad ammetter nella milizia i liberti, quasi sempre esclusi. Dodici squadre di questi nuovi ausiliari furono distribuite per guardia delle coste, da Cuma sino ad Ostia. Altri sussidi addomandò ai re dell'Oriente, suoi alleati, e perfino alle città più remote, che in virtù dei trattati s'erano obbligate di somministrar tributi (3). Dal lato loro i confederati, nullameno tenaci nel proponimento di proseguire ad ogni rischio la guerra, avventurarono il tentativo di chiamare nella loro alleanza il nemico più formidabile di Roma. L'ambasciata che a tal uopo inviarono a Mitridate (4), può farci apprezzare l'estese loro mire, e la disposizione degli animi spiranti aborrimento e vendetta: ma il re di Ponto, più cauto, senza giovarsi d'un invito propizio tanto alla sua causa, replicò che gli bisognava accomodar la faccenda dell'Asia, prima di potersi ingerire a talento in istraniere contese (5).

(1) Le considerazioni del Visconti, circa l'interpretazione della disputata tavoletta di bronzo, che contiene la risposta del Senato ai deputati di Tivoli (Gruter. p. 499, 12), fan quasi certo che l'epoca del senatoconsulto sia quella della guerra Sociale, e che avesse per oggetto di assolvere i Tiburtini dal sospetto di favorire i ribelli. Vedi *Iconographie romaine*, tomo I, c. 16.

(2) Fra le città che patirono più danno durante la guerra, Floro (III, 18) fece particolar menzione d'Otricoli nell'Umbria, e di Fiesole in Toscana.

(3) Memnon. ap. Phot. - La città d'Eraclea di Ponto mandò due triremi.

(4) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 189.

(5) Racine trasse da questo fatto uno dei passi più belli della

Qualora si ponga mente agli opposti interessi, alle inimicizie ed alle acerbe fazioni che tenevano tutta l'Italia divisa tra Roma e la Lega, è difficile il non rappresentarsi un'immagine delle calamità che tredici secoli più tardi desolarono le stesse contrade sotto l'odioso nome di parti guelfe e ghibelline (1). Roma però, attenta a mitigar l'ira di tanti popoli inaspriti, fece questa volta il volontario sacrifizio del proprio orgoglio alla più util considerazione della sua salvezza. Quindi L. Giulio, innanzi al termine dell'uffizio consolare, pubblicò, di concerto col Senato, una legge, la quale stabiliva che tutte le nazioni italiche la cui alleanza con Roma fosse incontrastabile ed inviolata, godessero i diritti del cittadino romano. I Latini ebbero così la miglior sorte, unitamente a quella porzione di Toscani e d'Umbri che non avean per anche dato mano alla sollevazione dei loro consorti. Quanto la legge Giulia riuscisse funesta alla Lega, si può dedur facilmente dall' improvviso abbandono di tanti compagni, e dal natural raffeddamento di non pochi altri, che speravan forse per tal modo di conseguir più facilmente quel che si bramava. Ma, perchè il forte de' confederati si fidava solo nella spada, continuò la guerra non meno feroce, nè meno estesa di prima. Ebbero perciò i nuovi consoli Gneo Pompeo Strabone e L. Porcio Catone (2) da contendere coi medesimi nemici, ancorchè i Marsi ed i Sanniti facesser sempre la figura principale. Prima cura di Pompeo fu il continuare con ogni sforzo l'assedio d'Ascoli, felicemente da lui incominciato. Troppo scarso pregio dell'opera sarebbe qui il riferire tutte le spedizioni guerriere che troviamo ricordate dagli antichi, senza veruna accuratezza di narrazione, di date o di circostanze. Limitandoci perciò a quei soli fatti che possono con più fondamento ammettersi dalla veracità della storia, sembra in primo luogo che Pompeo dissipasse un numeroso corpo di Marsi, distaccato in soccorso d'Ascoli: malgrado ciò, i loro valorosi compagni, quasi nell' istesso tempo superarono ed uccisero l'altro console L. Porcio presso il Lago Fucino. Silla bensì fu di tutti i generali romani il più avventurato, se non voglia chiamarsi lo sterminatore dei nostri popoli. La città di Stabia,

sua tragedia, dove, alludendo alla guerra Sociale, fa dire a Mitridate, atto III, scena I:

Et de près, inspirant les haines les plus fortes,
Les plus grands ennemis, Rome, sont à tes portes.

(1) *Nec Hannibalis, nec Pyrrhi fuit tanta vastatio.* Flor. III, 18.

(2) Anno di Roma 665, avanti Cristo 88.

presa a viva forza e disfatta (1), provò incontanente gli effetti del suo vendicativo carattere. Indi s'accinse a far l'assedio di Pompeia, distante da Stabia poche miglia, al cui soccorso venne indarno co' suoi Sanniti L. Cluenzio (2). Silla era in queste imprese molto efficacemente assistito da Minazio Magio, nobile capuano (3), che, a fin di segnalare la sua fedeltà ereditaria pe' Romani, avea assoldato una intera legione nel paese degl' Irpini, che non poco contribuì alla conquista di Pompeia, Ercolano e Cossa (4). Sì fatte vittorie procurarono a Silla i mezzi di nuovamente distinguersi sotto Nola, dove, giovandosi di non so qual felice presagio, espugnò a viva forza il campo sannite, che già minacciava la perdita della sua armata (5). In tal cangiamento Silla ottenne dalla gratitudine de' soldati una corona ossidionale; avvenimento di cui tanto si compiaceva, che volle fosse dipinto nella sua villa di Tuscolo (6). Plinio trovava intollerabile che un uomo il quale avea fatto perire iniquamente tanti cittadini, ardisse di mostrarsi con segni gloriosi di liberatore. Ciò non ostante, i suoi servigi continuarono ad esser talmente importanti alla repubblica durante la guerra Italica, che indi a poco portatosi pei monti della Campania nelle terre degl' Irpini, acquistò a viva forza Eclano (7), e col terrore delle armi fece tornare all'obbedienza quasi l' intera regione. Coll'inoltrarsi più adden-

(1) Plinio (III, 5) conservò la data della distruzione di Stabia, cioè l'ultimo d'aprile. Gli abitanti furono costretti a stanziare in villaggi.

(2) Si può giudicare della forza di Pompeia da quella delle sue mura di pietra, che sono veri bastioni: avevano all'esterno circa venticinque piedi di altezza, e quattordici piedi di larghezza, con iscale che potean dare passaggio di fronte a due soldati: sono fortificate di distanza in distanza da torri quadrate che han porte di soccorso, come quelle usate nelle moderne fortezze. Il cerchio intero delle mura può avere millesecento tese incirca, Vedi l'opera del signor Mazois, *Ruines de Pompeia*. - W. Gell. *Pompeiana*, London 1821.

(3) Era questi un discendente di quel Decio Magio che abbiamo veduto amico costante de' Romani al tempo d'Annibale, e di più terzavolo dell'istorico Velleio.

(4) Vellej II, 16.

(5) Comment. Sull. ap. Cicer. *De Divinat.* I, 33, e II 30.

(6) Comment. Sull. ap. Plin. XXIII, 6.

(7) Le vestigia di Eclano, nobil città, si trovano a *Mirabella* presso Frigento. Da una lapida scoperta nel 1811 si rileva che era fortificata con *turreis moiros turreisque æquas, quum moiro.* Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*, tomo II, pag, 326.

tro nel Sannio si trovò nelle vicinanze d'Eseraia a fronte del valoroso general della Lega Papio Mutilo, che bravamente lo circondò, e ridusse tra quelle alture alle ultime strettezze. Silla tuttavia, fingendo destramente di voler conferire sulla pace, convenne seco lui d'una tregua, per via della quale non solo potè salvarsi di notte tempo, ma con felice temerità assalì poscia e vinse l'esercito sannite (1). Papio, ferito gravemente, scampò con parte de' suoi in Esernia, dove morì, mentre il fortunato Silla compì la sua gloriosa campagna colla conquista importante di Boviano (2).

Tra le molte perdite che fece testè la lega, non è da tacere la sconfitta a cui soggiacque in Puglia Mario Egnazio, per opera di C. Cosconio, pretore. Trebazio, sannite, avendo preso il comando dell'esercito alleato, venne ugualmente superato in battaglia e costretto a ritirarsi in Canosa. Salapia, Canne, Larino, Ascoli di Puglia, e tutto il vicino paese dei Peucezi, furono comprese da tal terrore per le rovinose scorrerie di Cosconio, che presto si appigliarono al partito d'una sommissione necessaria. Venosa, custodita da un forte presidio, fu espugnata da Metello Pio (3). In Lucania Gabinio, proconsole, amministrava con non minor ventura la guerra, quantunque i meriti suoi sieno oscurati dalle imprese maggiori del console Pompeo. Or questi, trovandosi con tutta l'armata nel Piceno, condusse il nervo de' suoi contro Vezio Catone, Capitano de' Marsi, che copriva con poderoso esercito la frontiera de' Vestini. Quivi, a vista degli eserciti, vennero i due generali a parlamento, con perfetta egualità di grado e di onoranza. Sesto, fratello del console, avendo il primo salutato Catone: « Che ti debbo io (disse) chiamare? » — « Di volontà, amico, di necessità, nemico », l'altro rispose. Cicerone, che faceva la prima campagna sotto il capitanato di Pompeo, era presente (4). Dalle parole di questo scrittore sembra potersi dedurre che i confederati insistessero fortemente per la cittadinanza; ma, in ogni modo, le spiegazioni o le promesse che ebbero luogo in quel famoso abboccamento non furono inutili a pacificare i Marrucini, i Vestini ed i Peligni, che per opera di Pompeo specialmente tor-

(1) Frontin. *Strateg.* I, 5, 17.

(2) Liv. *Epitom.* LXXIV, LXXV. - Vellej. II, 16. - Appian. pag. 642-643. - Eutrop. V, 3. - Oros. V, 18.

(3) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 188.

(4) *Erat in illo colloquio æquitas: nullus timor, nulla suberat suspicio: mediocre etiam odium.* Philip. XII, 11.

narono obbedienti (1). I Marsi, di fresco travagliati da L. Murena e da Metello Pio, seguirono l'istesso esempio. Pompeo frattanto, avendo convertito in blocco l'assedio d'Ascoli durante la mentovata spedizione, tornò alla conquista di quella città, da cui pendeva, per così dire, l'onore della guerra, attesochè ella avea dato il segnale della ribellione. Se crediamo a Velleio (2), si videro armate di settantacinquemila Romani, e di settanta e più mila Italici, combattere sotto le mura, a solo fine d'accelerarne o impedirne la resa. L'intrepido Giudacilio, nativo d'Ascoli, fece un ultimo sforzo per salvarla; e sebbene abbandonato dagli assediati, cui mancò il cuore d'arrischiare una sortita, s'aperse il passo col ferro a traverso ai nemici, ed entrò colle sue genti salvo nella piazza. Ma il nobil coraggio di Giudacilio fu più utile alla sua gloria, che non alla salute della patria, perocchè nel veder l'impossibilità di difenderla, pose fine alla vita col veleno. Ascoli allora venne in poter di Pompeo, che con feral risentimento stimò di vendicar le perdite di Roma colla rovina di sì aborrita città (3). Grato il Senato ai servigi del suo generale, cui era attribuito il merito di aver condotta a fine la guerra Italica (4), decretò su gli Ascolani ed i Piceni gli onori del trionfo (5), ancorchè con pessimo esempio fosse presentato agli occhi del popolo romano il miserabile spettacolo d'un console domatore di città e di province da lungo tempo signoreggiate dalla repubblica. Nel numero dei prigionieri illustri che decorarono quella pompa fu notato il giovanetto Ventidio, figlio di uno de' capitani della lega; lo stesso che cin-

(1) Seneca ha conservato un bel tratto di virtù pagana. C. Vezio, di nazione Peligno, veniva condotto prigioniero dinanzi a Pompeo. Uno de' suoi schiavi, afferrando la spada del soldato che lo scortava, uccise il padrone: dipoi, volgendola contro il suo petto: « Ecco (disse) salvo il mio padrone: ora è tempo ch'io « pensi a me. » — « Qual servo, esclama lo stoico, ha mai più « degnamente liberato il suo signore! » *De benefic.* III, 23. Vedi anche Macrob. *Sat.* I, 11.

(2) L. II, 21.

(3) *Strabo vero Pompejus omnia flammis ferroque populatus, non prius finem cædium fecit, quam Asculi eversione, etc.* Flor. III, 18. - Liv. *Epitom.* LXXV, LXXVI. - Vellej *loco citato.* Appiau. p. 640-664. - Oros. V, 18. - Pompeo Magno, morto il padre, fu accusato in giudizio di ritenere appo sè certi libri, e parecchie altre cose tolte dalle spoglie di Ascoli. Plutarch. in *Pomp.*

(4) *Rebus Italico bello maximis gestis.* Cic. *pro Balbo* 22.

(5) Fast. Capitol. - Fra tutte le genti italiane, sono questi gli ultimi notati ne' fasti trionfali.

quanta anni dopo, per istrana mutazion di sorte, ebbe il primo la gloria di trionfar dei Parti (1).

L'abbandono d'una parte de' confederati, e i danni frequenti provati dalle loro armi aveano solamente indebolita, ma non oppressa la Lega. Tosto che Corfinio cessò, dopo l'alienazione dei Peligni, d'esser considerata come capitale dell'unione, gli alleati trasportarono la sede della pubblica potestà in Esernia, città notabile del Sannio. Quivi elessero cinque nuovi generali, tra i quali Pompedio Silone ottenne l'autorità principale. Per l'abilità e lo zelo di sì valente capitano, la lega ebbe presto in essere un armata di trentamila veterani, ardenti per la gloria antica e la nuova libertà, oltre un corpo di ventimila servi e più, a bella posta manomessi (2). Quantunque ci sieno affatto ignote le vicende della guerra, veggiamo che Pompedio, infaticabil nell'arme, recuperò Boviano, dove entrò trionfante (3), benchè di poi fosse ucciso in un conflitto contro Marco Emilio (4). I Romani però, col fine d'indebolire e dividere viemaggiormente la lega dopo la maliziosa legge Giulia, la qual s'estese di lor consenso anche ai soci che s'erano pacificati, aveano promulgata ad istanza del tribuno M. Plauzio Silvano una nuova legge, che concedeva liberalmente la cittadinanza romana a tutti coloro che fossero stati cittadini delle confederate, purchè avessero domicilio in Italia, e dentro sessanta giorni si fossero dati in nota al pretore (5). L'orgoglio di Roma s'accomodava così più volentieri nell'accordare i diritti del cittadino a popoli inermi e vacillanti, anzichè armati e potenti; ma certamente la legge Plozia fu utilissima a ritenere in fede le città de' Greci Italici, la cui amicizia era non poco sospetta. L'artificiosa politica del Senato si palesò apertamente nella distribuzione che fecero i censori dei nuovi cittadini in otto separate tribù, le quali avessero a dare in ultimo luogo i suffragi (6): espediente per cui le vecchie tribù conservavano intera la maggioranza de' voti, e rendevano pres-

(1) Valer. Max. VI, 9, 9. - Plin. VII, 43. - Gell. XV, 4.

(2) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 188.

(3) Jul. Obseq. 116.

(4) Liv. *Epitom.* LXXVI. - Appian. p. 644.

(5) Cicer. *pro Archia*, 4.

(6) Appian. pag. 641. - Secondo Velleio (II, 20) furono ripartiti in otto delle vecchie tribù. Il Panvinio credè di rinvenire in più lapidi la memoria delle tribù nuove, come la Papia, la Cluenzia, la Camilia, la Cestia, la Cluvia, ecc. *De civ. Rom.* pag. 550.

sochè inutile, se non affatto ideale; l'autorità delle nuove. Soli sostenitori della guerra Italica erano sempre i Sanniti e i Lucani, insieme con la città di Nola, quando Silla fu scelto al consolato in compagnia di Q. Pompeo Rufo (1). Le serie turbolenze suscitate dal sedizioso tribuno P. Sulpicio a istigazione di Mario indussero Silla a tralasciar l'assedio di Nola, per volgersi alla testa dell'armata verso Roma, e dar principio, come è noto a ciascuno, alla luttuosa scena della guerra civile. Nell'anno seguente i grandi affari dell'Asia lo richiamarono finalmente a regger la guerra contro Mitridate; ma in questo mezzo le forze o l'ardimento almeno de' confederati, non erano certamente scemati, se giudicar vogliamo dalle nuove imprese. Lamponio, T. Clepsio e Ponzio, generali della Lega, occupavano con copiosa armata il paese de' Bruzi (2), ove intrapresero l'assedio di Tisia (3), città forte di quella regione. Quivi, dopo replicate prove, lasciarono solamente parte della soldatesca, e volsero il rimanente sotto le mura di Reggio, già desolata dai tremuoti, che poco prima della guerra aveano atterrato grandissima parte della città (4). Il pensiero dei confederati coll'impossessarsi di quella piazza marittima, si era di far passare più facilmente le loro genti in Sicilia, che senza molta difficoltà speravano di poter occupare, o certo di muovere a ribellione, col favor degli schiavi e dei provinciali malcontenti (5). Ma il pretore dell'isola C. Norbano prevenne un colpo sì fatale con mettere insieme numerose milizie, parte delle quali valicarono speditamente il Faro per toglier l'assedio di Reggio (6). Questo fu veramente quasi il ter-

(1) Anno di Roma 666, avanti Cristo 87.

(2) Può far maraviglia che i Bruzi non sieno stati nominati in questa guerra; ma nessuno crederà mai che per la loro situazione geografica, il fiero animo ed i pessimi trattamenti che provarono al tempo d'Annibale, rimanessero spettatori tranquilli della contesa. Sembra verisimile che da scrittori poco esatti i Bruzi sieno stati compresi sotto il nome generico di Lucani.

(3) Τισιαν, giusta la correzione del Vesselingio. Stefano ed Appiano (*Hannib.* pag. 583) fecer menzione d'una città di questo nome ne' Bruzi, benchè ne sia ignota affatto la situazione. Vedi Cluver. pag. 1320.

(4) Strab. VI, pag. 178. - Jul. Obseq. 114.

(5) La sollevazione de' servi mise più volte in pericolo, com'è noto a tutti, la Sicilia. Le ribalderie d'un Verre possono dar la misura della scontentezza de' provinciali.

(6) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 190-191.

mine della guerra Sociale, che vedremo tosto confondersi con la Civile, sebben non fosse men funesta della civile (1), e costasse all'Italia, al dire d'un antico, più di trecentomila cittadini (2).

Le nazioni italiche, recentemente ammesse alla cittadinanza di Roma, non tardaron molto ad accorgersi e dolersi della loro inegual distribuzione nelle tribù, per cui venivano di fatto escluse dal concorrere coi suffragi al governo della repubblica. Era non pertanto evidente che se que' popoli fossero stati aggiunti indistintamente alle tribù con gli altri cittadini, il voto loro preponderante gli avrebbe resi padroni assoluti delle elezioni. Nel primo bollore adunque delle civili discordie il tribuno Sulpicio, a fin di guadagnarsi la grazia degl'Italiani, propose con grande istanza una legge la quale stabiliva che tutti i nuovi cittadini fossero di piena ragione incorporati nelle trentacinque tribù di Roma. L'opposizione di Silla, padrone della capitale, la fuga di Mario e la violenta morte del tribuno, lasciarono allora gl'Italiani senza conforto; ma Cinna nel suo turbolento consolato accese di nuovo le speranze, e colla liberal promessa di sostener la causa degli alleati, come scaltramente persuadeva, ottenne considerabili sussidi di truppe e danaro (3), coi quali ristabilì pienamente la sua autorità e la fazione di Mario. Ordinò il tremante Senato a Metello Pio, che attendeva in Sannio a spegner le reliquie della guerra Sociale, di terminare il meglio che potesse l'impresa (4), e venir tosto in soccorso della patria; ma i Sanniti, esagerando le pretensioni, chiedevano in quel momento decisivo cose sì eccedenti, che Metello non seppe risolversi in verun modo ad approvar condizioni indegne della grandezza romana (5). Cinna e Mario in quella vece tutto promisero, e così trassero alla loro

(1) *Sociale bellum, quod haud scio an funestius ipsi terræ Italiæ fuerit, quam civile.* Plin. II, 83.

(2) Vellej. II, 15.

(3) Anni di Roma 667-671, avanti Cristo 86-82. - Se crediamo a Velleio (II, 20) gli alleati concorsero a Cinna in tal numero, che in poco tempo riunì sotto le sue insegne più di trecento coorti, o trenta legioni in circa.

(4) *Bellum quibus posset conditionibus, desineret.* Sallust. *Fragm.* ap. Serv. *Ecl.* V, 19, e la storia di Sallustio, supplita dal Presidente des Brosses, tomo I, p. 287. - Appian. p. 658.

(5) I Sanniti pretendevano la cittadinanza per essi e per tutti coloro che s'erano rifugiati nel Sannio durante la guerra: e di ritenere tutta la preda; e che fossero restituiti i prigionieri senza riscatto. Dio Cass. *Fragm.* XXXIV, 116.

parte l'intera nazione sannite, che sola si manteneva sotto l'armi. Per opera della fazione trionfante l'ammissione de' nuovi cittadini in tutte le tribù fu sanzionata da un decreto del Senato (1): ma quell'infausto diritto, prima ancora d'essere sperimentato, costò ai popoli italici nuovi patimenti e rovina. Quando s'ebbe in Roma la notizia che Silla, terminata la guerra Mitridatica, si disponeva a ritornare in Italia, Carbone, rimasto solo alla testa della parte di Mario, non ebbe riguardo di violentare i municipi e le colonie a dar in pegno di fedeltà idonei ostaggi. Un comando sì odioso, che appena avrebbe potuto sopportarsi da un popolo profondamente avvilito dal dispotismo, fu con giusto sdegno rigettato dai generosi Italiani, i quali ben sentivano che la stima di noi medesimi è la più solida base che possa aver la virtù. Fra i magistrati municipali che opposero una ferma resistenza, la storia ha contrasegnato il nobil coraggio di M. Castricio, piacentino, che risolutamente negò di obbedire. Carbone, irritato, passò alle minacce, e disse che aveva molte spade a' suoi comandi: « Ed « io ; rispose freddamente Castricio, ho molti anni » come a dire che alla vecchiezza si possono far provare gran mali, ma non lunghi (2). Silla frattanto approdò coll'armata vittoriosa a Brindisi ed a Taranto, donde senza impedimento progredì verso la Campania. Per buona ventura lo scopo della storia presente permette di coprir d'un velo le scene di sangue che precedettero la battaglia di Sacriporto (3), dopo la quale il vinto giovine Mario si salvò in Preneste. Tutti gli sforzi dei suoi seguaci furono allora rivolti alla salute di quella piazza importante e del loro capo. I Sanniti, che da gran tempo aveano sperimentato l'odio di Silla, e che pugnavano non più per dominare, ma per esistere, condussero un esercito di quarantamila tra Lucani e Sanniti, formidabile avanzo della guerra Sociale, sotto il comando di M. Lamponio e Ponzio Telesino, personaggio dotato d'un supremo ma infelice valore (4). Fu desso in fatti il nemico più terribile che avesse a combattere Silla, e che quasi del tutto l'umiliò (5).

(1) *Italicis populis a Senatu civitas data est.* Liv. *Epitom.* LXXX.

(2) Liv. *Epitom.* LXXXIV. - Valer. Max. VI, 2, 10. - Solone, interrogato in che confidasse parlando tanto liberamente di Pisistrato, Nella vecchiezza, rispose. - Plutarch. in *Solon.*

(3) Anno di Roma 672, avanti Cristo 81. - *Sacriportus*, tra Sagni e Preneste, verso il luogo dov'è il *Ponte di Sacco.*

(4) *Vir domi bellique fortissimus, penitusque romano nomini infestissimus.* Vellej. II. 27.

(5) Plutarch. *De fort. Rom.* tomo II, pag. 321.

Vedendosi il coraggioso Sannite in pericolo d'esser nel suo cammin preso in mezzo da Silla e da Pompeo, nascose sí accortamente i suoi passi, che in cambio di continuar dal lato di Preneste, piegò inaspettatamente verso Roma. « Ecco » diceva egli alla sua armata col rancore d'un vecchio nemico, « ecco la tana dove « si nascondono que' lupi rapaci: la libertà dell'Italia non sarà « mai sicura, se tutto non si distrugga e consumi (1)». Quel giorno che, secondo le imprecazioni di Ponzio, esser dovea l'ultimo de' Romani, fu veramente un orribil giorno di confusione e di terrore. Stavano i Sanniti non più che un miglio e mezzo vicini, fuor di porta Collina. La città si trovava senza difesa; e gli sforzi tentati dalla gioventù romana per impedir l'avvicinamento dei nemici, erano riusciti di grave danno. Balbo, distaccato dall'armata di Silla con settecento de' più spediti cavalli, accorse in fretta; giunse dipoi lo stesso Silla con tutto il forte dell'esercito tre ore dopo mezzodì (2). Consigliavano i suoi capitani più gravi di differir la pugna al dì seguente; ma vi sono momenti nella guerra in cui niuna considerazione dee bilanciare il vantaggio di prevenire il nemico e assalirlo in primo. Da un si decisivo e fiero conflitto pendeva, senza rimedio forse, la salute di Roma (3). L'ala sinistra, comandata da Silla in persona, fu assolutamente sconfitta e posta in fuga: Crasso però alla testa del destro corno gloriosamente vincea. Questo sanguinoso ed ostinato combattimento ebbe alla fine per Silla un esito felice. Ponzio fu trovato il giorno appresso semivivo sul campo, con volto ancora minaccevole. Preneste, priva interamente di speranza, aprì indi a poco le porte, ed assicurò il trionfo d'un irato vincitore (4).

Silla, che, inebriato dalla prosperità, prese ne' suoi atti pubblici il sopranome di Felice, non era uomo da perdonar di leggieri

(1) *Adesse Romanis ultimum diem: eruendam delendamque urbem: nunquam defuturos raptores Italicæ libertatis lupos, nisi silva, in quam refugere solerent, esset excisa.* Vellej. II, 27.

(2) Correva il 1° novembre.

(3) *Jam quot apud Sacri cecidere cadavera portum?*
Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,
Tunc cum pene Caput mundi rerumque potestas
Mutavit translata locum, romanaque Samnis
Ultra Caudinas speravit vulnera Furcas?
Lucan. II, 134.

(4) Liv. *Epitom.* LXXXVIII. - Vellej. II, 27. - Flor. III, 21. - Plutarch. in *Sull.* - Appian. *Civil.* I, pag. 677-682. - Strab. V, pag. 165. - Oros. V, 18.

ai Sanniti d'aver posta sì gravemente in pericolo la sua fortuna. Primo proponimento della vendetta fu adunque di conquassar le reliquie della loro possanza. Noi leggiamo tuttora, con sensi di profonda indignazione, le sevizie di quell'assoluto e iniquo tiranno (1). Quel suo crudel pensiero, che Roma non avrebbe giammai alcun riposo finchè restasse in vita un solo Sannite (2), produsse veramente effetti spaventevoli e sanguinosi. Boviano, Esernia, Telesia, Cisauna (3) ed altre non ignobili città, furono per gli spietati suoi ordini smantellate affatto o ridotte a casali; laonde di tante comunità una volta fiorenti in quei paesi, due sole si mantenevano con qualche splendore a' tempi di Strabone, cioè Benevento e Venosa (4). Dal Sannio però il fiero risentimento del dittatore passò prestamente in tutta l'ampiezza dell'Italia. Per suo volere il popolo romano, ne' comizi centuriati, privò generalmente i municipî de' diritti della cittadinanza e delle terre del pubblico; legge però sì violenta e insieme sì contraria alle costituzioni di Roma (5), che non durò, rispetto almeno al diritto di città, quanto durò l'autorità di Silla (6). Tutte le colonie, i municipî e le nazioni in qualunque modo sospette d'aver favorito la parte di Mario, furono oppresse altresì da gravose tasse e tiranniche devastazioni, benchè fra le città che più distintamente sperimentarono la crudeltà di Silla sien rammentate Norba, Preneste, Spoleto, Firenze, Terni e Sulmona, diversa

(1) Silla ordinò prima di non dar quartiere ad alcun Sannita: poi volle che più di tremila che imploravano perdono, lo meritassero con passare a fil di spada i compagni, che ricusavan di arrendersi: in fine, più di seimila prigioni, avanzi dell'armata di Telesino, condotti a Roma e chiusi nel circo, furono tutti scannati. I lamenti di quegl'infelici destarono gran commozione d'animo nel Senato, che si trovava radunato nel tempio vicino di Bellona. «Padri coscritti, diss'egli ai senatori, non vi distogliete: « son pochi sediziosi che per mio comando s'uccidono. — *Hoc « agamus P. C.: seditiosi pauculi meo jussu occiduntur* ». Seneca, *De clem.* I, 12. - Plutarch. in *Sull.*

(2) Strab. V, pag. 172.

(3) Ci siamo fatto lecito sostituir Cisauna, rammentata nell'epitafio di Scipione Barbato, a Pauna. Παῦνα; città ignota, come si legge nel testo del geografo.

(4) Strab. *ibidem.*

(5) *Sociorum et Latii magna vis, civitate, pro multis et egregiis factis a vobis data, per unum prohibentur.* Sallust., *Oratio Lepidi,* in *Histor. fragm.* L. I. - Cicer. *Pro A. Cæcina* 33-35. - Heinec. *Antiq. jur. Rom.* vol. I, pag. 96.

(6) Cicer. *Pro domo sua* 30.

dalla patria d'Ovidio (1). Solo le piazze di Nola e di Volterra, molto fortificate, ebbero per due anni il generoso coraggio d'arrestar le vittorie e le vendette dell'assoluto padrone di Roma (3): come fece anche Populonia, che, fedele ai Volterrani, patì quel disastroso assedio che la rendè quasi deserta (2). In tal modo Silla, arbitro supremo delle cose, rispettava i patti e il giuramento che come capo dell'esercito avea fatto poco prima agl'Italiani per averli favorevoli; di confermar cioè la cittadinanza e il gius di suffragio già conceduto (4).

La comunicazione della repubblica a tutti i popoli volgarmente detti italici, stabilì con più proprietà il nome e i diritti dell'Italia legale o politica nel tratto che avea per limiti naturali la Magra e il Rubicone. Tutto il rimanente della penisola fino alle Alpi seguitò a chiamarsi come prima Gallia Cisalpina, la quale, divisa dal Po, si distingueva per rispetto a Roma in Cispadana ed in Transpadana. Questa ragguardevol parte d'Italia era governata stabilmente nella condizione di provincia sotto l'ordinaria giurisdizione di un supremo magistrato (5). I ricchi cittadini di Roma aveano in quella fertil contrada poderi molti e clientele, e taluni municipi vi possedevano ancora la miglior

(1) Flor. III, 21. - Appian. p. 682. - Sulmona fu interamente spianata da Silla: e Plinio (III, 15) la numerò tra quelle di cui non rimaneva a' suoi tempi alcun vestigio nel Lazio. Le rovine di Norba, notabile per le sue mura, si veggono nella Campagna di Roma presso *Norma.*

(2) Liv. *Epitom.* LXXXIX. - Strab. V, pag. 154. - Silla, malgrado la sua autorità, non potè ottenere che i Volterrani fosser privati della cittadinanza. Fece però che fossero spogliati del territorio come gli altri municipi; ma i Volterrani e gli Aretini trovarono in Cicerone un possente patrocinatore presso Giulio Cesare. Vedi Cicer. *ad Attic.* I, 19; *ad Famil.* XIII, 4; *Pro domo sua*, 30.

(3) Strab. *loco citato.*

(4) Liv. *Epitom.* LXXXVI.

(5) Vedi il capo XIV, p. 265 di questo volume. - Si può avere un'idea del modo con cui era governata la Gallia Cisalpina, rammentando il consiglio di quel Curione, romano, il quale, trattandosi in Senato di non so quali istanze de' popoli oltra Po, confessava che avevano ragione, ma conchiudeva poi sempre il suo voto: Tuttavia prevalga ciò ch'è più utile a noi: *Semper autem addebat, vincat utilitas* (Cicer. *De Offic.*, III, 22). Pisone detestava Cesare, perchè era stato da lui convinto di concussione nella condanna d'un Transpadano iniquamente giustiziato. Sallust. *Catilin.* 49.

parte delle loro rendite, come sappiamo in ispecie di Atella nella Campania (1) e di Arpino, sì vivamente per gli affari suoi da Cicerone raccomandata a M. Bruto, pretore (2). Tanti vincoli di scambievole utilità tendevano ognora ad avvicinar popoli e paesi che la natura avea collocati per non esser mai divisi tra loro, quando i moti della guerra italica fecero strada a desiderare e conseguire l'istesso grado di cittadinanza dal Rubicone sino alle Alpi. Vero è che non troppo accuratamente si conoscono i precisi tempi e modi pe' quali i popoli della Gallia Cisalpina, insieme coi Veneti e i Carni, furono ammessi alla repubblica col nome indistinto d'Italiani o Romani (3). Sia che per ragion di Stato premiar si volesse la fedeltà della Gallia, o prevenire il malcontento di quella provincia, sembra indubitato che non molto dopo la legge Giulia, per opera di Pompeo Strabone (4), acquistasse i privilegi del gius-latino, in forma però che le città furono erette in colonie non col mandarvi abitatori nuovi, ma lasciandovi i vecchi cittadini (5). Fra le prerogative delle città latine pregiavasi maggiormente quella, che chiunque avesse sostenuto i primi uffizi conseguisse la cittadinanza romana: ma in breve tempo questo bramato diritto fu, non si sa come, conferito per intero a tutta la Cispadana tra gli Appennini e il Po, secondo che apparisce da un passo notabile di Cicerone (6). Tal concessione mosse tosto le colonie traspadane a fare istanza per conseguire l'istesso grado, talchè nacque nell'anno 689 grave contesa fra i due censori intorno al comu-

(1) Cicer. *ad Famil.*, XIII, 7.

(2) Idem XIII, 11.

(3) Strab. V, pag. 145. - Spanhem. *Orb. Rom.* I, 10.

(4) Cioè nell'anno del consolato di Pompeo 665 di Roma, o nel seguente, in cui fu proconsole della Gallia.

(5) Devesi questa bella notizia ad Asconio Pediano, *ad Pison. fragm.* pag. 490. *Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii.* La legge Pompeia, di cui abbiamo informi notizie, abbracciò tutta la Gallia Cisalpina. Per disposizione della medesima, molte terre situate nelle valli alpine furono incorporate e sottoposte alla giurisdizione delle città più vicine. Tutti gli Euganei acquistarono in tale occasione, come sembra, i diritti del gius-latino. Vedi Plin. III, 20.

(6) *Ad Attic.* I, 1. *Quoniam videtur in suffragiis multum posse Gallia*: cioè, allorchè fece la petizione al consolato nell'anno 689. La Cispadana adunque ottenne la cittadinanza con voto tra gli anni 670 e 690 di Roma.

nicare o no la cittadinanza ai Traspadani, e non avendo potuto convenire, rinunziarono alla magistratura ambedue (1). Nulla di più, al dire di Dione, fecero i loro successori, impediti sempre dai tribuni della plebe, nè tampoco si verificò quattordici anni dopo la voce di quei comizi traspadani, ne' quali è credibile che si dovesse trattare la stessa causa (2). Giulio Cesare bensì, trovandosi al governo delle Gallie di qua e di là dalle Alpi, per dar fondamento all'idea già concepita di salire alla sovranità senza rispetto al Senato (3), andava stimolando le colonie traspadane ad insistere con forza nel dimandare la cittadinanza al pari degli altri Italici (4); ond'è che que' popoli adulati furono veramente a Cesare sempre parziali. Finalmente, dopo che egli medesimo ebbe occupato la dittatura, premiò anche la fedeltà de' Traspadani, con estendere a tutta la provincia il benefizio della cittadinanza romana (5). Ma siccome la difesa dell' Italia porgeva plausibil ragione o pretesto di mantenere una forza armata su quella frontiera, continuò la Gallia ad esser tenuta nella condizione di provincia con militar comando dei pretori e proconsoli, fino a tanto che, per ovviar alle spesse gelosie e alla tema naturalmente inspirata da sì fatto governo dopo il fatal passaggio del Rubicone (6), fu la Gallia Cisalpina, poco dopo la vittoria di Filippi, dichiarata, ad istanza d'Ottaviano, libera dai pretori, cioè legalmente innalzata alla condizione italica (7). Allora soltanto si dilatò l'antico corpo d'Italia insieme colla repubblica fino alle Alpi, incominciando dalle Marittime alle Carniche (8); in guisa che, non solo le persone in partico-

(1) Cioè M. Crasso e Q. Catulo. - Dio Cass. XXXVII, p. 117. - Plutarch. in *Crass.*

(2) Anno di Roma 703. - Cicer. *ad Famil.* VIII, 1.

(3) Cicer. *Philip.* V, 18.

(4) Sveton. in *Cæsar.* 8.

(5) Anni di Roma 705-708. - Dio Cass. XLI, pag. 286.

(6) Può vedersi presso il Maffei (*Verona illustrata*, IV) la serie de' governatori, e le vicende cui andò soggetta per causa di tali sospetti la provincia.

(7) Anno di Roma 714. - Appian. *Civil.* O, p. 1072. - Dio Cass. XLVIII, p. 535. - I Liguri furono certamente fatti partecipi, come tutti gli altri, del diritto di cittadinanza: i soli montanari, più intrattabili, continuarono ad esser governati da un prefetto dell'ordine equestre, che si mandava da Roma. Strab. IV, p. 140.

(8) Il piccolo fiume Formione, oggi Risano, sei miglia oltre Trieste formava il confine orientale dell'Italia, secondo la pre

lare, ma ancora tutte le terre e le genti strettamente si congiunsero col nome romano (1). Così quella Gallia, che per tante età era stata il terrore ed il pericolo di Roma, divenne, al dire di Cicerone, il fior d'Italia, l'ornamento ed il sostegno dell'Impero (2), e certamente tanti popoli di nuovo associati alla difesa ed alla gloria della repubblica, non poco contribuirono a sostenerne la potenza ed a moltiplicare gli esterni trionfi (3).

Ecco come quella nazione di soldati legislatori e magistrati, che componeva le tribù del popolo romano, si disciolse nella massa generale degli Italiani per formare un corpo contenuto da un solo spirito, costituire un solo Stato, e partecipare unitamente alla signoria ed agl'infortuni della repubblica. Dalle radici delle Alpi al fondo della Calabria tutti i provinciali d'Italia nascevano cittadini romani, per essere indistintamente ricevuti in grembo della madre comune (4). Se però la via degli onori e della fortuna si trovò in tal maniera aperta a coloro le cui pretensioni eran contradistinte dal favore o dal merito, la repubblica fu spesso ricompensata dal talento e dai servigi de'suoi figli adottivi. Prima ancora delle convenzioni che ebber luogo per la guerra Sociale, si videro in Roma molti uomini nuovi, nati in piccole città, che coll'opera e col consiglio eminentemente giovarono alla repubblica, e la ritennero da una più rapida e più grave caduta (5).

cisa testimonianza di Plinio (III, 19). Senza fondamento ci par dunque l'opinione del Carli (*Ant. Ital.* III), che vorrebbe anticamente aggregata anche l'Istria alla Gallia Cisalpina, e così all'Italia; mentre l'unione di quella provincia fino al fiume Arsa, nel seno Quarnero, fu assai posteriore, nè certamente seguì prima del regno d'Augusto o di Tiberio. Vedi Cellar. pag. 708. - D'Anville, *Géog. anc.*, p. 52.

(1) Così s'espresse Claudio Cesare: *Postremo ipsam (civitatem romanam) ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed terræ gentesque in nomen nostrum coalescerent.* Tacit. XI, 24.

(2) *Ille flos Italiæ, illud firmamentum imperii Populi Romani, illud ornamentum dignitatis.* Cic. *Philip.* III, 5.

(3) *Tunc solida domi quies, et adversus externa floruimus, cùm Transpadani in civitatem recepti.* Claud. ap. Tacit. XI, 24.

(4) Claudiano (*De laud. Stilich.* 150-154) e Rutilio Namaziano (*Itiner.* I, 63-66) amplificarono l'idea a tutto l'orbe romano, essendo la cittadinanza già comunicata anche alle province.

(5) *Simul novi homines e municipiis et coloniis in Senatum crebro adsumti, domesticam parsimoniam intulerant.* Tacit. III, 55. - Cicerone (*Brut.* 46) nomina parecchi oratori di gran vaglia che s'erano trovati anche fuor di Roma tra i Soci.

Troppo è noto, per tacer d'altri, quanto contribuirono alla correzione de'costumi ed al ristabilimento della disciplina militare la severa virtù di Catone (1) ed il valor supremo di Mario, che meritò, dopo Romolo e Camillo, d'essere salutato terzo fondatore di Roma. Cicerone, dopo aver salvata dall' eccidio la patria d'adozione nella congiura di Catilina, la rendè capace di gareggiar con Atene nel pregio dell'eloquenza; ma tosto che la repubblica abbracciò tutti i nativi d'Italia, mille uomini nuovi si affaticarono utilmente in sostener la dignità del Senato, la cultura delle lettere e lo splendor dell'Imperio, mentre che i nomi immortali di Virgilio, d'Orazio e di Livio ebbero da se soli il vanto d'illustrare più squisitamente il bel titolo di cittadino romano. L'effetto però più immediato di quella politica finzione, che trasformò l'Italia in una sola città, si fu d'abolire le distinzioni infino allora accettate di Latini, Italici e Provinciali, siccome d'eguagliare la condizione delle colonie, de'municipi, delle città federate, delle prefetture, de'fori e luoghi di congresso, i cui privati dritti si fusero egualmente nella cittadinanza romana. Avea stabilito la legge Giulia, come obbligazione indispensabile, che nessun comune potesse conseguire la città, se prima non fosse dichiarato Fondo (2); cioè a dire, che di sua volontà avesse abbracciato in tutto o parte le leggi romane, rinunziando alle proprie. Lo scopo del legislatore tendeva evidentemente a stabilire l' unità dello Stato politico, e l'eguaglianza dei dritti civili, sopra tutto negli articoli importanti di matrimonio, di patria potestà, di testamento, d'eredità, di legittimo dominio, d'usucapione ed altro, che davan fondamento alle più stimabili prerogative del gius de'Quiriti (3); ma non ogni repubblica ebbe motivo d'approvare una deliberazione, che aboliva in un momento le patrie leggi e consuetudini che da tanti secoli avean protetta la libertà e la sicurezza del cittadino. Fra queste possiamo con verità nominar Napoli ed Eraclea, le quali, come altrove si disse (4), consultarono apertamente se doveano accettare o no il benefizio della massima cittadinanza. Un attaccamento sì naturale alle antiche maniere di viver civile sopravisse al fato della romana repubblica, ed osò talvolta appalesarsi sotto il dispotico potere dei Cesari, come avvenne ai Prenestini, che ricorsero con

(1) Può vedersi il sublime elogio che fecero di questo grand' uomo, nativo di Tusculo, Cicerone, *Brut.* 17, e Livio XXXIX, 40 - *Cato. hominum summus in omni usu*, disse Plinio XVI, 39.

(2) Cicer. *pro Balbo*, 8, 21.

(3) Spanhem. *Orb. Rom.* I, 9.

(4) Vedi il capo XIII di questo volume.

innalzarsi alla sovranità colla violenza delle armi. La funesta rivalità fra Cesare e Pompeo, la congiura dei triumviri e le rovinose guerre di Modena, di Perugia e di Sicilia, afflissero veramente con distruzione più immediata le nostre province durante le civili procelle che degenerar fecero la repubblica in principato; ma poichè tali agitazioni avvennero precisamente in tempi che la cittadinanza degl'Italiani era ancora vacillante e mal sicura, quindi è che i nuovi ed i vecchi cittadini, ognora discordi, s'inducevan sì male a riguardarsi come membri d'una stessa repubblica, che seguitarono anzi a straziarsi fra loro, mischiando l'odio antico al furor novello delle fazioni. Mentre si tramava la congiura di Catilina, i popoli della Gallia Cisalpina, i Piceni, gli Appuli ed i Bruzi parvero i più disposti a secondar la guerra (1). Cesare avea per sè i Traspadani (2): il rimanente dell'Italia ancora o favoriva Pompeo (3), benchè poscia, essendo riusciti vani i suoi sforzi per la spirante repubblica (4), s'obbligò con giuramento di seguir la parte d'Ottaviano contro Antonio (5). La Gallia sopra tutto, nemicissima a quest'ultimo (6), mantenne viva la guerra con ispontanei e liberali soccorsi d'armi, uomini e danaro (7), ancorchè in mezzo a quel continuo ondeggiare delle parti, non cessassero i nostri popoli di patire i mali che seco traeva l'infelice condizione dei tempi. I voti che porgevano gl'Italiani travagliati erano per verità dettati dall'interesse personale, anzichè dall'amore della repubblica; ma chi potrebbe condannare gli uomini de'municipî e del contado se (essendo la tirannide il fine di ogni setta) miravano soltanto alla salvezza delle sostanze e della

(1) Cicer. *Catilin.*, II; 3; *pro P. Sulla*, 10; *pro Sext.*, 4. — Sallust. *Catilin.* 42. - Appian. *Civil.* II, p. 711. - È un errore di Plutarco (in *Cicer.*) il dire che l'Etruria si fosse messa a ribellione per quella congiura.

(2) Cicer. *ad Famil.* XVI. - L'esercito cesariano era in grandissima parte formato di truppe messe insieme colle colonie traspadane. Cesar. *Civil.* III, 87.

(3) Plutarch. in *Pomp.*

(4) *Tanta studia cognoscuntur (in Municipiis) in decretis faciendis, ut in singulis oppidis, curiam P. R. non desideres. . . . haec jam tota Italia fiunt.* - Cicer. *Philip.* VII, 8, 9, e X, 7, 10. *Tota Italia desiderio libertatis exarsit.* Idem, *ad Famil.* XI, 8, e XII, 4, 5.

(5) Sveton. in *August.* 17.

(6) *Habet inimicissimam Galliam: eos etiam, quibus confidebat, alienissimos Transpadanos.* Cicer. *Philip.* X, 5, 10, *ad Famil.* 12, 5.

(7) Cicer. *Philip.* IV, 3, V, 13, e XII, 4.

tutto alla plebaglia, la quale vendè i suoi servigi a piacer di coloro che meglio lusingavano le sue voglie rapaci. Quindi le armate non appartennero più alla repubblica, ma solamente ai condottieri, che, dopo averle nutrite di appetiti viziosi e di rapine, si videro necessitati alla fine d'ogni impresa a distribuir loro a titolo di ricompensa le terre confiscate. Questo pessimo esempio, introdotto primieramente da Silla, fu seguito poscia da Cesare, indi dai triumviri, da Marc'Antonio in suo proprio nome, e sopra tutto da Augusto, che in pari grado si resero servi di persone nequitose, per aver comandato sopra le migliori. Siccome i poderi confiscati per le proscrizioni e la desolazione di molti municipi non si trovarono sufficienti a saziar la cupidigia de' soldati veterani (1), così furono iniquamente occupati anco i beni de' privati, comechè la consueta promessa di chi mandava in colonie militari fosse di voler pagare i terreni e le case tolte con offesa dei padroni: ma questo non si eseguì che una sol volta (2), nulla ritenendo i tiranni di Roma dall'invadere colla forza i campi altrui, per donarli con indegna liberalità ai loro seguaci, come attestano le querele di Bruto al popolo dopo ucciso Cesare (3), ed i patetici lamenti del dolente Melibeo Virgiliano (4). Silla, avendo quarantasette legioni da stabilire e premiare, desolò con le sue colonie militari tutta la Toscana. Cesare, in modo alquanto più umano, si contenne presso a poco nell'Italia interiore. Dopo la vittoria di Filippi, diciotto colonie in città nobili per edifizi e di fertil contado furono promesse a' soldati dai triumviri (5), quantunque

(1) L'avidità, la licenza e la tracotanza della soldatesca sono fortemente espresse da Cicerone (*Philip.* XI, 15) e Cornelio Nipote. in *Eumen.* 8.

(2) Nell'iscrizione ancirana si legge che Augusto, primo e solo fra tutti quelli che avean dedotte colonie di soldati in Italia e in province, sborsò più d'un milione di sesterzi ai Romani, e due milioni ai provinciali. Vedi *Monum. Ancyr.* ed. Chishull. tab. III, et ap. Gruter. pag. 230.

(3) Appian. *Civil.* II, pag. 840. - La stessa ingiuria non fu risparmiata dai triumviri, nè da M. Antonio. *Idem*, V, pag. 1108.

(4) *Impius hæc tam culta novalia miles habebit?*
Barbarus has segetes? En quo discordia cives
Perduxit miseros! en queis consevimus agros!

Bucol. I, 70. - Un altro poeta, Valerio Catone, fu spogliato parimente del suo patrimonio ai tempi di Silla: il poemetto che di lui abbiamo intitolato: *Diræ in Battarum*; manifesta una grande indegnazione. Vedi Sveton. *De ill. Gramm.* II.

(5) Appian. *Civil.* IV, p. 954. - Sveton. in *August.* 13. - Plutarc. in *Brut.* - Fra le città assegnate si nominano da Appiano, Capua, Reggio, Venosa, Vibona, Benevento, Nuceria e Rimini.

di poi, pe' clamori di quelle comunità, che volevano che un tale aggravio su tutte ugualmente si ripartisse (1), quasi l'intera Italia, come mormoravano i seguaci d'Antonio, s'assegnò all'esercito d'Ottaviano (2). Al dire di Svetonio (3), Augusto con ventotto colonie popolò l'Italia; ma in vece che tali stabilimenti servissero a ristorare l'agricoltura e la popolazione, portarono anzi il colpo più fatale alle nostre contrade, opprimendo le città più floride con aggravio intollerabile. Uomini assuefatti ad arricchire per mezzo della guerra, che nulla dà senza sangue e senza stragi, troppo eran lontani dall'amor del giusto per ritornare alla semplicità ed all'asprezza delle arti rurali. Quindi veggiamo che i soldati, condotti in colonie, col vivere disonesto e licenzioso consumavano in poco tempo tutti i loro averi, colla fiducia di acquistare nuove ricompense e nuova fortuna, nel dedicarsi a nuove imprese (4). Tacito (5) descrisse con forte pennello l'abbandono e la desolazione in cui cotesti soldati licenziati lasciavano al tempo de' primi imperatori le città ad essi assegnate, ove, raccolti senza conoscersi e senza amarsi, facevano, al dire di lui, piuttosto numero che colonia. Gli stessi inconvenienti furono al certo molto più sensibili nel secolo che ora trascorriamo, quando le terre, tolte prima con violenza ai proprietari, ed alienate poscia con prodigalità dai soldati, si riunirono finalmente in vastissime tenute di poderi, che i facoltosi riducevano a sterili delizie, o facevano, secondo il solito costume, coltivar dagli schiavi. In questo modo, mancando di giorno in

(1) Appian. V, pag. 1031.

(2) *Idem*, pag. 1089. - Plutarch. in *Anton.*

. . . *Quid? militibus promissa triquestra*
Prædia Cæsar, an est Itala tellure daturus?

Horat. II, Sat. VI, 55. - Era questa la gran novella del giorno immediatamente dopo la battaglia di Azio. Vedansi le note di Dacier e Sanadon.

(3) in *August.* 46. - Nel Marmo Anciranо, Augusto non dice veramente di aver dedotte ventotto colonie in Italia, ma le ricorda come esistenti in fiore ai tempi suoi: soggiunge però d'aver egli stesso condotto in colonie intorno a centoventimila uomini. *Monum. Ancyr.* tab. II, pag. 176-202.

(4) Può vedersi l'energico ritratto che fece Sallustio delle profusioni, della dissolutezza e delle ree speranze dei coloni sillani. (*Catilin.* 16, 28. Vedi pure Cicer. *Catilin.* II, 9). *Sed non possunt non prodige vivere, qui nostra bona sperant, cum effundunt sua.* Cic. *Philip.* XI, 6.

(5) Lib. XV, 27.

giorno la generazione degli oppressi paesani, le campagne si trovaron piene d'un immenso numero di servi, per la maggiòr parte barbari prigionieri, comprati a vil prezzo, i quali occupavano ovunque il luogo della plebe libera. Di quanto nocumento fosse cagione all'Italia un così grave disordine, in riguardo all'economia agraria ed alla popolazione, si può dedurre con tutta verità da un luogo notabile di Livio, il quale, parlando del paese de' Volsci, altre volte popolatissimo, si duole che a' suoi tempi, tolti gli schiavi de' Romani e pochi soldati, si vedesse ridotto a solitudine (1). Poco diversa era la condizione della Toscana, della Lucania, del Sannio, e generalmente di tutta l'Italia inferiore, dove, essendo mancata insensibilmente la maniera del proprio parlare, dell'armare, del vestire (2), pullulavano con rigoglio interni e continui mali al tempo d'Augusto (3); imperocchè la moderazione e l'apparente felicità del suo regno ebbero forza bensì di nascondere, ma non mai d'impedire le precipitose conseguenze dei vizi morali e politici che trasser l'Italia a rovina.

La licenza romana rese così necessaria una forza reprimente, da cui nacque il dispotismo, che pose fine a tutte le virtù, ed estinse il coraggio; ma innanzi che Augusto stabilisse quel moderato governo, che fece cessar le pubbliche discordie, e parve che richiamasse i tempi più floridi della repubblica, ebbe luogo un breve intervallo, in cui i nostri popoli gustaron pienamente l'onore ed i vantaggi annessi alla sovranità di Roma. Venti anni in circa dopo terminata la guerra Sociale, i nuovi cittadini ratificarono la legge importante proposta dal pretore Metello Nipote (da tutti applaudito, fuorchè dai senatori), colla quale furon soppresse le gabelle che si riscotevano in Italia, ove portavano universale scontento, non tanto come gravezza, quanto per le ves-

(1) *Aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quæ nunc vix seminario exiguo militum relicto, servitia romana ab solitudine vindicant.* VI, 12.

(2) Strab. VI, pag 175. Τάτε ἔθνη διάλεκτων τε καὶ ὁπλισμοῦ, καὶ ἐσθῆτος, καὶ τῶν παραπλησίων ἐκλέλοιπεν.

(3) Sallust. *Jugurt.*-Ecco il ritratto che fece di tutta l'Italia un poeta istorico. Lucan. I, 24:

At nunc semirutis pendent quod mœnia tectis
Urbibus Italiæ, lapsisque ingentia muris
Saxa jacent, nulloque domus custode tenentur,
Rarus et antiquis habitator in urbibus errat;
Horrida quod dumis, multosque inarata per annos
Hesperia est, desuntque manus poscentibus arvis.

sazioni esorbitanti degli esattori del pubblico (1). Frequentemente ancora poterono i nostri popoli far valere la voce loro preponderante nei comizi per le consuete occasioni di ordinar leggi e creare magistrati (2); ma questi eminenti diritti al governo della repubblica, i quali, come può credersi, soddisfacevan la vanità e compensavano in parte i sacrifizi, ricevettero presto un sensibil detrimento, quando Cesare, arbitro delle cose, destinò che, tranne i competitori del consolato, potesse il popolo per la metà solamente nominare ai magistrati chi a lui paresse, e per l'altra metà confermasse quelli ch'ei proponeva (3). In tempo delle guerre civili Augusto nominò al governo di Roma e dell'Italia tutta un suo luogotenente nella persona di Mecenate: uffizio che dall'arbitrario potere fu tosto convertito in un potentissimo nuovo magistrato, col titolo di prefetto della città (4), la cui estesa giurisdizione nelle cause civili e criminali richiamò a sè gran parte delle autorità che in virtù degli antichi istituti si competevano agli uffizi del pretore, degli edili e di altri magistrati inferiori, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. Un'altra novità molto più rilevante introdusse Augusto, padrone dell'impero, con quel modo inusitato di votazione da esso lui prescritto, a tenor del quale i nuovi cittadini erano obbligati a votare da casa loro per l'elezione de' magistrati. La sostanza di tal regolamento portava che i decurioni dovessero in ciascun comune raccogliere i voti, e mandarli sigillati a Roma pel giorno de' comizi (5). Augusto, se crediamo a Svetonio, con simil ritrovato

(1) Anno di Roma 604. - Dio Cass. XXXVII, pag. 143. - Cicer. *ad Q. Fratrem.* I, 11. - Nelle lettere ad Attico (II, 16). Cicerone, che insegnò negli Uffizi (III, 22) a usar liberalità verso gli alleati, esclama fortemente contro la soppressione delle dogane.

(2) *Me cuncta Italia, me omnes ordines, me universa civitas non prius tabella, quam voce, priorem consulem declaravit.* Cicer. in *Pison.* I.

(3) Sveton. in *Cæsar.* 41. - Dobbiamo a questo biografo anche la formola della polizza che indirizzavasi alle tribù: *Cæsar dictator illi tribui: Commendo vobis illum, et illum, ut vestro suffragio suam dignitatem teneant.*

(4) Tacit. VI, 11. - Vellej. II, 88. - Dio Cass. XLIX, pagina 581. - Euseb. in *Chronic.* pag. 155, all'anno 729. - Messala Corvino, nominato il primo da Augusto, rinunziò dopo sei giorni la prefettura come dispotica e contraria alle istituzioni d'un popolo libero.

(5) Sveton. in *August.* 40.

uguagliò l'Italia, in certo modo, a Roma e nell'autorità e nell'onore; ma quantunque cotesto genere di votazione fosse per avventura il solo che potesse praticarsi per lasciare alle città italiche un'ombra di sovranità, il vero è che con quel ripiego fu tolto agl'Italiani il diritto, negletto forse, ma sempre ambito, di intervenire alla grande radunanza del popolo (1), la quale cessò affatto, dopo che Tiberio trasferì per la prima volta i comizi dal Campo Marzio in Senato (2).

Noi possiamo frattanto trarre un'importante, benchè imperfetta notizia dal censo fatto da Augusto, in cui si noverarono quattro milioni centosettantamila cittadini romani (3), la massima parte de' quali bisogna che fossero nativi d'Italia, perocchè, eccettuate le colonie, il privilegio della cittadinanza era al tempo di quell'imperadore assai ristretto di là dalle Alpi. Se però si computino in proporzione le donne ed i fanciulli, si avrà un totale di dodici milioni, cinquecentomila anime, non compresi gli schiavi il cui numero, sempre crescente, superava nelle nostre contrade forse più che la metà dei paesani liberi. Adunque, facendo una ragionevol sottrazione dal censo per quella parte di cittadini romani che dimoravano in colonie nelle due Spagne, nelle Gallie, in Africa, in Sicilia, in Macedonia, nell'Asia minore ed in altre parti dell'Impero, si può dedurre con probabilità che la total popolazione dell'Italia antica, se non superava allora, equivaleva almeno alla moderna, malgrado le infinite desolazioni che sono state il continuo tema della storia presente.

Mentre però l'Italia era tenuta in universale scompiglio per le armi civili, le indomite popolazioni delle Alpi non si stancavano d'accrescer gl'interni mali con frequenti e rovinose scorrerie. Era la maggior parte di quei valorosi montanari di stirpe celtica annidati colà nelle passate incursioni de'loro nazionali: altri, come i Reti, traevano l'origine dalle nostre contrade (4), benchè, mischiati e confusi da gran tempo con gli antichi alpigiani, ne avessero

(1) Il grande antiquario Noris (*Cœnot. Pisan.* diss. I, 3 pagina 531) spiegò quel regolamento d'Augusto, come una diminuzione molto importante dei diritti che si competevano all'Italia. All'opposto, il Maffei (*Verona illustrata* VI, p. 126) sostenne risolutamente, per amor della sua Verona, che l'innalzò a nuova dignità. Niuno crederà di leggieri che quell'usurpatore fosse tanto liberale verso un popolo cui opprimeva?
(2) Tacit. I, 15.
(3) *Monum. Ancyr.* tab. II.
(4) Vedi pag. 30 di questo volume.

acquistata tutta la selvatichezza e la ferocità. I Romani, occupati nel far conquiste splendide e ricche, trascurarono paesi naturalmente poveri e guerrieri, che poco o niun lustro poteano arrecare alla dignità della repubblica; tuttavia, siccome que' popoli bellicosi eran padroni di tutti i passi delle Alpi, la loro inimicizia rendeva non solo precaria la recente conquista delle Gallie, ma dava ancora opportunità di molestare i paesi adiacenti all'Italia. Intorno alla metà del settimo secolo di Roma i soprastanti Reti avean distrutta la città di Como, la quale fu ristaurata da Pompeo Strabone, che la nominò Nuovo Como (1), mentre poi degli stessi popoli trionfò Munazio Planco (2). Decimo Bruto recatosi nella Gallia Cisalpina, dopo ucciso Cesare, condusse l'armata contro alcune genti alpine più feroci delle altre (3). La guerra contro i ribellanti Salassi, vinti prima da Valerio Messala (4), fu circa dieci anni dopo terminata da Terenzio Varrone, luogotenente d'Augusto, che adoprò con pari effetto la perfidia e la forza per assicurarsi stabilmente della loro sospetta obbedienza (5). Non molto dipoi i Camuni ed i Venoni (6) furono debellati da Silo, quantunque niuna vittoria sia da paragonare a quella che Neron Claudio Druso, figliuol di Livia, riportò sui Reti, presso i monti di Trento (7). Augusto mandò nell'istesso anno Tiberio, che fu poi imperadore, ad unirsi al fratello Druso, e seco lui divise la gloria d'assoggettare quelle indomabili nazioni insieme coi Vindelici; per la qual cosa ottennero ambedue l'onore di veder celebrata da Orazio la loro impresa (8). È credibile però che i Reti

(1) Anno di Roma 669, in circa. - Strab. V, pag. 147.

(2) La vittoria di Munazio Planco sù i Reti è attestata dal suo epitafio nella così detta *torre di Orlando* presse Gaeta (Gruter. pag. 439, 8), e da altra iscrizione sopra una base di marmo greco, che si vede abbandonata nei contorni di *Vitriano*, distante quattro miglia da Tivoli. Munazio fu console la prima volta nell'anno 712.

(3) Anno di Roma 711. - Cicer. *ad Famil.* XI, 4.

(4) Anno di Roma 718. - I Salassi abitavano la Val d'Aosta ed il moderno Canavese.

(5) Anno di Roma 729. - Dio Cass. LIII, pag. 719. - Strab. IV, pag. 142. - Sveton. in *August.* 21. - Appian. *Bell. Illyric.* pag. 1203.

(6) Anno di Roma 738. - Dio Cass. LIV, pag. 749. - Oggi quei di *Val Camonica*, ne' monti bresciani.

(7) Anno di Roma 739.

(8) Lib. IV, Od. IV e XIV. - Liv. *Epit.* CXXXVI. Strab. *loco citato.* - Vellej. II, 95. - Dio Cass. LIV, p. 752. - L'adulatore di Seiano e di Tiberio vorrebbe attribuire a quest'ultimo quasi tutto l'onore della guerra.

vinti in comune da Tiberio e da Druso, abitassero la parte superiore delle Alpi confinanti colla Baviera, perocchè tutto quel tratto a noi più vicino' che si chiama Tirolo Italiano, dalle frontiere del Veronese fino a Trento, con più i monti bresciani e le sottoposte valli, dovette esser molto prima soggetto; ond'è che buon numero di piccole comunità situate in quelle parti furono, in forza della legge pompeia, poste sotto la giurisdizione dei prossimi municipii, o parzialmente decorate, come gli Euganei, dei privilegii del gius-latino (1). I Liguri chiomati, che potean vantarsi d'una barbara indipendenza, furono similmente soggiogati in questi tempi (2), e costretti dalla politica de' vincitori a rinunziare ai costumi selvaggi (3). Anco gli Allobrogi disleali (4) provaron di nuovo la pena della disobbedienza; ma mentre i generali d'Augusto riducevano a una necessaria sommissione i valorosi alpigiani colla forza delle armi, egli stesso tendeva direttamente al grande scopo di sua ambizione pe' dolci sentieri della politica e della moderazione. Una notabil parte delle Alpi, poste fra il Moncenisio ed il Monviso (5), che in ogni tempo furono il passo più frequentato per comunicar con le Gallie, riconosceva l'autorità d'un principe per nome Cozio, regnante su' dodici popoli (6), compresi nelle montagne che furon chiamate Cozie. Augusto, impiegando a bella posta i mezzi piacevoli e lenti della persuasione, in luogo della violenza, indusse Cozio a dirozzare

(1) Plin. III, 20. - I Triumpilini (oggi que' di Vallrompia nei monti bresciani) si vendettero, al dire di Plinio, insieme coi loro campi ai Romani.

(2) Dio Cass. LIV. pag. 754.

(3) *Et nunc tonse Ligur, quondam per colla decora*
Crinibus effusis toti prælate Comatæ.
Lucan. I, 442.

(4) *Novisque rebus infidelis Allobrox.* Horat. V. Od. XVI, 6. - La dubbia fede degli Allobrogi (o sia dei popoli della Savoia e Delfinato) fu notata più volte da Cesare (*Bell. Gall.* I, 6, 64, et *Civil.* III, 59-60). Dopo la morte di quel dittatore tumultuaron di nuovo, e cacciarono i Romani da Vienna su Rodano.

(5) Su l'estensione delle Alpi Cozie ed i popoli ivi compresi vedi Simler (*De Alpibus, in Thes. Helv.*, pag. 15), Maffei (*Gall. ant.*, ep. II, p. 15), Bimard (ap. Murat. *Thes inscript.*, vol. I, diss. II) e Beaumont, *Description des Alpes Grecques et Cotiennes*, cap. II, III.

(6) Plinio (III, 20), dice dodici città, ma nell'arco di Susa si leggono i nomi di quattordici popoli soggetti a Cozio. Donno, padre di Cozio, n'era padrone e re sotto Giulio Cesare.

i propri sudditi, a ricever guarnigioni romane, e ad aprire egli stesso brevi e comode strade, onde render maggiormente praticabile quel varco (1). Il sagace imperadore ampliò, come sembra, lo stato paterno di quell'oscuro principe sotto titolo di prefettura; e con la speciosa prodigalità di altre grazie e vani onori, potè fargli dimenticare che perdeva affatto il suo autorevole potere e l'indipendenza, come apparisce dall'Arco trionfale che egli eresse con animo devoto in onor d'Augusto nella sua residenza di Susa (2). Tosto che la politica e le armi romane ebbero appianate le Alpi, Augusto s'applicò a chiuderne le foci con l'erezione di più colonie di soldati in luoghi murati (3) e ad aprir nuove strade militari che, venendo da Aosta, si riunivano a Lione (4). Or, siccome quell'imperadore riportò veramente tutta la gloria d'aver domati e sottomessi i popoli alpestri dal fondo dell'Adriatico sino al mar Ligustico, fu in lode di lui innalzato un trofeo su le Alpi marittime (5) con iscrizione conservata da Plinio (6), in cui si leggono i nomi di essi in numero di quaranta, oltre a quattro Vindelici, non comprese le genti Cozie, le quali, per benefizio dell'istesso Augusto, godettero i dritti e gli onori del giuslatino.

La divisione che Augusto fece dell'Italia in undici regioni, riferita da Plinio (7), altro non fu che una spartizione geografica pensata, come può credersi, per istudio e comodo suo proprio, la quale non riuscì d'uso nè di norma veruna di governo pe'suoi successori. Il rispetto che quell'artificioso usurpatore mostrò di aver costantemente tanto per l'autorità del Senato e del popolo, quanto per la pubblica opinione ed i costumi, lasciò all'Italia sotto

(1) Ammian, Marcell. XV, 10.

(2) *M. Julius Regis Donni F. Cottius Præfectus civitatum, etc.* Vedi *Arco l'antico di Susa*, descritto e disegnato dal Masazza, e le dotte illustrazioni degli autori dei Marmi Torinesi: Tomo I, pag. 147.

(3) Fra le colonie militari indubitatamente erette da Augusto a' piè delle Alpi, son da rammentare *Augusta Prætoria* ne' Salassi (Aosta), ed *Augusta Taurinorum* (Torino).

(4) Bergier *Histoire des grands chemins des Rom.* III, 31.

(5) Tal magnifico trofeo era collocato su di una eminenza non lungi da Monaco, nel luogo detto oggi la *Turbia*, che si crede una corruzione di *Trophea Augusti*. Vedi il viaggio pittorico di Beaumont, *Travels through marittimes Alps*, pagine 100-112.

(6) Lib. 20. - Strab. VI, p. 198.

(7) Lib III, 5.

il di lui temperato dispotismo il grazioso godimento di una dose tale di libertà, che se si riguarda lo stato particolare 'di ciascun comune, tutte le città aveano l'interna amministrazione ed il governo di se stesse, insieme colla facoltà di crear i propri magistrati, che conservarono l'integrità e la pienezza dei dritti municipali. Ma perchè nella somma degli affari l'Italia dipendeva con tutto il rimanente dell'imperio, dall'assoluta volontà del principe, presto si conobbe che più non poteva esservi patria dove ogni cosa era piena di armi e di soldati. Augusto s'avanza con lenti e cauti passi a distruggere dai fondamenti il cadente edifizio della repubblica, mentrechè i vizi, inseparabili da un arbitrario potere tendevano di continuo non solo ad abolire le distinzioni del merito e del carattere personale, già sì cospicue, ma ancora ad avvilire gli animi dei sudditi, e ad estinguer coll'abito d'una servil sommissione, i moti di quella nobil fierezza che, già comune a tutti i cittadini, avea resa la nazione capace dei sentimenti più sublimi. Le profonde radici che avea gettate il dispotismo alla morte d'Augusto si poteano da un imparzial filosofo facilmente ravvisare attraverso all'adulatrice ceremonia, degna in vero d'un popolo orientale; con cui la fredda spoglia di quel monarca fu trasportata in processione da Nola fino a Bovilla presso Roma, sulle spalle de' decurioni delle colonie e dei municipi che si trovaron per via (1). Non altrimenti i cuori degl'Italiani, vie maggiormente pervertiti dall'ignominiosa tirannia de' successori d'Augusto, diventaron talmente insensibili alla vera gloria ed all'amor del ben pubblico, che poche vittorie infruttuose, uno splendor chimerico, pane e spettacoli, bastarono per consolarli dei loro guai più pungenti (2). Non potremo quindi trarre una conclusione più morale, nè forse più necessaria, dalla storia presente, quanto col riflettere, come le guerre inutili, le conquiste ingiuste, le oppressioni continue e le rivoluzioni sanguinose condussero le genti italiane a soffrir mali sconosciuti altre volte per virtù di governi più moderati e più saggi.

(1) Sveton. in *August*. 106.

(2) . . *Jam pridem ex quo suffragio nulli*
Vendimus, effugit curas; nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem, et Circenses. (Juvenal. X, 87).

FINE DELLA PARTE SECONDA,
E DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

PARTE SECONDA

INDICE DELLE MATERIE

(Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina)

A

D

E

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z